

La chiave nello specchio

Primo libro della trilogia sulla “Settima Era”

In copertina foto deserto in Giordania



*Alla mia famiglia e alle persone speciali che mi hanno
accompagnato in questi anni.*

Mirco Gigliotti

*Se desideri vedere le valli,
sali sulla cima della montagna.
Se vuoi vedere la cima della
montagna, sollevati fin sopra la
nuvola.
Ma se cerchi di capire la
nuvola, chiudi gli occhi e pensa.
(Kahlil Gibran)*

INDICE

I Libro: La chiave nello specchio

Le terre Occidentali.....	7
Un matrimonio non proprio a sorpresa	10
Un dolce evento	17
Il vento del mare	20
La casa perduta	29
Immagini dal passato	32
Il concilio di Gladstorn.....	37
Una nuova dimora.....	43
Grandi novità nei villaggi.....	45
L'istruzione di Albareth	49
Il futuro dei villaggi e il vecchio Surnai.....	52
Ganestor, il secondo genito	59
Ladri di dolci e grandi cavalieri.....	63
I piccoli segreti di Samilya	74
Lezioni poco noiose	76
Una festa tenuta nascosta	78
Avventure oltre i colli.....	83
La mela e il nuovo amico	89
I popoli della Piana	94
Uno scherzo atteso per molti anni.....	97
Il tempo del Re	100
Perdite importanti	103
Rabbia e vendetta.....	110
L'esercito si riunisce.....	115

Speranze di pace.....	122
Una compagnia per esplorare il sud	127
La strana nave di Ganestor	129
Incubi prima della partenza	133
Finalmente il giorno della partenza.....	138
La città sul lago	141
Gli stagni di Durkùn.....	145
La compagnia riprende la marcia.....	152
Le Terre Indifferenti.....	156
Il tumulo	163
Le rovine di un tempio	170
La triste voce della solitudine	179
Una preda barbata	183
Mit Kuvatùn.....	194
Un dolce risveglio	200
La dama del lago	203
La città nella foresta	207
L'eremita	216
Si torna a casa	221
L'ombra del passato.....	228
Ritorno al tempio	235
I guardiani.....	238
Dentro i segreti del tempio	242
Un potere sopito a lungo.....	246
Molte risposte.....	248
La malattia di Albareth.....	261
Il fuoco riappare in cielo.....	264

Appendici

Appendice A - Le terre al tempo di Nurtang	273
Appendice B - Gli alfabeti dei popoli dell'ovest	274
Appendice C - Nomi	277
Ringraziamenti.....	307
Trilogia	308

LE TERRE OCCIDENTALI

Una giornata calma e limpida accompagnava il sorgere del nuovo mese di maggio, e sotto le verdi montagne primaverili le abitazioni degli uomini del nord punteggiavano con vivaci colori il verde altopiano.

Un gruppo non molto grande si era stabilito vicino al fiume chiamato Tamìn, che attraversava le terre all'ombra della catena montuosa del Mablung e giungeva sino al mare. Le sue acque cadevano dalle rocce a nord, correndo sul fianco della montagna che, impennandosi brusca, oscurava il versante sinistro del villaggio.

Sul lato opposto, adagiate su di una collinetta, le case scendevano dolcemente verso le azzurre e immote acque del lago Imnoril, dove gli uomini, indaffarati nella pesca, gettavano le reti mentre le vele giallo-verdi delle imbarcazioni davano spesso l'impressione di un'isoletta al centro del lago.

Percorrendo le terre e le colline a nord della Foresta Nera e dei Colli Ferrosi, che chiudevano la vista verso il sud, s'incontravano molti villaggi pressoché uguali in lingua, costumi e regole; anche le costruzioni erano assai simili.

Le case, ad esempio, squadrate e costruite con legname, erano spesso coperte di intonaci colorati con ampie aperture per dare aria agli ambienti, soprattutto nei periodi caldi, mentre nei periodi più freddi venivano chiuse da imposte di legno, ricoperte nel lato interno con pelli di animali.

Il villaggio di Nur non faceva eccezione: le abitazioni non sembravano ricche ma possedevano quasi tutte due piani con delle travature che sorreggevano la parte superiore, spesso adibita a notte, sormontata dai caratteristici tetti a punta. Sul retro, invece, c'era un giardino ben curato con piante e fiori colorati.

L'ingresso solitamente era abbastanza grande, tanto che un uomo corpulento non avrebbe fatto fatica a entrare. Dopodiché si apriva un ampio salone per gli ospiti e una sala laterale più piccola adibita a cucina con un focolare approntato nel mezzo, usato sia per cucinare sia per riscaldare gli ambienti nei periodi invernali.

Con la stessa mistura di terra, paglia e acqua con cui si alzavano le pareti, veniva costruito un lungo camino che dalla saletta si arrampicava sino alle stanze adibite a notte, fuoriuscendo dal tetto con un piccolo comignolo che serviva a gettare verso l'esterno il fumo che emetteva.

Gli animali domestici delle fattorie erano custoditi in locali separati, anche se alcuni allevatori preferivano impiegare il piano inferiore come stalla.

Le strade, per lo più strette, erano ricoperte di grandi pietre e ogni casa era ben servita. Di tanto in tanto, oltre alle porte delle abitazioni, facevano capolino anche delle botteghe, dove era facile trovare cibo, vestiti, utensili e

tutto ciò che poteva essere necessario alla vita quotidiana.

Per mercanteggiare si utilizzavano delle monete quadrate in bronzo, il cui valore era riconosciuto in quasi tutti i villaggi, anche se il più delle volte il baratto era l'unico modo per procurarsi ciò che serviva.

Sui due lati della moneta troneggiavano il sole e la luna con la scritta "Il sole illumina con la saggezza della luna".

La strada principale di Nur, larga circa venti piedi, era stata tracciata per rendere comodi i trasporti e tagliava in due il villaggio terminando in un'ampia piazza di ciottoli. Sul lato est di questa si ergeva una grande casa, dove il capo-villaggio abitava assieme a tutta la sua famiglia, e dove venivano prese le decisioni politiche. Chiamata, appunto, Casa delle Decisioni, era una struttura di grandi dimensioni proprio per accogliere molte persone durante le riunioni e gli incontri che solitamente vi si svolgevano.

La popolazione stessa, di comune accordo, decideva chi doveva ottenere quella carica, solitamente il più anziano, cui veniva attribuito il compito di Egu, "il guardiano". Carica, che avrebbe mantenuto sino a che il tempo lo avesse concesso, salvo gravi malefatte contro il bene comune.

Una comunità compatta e unita, di cui ognuno diventava figlio, acquisendo diritti e i propri doveri.

Vicino al fiume erano stati costruiti dei grandi capannoni per fungere da magazzini, dove erano riposti gli utensili per la pesca e gli attrezzi agricoli, visto che molti dedicavano la propria vita al lavoro nei campi, coltivando la terra e allevando bestiame.

Veniva prodotto miele, lana, pelli, ortaggi e frutta, ma assai apprezzata era l'uva, dalla quale proveniva una bevanda densa e scura, ottenuta con l'aggiunta di miele, acqua e spezie.

Le architetture non erano molto diverse le une dalle altre, se non per i templi che gli uomini dedicavano al Sole e alla Luna e, soprattutto, a Madre Natura, uniche divinità che riconoscevano e amavano.

La natura era la madre premurosa, colei che dava rifugio e nutrimento, esempio di assoluta perfezione e unica maestra dalla quale attingere la saggezza necessaria per il futuro. Rappresentava, allo stesso tempo, il luogo da cui tutto traeva origine e la destinazione finale di ogni cosa.

Il Sole e la Luna erano i suoi figli, donati al mondo per portare luce e saggezza anche quando l'oscurità subentrava al giorno solare, poiché la Luna recava sempre serenità e sapienza.

Queste costruzioni s'innalzavano sopra le abitazioni con colonne di pietra che sorreggevano i loro tetti colorati con disegni e raffigurazioni.

Dietro l'area dei Templi, sul lungofiume, un robusto pontile fatto di tronchi e pietre metteva in comunicazione le due sponde.

Quando il ponte era pieno di passanti, i più impazienti decidevano di guardare il fiume più a sud dove, seguendo un percorso preciso, si accedeva a un punto basso che veniva sfruttato come passaggio. Non tutti, però, tenevano a mente dove mettere i piedi e spesso, alcuni, si ritrovano immersi sino alla punta dei

capelli.

In alcuni giorni s'incontrava un flusso tale di persone che pareva d'esser sul ponte, con uomini che portavano bambini sulle spalle, contadini che guadavano con capre e muli, litigandosi la precedenza, tutto sotto lo sguardo divertito delle donne che, in una secca ombreggiata, sbattevano i panni sopra le lisce pietre grigie della riva del fiume, rimanendo per metà nell'acqua e per metà fuori.

Lontano da questo caos, lungo i filari dei campi, altre donne erano intente a raccogliere frutta e verdura, mentre gli uomini riponevano tutto nelle ceste e poi sui carri. Un lavoro assai faticoso giacché una cesta piena pesava circa trenta chili.

UN MATRIMONIO NON PROPRIO A SORPRESA

La vita a Nur, scandita dalle oramai consolidate abitudini, procedeva lentamente. Le stesse stagioni e gli anni passavano stancamente, quasi che il tempo trascorresse senza far molto caso agli eventi che si susseguivano incessantemente, ma è sbagliato pensare che tutto scorresse in modo cupo e noioso. Tra le abitudini degli uomini, la più apprezzata era quella di salutare ogni avvenimento attraverso grandi festeggiamenti, ma banchetti e celebrazioni erano un'occasione anche per incontrarsi e discutere d'affari e politica. Alle volte si trattava di vere e proprie cerimonie per rinforzare legami tra i villaggi, o per appianare vecchie inimicizie.

Come da tradizione, anche i preparativi per il matrimonio di Nurtang, figlio di Surnai di Nur, e Fea, figlia di Gutor di Gladstorn, divennero giorni di frenetica attesa, nei quali tutti si sentirono coinvolti.

Fu organizzato un banchetto con molte portate, e intorno ai tavoli stracolmi si poteva sedere su sedie o piccoli tronchi di faggio, oppure sdraiarsi su comode panche coperte di pelli.

L'odore stuzzicante del cibo impregnava l'aria, mescolandosi all'aroma del vino che danzava su vassoi pieni di boccali traboccanti sino all'orlo, con giocolieri e saltimbanchi in competizione a salutare l'avvenimento.

I vecchi raccontavano storie fantastiche, alcune parlavano del popolo degli uomini bassi che abitavano le montagne, altre erano leggende su strane creature che popolavano le scure foreste a sud. Racconti che accendevano la fantasia di grandi e piccini che si radunavano per udirli in circolo intorno ai fuochi.

Piatti e boccali facevano il giro dei tavoli, molta della carne era portata persino dagli ospiti come augurio di abbondanza, e proveniva da arrosti di pecora o dalla selvaggina. I palati più esigenti e fini potevano gustare delle prelibatissime zuppe di cereali, legumi e, perché no, anche moltissima frutta.

Il fuoco crepitava in ogni angolo della grande piazza, rifornito di continuo per tenerlo alto e vivo, mentre uomini, donne e bambini vi danzavano attorno, scandendo vecchi canti e ballate.

Nella grande tavola centrale, la fiamma rossa di una candela illuminava i volti dei due novelli sposi, seduti tra i due vecchi padri che ciarlavano tra loro, vantando le virtù dei rispettivi figli.

I due ragazzi cercavano di impegnare la mente altrove, incuranti delle frasi e delle battute che i genitori si scambiavano sotto l'effetto del vino. Nurtang, osservando il volto di Fea tornò con il pensiero al giorno in cui, per la prima volta, i suoi occhi si soffermarono a contemplarne la bellezza. Il loro primo incontro era avvenuto circa tre anni prima delle celebrazioni, sulle rive del

fiume Tamin.

Nurtang aveva sentito dire dal padre che la carovana di Gutor avrebbe sostato nei pressi del ponte di Pietra Bianca, per giungere riposati la mattina seguente a Nur. Il giovane, spinto dalla curiosità e dall'impazienza, aveva deciso di raggiungere l'accampamento la sera stessa.

Come poteva suo Padre ordinarli una cosa del genere? La sua mente rifiutava con forza quel matrimonio combinato a tavolino; non voleva assolutamente sposarsi con una sconosciuta di cui, tra l'altro, si era fatto un'idea solamente perché origliando alla porta di casa durante i lunghi colloqui del padre con Gutor, aveva intuito cosa i due stessero tramando in gran segreto.

Più ci pensava, più Nurtang sentiva crescere dentro una strana sensazione di rabbia e impotenza che lo rendeva come un fiume in piena pronto a rompere gli argini, doveva assolutamente sfogarsi. Così chiese ai suoi amici più stretti Labam, Malorm e Filsin, di ritrovarsi al solito posto, sotto i rami del salice a pochi passi dal lago, doveva assolutamente fare qualcosa.

“Sicuramente sarà come tutti i membri della sua famiglia” ripeteva in continuazione ai suoi amici “orgogliosa e litigiosa, e ciò che è peggio sarà identica al padre, con delle belle gambe pelose, un corpo tozzo e un naso aquilino e sporgente” mimando con le mani i lineamenti immaginati.

“Che fiore” esclamò Malorm.

“Mi prendi in giro?” lo riprese Nurtang.

“No, no, cosa hai capito” cercando di prendere tempo per trovare una valida spiegazione alle sue parole.

“Intendevo dire... un fiore... un fiore speciale, insomma una ragazza particolare”

“Sì... particolarmente brutta” disse sogghignando Labam.

Nurtang lo guardò esasperato, ma non riuscì a trattenersi e scoppiò in una fragorosa risata che lo fece tremare finché non gli vennero le lacrime agli occhi, seguito da tutti i suoi amici.

“Adesso capite perché muoio dalla voglia di vederla, e perché il mio grande amico Malorm deve accompagnarli” lo guardò con sorriso implorante.

“Aspetta” rispose voltandosi di scatto verso di lui “non se ne parla nemmeno”.

La trattativa non durò a lungo e Nurtang riuscì a strappare il sì che desiderava.

“So già che me ne pentirò” scosse la testa riconoscendo la sua stoltaggine.

“Te ne sono molto grato, ma dimmi la verità, cosa faresti senza di me” stringendolo con tutta la forza che aveva.

“Non mi caccerei nei guai”.

I due amici sgattaiolarono furtivamente dopo pranzo per le viuzze del villaggio, nella speranza di non incontrare nessuno. Attraversarono di nascosto la piazza ma davanti alla locanda di Ethol, un uomo con i capelli che gli ricadevano sugli occhi se ne stava appoggiato alla porta.

“No... e adesso cosa si fa” mormorò Marlom riparandosi dietro un otre di

terracotta “È Yon lo stalliere, non credo che sia d'accordo con la nostra idea”.

Nurtang fece cenno all'amico di ascoltare “Senti come russa. Sta dormendo”. Marlom lo osservò con più attenzione e notò che l'amico aveva ragione, il vecchio Yon stava dormendo profondamente.

Passarono inosservati e arrivarono alle stalle senza incontrare anima viva. Presero in prestito due bellissimi purosangue e si allontanarono cercando di fare meno rumore possibile.

Il pomeriggio sereno, accompagnava la corsa dei cavalli che lesti procedevano lungo la strada alberata che portava a est. Arrivati alla Pietra di Gorgo, dove partono molti dei sentieri per gli altri villaggi, imboccarono la vecchia via affacciata sul fossato, ma in breve si ritrovarono immersi in un cerchio di piante e arbusti così fitto che stentavano a capire come la luce potesse filtrare. Si fermarono dopo pochi metri senza alcuna idea.

“E adesso?” Nurtang girò il suo cavallo per osservare meglio la via ma non aveva memoria di quel luogo.

“Cosa?” lo guardò stupito Malorm “non dirmi che ci siamo persi. Pensavo tu sapessi”.

“Pensavi male” rispose a denti stretti.

Improvvisamente, un forte rumore di metallo si fece spazio tra i rami degli alberi, dapprima pochi colpi distanziati l'uno dall'altro, poi sempre più cadenzati. Chiunque fosse, non doveva essere molto lontano.

I due ragazzi seguirono il suono e giunsero nelle vicinanze di alcune tende che venivano approntate vicino alla faggeta sul fiume. Un alto falò ardeva al centro dell'accampamento, circondato da alcune guardie che parlottavano tra loro. In tutto contarono dieci tende, con la bandiera di Gladstorn, le due lance incrociate, che sventolava su quella più grande.

“Deve essere sicuramente in quella” Nurtang fece capolino da un albero e indicò la tenda.

“Dobbiamo lasciare i cavalli qui” sussurrò Malorm.

Legarono le briglie dei due animali a un grosso tronco d'albero caduto sul terreno, e aggirarono l'accampamento passando per un piccolo sentiero che s'inoltrava fra gli alti faggi.

Arrivati vicino alla tenda udirono chiaramente delle voci femminili. Si nascosero carponi dietro un cespuglio e avanzarono lentamente.

Alla luce di due grandi torce sedeva una ragazza che dava loro le spalle. Cantava, spazzolando i suoi lunghi capelli con un pettine di corno intagliato, poi prese un fermaglio d'oro e li fissò, infine si guardò soddisfatta allo specchio di bronzo.

Indossava un lungo abito azzurro accarezzato da ricci e vellutati capelli color oro lasciati ricadere sulle spalle, mentre al collo risaltava una collana di pietre verde smeraldo.

Intanto le guardie, raggruppate vicino al falò che ardeva al centro dell'accampamento, parevano più interessate al gioco dei dadi che alla noiosa ronda serale, così i ragazzi decisero di avvicinarsi per vederla in volto, riuscendo ad arrivare a pochi metri dalla giovane fanciulla.

Era così bella che i due ragazzi rimasero incantati dai suoi lineamenti. Le sopracciglia creavano un arco perfetto sopra gli occhi, di cui Nurtang non sapeva definirne il colore, ma che nell'oscurità della notte splendevano come diamanti. Un nasino grazioso e labbra carnose completavano quel bellissimo volto.

Nel tentativo di sporgersi ancor di più, Nurtang scivolò su di un sasso ricoperto di muschio, rovinando addosso all'amico. La ragazza si voltò di scatto, alzandosi in piedi alla vista dei due sconosciuti, ma per nulla intimorita fece due passi in avanti.

"E voi? Chi siete?" domandò con aria risoluta.

"Rispondete in fretta..." ma accortasi che i due ragazzi portavano le insegne di Nur sui mantelli, il sole e la luna uniti in un unico astro, si rassicurò immediatamente "non vorrete che sia costretta a chiamare le guardie!" esclamò con un leggero sorriso sulla sua bocca.

Malorm si tolse velocemente le foglie che gli si erano impigliate nei suoi capelli ricci, e rimessosi in piedi fece un profondo inchino in segno di riverenza.

"Siamo emissari del villaggio di Nur, mia signora. Controllavamo che nulla disturbasse il cammino della carovana" poi si schiarì la voce "il mio nome è Malorm, figlio di Nordo e sono qui per servirvi".

La ragazza portò la mano alla bocca nel vano tentativo di trattenere il sorriso, poi volse lo sguardo verso Nurtang che se ne stava fermo e la fissava con suoi grandi occhi neri.

"E voi? Avete per caso perso la lingua?"

Nurtang continuava nel suo profondo silenzio, tanto che Malorm dovette presentare pure lui.

"Scusalo mia signora: egli è Nurtang figlio di Surnai".

La ragazza aveva mosso la sua fantasia rendendolo goffo e impacciato.

"Così voi sareste il mio sposo. Ebbene... spero che durante la nostra vita coniugale qualche parola vi esca dalla bocca".

Un formicolio percorse il corpo del giovane. Quella bellissima fanciulla era Fea, la sua promessa sposa. Tutto ciò che aveva pensato fino a quel momento, su quell'orribile creatura, scomparve in un lampo.

I suoi sguardi avevano un linguaggio così chiaro che anche il più grande degli idioti avrebbe capito che aveva perso la testa. Lei comprese e lo ricambiò con un sorriso che non lasciava dubbi: era rimasta piacevolmente sorpresa dal bell'aspetto del giovane Nurtang.

Dall'interno della tenda le voci delle ancelle si fecero sempre più forti, sino a che l'ombra di una delle ragazze prese forma alla chiara luce della lanterna posta all'entrata.

"Mia signora, è ora di rientrare, dovete prepararvi per la cena".

La mano di lei invitò i due giovani a fare silenzio.

"Tra poco. Non vi preoccupate".

Mentre la ragazza parlava, ogni pensiero di Nurtang era rivolto a lei. Ogni dubbio nella sua mente era caduto. L'avrebbe seguita sino ai quattro angoli del mondo.

Fea tirò un sospiro di sollievo per non essersi fatta scoprire, e si rivolse nuovamente ai due giovani.

“Allora... futuro marito..... è possibile adesso sentire la vostra voce?”

“Perdonatemi” Nurtang si avvicinò, le prese dolcemente la mano e la baciò.

“Non credevo che la mia futura signora fosse più splendente delle stelle che accendono il cielo”.

A quel gesto, Fea sentì dei leggeri brividi percorrerle la schiena, e quando gli sguardi dei due ragazzi si incrociarono, fu come se si fossero comunicati i propri pensieri e capirono di essere fatti l'uno per l'altra.

La magia di quel momento fu rotta dalla voce stridula di una delle ancelle, che richiamò i due alla realtà.

“Signora è tardi, dovete rientrare”.

“Sì, eccomi” rispose con voce scocciata.

“Mi dispiace ma devo proprio rientrare” sorrise e si avviò alla tenda, ma prima di ritirarsi si voltò ancora una volta.

“Spero di poter conversare molto più a lungo domani”.

Nurtang la raggiunse senza preoccuparsi di essere visto dalle ancelle e tirandola a sé la baciò delicatamente sulle labbra.

“Lo spero anch'io”.

“Mia signora c'è qualcuno con voi?” ritornò a farsi sentire la voce della dama di compagnia.

Malorm prese per il braccio Nurtang e lo tirò via, scomparendo velocemente nella faggeta, prima che il volto rugoso dell'ancella facesse capolino dalla tenda.

Fea li salutò con un gesto della mano, dispiaciuta della loro partenza ma felice per quell'inaspettato incontro.

“Chi state salutando?” chiese curiosa la vecchia Bora.

“Nessuno” e sorridente se ne rientrò nella tenda.

Per tutto il viaggio di ritorno, Nurtang assillò il povero Malorm ripetendo in continuazione le stesse cose. La sorprendente bellezza della ragazza, il modo in cui aveva rapito il suo cuore e come lui l'avrebbe amata all'infinito.

Fu proprio Malorm a risvegliare Nurtang da quel lungo sogno ad occhi aperti, con una bella pacca sulle spalle.

“Forza amico mio, il grande giorno è arrivato”.

Nurtang si alzò dalla tavola e lo abbracciò forte.

“Sì, finalmente sì”.

Tutti gli invitati si unirono ai festeggiamenti, anche i capi dei lontani villaggi del sud erano intervenuti e i loro vessilli sventolavano intorno alla piazza assieme agli altri.

L'unione di due anime e due corpi in uno, doveva essere benedetta dallo spirito di Madre Natura, per questo i matrimoni venivano celebrati all'aperto, esaltandone così il significato e creando uno stretto legame con l'anima della terra e del cielo.

La natura era alla base di tutto per i popoli delle terre occidentali, per questo

un momento così speciale doveva essere condiviso non solo con gli abitanti di Nur e degli altri villaggi, ma anche con gli alberi, i ruscelli, le rocce e il sole, così che fosse un tutt'uno con lo spirito della natura.

Tutti partecipavano in qualche modo: chi allestiva il banchetto, chi metteva fuori le bandiere, chi disponeva i festoni, chi puliva e così via. Filsin, Labam e Malorm, ottennero il grande onore di allestire l'altare e sistemare attorno al villaggio le offerte, composte di cibo e infusi vari, destinate ad attirare prosperità e abbondanza sui novelli sposi.

Il Vincolo Sacro, infine, sarebbe stato consacrato da un sacerdote, che faceva da tramite tra i due sposi e Madre Natura.

Gli sposi, mano nella mano, avanzarono tra due ali di folla festante.

Nurtang era divenuto un giovane forte e robusto, molto alto, dai capelli e dagli occhi neri come la notte. Fea, ancor più bella nei lineamenti e nelle forme, aveva il viso coperto da una stoffa trasparente bianca.

Mentre si avvicinavano all'altare, i due innamorati incrociarono gli sguardi per un breve istante prima dell'inizio della cerimonia e Nurtang si sentì strano, come se del fuoco gli fosse entrato nelle vene.

Arrivati davanti al sacerdote, Nurtang, come voleva la tradizione, si inginocchiò a sinistra del sacerdote, mentre lei sedette a destra su una sedia intagliata per l'occasione. Il vestito color verde smeraldo steso a cerchi attorno a sé e la fiamma del fuoco che si rifletteva sui suoi capelli, le conferivano l'aspetto di uno splendido fiore. Il suo sguardo indugiò sullo sposo, e malgrado lei si affrettasse ad abbassare gli occhi, le sue guance divennero rosse e un sorriso avvampò sul suo volto, finalmente stavano coronando il loro sogno d'amore.

Il sacerdote, ricoperto da una lunga tunica bianca, si era portato di fronte a loro e dopo aver alzato le braccia alla luna, iniziò il solenne rito.

Nurtang non riusciva a stare fermo, spesso si passava la mano sulla fronte o si toccava il mento per l'impazienza. Il tempo passava così lentamente che le parole che udiva si ammuchiavano freneticamente nella sua mente.

Alla fine il sacerdote si voltò verso l'altare, preparato alle sue spalle, e fra le molte candele colorate che vi ardevano, una bacinella era stata posta al centro colma d'acqua del fiume.

Vi immerse le mani e ne prese un po'. I due novelli sposi ne bevvero un sorso ciascuno. Con quel gesto, ogni peccato commesso in passato, sarebbe stato portato via dalla corrente del fiume, facendoli risorgere a nuova vita.

Nurtang si alzò per avvicinarsi a Fea, il momento di dichiararsi amore eterno era finalmente arrivato. L'uno di fronte all'altra esitarono ancora alcuni istanti, mentre gli occhi dei due si rincorrevano brillanti e colmi di gioia poi, con le voci tremolanti per l'emozione, pronunciarono assieme il solenne giuramento.

“Dal profondo del nostro cuore facciamo solenne promessa che questo amore sarà eterno.

Promettiamo di mantenere per tutta la vita il sacro giuramento sia in tempo

*di felicità, sia in tempo di tristezza.
Che la natura tutta ci sia testimone nel giorno in cui ci leghiamo per sempre”.*

Infine, si abbracciarono baciandosi con grande passione.

I corni squillarono mentre la folla in festa pronunciava a gran voce i loro nomi. Tutto era riuscito alla perfezione.
Arrivò anche un menestrello, che dopo aver salutato gli sposi, fece uscire un accordo brioso dal suo buffo strumento a corda, intonando un'allegria melodia.

*I capelli son mossi dal vento
Gli occhi splendea dell'azzurro del ciel*

*Il viso pareva non fosse realtà
Ma parte di un sogno o di un'altra verità*

*Il suo portamento non era mortale
Ma di una dea di un tempo ancestrale*

“Voglio vedervi con i bicchieri colmi. C'è una festa” disse passeggiando tra i tavoli “non siate spenti. Ballate, ballate...”

*Le note corron veloci
le corde si muovon così*

*Il suo nome è suono di stelle,
mentre d'avorio è il colore della pelle*

*Per descrivere la sua beltà
avrei bisogno di note a volontà*

*Se più forte dovrò cantare,
allora più veloce dovrò suonare*

Le note corron veloci

Il menestrello proseguì nel suo canto, aumentando sempre di più il ritmo, sino a che tutti si misero a cantare e a danzare allegramente per tutta la notte.

UN DOLCE EVENTO

I mesi continuarono ad alternarsi e il sapore della primavera, oramai alle porte, si poteva sentire ovunque, ne riempiva l'aria.

In quel periodo dell'anno c'era sempre un gran via vai nei pressi del lago, perché la maggior parte degli abitanti del villaggio prendeva parte alla tosatura. Gli uomini toglievano il manto bianco alle pecore belle paffute che, non servendo per la riproduzione, avevano come unico scopo quello di fornire sacchi e sacchi di lana per riempire i grandi canestri di paglia che le donne portavano a filare.

La giornata trascorreva tranquilla tra i lamenti delle bestie, stanche di essere tirate da una parte all'altra per essere tostate e il vociò delle persone, quando da una delle stradine del villaggio spuntò un ragazzo che, attraverso i campi, correva urlando il nome di Nurtang a squarciagola, agitando confusamente le braccia.

Nurtang si avvicinò alla staccionata del recinto e riparandosi gli occhi dal sole con un gesto della mano osservò la corsa del ragazzo, domandandosi tra sé cosa avesse da sbraitare tanto. Il color rosso dei suoi capelli arruffati dal vento lo fece riconoscere subito: era il pestifero Torva.

Il giovane arrivò con il fiato corto e la faccia rossa, tanto da doversi piegare sulle ginocchia per potersi riprendere.

Dopo alcuni istanti riuscì a pronunciare alcune parole mentre con la mano destra indicava la collinetta dove si trovava la casa di Nurtang.

“Fea... svelto.... nasce...”.

Erano le parole che attendeva da tempo. Nurtang scavalcò la staccionata, corse verso il villaggio e poi su per la collina verso casa.

Evra, la vecchia nutrice, camminava avanti e indietro dal cancello alla porta. Era una donna vecchio stampo, con le maniche eternamente rimboccate anche quando il freddo più pungente ne accendeva le guance. Alla vista di Nurtang, si appostò di fronte alla porta.

“Svelto, svelto... voi uomini non ci siete mai nel momento del bisogno...”

Evra spalancò la porta e lo fece entrare “Forza, forza”.

Fea, attorniata da altre due balie, era sul letto ansimante per le fitte di dolore che le penetravano, simili a coltelli, nel ventre.

“Sono qui, amor mio, non devi preoccuparti” Nurtang si avvicinò prendendole la mano.

“Ecco... sta nascendo... vedo la testa” Esclamò Evra, e dopo pochi attimi si sentì piangere il neonato.

Tutto era finito. Fea bagnata di sudore, ricevette il bambino dalle mani di Evra e se lo strinse al petto.

“Avete visto?” disse la nutrice al settimo cielo “avete un bel maschietto sano e robusto”.

Nurtang non stava più nella pelle e pieno d'incontenibile vitalità, baciò Fea sulla fronte, poi prese il piccolo e uscì alla luce del sole.

Mentre camminava, si rese conto del tepore del neonato annidato tra le sue braccia. Nulla al mondo poteva essere paragonato a quel momento, a quella strana sensazione di stringere una nuova vita. Lo accarezzò dolcemente sulla testa avendo cura di non far del male a quella vita così piccola.

Si fermò vicino alla fontana in pietra che lui stesso aveva costruito alcuni anni prima, e trasse un gran sospiro. Da quella posizione si poteva vedere lo splendido panorama che li circondava: le montagne, il lago, il fiume, il bosco, ma la cosa più preziosa la stinge a sé.

“Oggi è il giorno più bello della mia vita. Mi è stato concesso il dono di un figlio” lo sollevò al cielo e scelse il nome.

“Ti chiamerai... sì, ti chiamerai Albareth” il bambino sembrava osservarlo con i suoi occhi sorridenti, quasi a voler incoraggiare la scelta del padre. “Ti piace? Bene. Crescerai e diverrai forte e saggio, tutti vorranno ascoltarti e tutti vorranno seguirti, ma ora” lo strinse di nuovo al petto, felice di quel contatto e di quelle sensazioni mai provate prima “Ora sarai solo per me e per tua madre. Per gli altri ci sarà tempo” disse baciandolo sulla fronte.

“Ho un figlio” urlò di gioia “ho un figlio”.

A sera, il villaggio fu in festa. Gli arrostiti sgocciolavano al fuoco e il loro profumo si propagò lesto per tutte le strade. Ogni abitante voleva vedere il neonato, recando doni tra i più svariati.

In poco tempo la casa di Nurtang si riempì di gente. Fea, sdraiata sul letto, teneva sul petto quel prezioso gioiello ed entrambi gioivano del calore delle persone che saliva dal piano inferiore.

“Fortunatamente tuo figlio è l'immagine di tua moglie e non ti assomiglia per niente” disse sghignazzando il vecchio Exador.

Tutti erano felici per quel dolce momento, ognuno faceva commenti e battute, e così facendo il tempo volò veloce e sereno.

Evra, giunta l'ora di cena, si accorse che Fea era oramai troppo affaticata per sopportare tutto quel via vai, quindi invitò tutti ad andarsene.

“Forza, forza” spalancò la porta “andate a infastidire qualche altra casa con i vostri schiamazzi. Non vedete che Fea è stanca!” per essere più convincente prese anche la scopa di saggina.

“Andate a ubriacarvi fuori” e concluse il suo discorso tirando la scopa sulla testa di Nub che nonostante tutto il baccano, si era addormentato sulla poltrona e russava come un porco.

“Vattene fuori a dormire cialtrone”.

In breve tutti furono fatti sloggiare e Nurtang poté finalmente godersi in pace sua moglie e suo figlio.

“Adesso riposa. Questa sera dormirò sulla poltrona” disse spostandola accanto al letto “In questo modo potrò vedervi in ogni momento”.

“Sì, bella idea” intervenne Evra “ma adesso lasciala riposare, oppure assaggerai la scopa anche tu” agitandola in alto sopra la testa.

“Preferisco di no” coprendosi il viso con uno dei cuscini.

“Non ti preoccupare, me ne vado, me ne vado. Ho un certo appetito e spero che mi abbiano lasciato qualche cosa da mettere sotto i denti”.

Felice più che mai si chinò sul letto, baciò Fea e il piccolo Albareth, e uscì.

“Grazie Evra sono proprio stanca” disse Fea esausta.

“Non preoccuparti. Adesso dormi, baderò io a te”.

IL VENTO DEL MARE

I cinque anni che seguirono alla nascita del piccolo Albareth furono anni felici e pieni di prosperità. La sua infanzia trascorse veloce e le uniche preoccupazioni erano i piccoli malanni che sovente colpivano i giovani della sua età.

Aveva carnagione e occhi scuri, come quelli di suo padre, mentre i suoi capelli chiari erano quelli di sua madre. Mostrò da subito un carattere vivace ma anche un cuore sensibile che ricordava quello di Fea.

Era uno di quei bambini che pareva guidato da una forza indefinibile che lo contraddistingueva dagli altri e lo sosteneva, in modo costante, in qualunque cosa provasse a fare.

Gli piaceva giocare e andare a spasso con Surnai che, ovviamente, stravedeva per lui. In effetti, Albareth aveva assicurato a Surnai una seconda giovinezza, tanto che spesso lo portava con sé nelle sue escursioni preferite, quelle lungo la riva del lago, dove gli aveva insegnato a pescare e a guidare il carro.

Venne il tempo dell'aratura dei campi e mentre i contadini lavoravano con le schiene ricurve per scavare solchi nella terra, le donne gettavano le sementi e, come consuetudine, avevano grandi cappelli per ripararsi dal sole e dalla pioggia.

Il mese era quello di settembre e il caldo di fine estate si faceva sentire abbastanza, tanto che i momenti di ristoro erano stati raddoppiati per permettere ai contadini di rifocillarsi all'ombra degli alberi e di bere l'acqua dalle sacche portate a tracolla dalle ragazze più giovani.

Durante le prime ore del mattino, il suono del gong posto sulla torre di guardia al centro del villaggio, richiamò la loro attenzione. La notizia che dalle colline sul mare si stava levando del fumo, si sparse dappertutto. Filsin aveva acceso i fuochi rossi per avvertire che da ovest stava giungendo qualcuno.

Nurtang, su richiesta del padre, partì a cavallo con Labam e altri tre compagni. Cavalcando velocemente e senza nessuna sosta, si diressero a nord, passando per un varco che sbucava sulla spiaggia, e proprio nel bel mezzo del passo s'innalzava una rupe bene in vista, sulla quale era stata eretta una torre come presidio.

Giunti a metà pomeriggio, scesero da cavallo e salirono per la lunga scalinata, ricavata intagliando i gradini nella roccia. Arrivati in cima, Nurtang chiese alle guardie della torre di osservazione, cosa stesse accadendo.

“Filsin, perché i fuochi sono stati accesi”.

La bocca di Filsin, capitano delle guardie, rimase serrata, sembrava paralizzato con lo sguardo fisso sul mare.

“Sono apparse questa mattina” rispose infine, indicando il vasto oceano.

Fu a quel punto che Nurtang volse i suoi occhi a ovest. All’orizzonte scorse dei puntini luminosi che brillavano e via via che l’immagine si faceva più nitida, grandi vascelli apparvero sopra le acque del mare, mentre si dirigevano verso le rive delle Terre Esterne (così erano chiamate le isole vicine alla costa). Adesso lo sguardo di Nurtang aveva la stessa espressione stupita di Filsin.

“Per tutto il giorno sono state ferme a largo della costa, ora avanzano” disse Filsin sempre più preoccupato.

Ed ecco che quelle navi oscurarono il mare, parevano un’isola in movimento. I loro alberi si alzavano sino al cielo come una foresta dai mille colori, le loro vele, gonfie sotto vento, sembravano nuvole scese sino a terra. Stendardi color rosso, verde, oro e di molti altri colori, catturati dal vento, si muovevano quasi all’unisono sopra le alte torri e non se ne scorgeva la fine.

Furono ipnotizzati da tanta bellezza, e a lungo osservarono quelle imbarcazioni che veleggiavano lente.

La luce del sole calante si rifletteva sopra le loro chiglie argentate, tanto da emanare un bagliore così intenso da far sembrare che il sole fosse di colpo caduto in mare.

Si guardarono l’uno con l’altro e parve a loro stessi di esserne ricoperti, mentre il cuore batteva sempre più forte man mano che si avvicinavano.

In breve furono a poca distanza e poterono notare molti particolari di quelle navi. Dalla sommità delle torri splendeva una strana luce, che sino a poco prima non era visibile. Un fuoco azzurro e giallo ardeva sopra grandi bracieri di bronzo, un colore sgargiante e caldo.

Si fermarono a poco meno di cinquecento metri dalla costa e calarono in acqua delle piccole scialuppe. Il vento che prima sospingeva i velieri si calmò all’improvviso e le imbarcazioni partirono veloci senza nessun colpo di remo, il mare che lambiva i loro scafi era calmo come se nulla lo solcasse o lo toccasse.

La paura s’impadronì degli uomini nella torre che adesso cercavano di farsi coraggio stringendosi vicini. Ognuno inseguiva conforto e risposte negli occhi dei compagni, senza però riuscire a trovarne.

Chi sarebbe sbarcato da quelle navi? Che cosa sarebbe accaduto?

Nurtang raccolse rapidamente i suoi pensieri, poi si rivolse a una delle guardie ordinandogli di cavalcare veloce verso Nur. Surnai doveva essere avvertito.

“Anir, torna al villaggio e informa mio padre. Di quello che hai visto, che tutti si preparino”.

Anir era confuso, lo sguardo incerto viaggiava tra Nurtang e le navi, oramai non capiva più cosa dovesse fare.

“Anir? Mi hai sentito?” lo richiamò ancora.

“Sì, certo... certo, cavalcherò tutta la notte e tornerò con tuo padre” la voce dubbiosa rispecchiava l’angoscia che percorreva il suo volto, ma ritrovata la forza di reagire, scese velocemente le scale e partì al galoppo.

Strani apparvero ai loro occhi gli sconosciuti che calarono sulle sponde del Ghelion. Portavano una lunga tunica scura con un cappuccio che ne ricopriva la testa, e sotto la veste un abito di stoffa chiara circondato alla vita da una cintura di cuoio che, in alcuni, sorreggeva una lunga spada.

Le piante e le piccole forme di vita catturarono la loro attenzione. Alcuni staccavano foglie e ramoscelli, altri seguivano con curiosità il volo degli uccelli o il buffo incedere dei granchi.

Nurtang e gli altri compagni, abbandonata la torre per osservare più da vicino i movimenti degli stranieri, si nascosero dietro lo sperone di roccia che divideva quasi in due la spiaggia e dal quale potevano sentire e vedere tutto.

All'improvviso, sopra alle loro teste videro apparire uno degli stranieri, si fermò sull'estremità in alto della roccia e trattenendo il fiato per non farsi sentire, appiattirono i loro corpi contro la parete rocciosa.

Pareva facesse parte del cielo con quel suo vestito celeste, un colore molto intenso che si stagliava contro l'azzurro quasi mescolandovisi.

Tolse il cappuccio e i suoi lunghi capelli neri e lisci ricaddero sulle spalle, incorniciando i lineamenti delicati del viso. Una donna bellissima, con occhi scuri come la notte colmi di tristezza che contemplavano il mare e i suoi lenti movimenti. Rimasero a guardarla come se fossero in presenza di una dea.

Una volta tornata nel gruppo, la misteriosa dama si sedette vicino al fuoco che era stato approntato e si versò del tè, sorseggiandolo mentre fissava malinconicamente la vastità del mare.

Nurtang, di tanto in tanto faceva capolino dal loro nascondiglio, da dove aveva una buona visuale per esaminare cosa stessero facendo gli stranieri. Li vide intenti a preparare un piccolo accampamento nella spiaggia, con tende piantate sotto l'ombra di alcuni alberi che si affacciavano sulla costa.

“Per ora nulla di particolare” osservò Nurtang rivolgendosi ai suoi compagni, ma mentre stava finendo la frase, Labam accennò a uno starnuto ma subito Filsin e Nurtang si precipitarono su di lui, impedendogli di fare qualsiasi rumore. Ne fuoriuscì un buffo suono gutturale che a stento fu sentito dai presenti.

Scampato il pericolo, Filsin chiese cosa potessero fare, mentre osservava gli stranieri prepararsi la cena.

“Possiamo solo aspettare” rispose Nurtang “e fare come loro” concluse laconico.

“Cioè?”

“Mangiare” rispose prendendo un pezzo di carne essiccata dalla sacca per staccarne una parte con un bel morso.

Anir, cavalcando speditamente tutta la notte, aveva raggiunto il villaggio prima dell'alba e senza dare nessuna spiegazione alla folla che, in attesa di notizie, affollava l'ingresso della Casa delle Decisioni, si recò direttamente da Surnai. La preoccupazione di Surnai saliva a ogni parola che il giovane riportava, mai era accaduta cosa simile e nell'incertezza generale si pensò prima di tutto di mettere al riparo la popolazione più inerme. Donne, bambini e anziani vennero condotti in un luogo sicuro alle pendici dei monti, dove si trovava

una grotta nascosta dalla vegetazione.

Il vecchio capo villaggio assisteva angosciato all'esodo della sua gente, chiedendosi cosa sarebbe accaduto di lì a poco.

“Non avrei mai voluto dare questo ordine, ma non mi resta altra scelta”.

“Hai preso la decisione più saggia” lo consolò Exador “Mettere al riparo la nostra gente era la prima cosa da fare”.

“Adesso dobbiamo raggiungere mio figlio sulla spiaggia, sperando che sia ancora vivo”.

“Correremo con le ali ai piedi” aggiunse Exador “e prima che sorga il sole riabbracerai tuo figlio”

La milizia, formata da contadini, agricoltori e falegnami, si riunì in poco tempo.

In quel periodo non esistevano dei veri e propri eserciti e nei momenti di emergenza tutti venivano chiamati a prestare servizio militare. Soldati temporanei, con armi e corazze mediocri che sarebbero tornati alle loro occupazioni abituali non appena l'emergenza fosse superata.

Surnai si pose alla testa degli armati, ma prima di partire fece accendere i fuochi di guardia e spedì messaggeri agli altri villaggi per chiederne l'aiuto.

“Prego perché non ci sia spargimento di sangue” mormorò tra se, poi alzò il braccio e ordinò la marcia.

Nurtang e i suoi compagni si erano da poco svegliati, sempre che avessero realmente dormito, visto quello che stavano vivendo, quando il sole, non ancora apparso sull'orizzonte, proiettando sul cielo limpido e sul mare calmo il primo chiarore mattutino, annunciava una giornata ben soleggiata.

Al centro dell'accampamento degli stranieri ardeva un piccolo falò e quattro di loro sedevano in circolo preparando qualcosa da mangiare. Altri tre camminavano lungo la spiaggia, proprio in direzione dello sperone, dove i ragazzi si erano nascosti.

Dalla nave più vicina alla costa si alzò in volo uno strano uccello, nessuno dei ragazzi lo aveva mai visto. Aveva un'andatura ondulata e delle corte ali arrotondate marroni, mentre il ventre era bianco. Emetteva dei suoni acuti e stridenti che all'orecchio potevano suonare come un canto lamentoso.

Lentamente si avvicinò all'uomo che stava al centro sino a posarsi sopra un tronco che la marea aveva portato sulla spiaggia. Sembrava proprio che si scambiassero qualche parola, come fanno di solito due amici.

Poco dopo l'uccello tornò a volteggiare in alto e questa volta proprio sopra la sporgenza rocciosa. Lo straniero si tolse il cappuccio e cercò con lo sguardo cosa o chi vi si nascondesse.

“È un uomo” esclamò Filsin.

“Zitto, vuoi che ci sentano?” lo rimproverò Guriens.

“Penso che già sappiano” disse Nurtang osservando preoccupato quel volo insidioso.

“Da quando quel coso ci volteggia sopra le teste, non fanno altro che guardare da questa parte”.

“Allora è arrivato il momento di andarcene” Filsin si affrettò a raggiungere i

cavalli di là dalle rocce, seguito a breve distanza da tutti gli altri. Nurtang invece si diresse dall'altra parte e si fermò davanti alla roccia.

“Andiamo” tirando un grande sospiro.

La voglia di sapere prevalse sulla prudenza e non curandosi di ciò che sarebbe potuto accadere scavalcò il masso e marciò verso di loro, mentre i suoi compagni lo richiamavano più volte con le voci soffocate dalla paura.

Il timore scomparve in un attimo, sostituito da una sorprendente calma che s'intravedeva nel suo passo deciso.

I tre stranieri più vicini lo guardarono sorpresi, mentre i quattro rimasti seduti vicino al falò si alzarono di scatto guardandosi intorno, preoccupati per ciò che sino a quel momento non avevano percepito.

Nurtang si fermò a breve distanza da loro, alzando la mano in segno di pace e di augurio. In quel momento, che alla mente del ragazzo dovette apparire un'eternità, pensò che le stesse sue incertezze dovevano aver assalito anche gli stranieri, a giudicare dall'espressione dei loro volti.

Fece un bel respiro come per darsi coraggio, e interruppe quel silenzio.

“Mi chiamo Nurtang, figlio di Surnai” ma nessuno pareva comprendere la sua lingua “Abito queste terre assieme al mio popolo e sono ben lieto di darvi il mio benvenuto”.

I tre sconosciuti cominciarono a scambiarsi alcune parole, il loro linguaggio era così difficile da seguire ma così soave all'ascolto che sembrava come un canto.

“Non devono aver capito una parola” si disse sconsolato.

“Oh no, non preoccuparti di questo” rispose sorridendo il più alto, lasciando di stucco il giovane.

“La tua è lingua antica, e noi la conosciamo molto bene” poi aggiunse velocemente “a dire il vero, non avrei mai pensato di udirla di nuovo, tanto meno in queste terre per noi così lontane” e anche gli altri annuirono concordi. “Io sono Federshan, lui è Duif e lui è Nuher” indicandoli di nome in nome “e anche noi ti salutiamo”.

Il ragazzo rivolse loro un sorriso sollevato, come se quella notizia avesse fatto cadere le sue ultime perplessità.

“Credo che ci siano molte domande, da parte di entrambi” disse Federshan dopo qualche istante “per questo vorrei invitarti a sedere con noi davanti una bella tazza di tè. Dopo potremo proseguire la nostra discussione”.

“Accetto molto volentieri il vostro invito” rispose il ragazzo.

Mentre s'incamminavano, centinaia di pensieri si affollarono nella mente di Nurtang. I suoi occhi cercavano particolari e per questo indagava ogni loro mossa, ogni movimento, ogni passo.

Prima di seguirli, Federshan si voltò sorridendo verso la roccia, e con ampi gesti delle braccia fece segno agli altri ragazzi di farsi avanti.

“L'invito vale anche per voi, amici miei” disse sorridendo con un breve inchino.

Oramai non aveva più senso starsene nascosti e, a uno a uno, uscirono dal rifugio, avvicinandosi timidamente e osservando curiosi gli stranieri.

Bisbigliavano intimiditi e a ogni passo qualcuno si lasciava scappare piccole

grida di stupore.

Solo Nurtang sembrava a suo agio, muovendosi e parlando con estrema sicurezza e familiarità, proprio come si fa con vecchi amici che non si vede da lungo tempo.

Il più giovane dei nuovi venuti, che si era presentato con il nome di Modrok, preparava del tè sul fuoco e intanto osservava i volti incuriositi dei giovani ospiti. Lo sguardo di Rigard era insistentemente fisso sulla creatura alata che Federshan teneva tra le braccia. Lo aveva colpito a tal punto da estraniarlo completamente dalla conversazione.

“È una civetta” gli disse.

“Una civetta!” ripeté stupito Rigard “E che razza di animale è?”

“Benegard è il suo nome, e benché non ami usare questo termine per riferirmi al mio amico, posso dirti che è un animale così sapiente e saggio che spesso mi rivolgo a lui per cercare consiglio” concluse sorridendo “È meno burbero degli uomini adulti”.

La civetta si era appollaiata sulle ginocchia di Federshan che la coccolava come fosse un bambino.

“Ama farsi lisciare le penne sonnecchiando al sole”.

Nurtang, ansioso di sapere tutto ciò che riguardava il popolo di Federshan, si trasformò in un fiume di domande. Da dove arrivavano? Cosa stavano cercando nella sua terra? Chi erano?

“Arresta le tue domande” lo fermò sorridendo Federshan “non potremmo mai rispondere se continui a chiedere solamente”.

In quel momento il suono di un corno irruppe nella spiaggia. La milizia entrò marciando ma si bloccò immediatamente, il terrore e la meraviglia colpì tutti. Alcuni gettarono le armi e si nascosero dietro le rocce, gli altri indietreggiarono velocemente sino all'insenatura da dove erano appena arrivati.

“E questi avrebbero dovuto salvarci?” si domandò ironicamente Rigard sorseggiando il tè.

Nurtang fece cenno a Federshan di non preoccuparsi “È mio padre, sarà meglio che vada a parlare con lui, prima che qualcuno di loro cada e si faccia male da solo”.

“Credo di sì” rispose sorridendo “E poi sarebbe un onore conoscere colui che governa queste terre. Noi attenderemo qui”.

Nurtang corse verso la schiera, mentre il padre dall'alto del suo cavallo cercava di richiamare all'ordine i suoi.

“Ma che razza di soldati siete, vergognatevi. Uscite e mostrate il vostro coraggio”

“Io sono un agricoltore e mi trovo a mio agio con cavoli e rape e non con lance e spade” rispose uno di loro riparandosi dietro le rocce.

“Padre” Nurtang giunse sorridendo “padre, non abbiate paura, non dobbiamo temere nulla, sono nostri amici. Vengono in pace”.

“E chi ce lo assicura” da dietro le rocce le voci tremolanti dei soldati si rincorrevano e nessuno aveva intenzione di mettere il naso allo scoperto.

“Padre almeno tu credimi. Hanno espresso il desiderio di conoscerti, di

conoscere colui che governa queste terre”.

“Dici il vero?” domandò stupito.

“Sì... adesso vieni con me e te ne potrai rendere conto tu stesso”.

Nurtang, Surnai e una piccola scorta si avviarono lentamente verso l'accampamento dove, nel frattempo, i quattro ragazzi stavano parlando amabilmente con Modrok.

Nurtang notò il volto teso del padre e ne capiva benissimo la diffidenza. Avrebbe voluto trovare le parole adatte per scacciare i cattivi presagi che sicuramente avevano preso forma nella sua mente, ma non sapeva come.

Federshan sedette su di un ciocco di legno mentre gli ospiti si radunarono lì accanto, chi seduto sulle pietre che sporgevano dalla sabbia, chi su altri ciocchi, chi per terra.

Surnai si guardava intorno meravigliato, intanto Federshan chiamò il giovane Modrok e poco dopo vennero portati pane, acqua e altri generi di conforto. Il pane era ripieno di carne finemente trituro, e gli uomini che avevano accompagnato Surnai lo guardavano corrugando la fronte e parevano poco disposti a provarlo, fu Nurtang a dare il buon esempio dando un bel morso. Gli altri, vedendolo mangiare con gusto, persero la diffidenza e cominciarono piano piano ad assaggiarlo, rimanendo soddisfatti.

Surnai e gli altri parevano incerti sul da farsi, ma erano curiosi e fu proprio il vecchio capo villaggio a prendere coraggio chiedendo spiegazioni di chi fossero.

"Ebbene" esclamò dopo aver bevuto un lungo sorso d'acqua "Vi ringrazio di tanta generosità" disse alzando il pane "ma vorrei che ci parlaste un po' di voi" "Giusta domanda" disse Federshan, e per rispondere il più chiaramente possibile attinse a ricordi e vecchie immagini che, sforzandosi un po', tornarono ad affacciarsi alla sua mente. Lo scoppiettio dei rami secchi nel fuoco accompagnava il racconto del viaggio in mare e della loro antica patria. Raccontò delle vicende che avevano colpito il suo popolo, il popolo dei Druidi, che nella lingua degli uomini significava albero, poiché molto tenevano agli alberi e l'isola da dove erano fuggiti ne era ricoperta. Mentre l'isola si chiamava Atlamdir, e significava Isola verde, per il manto di prati e boschi che la ricoprivano. La loro cara terra che, secondo i racconti di Federshan, era scomparsa in pochi attimi ad opera della furia devastatrice della natura.

Nurtang, intanto, aveva preso alcuni fogli bianchi che stavano sul tavolo e aveva iniziato a scrivere tutto quello che il vecchio diceva.

Federshan aveva modi molto garbati, dava prova di un'enorme erudizione e di un'impressionante agilità mentale, aveva il dono della risposta pronta, spiritosa oppure secca e pungente. Dai suoi occhi si affacciava una luce gentile e, nonostante il suo fare modesto e discreto, esercitava sui suoi compagni un'autorità impressionante.

Intanto, il sole si era alzato facendo notare che mezzodì era passato da alcune ore. Urgo, un giovane falegname il cui cranio liscio luccicava sotto i raggi del sole, si alzò e interruppe il racconto di Federshan.

"Perdonate le mie parole" scusandosi con un profondo inchino "non perché i

vostrî raccontî non siano strabilianti, anzi, avete catturato la mia curiosità e quella di tutti i miei compagni, ma vorrei far notare al mio signore" volgendosi verso Surnai "che al villaggio nessuno ha recato notizie, sono ormai molte ore che siamo partiti e nessuno sa cosa stia avvenendo su queste spiagge".

"Giusto" rispose Surnai "Parole sensate. Manderò te al villaggio per riferire tutto quello che è avvenuto. Prendi uno dei nostri cavalli e torna veloce a Nur, di che stiamo tornando" il giovane Urgo salutò brevemente tutti, prese uno dei cavalli legati poco distante dall'accampamento e lo lanciò al galoppo verso il villaggio.

"A te Federshan, così come ai tuoi compagni" indicandoli con la coppa che aveva nella mano destra "chiedo di essere ospiti presso le nostre case, di tornare con noi al nostro Villaggio, in modo che possiate continuare a raccontare di voi e della vostra storia, seduti innanzi a un bel falò con tanta carne sui piatti".

"Ne sarei lieto" intervenne un raggianti Modrok prima di accorgersi di aver scavalcato la risposta di Federshan che lo guardò sorridente, mentre il giovane divenne rosso in volto.

"Credo che la scelta sia stata fatta anche per noi" rispose ponendo una mano sulla spalla di Modrok "Saremo onorati di poter godere della vostra ospitalità"

"Bene" Surnai si alzò in piedi, prese la mano di Federshan e la strinse tra le sue "Allora partiamo appena siete pronti, così da raggiungere il villaggio per l'ora di cena" concluse sorridendo.

"Giusto il tempo di far conoscere le nostre decisioni anche al mio popolo".

Federshan chiamò a sé uno dei suoi compagni, gli riferì un veloce messaggio e questi si allontanò poco dopo in direzione delle piccole imbarcazioni lasciate lungo la spiaggia. Salì su una di esse e, lentamente, riprese il mare in direzione dei grandi vascelli.

Intanto, Nurtang colpito dal volto e dallo sguardo della triste signora che aveva scorto sopra lo scoglio, gli si avvicinò presentandosi con un profondo inchino.

La signora gli rivolse un'occhiata incuriosita, mentre due piccole increspature le si formarono ai lati della bocca, dando vita a un meraviglioso sorriso.

"Il mio nome è Samilya" rispose porgendogli la mano in segno di amicizia.

Nurtang ricambiò prontamente e immediatamente dopo gli si sedette accanto, iniziando a riversare su di lei tutte le domande che gli passavano per la testa. Il viaggio, la vita in nave, le creature che aveva visto, cosa pensasse della sua terra. Qualcosa in lei lo incoraggiava a parlare e lei ascoltava sorridendo, e rispondeva ogni qualvolta le veniva lasciato spazio tra una domanda e l'altra. La sua voce era così leggera che Nurtang provava un qualche conforto nell'ascoltare il suo racconto.

Quando però si ritrovò a dover parlare della grande fuga e degli ultimi momenti di vita della sua splendida terra, la sua voce divenne così malinconica che spezzava il cuore.

Guardò, sospirando, le piccole onde mentre accarezzavano la spiaggia e provò ad andare avanti nel racconto.

“Quelli che oggi vedi qui, sono coloro che hanno attraversato molti sacrifici. Un lungo peregrinare per mare con il cuore colmo di tristezza per quello che abbiamo abbandonato e per quello che ci portiamo dentro”.

Il suo sguardo si perse in una qualche dimensione temporale visibile soltanto a lei.

"Viaggiando in lungo e in largo per il mondo abbiamo incontrato popoli e culture così diverse che non potete nemmeno immaginare. Alcuni ostili e bellicosi altri pacifici e amichevoli. Poi, siamo giunti in queste terre, così rigogliose e ospitali" indicò un cesto pieno di frutta "E abbiamo pensato che, forse, era venuto il momento di fermarsi" afferrò una mela e la offrì al ragazzo "Ne vuoi una?" domandò gentilmente "sono ottime".

"La accetto volentieri" Nurtang si alzò di scatto e, scompostamente, batté il ginocchio contro la cesta rovesciandola a terra.

Samilya soffocò un risolino che fece arrossire il ragazzo.

"Non ti preoccupare" cercò di rincuorarlo immediatamente "succede".

"Be' sempre a me" rispose alzando gli occhi al cielo, ed entrambi scoppiarono in una fragorosa risata.

"Sono felice mia signora, con la mia goffaggine ho fatto scomparire quel velo di tristezza che adombrava il suo sguardo".

"Vedi" continuando a sorridere "non tutto il male vien per nuocere".

La voce di Federshan interruppe la loro conversazione, il druido fece cenno a Samilya di raggiungerlo e così la bella dama si congedò da Nurtang.

Federshan le disse che potevano tornare sulla nave e attendere il loro ritorno.

Il giovane, intanto, li osservava e rimase affascinato dal loro strano modo di salutarsi. Con la punta delle dita Federshan si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto, disse "Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino" e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lei per poi abbracciarla calorosamente.

Fatto questo, Federshan si voltò e dopo aver chiamato a sé Duif e Modrok, presero i cavalli e seguirono la colonna che rientrava al villaggio.

LA CASA PERDUTA

Mentre Surnai guidava la marcia lungo la strada per Nur, Federshan, Duiff e Modrok li seguivano con gli occhi incuriositi da tutto ciò che li circondava, mentre gli zoccoli dei cavalli rimbalsavano ritmicamente lungo la terra battuta cadenzando il passo del loro viaggio.

Quella terra e quella natura così fertile e rigogliosa trasportarono Federshan verso ricordi e memorie di vite passate. Portò la mano sul petto e il suo pensiero volò verso la sua terra natia, la bella e lussureggiante Atlamdir, l'isola verde.

Quanti anni erano già trascorsi da quando avevano lasciato la loro casa? Si chiese in una domanda retorica.

Sentì i ricordi impossessarsi della sua mente e, attimo dopo attimo, fluire limpidi come ruscelli di collina.

Il territorio dell'isola era riparato a est da alti picchi che lo proteggevano dai venti portati dal mare, e il druido ricordava perfettamente il Dendena, la montagna che dominava l'isola, mentre una fertile piana, irrigata artificialmente grazie a un complesso sistema di canali che la attraversava, dividendola in grandi quadrati di terra in cui si trovano floridi insediamenti agricoli, circondava la capitale.

Atlam, soprannominata la città delle torri e delle piramidi, e si estendeva su quattro cerchi concentrici, partendo dal grande palazzo in centro sino alle periferie vicino alla costa. Era posta nella parte meridionale dell'isola, circondata da una cerchia di mura alte e possenti, mentre ampi canali la collegavano direttamente al mare.

Atlamdir era un'isola molto grande e la fertilità delle sue terre popolate, non aveva eguali, così aveva sempre pensato Federshan, almeno sino a quando non aveva visto lo splendore delle nuove terre, che nulla avevano da invidiare alla sua terra.

L'isola forniva tutto il materiale cui il popolo dei druidi aveva bisogno. Nutriva la popolazione e un gran numero di animali domestici, dava pastura agli animali degli stagni, dei laghi e dei fiumi, a quelli delle montagne e delle pianure. Un gran numero di bestie selvagge abitavano l'isola e tra questi, i numerosissimi Beronti che, con un'altezza di quasi due metri, erano di sicuro i più grossi abitanti delle pianure. Erbivoro brucatore, si nutriva di erbe stagionali e migrava seguendo l'abbondanza del suo cibo preferito, i verdi e rossi fiori di alcherofirdi; era un animale molto docile, differentemente da quanto si potesse immaginare, e non solo per la stazza, il corpo robusto e le possenti quattro zampe, ma soprattutto per le corna che primeggiavano sulla testa e che non invogliavano certo a sfidarlo, senza il rischio di avere la

peggio. Il Molnor, invece, era il più vorace di tutti, una sorta di tigre sempre affamata che attaccava tutto ciò che gli capita a tiro e che, grazie alle sue fauci ricoperte da due lunghe file di denti aguzzi, non aveva paura di nulla, se non delle frecce dei druidi. Sulle cime delle montagne era facile imbattersi nel buffo Otlin, simile a un cane ma con una pelle più scura e coriacea, ricoperta da aculei di colore giallo e nero con cui cercava di incutere terrore quando veniva attaccato. Strofinando le spine una contro l'altra, riusciva a generare un suono stridente che, il più delle volte, faceva scappare l'aggressore. Mentre vicino alle spiagge vivevano i piccoli e dolcissimi Mewin dal candido manto bianco, simili a piccoli conigli ma con due grandi ali che li rendevano capaci di librarsi velocemente in aria e difficilissimi da acciuffare, Molnor o druido che fosse.

In ogni angolo dell'isola c'era abbondanza di vita.

La terra produceva radici, erbe, piante, fiori e frutti, dai coloratissimi e saporitissimi Armidi, simili ad arance ma dalla buccia azzurra e dall'interno giallo come il sole, ai bizzarri Merioni, simili alle ciliegie ma più grandi e di colore viola scuro, con un piccolo seme al centro di color verde, anch'esso delizioso da gustare, specialmente se essiccato e salato.

C'era in gran quantità anche il frutto della vite, per un vino gustoso e delicato, e il grano ingialliva i campi nei mesi autunnali. Mirabili tesori che, in quantità indicibile, la terra produceva e regalava al popolo dei druidi, fiorente allora sotto il sole.

Gli abitanti di Atlamdir possedevano ingenti ricchezze in oro, argento e altri metalli preziosi, e disponevano di tutto ciò di cui potevano aver bisogno, sia nelle città, sia nelle campagne.

Lungo il tragitto, Federshan intravide una piccola collinetta sovrastata da una bella e robusta roverella, quella vista gli riportò alla mente i momenti passati con i suoi cari amici, alle ore spese a parlare sotto quelle fronde fresche durante i periodi estivi, e una lacrima comparve sul suo viso, a ricordo del caro Fidargùn e della bella Lindwir. Il primo partito da Atlamdir per cercare di salvare il popolo dei druidi dalla follia della guerra, e la seconda, inghiottita dalle acque che sommersero l'isola, dopo che la pazzia prevalse sulla ragione. “La pietra caduta dal cielo” esclamò senza che nessuno potesse udire le sue parole.

Ripensò alla strana pietra che, a un certo punto della storia dell'isola, era scesa dal cielo. Un aiuto esterno che permise effettivamente di accelerare lo sviluppo della civiltà del suo popolo, contribuendo a un salto decisivo nell'avanzamento delle scienze e delle arti. Che cosa fosse o da dove venisse non era dato saperlo.

Dopo molti tentativi, il popolo dei druidi, riuscì a utilizzare i poteri della misteriosa pietra caduta dal cielo. Ma vi furono alcuni che vollero usare quella stessa potenza per i propri fini, allo scopo di dominare e manipolare gli altri. La Guerra della Pietra fu una tremenda battaglia tra la luce e l'ombra, tra coloro che vedevano nella Natura la grande Madre Divina, e usavano i suoi doni per il benessere di tutti, e quelli che volevano assoggettarla ai propri scopi, per il bene di pochi.

Un manipolo di druidi, corrotti dall'avidità e non paghi dell'abbondanza in cui viveva tutta l'isola, vollero di più, e quando riuscirono a mescolare il potere della pietra con la propria natura mortale, il carattere predatorio in loro prevalse, e allora la vita degenerò, e la pace con cui i druidi avevano vissuto per molti anni andò perduta.

Le conseguenze di quei terribili scontri non si fecero attendere, e la bella Atlamdir scomparve in un giorno e una notte. A quel punto il mondo conobbe un'era di barbarie e una nuova civilizzazione non avrebbe potuto evolversi prima di molte ere, mentre il tempo trasformava in leggenda ogni traccia di quel remoto passato.

Federshan ricordava ogni momento della terribile catastrofe che si era abbattuta su Atlamdir, rivede gli alti picchi inabissarsi davanti ai suoi occhi mentre le navi dei superstiti si allontanavano da quella furia.

Superstiti che, dotati di conoscenze superiori e di una più profonda fede nella supremazia della ricchezza spirituale su quella materiale, si misero in viaggio e, dopo molte peripezie, a sbarcare su quella nuova terra.

Sospirò tristemente per quei ricordi, sino a che la bellezza di quella terra non fece tornare il sorriso e la speranza sul suo viso.

IMMAGINI DAL PASSATO

La strada lungo la collina grigioverde degradò dolcemente, aprendosi sulla vallata che dava sul villaggio, dove il verde dei pascoli, ticchettato da pecore, mucche e i ciuffi gialli dei fiori autunnali si gettava nell'azzurro del lago, tutto dominato dalle alte vette delle montagne.

Gli abitanti scesi lungo le strade incuriositi dalle notizie che pervenivano, si erano radunati nella piazza principale. Alcuni giunti dai villaggi vicini, avvertiti dai messaggeri inviati da Surnai, altri allarmati dai fuochi di guardia che erano stati accesi per segnalare il pericolo che, forse, stava arrivando.

Con il sole ormai calato dietro le montagne e i falò accesi per illuminare la notte, lo sguardo di tutti era rivolto sugli stranieri e man mano che il timore veniva meno, il circolo dei curiosi, assiepato alle loro spalle, andava aumentando, tendendo l'orecchio per ascoltare storie e racconti su terre e luoghi lontani.

Pur avendo avuto notizie e risposte in abbondanza, Nurtang sembrava il più impaziente di tutti "Si Federshan, narraci della tua terra e della tua gente".

Federshan accigliò il volto, come se un triste ricordo scendesse sul suo cuore. Lo sguardo fisso avanti a se e un lungo sospiro facevano intendere lo sforzo nel raccogliere immagini e luoghi oramai lontani.

La concentrazione venne interrotta dal piccolo Albareth che afferrata una delle due estremità del lungo mantello, cominciò a tirarla, attirando la sua attenzione.

Fu sorpreso dallo sguardo di quel bambino che non mostrava paura, ma anzi, lo osservava incuriosito e sorridente.

"Salve piccolo, come ti chiami?"

"Albareth".

"E dimmi, anche tu vuoi sentire le mie storie?"

"Sì" rispose facendo un ampio cenno d'assenso con la testa, mentre gli occhi passarono dalla curiosità alla felicità.

Federshan prese il bambino in braccio facendolo accomodare sulle ginocchia.

"Vediamo da dove cominciare" pensò lisciandosi la barba.

"Bene" disse alzando la mano destra "credo che possa fare di meglio".

Sulla punta delle sue dita iniziò a danzare una fiammella azzurrognola. Lo sguardo del piccolo si fermò sulla piccola luce palpitante, come del resto quello di chiunque stava assistendo.

La fiamma si sollevò dalla mano e si adagiò sul fuoco che ardeva al centro del cerchio di persone.

Dalla polvere, prese a salire del fumo color bianco, formando un sottile filo che, senza dissiparsi, salì sopra le loro teste dove si raggruppò in una piccola

nuvoletta sospesa e immobile.

Dopo pochi secondi, cominciò a ingrandirsi, modellandosi come una sfera per poi solidificarsi.

Al centro della palla grigia apparve l'immagine di un palazzo sospeso nell'aria, come se fosse adagiato su di una nuvoletta. Era una visione meravigliosa.

Dal palazzo l'immagine si spostò verso l'alto, facendo intravedere la sagoma di una grande isola. Si notava distintamente un porto, dove all'imbocco troneggiava una grande statua i cui piedi posavano su due pilastri che sprofondavano nel mare.

Iniziò una veloce discesa verso la città, quasi fosse un volo. In effetti, gli occhi scelti per visitare quella terra appartenevano a una poderosa aquila che di lì a poco apparve in tutta la sua maestosità.

L'immagine tornò sopra la città, dove una grande piramide, circondata da templi e statue ricoperte d'oro e argento, troneggiava su tutto mentre altri palazzi giganteschi s'innalzavano qua e là per tutta l'isola con colonne, frontoni, soffitti e pareti letteralmente ricoperte di affreschi coloratissimi.

Sei canali navigabili, fatti a cerchio, la attraversavano rendendo semplice giungere al mare da ogni parte della città.

Ampi campi ricoperti di grano si scorgevano a ovest, dove i contadini gettavano il grano al vento per separare i chicchi di grano dalla pula, un raccolto dorato e prezioso che si scontrava con i mille colori dei campi di frutta che se ne stavano adagiati alla base delle montagne.

La terra mostrata da Federshan era splendente sia per l'opera della natura sia per l'ingegno adottato dal quel popolo sconosciuto.

Poco a poco, la luce diminuì per il sopraggiungere della notte. Le stelle apparvero e la luna fece capolino nel cielo.

L'immagine iniziò a tremare e la terra tutta si mosse, con le montagne risvegliatesi dal loro lungo sonno e fiumi di lava che scendevano dagli alti crinali verso la città.

Dalle strette finestre dei palazzi sgorgò improvvisamente una luce, una fiamma guizzante e in tutta la città lingue di fuoco si drizzarono sopra i tetti e le case. La torre centrale crollò come se fosse fatta di paglia.

L'ultima immagine fu quella di molte navi che cercavano disperatamente di prendere il largo. Alcune riuscirono altre, colpite dai lapilli dei vulcani, affondarono inesorabilmente e, poco dopo, anche l'isola sprofondò sotto le onde del mare.

La palla divenne nuovamente fumo e, infine, si dissolse. Un triste silenzio cadde su tutti i presenti. Il piccolo Albareth si strinse al petto di Federshan che lo accarezzò dolcemente sulla testa.

“Non temere, sono solo vecchi ricordi, non possono farti nulla”.

L'espressione tranquilla del druido ebbe il potere di far tornare il sorriso al piccolo e di rasserenare tutti.

“Adesso sapete, sapete cosa ci ha spinto a salpare dalla nostra terra natia. L'isola di Atlamdir”.

“Triste storia” disse Nurtang osservando il fuoco che aveva ripreso a

crepitare.

“Ma parlatemi di voi” disse Federshan rivolgendosi a Surnai.

“Parlami del tuo popolo, di questi luoghi. Adesso sono io a mostrarmi curioso”.

“Sarò ben lieto di accontentarti, anche se mi chiedi una cosa molto difficile” disse sorridendo.

“La nostra comparsa è un enigma per noi stessi. Sembra che siamo emersi improvvisamente dalle nebbie della storia, non si sa se l'uomo giunse via mare o via terra. Ciò che posso riportare sono solo alcune leggende che si tramandano da generazioni”.

“Sarò felice di ascoltarti”.

“Ci fu un tempo lontano dalla memoria degli uomini, in cui la terra venne scossa da grandi cambiamenti che fecero emergere terre, mentre altre scomparvero. Si formarono le montagne, i mari riempirono le vallate e la natura prese innumerevoli forme. Ma aimè, come la vita comparve, negli antichi canti non lo si narra”. Si avvicinò il boccale alla bocca e dette un bel sorso.

“Quando parlo molto, si secca la gola e non c'è rimedio migliore di questo” e riprese sorridendo “Conosciamo poco dei tempi passati, prima che gli uomini camminassero per queste valli e piantassero qui le loro radici, ma quel che è certo, è che a un certo punto sorsero villaggi in tutto il nord, con un'innumerevole rete di sentieri, spesso tagliati nelle foreste o lungo le colline, che li legavano tutti assieme. Antichi sentieri che calchiamo ancora oggi.” fece un'inutile pausa, perché voleva che tutti pendessero dalle sue labbra come fino a poco fa avevano fatto con Federshan, poi concluse il racconto “La nostra storia è la storia di un ostinato vagabondare, una lunga ricerca che nessuno sa quando è partita. Quello che so è che questo cammino è stato guidato da grandi uomini, e il primo di cui si hanno notizie si chiamava Egu, il vecchio saggio. Persona talmente influente che quel nome divenne il titolo distintivo per i capo villaggio, e tuttora così è” disse indicandosi.

Federshan si mostrò stupito, la parola Egu risuonava nella sua mente e il suono era a lui familiare, come potevano questi uomini conoscere una parola simile?

“Strana parola davvero per la vostra lingua”.

“In effetti, non ha eguali che io sappia, ma è così tanto che viene usata che non saprei come spiegarla” rispose sorridendo.

“Non puoi dirmi altro a questo proposito?” cercò di incalzarlo.

Surnai prese un altro sorso e poi tirò su le spalle “questo è tutto quello che so” lasciando la delusione tracciata sul suo volto.

“Anche se non sai dirmi altro” rispose sospirando “i semi della conoscenza hanno pur sempre germogliato, vedo una moltitudine di grandi e piccole cose. Alberi, piante, esseri viventi che popolano terra e mare”.

Federshan trovava molto interessante la discussione che si era creata, tanto che la cena trascorse in fretta e in modo assai piacevole.

“Sono grato a te e alla tua gente per l'ospitalità accordata, ma permettimi di chiederti ancora una cosa”.

“Non c’è bisogno del permesso”.

“Bene”.

Il volto di Federshan faceva intendere come la domanda non doveva essere semplice da formulare, così attese un attimo prima di pronunciarla.

“La nostra casa è scomparsa per sempre e il nostro viaggio è cominciato per trovarne una nuova. Ovunque il vento ci ha condotto, abbiamo sempre cercato un luogo dove ricostruire quello che abbiamo perso” fece una breve pausa per schiarirsi la voce “Cercando di integrarci con ogni popolo che incontravamo, rispettando i loro usi e costumi, mettevamo a loro disposizione le nostre conoscenze ma aimè, troppo spesso i nostri insegnamenti erano distorti e usati per assoggettare altri popoli. Così ripartivamo per giungere su altre sponde, sino a che non ci siamo spinti sin qui. Una magnifica terra si è aperta davanti ai nostri occhi, una terra che, forse, avrebbe potuto ospitarci, dandoci riparo e cibo, in cambio siamo disposti a condividere tutte le nostre conoscenze e tutte le tecniche che utilizziamo nella medicina, in agricoltura, per l’architettura, la difesa e le arti, per aiutare la vostra civiltà” poi fece una breve pausa “Ma questa è la vostra terra” rivolgendosi alle persone che li circondavano “ed è per questo che adesso io vi chiedo il permesso, per me e per il mio popolo, di poter costruire la nostra casa qui, vi chiediamo il permesso di poter cercare uno spazio in cui poter edificare la nostra città e vivere in pace”.

Gli ospiti erano stati al centro dell’attenzione tutta la sera, tutti erano smaniosi di sentire dettagli e particolari, ma udita quella domanda anche i più restii si girarono a guardare il vecchio Sunai attendendo una sua risposta.

“Non è poco quello che offri” rispose Surnai, ben capendo le grandi opportunità che si aprivano per il suo popolo “ma, altrettanto, non è certo poco quello che chiedi e, credetemi” rivolgendosi a tutti i druidi che erano venuti al villaggio “non cerco di sottrarmi a quanto chiesto ma non posso rispondervi. È una domanda da porre al Concilio dei saggi, soltanto loro possono prendere una decisione del genere”.

Dopo le parole del capo villaggio tutti tornarono a voltarsi di scatto verso Federshan.

“Capisco quanto dici. Dovremmo quindi rivolgere quest’appello direttamente al Concilio? Sarebbe possibile?” chiese incuriosito.

“Il Concilio si riunisce poche volte in un anno, ma quello che è accaduto oggi non ha precedenti e non sarà difficile ottenere udienza e porre la questione innanzi agli Egu dei vari villaggi. Sì, si può fare”.

“Non so come ringraziarti” stringendogli le mani tra le sue.

“Aspetta a farlo, perché ancora non conosci la risposta che sarà data”.

“Non importa, quanto stai facendo merita tutta la nostra gratitudine”.

La serata continuò tra racconti e storie, tanto che a notte inoltrata ancora molta gente se ne stava intorno al fuoco ascoltando le parole di Surnai e Federshan.

“Credo che sia venuto il tempo di riposare bocche e menti, potremo continuare a parlare domani, adesso è tempo che i nostri graditi ospiti riposino” disse Surnai, invitandoli a seguirlo in modo da raggiungere gli alloggi che, nel frattempo, erano stati preparati.

Nurtang li salutò e tornò con moglie e figlio sulla collina.

Per Nurtang quella notte era adatta per le riflessioni, si sentiva come se le sue emozioni si fossero materializzate davanti. Cercò a lungo di riposare ma con scarso successo e ben presto il rumore dei passi attorno casa, annunciò il nuovo giorno.

Alle prime luci dell'alba si alzò dal letto facendo attenzione a non svegliare i suoi cari, e se ne andò in sala, dove aprì la finestra.

Il mattino era chiaro e piuttosto fresco. Uscendo dalla porta stiracchiò i muscoli del corpo e fece un bel respiro profondo. Il chiacchiericcio di molte persone lo incuriosì e girato l'angolo della via notò come in molti erano radunati attorno al giovane Modrok. Se ne stavano seduti e commentavano gli oggetti che aveva con sé. Per primo aveva preso dalla sua sacca un pezzo di carta, molto più liscia di quella che usavano gli uomini del villaggio ma non per questo meno resistente.

Infine, il giovane druido mostrò loro un altro incredibile artefatto, che chiamò monocolo, con cui era possibile osservare il paesaggio circostante, con un solo occhio alla volta.

“Sono due vetri convessi tenuti assieme con pelle di daino. Uno lo mettiamo in cima e l'altro alla fine” costruì quello strano marchingegno sotto il loro sguardo curioso.

“Chi vuole provare?”

In principio nessuno osava toccarlo, tanto meno avvicinarsi a quello strano coso, ma alla fine Filsin si alzò.

“Io. Io proverò il mono... il mono coso, insomma quello lì”.

“Bene” rispose Modrok sorridendo.

“Prendilo e osserva dal lato più piccolo”.

Il ragazzo lo afferrò con una certa apprensione e vi osservò all'interno. In un primo momento la sorpresa fu enorme, il vecchio Exador gli stava praticamente sul naso, ma tolto il monocolo dall'occhio le distanze si ristabilirono. Riprovò e di nuovo quello strano effetto. Con la mano destra tentò di afferrare il naso del vecchio, ma non poté nulla.

“È magia. Prima sei a dieci passi mentre adesso sei distante meno di un mio braccio” continuando a guardare.

“Bene, bene. Adesso puoi ridarmelo” preoccupato della fine che avrebbe potuto fare nelle mani del giovane.

“Questo che vi ho mostrato è un oggetto molto utile, può servire a molte cose. Per la caccia, per le vedette sulle navi o per le sentinelle nei villaggi, in questo modo si può essere sempre vigili su ciò che ci circonda”.

I loro volti avevano l'espressione di chi sta riflettendo con impegno su di una cosa poco chiara, ma nessuno si azzardava a dire nulla.

“Allora, cosa ve ne pare? Vi fa pensare a qualcosa?”

“A Nub il Guercio, anche lui ha un occhio solo” disse uno dei ragazzi, e tutti scoppiarono in una gran risata.

“Be', non proprio, ma apprezzo l'impegno” Modrok era felicissimo del successo che suscitava tra gli uomini. Come un maestro con i propri scolari insegnò loro a usare il monocolo e a fare la carta. Ogni cosa che mostrava loro riscuoteva meraviglia e successo.

IL CONCILIO DI GLADSTORN

Nei giorni che seguirono, i corrieri viaggiarono in lungo e in largo, portando la notizia in ogni villaggio e così, solo dopo quindici giorni dall'arrivo del popolo di Federshan, si riuniva il Concilio a Gladstorn.

Gladstorn era una cittadina situata alle pendici dei Monti Grigi, la catena centrale del Mablung, e proprio all'ombra dei colossi di pietra si trovava un bellissimo anfiteatro naturale, circondato da alti abeti che curvandosi verso l'interno formavano una cupola verde.

Il Concilio era notevolmente cresciuto negli ultimi anni. In principio relegato solo a un ristretto numero di anziani, eletti per la loro saggezza e competenza, oggi aperto a donne e uomini di età diverse che si ritrovavano a discutere nell'anfiteatro naturale, ognuno in rappresentanza dei villaggi sparsi per i vasti territori a nord.

Nel palco centrale, oltre il seggio dell'oratore, riservato a Dicto di Durkùn in qualità di reggente di turno, stavano quattordici sedie posizionate a mezza luna in direzione delle scalinate, una per ogni Egu.

Per l'occasione, defilato sul lato sinistro del consiglio, era stato allestito un piccolo spazio per accogliere Nurtang e Federshan, in qualità di oratori.

La tensione lo stava facendo sudare, quando la sua attenzione fu catturata da alcuni movimenti all'estremità occidentale dell'anfiteatro, dove la scala, ricavata nella roccia, conduceva sino al palco.

Il trambusto annunciava l'arrivo di Clessio di Vimar e Cirrus di Mnàr. Gli ultimi dei quattordici erano giunti, l'assemblea poteva avere inizio.

Nonostante la sua età, Dicto mostrava un viso allegro, percorso da rughe dal naso alla mascella. Egli veniva considerato da tutti, il più sapiente tra i membri del consiglio, capace di trovare risposte anche quando nessuno pareva averne una. Perfino la sua stazza contribuiva alla sua fama, era un uomo alto e imponente, e il suo sangue si diceva discendesse direttamente dal padre fondatore del Concilio stesso, anche se nessuno di quel tempo viveva per confutare la sua provenienza.

Dicto si alzò dalla sedia e dirigendosi al pulpito, con un gesto cortese della mano, chiese a tutti di fare un po' di silenzio.

“Mi scuso per il tempo che avete atteso, ma credo comprendiate l'importanza delle questioni portate alla nostra attenzione” si fermò per un breve istante per riprendere subito dopo in maniera più risoluta e forte.

“I nostri villaggi, sin dalla loro creazione, hanno basato la loro vita sul modello di estrema unione, dandosi leggi giuste attraverso questo Concilio, proprio per non cadere nel caos. Noi oggi siamo uomini liberi grazie alle scelte dei nostri padri” parlava con voce alta con l'intento di persuadere

l'assemblea a seguirlo.

“Oggi, siamo chiamati a decidere su una questione di fondamentale importanza che grava su tutti noi, ma lascerò che sia il giovane Nurtang a esporre i fatti”, si voltò verso il ragazzo facendogli segno di alzarsi e di raggiungerlo al centro.

Un momento solenne lo attendeva, parlare al Concilio era un onore permesso a pochi.

Mentre Nurtang s'incamminava, il brusio tra la folla dei partecipanti andò pian piano aumentando, la curiosità per le sue parole si accresceva a ogni passo.

Guardò intensamente la platea, muovendo rapidamente la testa da destra a sinistra, scrutando con estrema concentrazione i volti che lo fissavano.

Un sorriso nervoso comparve sul suo viso ma lo sguardo rassicurante di Federshan lo incoraggiò e la tensione svanì di colpo.

Sentì su di sé la completa attenzione e dopo alcuni istanti, cominciò a esporre il suo racconto dettagliato, senza pause né esitazioni.

“Chi vi parla è Nurtang, figlio di Surnai”.

Aveva pensato con cura quello che avrebbe detto all'assemblea, cercando le parole migliori per lanciare il suo appello, in modo da renderlo accettabile anche per le orecchie più riluttanti. L'intenzione del ragazzo era quella di accendere l'entusiasmo per quell'inaspettato incontro, per il contatto di due civiltà che potevano giovare l'una dell'altra.

"Delegati del Senato: è accaduta una cosa straordinaria. È iniziata lungo le coste del Ghelion con l'arrivo di navi provenienti dal grande mare esterno, e prosegue adesso qui, con la presenza di coloro che sono discesi da quelle navi”.

Sapeva che se fosse riuscito a conquistare gli Egu di ogni villaggio, anche gli altri si sarebbero uniti alla sua causa, quindi soppesò ogni parola, raccontando ogni particolare dell'incontro avvenuto pochi giorni prima.

“Hanno perso tutto e quello che chiedono è una nuova terra dove poter abitare e vivere in pace. In cambio sono disposti ad offrire molto. Condivideranno con noi tutte le conoscenze e le arti che posseggono. Pensate cosa significherebbe per noi questo scambio: una porzione di terra per una grande conoscenza”.

Ognuno seguiva le parole di Nurtang con estrema attenzione poi venne il momento di Federshan e Nurtang lo invitò a parlare lasciandogli la parola.

Mentre l'ospite saliva sul pulpito, i membri dell'assemblea si scambiavano considerazioni e analisi sull'opportunità che veniva offerta.

"Stimabili rappresentanti dei villaggi di queste terre. Uomini e donne delle Terre Occidentali, mi presento a voi in una circostanza per il mio popolo drammatica" Federshan comunicava con grande eloquenza e mise in chiaro fin dall'inizio che stava parlando non solo ai membri del Concilio, ma si rivolgeva a tutti gli uomini e le donne presenti.

“La nostra casa è scomparsa per sempre, la nostra cara isola dalle verdi montagne che per tanti secoli ci ha ospitato non esiste più, per questo abbiamo iniziato un lungo viaggio che ci ha portato a visitare molti luoghi, dove

abbiamo incontrato popoli e culture diverse, sino a che non siamo giunti sin qui, dove una magnifica terra si è aperta davanti ai nostri occhi”.

I membri anziani rimasero affascinati dalla passione che l'ospite metteva nell'illustrare le difficoltà incontrate dai superstiti di quel popolo venuto dal mare, solamente un migliaio si era messo in salvo, tanto che a un certo punto sembrò materializzarsi davanti ai loro occhi la sofferenza patita durante le guerre e l'esodo per mare.

“Questa è la vostra terra, la vostra casa, per questo oggi, noi vi chiediamo il permesso di poterci stabilire qui e costruire il nostro futuro. In cambio siamo disposti a condividere tutte le nostre conoscenze e tutte le tecniche che utilizziamo nella medicina, in agricoltura, per l'architettura, la difesa e le arti, per aiutare la vostra civiltà”.

Parlò apertamente di stabili relazioni che i due popoli avrebbero potuto sviluppare, godendo delle rispettive conoscenze e condividendo saperi e arti per un beneficio comune.

Federshan si fermò, senza smettere di spostare lo sguardo sulla folla per vedere l'effetto delle sue parole poi, visto l'interesse che stava suscitando, riprese. Ringraziò ancora dell'ospitalità sin qui accordata e rilevò l'importanza di quell'incontro sulla spiaggia che segnava l'inizio, così lui sperava, di una feconda e lunga amicizia.

Concluse chiedendo di poter sperare che il suo sogno potesse diventare realtà.

Federshan si sentì circondato da un silenzio assoluto, piombato sull'intera assemblea. Aveva trattato argomenti mai uditi prima. Molti furono colpiti dal suo modo di porre le cose e da quei pensieri che avrebbero potuto cambiare il corso della storia di quelle terre.

Nurtang raggiunse di nuovo il pulpito centrale e chiedendo ancora una volta la parola interruppe quello strano silenzio.

“So che adesso è difficile parlare. Ciò che abbiamo ascoltato è solo una minima parte delle stupefacenti cose che si prospettano innanzi a tutti noi. Vi invito a riflettere bene, questa è una grande occasione. Le nostre capacità si mostrano solo nel lavoro dei campi, con bestie e pesci. Poco conosciamo della lavorazione dei metalli, di come costruire palazzi e opere maestose, ma con il loro aiuto potremmo capire le forze della natura. Possiamo imparare”.

La folla divenne sempre più rumorosa e le parole scandite indicavano un certo malcontento.

Stranieri di cui poco si conosceva e di cui molto s'ignorava, erano giunti sulle sponde delle loro terre in cerca di una nuova dimora. Cosa fare? Alcuni dei vecchi saggi chiedevano fiducia per i nuovi venuti e rispetto per le vecchie usanze dell'ospitalità, ma per molti altri il dubbio rodeva il cuore, gli uomini erano restii a concedere loro amicizia e riparo. Così diversi e così sconosciuti, benché d'aspetto semplice e amichevole, la loro presenza era fonte d'insicurezza più che un'opportunità.

“Vi prego... Vi prego” Nurtang cercava d'intervenire ma quel lieve brusio iniziale, andò via via crescendo, soffocando ogni sua parola.

“Alcuni di noi potrebbero seguirli in modo da apprenderne le conoscenze per poi trasmetterle ad altri. Facendo questo il nuovo si diffonderebbe in tutti i

villaggi, per il beneficio di ognuno di noi”.

Le voci continuavano a rincorrersi l'una con l'altra, sino all'intervento di Bugurk.

“Prendo la parola” disse con quel suo tono arrogante, oramai celebre in ogni terra conosciuta.

“Molti di voi mi conoscono, o conoscono mio padre, ma per i pochi che non sanno chi sono mi presento, io sono Bugurk, figlio di Tarlok e vengo dalla Grande Piana” parlava scendendo le scale in modo da avvicinarsi il più possibile al palco centrale e guadagnare l'attenzione di tutti. Bugurk era un omone alto e grosso, con un fisico robusto e molto muscoloso, un colorito scuro, come la maggior parte della sua gente, e una folta capigliatura lunga che gli ricopriva le spalle. Era anche un capo feroce, ma allo stesso tempo un faro capace di attirare a sé tutti gli elementi più insoddisfatti e i dimenticati.

Molti rappresentanti dei popoli che abitavano la Grande Piana, facevano riferimento a lui per portare avanti le proprie istanze, in cerca di migliori condizioni di vita per la propria gente.

Al tempo di Berengùr, quindi agli albori della civiltà degli uomini e dopo un periodo di piogge abbondanti che rese fertili i vasti terreni della Piana, con laghi e fiumi che cambiarono la fauna e la flora della zona, una parte della popolazione che abitava le regioni del nord decise di migrare in quei territori, alla ricerca di ulteriori possibilità. Le migrazioni s'interruppero quando, durante una fase successiva di siccità, la terra cominciò a perdere a poco a poco la fertilità e molte aree divennero aride ed arenose. Quello fu un periodo difficile, iniziato circa cento anni prima dell'arrivo dei druidi, un periodo in cui la vita di quelle popolazioni divenne difficile, tanto che alcune decisero di spostarsi vicino al mare, altre presero dimora vicino ai colli ferrosi, mentre altre divennero nomadi, spostandosi di volta in volta in cerca di cacciagione e terreni da poter utilizzare.

“Tu pronunci belle parole, Nurtang, ma chiedi l'impossibile. Come puoi pretendere quello che chiedi. Sono degli sconosciuti, arrivati da chissà dove e chissà perché” forte dell'appoggio di molti, Bugurk continuò nella sua accusa. “Aggiungo che se anche dicessero il vero, dove potrebbero mai vivere. Nei territori a nord non c'è spazio, mentre la Grande Piana offre appena di che vivere”. Quella tesi riscosse un immediato grande successo.

Nurtang e Dicto si scambiarono uno sguardo eloquente, era chiaro che il vero problema non fosse la mancanza di spazio. Trovare una nuova dimora per sole mille anime, negli immensi territori delle terre occidentali, abitati da poche centinaia di migliaia di uomini, era una missione tutt'altro che impossibile.

L'egoismo e la paura portata da Bugurk avevano un altro scopo, rafforzare sempre di più lo scontro tra i popoli della piana e le genti del nord, mostrando come queste fossero più che pronte a portare soccorso a degli estranei, ma leste a lasciare nella disgrazia i propri simili.

“Hai ragione non li vogliamo” risposero in molti.

Compiaciuto concluse “Chi ti dice che noi vogliamo cambiare il nostro modo di vivere. Che siano gli altri a vivere attraverso sogni e illusioni” chinandosi verso il terreno raccolse una manciata di terra “Questa è la realtà. Questa

vogliamo conoscere”.

Nurtang non si stupì di fronte alla diffidenza portata da Bugurk, ma fu sorpreso di vedere l'assenso che anche alcuni nemici di Bugurk davano a quelle parole. Parole che lo irritavano e lo amareggiavano allo stesso tempo. Conoscenza e saggezza erano alla loro portata e nessuno se ne rendeva conto? Come poteva essere.

“Chi ha mai parlato di cambiare” replicò Nurtang “Ho parlato di opportunità, di un sapere nuovo che potrebbe permetterci di migliorare ciò che abbiamo” poi aggiunse con un ghigno di scherno “non è soprattutto il tuo popolo a invocare questi cambiamenti? A quanto mi è dato sapere la terra della piana, benché sempre verde, stenta a dare i suoi frutti” e concluse gettando uno sguardo indagatore verso la grande platea “Chiedo solo che vengano ascoltati per ciò che hanno da offrirci”.

“Ma dove si fermeranno!” la voce di Gutor si insinuò in quell'accesa disputa “Dimmi, Nurtang, hai mai pensato a questo? Io accetto le posizioni che tu porti a sostegno della tua tesi, ma allo stesso tempo ti ripeto questo. Dove vivranno. In quali terre, chi potrà accoglierli?” disse rivolgendosi all'intera platea.

Gutor aveva ragione, Nurtang cercò di pensare velocemente e di mettere assieme parole che potessero trovare una soluzione.

Dicto, da sempre contrariato dai dibattiti infiammati e dalle fragili discussioni, intervenne con la sua naturale calma e tranquillità, doti che tutti gli riconoscevano.

“A tutto c'è una soluzione, basta pensare. Parlare a voce così alta offusca i pensieri e rende difficile trovare rimedi e mezzi utili al caso”. I brusii e le parole si fermarono e Dicto poté continuare serenamente il suo ragionamento.

“Tutti hanno portato tesi e argomenti degni di nota; chi può andare contro le paure di Bugurk o le giuste perplessità di Gutor? Tutti manifestate pensieri e volontà che potrebbero essere ben condivisi, ma ciò che ho udito da Nurtang ha scosso la mia fantasia e il mio pensiero, più di ogni altro. Quello che solo adesso immagino, spero sia solo la punta di quello che ci potrà accadere. No. No” ripeté con forza “non possiamo nasconderci nel passato e temere il futuro, entrambe le cose possono coesistere, entrambe le cose possono crescere”.

Bugurk alzò le mani e sorridendo si voltò verso la platea per raccoglierne l'assenso “Ma non hai risposto”.

“Presto fatto” lo riprese subito “Il popolo di Federshan potrà trasferirsi a Durkùn, nelle mie terre. Nella nostra regione si estende un grande lago, e al suo centro un'isola, ora disabitata, abbastanza grande da poter divenire dimora per i nostri ospiti. Io e il mio popolo saremo onorati dalla loro presenza”.

Il Consiglio si spaccò e intenso divenne lo scambio di posizioni. Il vocio animò per alcuni minuti tutto l'anfiteatro, ma quando Dicto richiamò tutti all'ordine e chiese a ognuno dei presenti di esprimersi nessuno si oppose, nemmeno il rude Bugurk poté contrastare il ragionamento di Dicto.

La decisione era presa. Potevano restare.

“Federshan” un sorridente Surnai lo chiamò facendosi strada tra coloro che

erano felici dell'esito del Concilio "adesso non rimane che costruire la città, e stai pur certo che noi vi daremo una mano".

"Grazie a voi il mio sogno si sta per realizzare, e proprio per questo la città si chiamerà Nahas, che nella vostra lingua significa sogno".

UNA NUOVA DIMORA

Il popolo di Federshan rispose all'invito di Dicto e in breve carpentieri, muratori, falegnami, architetti, fabbri e maestri vetrai si misero all'opera per costruire la città.

I lavori, diretti da Ametrario che aveva disegnato e modellato Atlamdir, rappresentavano una rinascita dell'antica terra natia con edifici e palazzi che si snodavano su tutta l'isola, inerpicandosi anche su alcuni terrazzamenti artificiali ricavati sulla collina che ne occupava il centro. Il corpo principale della nuova città divenne un'alta torre, posta sulla cima della collina e circondata da un ampio e rigoglioso giardino. Sul versante sud vennero realizzate dimore più piccole per le famiglie, magazzini e granai, mentre più a nord, palazzi e un'enorme biblioteca a forma di piramide, come simbolo di saggezza eterna, per accogliere la mole indescrivibile di scritti, libri e testi antichissimi che raccontavano le vicende e la saggezza di quel mondo perduto.

Per realizzare le sue idee, Ametrario fece costruire grandi marchingegni capaci di fare il lavoro di centinaia di uomini, sollevare pietre oppure squadrarle.

Uno di questi, che lui chiamava argano, era un attrezzo di legno formato da un lungo palo che, controbilanciato alla sua estremità inferiore, veniva utilizzato per sollevare pesi, mentre un'ampia ruota a gradini consentiva di tirar su carichi molto pesanti.

Gli uomini appresero molto in fretta le nuove tecniche e tutto proseguì con estrema rapidità.

Federshan rimase a Nur gran parte del tempo, amava quella vita semplice e non molte furono le visite alla grande opera, il suo tempo lo dedicava ai ragazzi del villaggio, insegnando e raccontando.

Trascorreva le sere attorno al fuoco, seduto sulla sua comoda sedia coperta di pelle. In molti gli si radunavano intorno, sgomitando anche, pur di stare vicino e ascoltarlo in silenzio.

Dopo poco più di un anno le costruzioni principali vennero ultimate, sulla grande torre fu posizionata una cupola di vetro finemente colorata e adornata con un grande sole ricavato con polvere d'oro. Fu duro erigere quella meraviglia, ma la gioia nel vederla ultimata ripagò di ogni fatica.

Quel giorno venne deciso di salutare la fine dei lavori con una festa.

“Che oggi, e per tre giorni, sia festa. Per tutti” ordinò Nurtang.

I banchetti erano colmi di cacciagione, pesce, arrostiti, pani, ciotole di miele e forme intiere di formaggi.

C'erano boccali di vino che passavano così velocemente che in molti

facevano fatica a starsene in piedi, dovevano reggersi agli schienali delle sedie per non cadere di peso a terra.

Nurtang tra gli applausi e le urla della folla, alla fine di quella lauta cena, riuscì a prendere la parola.

“Ringrazio tutti coloro che hanno permesso questo” indicando le mura che stavano alle sue spalle.

“Ringrazio ogni uomo che anche solo per un minuto ha dato la sua forza per alzare una pietra o per impastare la malta e, soprattutto, ringrazio le nostre donne che ogni giorno ci hanno deliziato con ottime pietanze e allietato con balli e canti”.

“E non solo” fece eco una voce e fra i tavoli si fecero largo le risate dei commensali.

“Ciò che è stato fatto ha del prodigioso” disse Dicto “abbiamo potuto vedere e toccare con mano un futuro meraviglioso e raggiante”.

Nurtang ripensò velocemente alle sciagurate parole di Bugurk che fortunatamente non avevano mandato in pezzi i suoi sogni poi, fra i tavoli, vide avvicinarsi un felicissimo Modrok.

“Saremo onorati di restituirvi l’immenso regalo che ci avete donato” disse tendendogli la mano “Ciò che conosciamo lo condivideremo volentieri”.

Le due mani si incontrarono stringendosi, mentre la musica risuonò ancora più forte e i boccali ripresero a viaggiare sempre più colmi.

“Federshan? Tu rimani qui? Non torni a casa con me?” il piccolo Albareth si aggrappò alla gamba del Druido che voltandosi vide piangere il suo piccolo amico. Albareth temeva che con la conclusione dei lavori il suo grande amico si sarebbe trasferito nella nuova casa.

Federshan lo sollevò sopra la sua testa.

“Oh no, sono così tante le cose che devo insegnarti, ho grandi progetti per te. Non preoccuparti, il momento del nostro distacco è ancora molto lontano”.

Le labbra imbronciate si trasformarono in un enorme sorriso e con le braccia cinse il collo del druido felice come non mai.

La cena aveva lasciato spazio alle danze. Mantelli e vesti presero a fluttuare e per molte ore la musica inondò la nuova città.

Quando le gambe non erano più in grado di seguire il ritmo e sorreggere il corpo si cadeva a terra esausti tra le risate di tutti. Alcuni venivano caricati sulle spalle e adagiati sul prato ai margini del bosco. A notte inoltrata iniziarono i cantastorie a raggruppare intorno a sé capannelli di uditori e di lì a poco la festa si spense. I bambini caddero addormentati in grembo alle madri e i vecchi si avvillarono nei mantelli.

Finita la sua passeggiata fra i tavoli, fumando la sua amata pipa, Federshan si sedette vicino a Nurtang che osservava gli ultimi movimenti della serata.

“Oggi la vita è bella” disse Nurtang con gli occhi colmi di gioia.

“Sì, ma c’è ancora molto da fare, ricordalo”.

“E sarà fatto amico mio, sarà fatto”.

GRANDI NOVITÀ NEI VILLAGGI

L'avvento del telaio fu una delle prime grandi invenzioni portate dai druidi. La capacità di tessere le stoffe fu notevolmente migliorata e gli abiti, realizzati grazie a numerosi nuovi tessuti, vennero finemente confezionati.

I nuovi metodi per la pesca e l'agricoltura suscitavano il più vivo interesse, e gli uomini impararono velocemente a costruire ingegnosi sistemi di reti con cui intrappolare i pesci diffusi nelle zone costiere o che risalivano i fiumi.

L'agricoltura trasse grandi benefici dall'introduzione dei finimenti per cavalli, dall'aratro pesante e dalla rotazione delle colture.

I nuovi finimenti non erano troppo stretti e rigidi, e consentivano all'animale una maggiore potenza di tiro, mentre l'aratro pesante, affondando con maggiore forza, apriva ampi solchi nel suolo ricco e compatto, riuscendo a dissodare i pesanti terreni del Nord.

Appresero molte tecniche messe a punto da Duif, come la rotazione delle colture.

“Piantare le stesse cose esaurisce il nutrimento della terra” spiegava il druido sgretolando tra le mani una zolla.

“Con la rotazione, invece, si utilizzano diverse specie di vegetali e si possono ristabilire facilmente i nutrimenti di cui le piante necessitano... capito?”

I contadini, appoggiati ai loro attrezzi, il più delle volte annuivano all'unisono con veloci movimenti della testa, altre volte, come ipnotizzati, se ne stavano con occhi spalancati senza fare nessun movimento.

“Speriamo bene” Duif, concludeva sempre così, prima o poi qualche cosa avrebbero compreso.

I frutti di quelle estenuanti lezioni si notarono dopo pochi mesi con colture rigogliose, e raccolti che aumentavano come non mai.

Gli uomini mostrarono particolare interesse per gli archi dei druidi. Ne possedevano due tipi, entrambi differenti da quello usato dagli uomini, realizzato con una singola asta di olmo con impugnatura rigida a separare flettenti larghi e appiattiti.

Il primo, ricavato da un unico pezzo di legno, solitamente tasso, era affusolato alle due estremità e lungo all'incirca quanto l'apertura delle braccia dell'arciere che doveva utilizzarlo, anche se la misura standard era sul metro e novanta.

Il secondo era più corto, circa un metro e trenta, ed era ricurvo. Usato principalmente a cavallo, per facilitare i movimenti del cavaliere.

In entrambi i casi, la corda era solitamente fatta con la seta, ma alle volte era costituita da una treccia composta da due o tre fili di lino e canapa, poi impregnata di colla.

Le frecce, fatte di legno, di frassino o di betulla con punte d'acciaio di varia foggia, erano mortali a distanze di 150 - 200 metri, ed era un'arma formidabile quando usata da arcieri altamente addestrati.

Daring, il più grande tra gli arcieri del popolo di Federshan, si propose come istruttore, felice di poter essere di aiuto e, soprattutto, di non dover più oziare tutto il giorno.

“Il segreto di ogni buon arciere, consiste nella costante pratica” disse Daring tendendo leggermente l'arco “perché un tiro può decidere non solo della vostra cena, ma anche della vostra vita o della vostra morte”.

I novelli arcieri si guardarono per qualche attimo, deglutendo a fatica per quelle parole, specialmente per l'ultima.

Per farli esercitare, fece costruire alcuni bersagli ricavati dalla paglia e appoggiati su assi di legno, con alcuni cerchi concentrici al centro che dall'esterno, rimpicciolivano sino all'interno con un grande punto nero.

Attorno a Daring si radunavano sempre molte persone, curiose di vedere l'abilità del Druido e vogliose di migliorare le proprie qualità. Alto, possente e con lunghi capelli bianchi che gli ricadevano sulle spalle, assomigliava a una montagna innevata. Ricordava le alte guglie dei monti del Mablung.

L'arco di Daring, aggraziato nelle forme, era stato plasmato da un unico ramo, con corda di crine di cavallo filata e intrecciata.

I suoi movimenti, ammirati da tutti, erano ampi e lenti, proprio per far osservare la corretta impugnatura dell'arco. Prima di ogni lezione dava sempre un piccolo saggio delle sue qualità, ripetendo ogni giorno i suoi gesti, con calma e armonia, in modo che tutti potessero osservare e comprendere.

Gli occhi si fissavano sul bersaglio, dalla faretra estraeva una freccia che inseriva nel possente arco e con la mano sinistra lo tendeva, mentre la destra tratteneva la freccia.

Dopo brevi attimi, in cui sembrava annusar l'aria, alzava l'arco, spingendolo in avanti, tenendo ferma la mano con la freccia poi, come se non si curasse più di prender la mira, scoccava. La corda accompagnava il dardo e questo sibilava nell'area per alcuni istanti prima di raggiungere il centro del bersaglio.

Le lezioni passavano lietamente, intervallate da pause e sonore risate.

Orgoglioso dei suoi allievi, non risparmiava mai complimenti per i più bravi e frasi d'incoraggiamento per i meno dotati.

“Bravi, bravi. Vedo che non mancate certo di ispirazione” affermò.

“In breve, sarete tutti capaci di colpire il centro del bersaglio, e a quel punto dovremo costruirne di più piccoli”.

Alle volte Federshan faceva visita ai novelli arcieri, partecipando alle lezioni e mostrando ottime capacità ma per lo più, passava lunghi momenti con Daring, scambiando parole e impressioni sulla nuova terra che li aveva accolti.

“Sono stati molto veloci ad apprendere l'uso dei nostri archi. Credevo che sarebbe stato molto più faticoso”.

“Forse è tutto merito di un grandissimo maestro”.

“Tu scherzi, ma tra meno di un mese non gli servirò più”, disse appoggiando sommessamente l'arco sul tavolo.

“Questi uomini sono una razza interessante. Apprendono facilmente e sono avidi di nuove conoscenze” Federshan non smetteva di farsi domande, non riusciva a spiegarsi quei pensieri che avvolgevano la sua mente eppure sapeva, o meglio sperava, che la risposta fosse vicina, molto vicina.

“Sono felice di essere giunto in queste terre, lontano dai nostri terribili ricordi” disse Daring.

“Sì, anch’io lo sono”.

Col tempo, furono indette delle gare, sostanzialmente divise in gare di precisione, di velocità, a cavallo e gare di distanza. Gli arcieri di Durkùn si mostrarono i più lesti e più bravi nell’apprendere le nuove tecniche e, specialmente a cavallo, risultavano micidiali.

L’arte del vetro colorato, sconosciuta sino all’arrivo dei druidi, fu portata da Samilya che insegnò agli uomini come realizzarlo e decorarlo, in modo da abbellire palazzi e abitazioni. Alcuni dei loro lavori, mirabilmente decorati, disseminavano la luce del sole per dimore e alloggi, attraverso una meravigliosa varietà di colori.

Divennero così abili che il loro aiuto fu molto prezioso per completare la cupola d’oro della torre.

Delle curiose costruzioni presero corpo vicino i fiumi o in prossimità dei torrenti, e venivano chiamati mulini. Questi strani edifici velocizzarono e semplificarono enormemente il faticoso processo di macinatura del grano e di altri cereali.

Una grande pietra svolgeva il lavoro che in precedenza era relegato alle donne che, con grande fatica, battevano e schiacciavano i semi in mortai di legno sino a raggiungere un composto farinoso. Adesso erano le pale esterne che sfruttando la forza dell’acqua, o in alcuni casi del vento, trasformavano quei raccolti dorati in farina, senza dover faticare più di tanto.

Le imponenti foreste che si estendevano da nord a sud divennero ancor di più un’importante risorsa naturale sia per costruire abitazioni e palazzi, sia come legna da ardere. In principio il legname era ricavato tagliando i tronchi degli alberi attraverso un duro e lungo lavoro. Il tronco veniva posizionato al suolo, sopra una fossa, dove alcuni uomini ne reggevano le estremità per non farlo ruotare, mentre altri due, con una lunga sega di ferro, lo tagliavano in sezioni per ricavarne assi. Bàtuil ne migliorò ancora la tecnica impegnando la forza dell’acqua o degli animali per muovere la sega.

Il sottosuolo pareva esplodere per tanta ricchezza, e così si costruirono profonde gallerie con colonne per puntellarne le volte e ingegnosi sistemi di aerazione per permettere agli uomini di lavorare a notevoli profondità.

Il gusto del bello si propagò velocemente e sotto gli insegnamenti di Hoot ed Enamùl, la lavorazione delle pietre preziose, dell’oro e dell’argento divenne arte sopraffina.

Ricavavano utensili e oggetti preziosi finemente lavorati attraverso la forgiatura e, in poco tempo, anche gli uomini divennero dei perfetti artigiani dei metalli.

Ma la ricchezza di alcuni, provoca l’invidia di altri e così, le calme giornate a

nord furono bagnate dal sangue.

L'avidità di alcuni causò la morte di molte vite. Villaggi dati alle fiamme, carovane che trasportavano metalli preziosi, assalite.

Gli aspri scontri con le popolazioni della Grande Piana indussero la gente del nord a cercare riparo dietro alte e poderose fortificazioni. Presto vennero alzate palizzate in legno e bastioni in roccia attorno agli edifici che, lentamente, incorporarono case e palazzi, rendendo i villaggi sempre più simili a delle fortezze. Durante la notte le porte venivano sbarrate e le guardie vigilavano, mentre gli abitanti chiudevano merci e bestiame all'interno della cinta difensiva.

Proteggersi dietro solide mura parve non essere l'unica risposta; alcuni dei piccoli villaggi situati alle pendici dell'Erigion e che si affacciavano sulla Grande Piana, erano troppo esposti agli assalti dei predoni, così molti di questi si spopolarono ingrandendo i centri più a nord.

La costruzione di armi aumentò vertiginosamente e venne deciso di mantenere un esercito stabile, al contrario di quanto succedeva in passato. Un maggior numero di cavalli si rese necessario per la cavalleria e le scuderie si moltiplicarono e s'ingrandirono. I cavalli più robusti vennero destinati per le lunghe distanze e per sorreggere i cavalieri coperti con dure corazze. Altri, più esili ma più agili, erano lasciati agli esploratori che compivano rapidi spostamenti e incursioni.

Il dolce suono degli strumenti fu soffocato dal rumore del ferreo scontro dei metalli. Gli uomini si esercitavano sempre di più nell'arte della guerra, reggendo spade, mazze, daghe, lance, picche, lasciando il lavoro dei campi a donne e vecchi.

Quelli furono anni difficili, dove un'enorme spaccatura si creò tra le popolazioni del nord e quelle del sud, che a stento poteva essere risanata.

L'ISTRUZIONE DI ALBARETH

Ogni sera Federshan era solito far visita alla casa di Nurtang. Parlavano per ore e ore, disegnando idee e speranze sul futuro delle loro terre ma quel giorno il druido se ne stava silenzioso, seduto in un angolo della casa, fumando la sua pipa e lasciando che la sua vista si perdesse nel vuoto.

Nurtang, preoccupato da quell'atteggiamento così enigmatico, sapeva che ogni gesto ed espressione di Federshan avevano un senso ben preciso. Sapeva che stava cercando dentro di sé le parole giuste per affrontare una dura questione.

“Dov'è Albareth?” disse all'improvviso come se fosse tornato dal mondo dei pensieri che aveva catturato la sua mente.

“È a letto” rispose preoccupata Fea.

“Cosa c'è Federshan, perché hai quell'espressione così accigliata. È forse successo qualcosa di cui siamo all'oscuro?” chiese Nurtang.

Federshan si alzò dalla panca e si avvicinò al tavolo. La luce delle candele ne illuminarono il volto, un volto improvvisamente sorridente e per nulla turbato.

“Non abbiate timore, stasera vorrei parlare con voi dell'educazione di vostro figlio”.

Fea e Nurtang tirarono entrambi un lungo sospiro di sollievo.

“Cos'hai pensato per nostro figlio” chiese Fea incuriosita.

“Ho deciso di dedicare il mio tempo alla sua istruzione. Lo seguirò passo passo”.

“Questo mi riempie di gioia, certamente non potevamo sperare in un insegnante migliore ma dicci, come intendi procedere?”.

“Bene, vi esporrò la mia idea” Federshan si sedette a tavola accanto a loro, prese un po' d'acqua e parlò apertamente delle sue intenzioni.

“Ho già definito le materie essenziali. Conoscerà e studierà la logica, la matematica, la filosofia e la politica, mentre i pomeriggi saranno dedicati agli studi militari. Tecnica delle armi, tattica e strategia”.

“Non ti sembra un programma un po' troppo complesso per un ragazzo giovane come nostro figlio?” lo interruppe Fea.

“Francamente non credo che alla sua età si possano capire concetti così complicati”.

“Non ti preoccupare” rispose sorridendo.

“Anch'io conosco la loro età e per questo gli insegnamenti saranno graduali e la vita dei ragazzi sarà allegra e lieta”.

“Ragazzi?” chiese Nurtang “Allora non vuoi istruire solo nostro figlio”.

“Vedi Nurtang, affinché gli studi siano piacevoli, ho pensato che Albareth si debba applicare assieme ai suoi amici, così da condividere momenti di lezione

e di gioco”.

“È una bellissima idea” rispose Nurtang “Staccarlo dai suoi compagni non gli avrebbe fornito un grande motivo per partecipare alle tue lezioni”.

“Il mio intento è che Albareth percepisca la sua terra, la terra che dovrà governare con e per il suo popolo, le sue esigenze e i suoi problemi. Solo così potrà unire tanti popoli così diversi e dare vita a un’unica nazione”.

“Che cosa stai dicendo?” disse Fea guardandolo dritto negli occhi.

“Sto parlando del destino di vostro figlio” aggiunse in tono fermo. “Diverrà uomo rispettato. Un capo che tutti saranno disposti a seguire. Un uomo in grado di imporre il proprio volere”.

Fea osservò stupita Federshan e vide la fiamma del fuoco riflettersi nei suoi occhi, rassicuranti come sempre. Si chiedeva a cosa mirasse, cosa volesse, ma non riusciva a capire.

“Nessuno accetterà mai quello che proponi” disse scuotendo la testa “come puoi solo pensare di imporre una cosa simile”.

“Io non impongo nulla” la interruppe “il tempo, vedrete, mi darà ragione” fece una breve pausa e poi riprese “Sapete benissimo che questa frammentazione è una minaccia concreta, e fino a che ogni singolo villaggio o cittadina rimarrà legato alle proprie meschine preoccupazioni, al proprio piccolo mondo, il problema rimarrà irrisolto. Sebbene sia al momento solo una visione, sogno un popolo unificato sotto un’unica bandiera, protetto dalla giustizia del suo re e dal rigore delle sue leggi” si concesse un’altra pausa, più lunga della precedente.

“Le vostre terre sono un sovrapporsi di voci, ognuna delle quali si sente in diritto di parlare più forte delle altre”.

Federshan si era alzato dalla sedia e a piccoli passi si era diretto verso la stanza del piccolo Albareth, aprendo la porta molto lentamente in modo da non svegliarlo. Una leggera luce penetrò nella stanza rendendo luminoso il volto del bambino che se ne stava rannicchiato contro il cuscino.

“Avete bisogno di un uomo saggio e forte, che dia vita all’unità della vostra razza” disse osservandolo dormire felicemente abbracciato al cuscino “Un unico re, un unico signore che metta pace in tutte le terre occidentali e che possa contare sulla fedeltà di tutti i popoli” poi richiuse la porta.

“Vostro figlio cresce sano e robusto e, nonostante la sua giovane età, possiede già grandi doti” Federshan vide nello sguardo dei due genitori un senso di smarrimento, non riuscivano a comprendere a pieno i suoi disegni.

“Fidatevi di me e vedrete vostro figlio cavalcare come un re”.

“Re!” esclamarono all’unisono.

“Sì, un re” ribadì il druido “Una persona capace di imporre svolte, talvolta impopolari ma necessarie, per spazzare via le divisioni e le incomprensioni del passato che ancora muovono il presente, nel tentativo di forgiare un ideale nuovo mondo”.

“Non esiste più una persona con simili poteri” gli rispose Fea “da quando il primo Egu se ne andò” fece una pausa e scosse la testa “no, a dire il vero non c’è stato mai nessuno che ha esercitato da solo un potere tanto grande, le decisioni sono state sempre divise tra i più saggi”.

“La mia visione non è certo quella di creare un despota” le replicò Federshan “ma quella di riformare la società e i villaggi, affidando questa visione a un re, a una persona guidata dai più alti ideali e capace di operare il trapasso da un mondo diviso a un regno unito, sorretto dalla giustizia e dalla legge”.

Fea e Nurtang rimasero silenziosi mentre ascoltavano i radicali cambiamenti prospettati da Federshan, mutamenti enormi che avrebbero modificato l’attuale conoscenza della loro terra e l’antico modo di pensare che li aveva condotti sin qui.

Nurtang si strinse a Fea, si guardarono senza dirsi nulla, parevano inseguire le risposte nei rispettivi occhi, poi fu Fea a parlare “Quello che dici ci pare avventato, ma non ti sei mai sbagliato, noi crediamo in te e nelle tue parole e faremo di tutto perché quello che hai detto divenga realtà”.

“Bene” rispose Federshan rinfrancato “il vostro appoggio renderà meno arduo il compito che attende vostro figlio. Tante sono le cose da fare e da preparare” disse avviandosi verso la porta “è ora che mi metta all’opera” e uscì con il sorriso stampato sul volto.

IL FUTURO DEI VILLAGGI E IL VECCHIO SURNAI

Quello che aveva predetto Federshan si avverò immancabilmente. I fragili rapporti con le popolazioni del sud si spezzarono e il declino arrivò lento e inesorabile. Avanzava come il nero della notte, trasformando tutto in rovina.

Le calme giornate di un tempo sembrarono un vecchio ricordo sbiadito, ingoiato dall'oblio, mentre le armi cominciarono a parlare.

Numerosi Concili furono indetti ma nessuno portò a soluzioni concrete. I capi villaggio che di volta in volta si riunivano a Gladstorn si dividevano su tutto, e il malore che aveva colpito Surnai, obbligandolo nella vecchia casa a Nur, non giovò affatto alle speranze di pace.

La forza vitale scivolava dal suo corpo lentamente e, poco a poco, divenne per lui impossibile alzarsi dal letto. Fea ed Evra lo accudivano giorno e notte, mentre Nurtang, seguendo il volere del villaggio, prese il posto del padre come Egu.

“Amici che avete raggiunto le mie terre natali, vi do il mio benvenuto” disse Nurtang alzandosi da tavola “tutti voi siete giunti per avere notizie di mio padre, ebbene sappiate che egli giace ancora sofferente nel suo letto e che nemmeno Federshan ha potuto nulla per contrastare la sua malattia. Preghiamo tutti affinché possa ristabilirsi e tornare fra noi”.

Il silenzio fu assai breve perché il borbottio dei presenti prese sempre più vigore sino a sommergere il dolore che si respirava nella casa.

Nurtang si sedette affranto mentre tutto intorno prendeva vigore il dibattito sul declino che incombeva.

“Vi prego signori, non è questo il momento per simili discussioni” disse Clessio.

“E quando sarebbe!” obiettò Vorgott “ho dispiacere per suo padre ma le cose sono peggiorate e urgono delle soluzioni”.

“Stupidi battibecchi, solo questi siete in grado di governare, non di certo le vostre terre” irruppe Federshan stanco delle inutili chiacchiere che sino a quel momento avevano riempito le bocche dei presenti.

“Perché costui interviene nelle nostre discussioni” disse Bugurk “con quale autorità parla”.

“Non siamo a Gladstorn” intervenne Nurtang “Federshan è ospite in casa mia, ed è libero di esprimere i suoi giudizi”.

“E cosa suggerisce il saggio Federshan?” chiese Vorgott.

“Un trono e un re. Questo è necessario” rispose con tono duro e secco.

“Ma cosa stai farneticando” lo riprese Bugurk.

“È vero, spiegati” gli fece seguito l'acuta voce di Vorgott.

“Avete inteso bene, e più vi sento parlare e più ne sono convinto”

osservandoli entrambi e sorridendo per sfidare la loro aggressività.

“È tempo che le vostre città e i vostri villaggi smettano di scontrarsi su tutto. Devono unirsi sotto un'unica bandiera”.

Bugurk si alzò di scatto battendo le mani sul tavolo “Un re!” esclamò con disprezzo “La figura di un uomo solo al comando fu abbandonata agli albori, quando il primo Egu se ne andò, chiedendo che il potere fosse suddiviso tra i più saggi” poi estrasse il coltello dalla cintura e lo conficcò con forza nella cartina posta sul tavolo. “Non è mai esistito un trono e mai esisterà un re, queste sono le mie parole”.

“I popoli sono sempre stati liberi, non sono mai stati servi di nessuno. Questo devi capirlo anche tu Federshan” Vorgott mostrava più moderazione nell'affrontare il tema.

“E questo è il risultato” con un rapido movimento della mano estrasse il coltello dal tavolo e lo appoggiò sulla cartina, proprio sopra la Grande Piana.

“Tutto quello che vi ho detto risponde a verità ed è necessario. Divisi non fate altro che colpirvi e limitarvi a vicenda. Siete una facile preda, poiché semplice è corrompervi e altrettanto facile scatenarvi l'uno contro l'altro”.

“E chi ci minaccia” chiese Bugurk guardandosi attorno e poi, per beffeggiare Federshan, anche sotto il tavolo.

“Ci sono molte forze a questo mondo, Bugurk figlio di Tarlok, che nessuno di noi è in grado di comprendere appieno. Forze che potrebbero manifestarsi nel tempo per la rovina di tutti e tutto. È necessario che una persona autorevole conduca tutti su un'unica strada”.

“E chi potrebbe farlo!” intervenne di nuovo Bugurk “se non qualcuno venuto da lontano” ironizzando su Federshan e il suo popolo. “o vuoi, forse, proporre me?” concluse Bugurk battendosi le mani sul petto.

“Nurtang sarà nominato sovrintendente” disse Federshan indicandolo “Dovrà prendere decisioni e costruire una città, simbolo per tutti gli uomini, e tutto questo nell'attesa che il giovane Albareth cresca. Lui diverrà re”.

“Cosa!” esclamò indispettito Bugurk che quasi cadde dalla sedia per lo stupore.

“È troppo giovane” disse Clessio scuotendo la testa.

“Vuoi prenderci in giro?” tuonò Vorgott.

“Pensate ciò che volete, ma Albareth è la vostra unica speranza per un futuro di pace” Federshan si costrinse a trattenere le parole colme d'ira che aveva sulla punta della lingua e a mantenere un tono composto.

“Ciò che serve è un uomo che non sia la rappresentazione dei vecchi sistemi di potere, che non sia obbligato a rispondere a nessuno se non alla propria coscienza e alla legge. Un uomo che possa essere visto da tutti come imparziale e retto, che agisca nel vero interesse di tutti e non per gli sporchi richiami di pochi”.

“Se ha ripreso dal padre e dal padre di suo padre, sarà bravo a comandare su piante e animali non certo su migliaia di persone” intervenne Bugurk.

Nurtang non sapeva come reagire, le sue palpebre sbattevano nervosamente, l'ira si stava impossessando di lui, tanto che la mano si strinse attorno al fodero della spada, quasi volesse impugnarla per abbattearlo.

Con un enorme sforzo di volontà rimase immobile per quello che fu un lungo istante, incerto se lasciarsi andare alla collera, poi la rabbia e la tensione scivolarono via, si alzò e attraversò la stanza per raggiungere Federshan.

“Costui” affermò rabbioso Bugurk indicando Federshan “propone un ragazzo che avrà su di sé diritti, potere e leggi. Magari un giovane re da plasmare come un cane fedele”.

Lo sguardo forte e profondo di Federshan si fermò su Bugurk, che non intendeva arretrare nelle sue parole, entrambi pareva stessero duellando con il semplice sguardo, ma alla fine, Bugurk non riuscì più a sostenere la pressione di quello sguardo e girò la testa.

“Nonostante sia decisamente contrario alle provocazioni di Bugurk” intervenne Dicto “Bugurk ha ragione su un punto. Ogni villaggio ha sempre avuto un Egu, e le scelte che avrebbero riguardato tutti sono sempre state sottoposte al Concilio”

Fu proprio questo uno degli ostacoli che dovette affrontare Federshan: creare, dopo secoli di divisioni, le fondamenta della legittimità per un re.

L’idea di un re cui inchinarsi appariva difficile da digerire, così come il progetto di una grande città degli uomini sulle rive del fiume Ungòil, e nonostante le ragioni portate da Federshan fossero valide, era palese che in molti pensassero di più ai propri interessi che al bene comune.

Federshan vedendo che la discussione si stava arenando, senza raggiungere alcun obiettivo, riprese la parola.

“Il re ha bisogno del popolo per governare poiché senza il suo riconoscimento il sovrano non detiene altro che un potere astratto” disse Federshan per rassicurare i presenti, poi aggiunse “A sua volta il popolo ha bisogno del re, perché il sovrano rappresenta il punto di riferimento di tutta la nazione”.

“Non discuto l’esigenza di migliorare la condizione di nostri popoli, riportando unità fra tutti, ma è questa la risposta giusta? Affidare il potere nelle mani di un singolo uomo?” disse Bugurk.

“Non può esserci ordine sociale senza che una parte del potere sia ceduto a un singolo individuo; un re che lo possa utilizzare per limitare le tendenze violente che stanno minando la nostra convivenza” disse Federshan.

La discussione si protrasse ancora per quasi un’ora. Mentre Federshan cercava di convincere coloro che mal sopportavano un potere interamente concentrato nelle mani di un’unica persona, Vorgott e Clessio, quasi fossero stati eletti come rappresentanti dagli altri partecipanti, si chiedevano cosa un re, potesse fare per il popolo.

“Io ribadisco la necessità di promuovere e proteggere fermamente i diritti di tutti, e tutti devono poter partecipare” concluse Vorgott.

“Tutto ciò che dici è giusto” gli rispose Federshan “Questi principi sono importanti e potrebbero essere inseriti in una sorta di carta dei diritti dei popoli che Albareth potrebbe sottoscrivere una volta incoronato”.

“Una Carta che riconosce i diritti di ogni popolo” disse Clessio

“E di ogni individuo” aggiunse Federshan.

Il documento fu scritto quello stesso giorno e tutti vi parteciparono, tutti tranne Bugurk che si era rifiutato e aveva abbandonato rabbiosamente

l'incontro.

All'interno del documento furono elencati i diritti e i doveri fondamentali dei popoli che vivevano nelle terre occidentali così come i limiti e i poteri del sovrano, garantendo le libertà fondamentali per ogni singolo individuo.

Nella mente di Federshan, la Carta poteva aiutare a stabilizzare i rapporti, sempre più deteriorati, tra il nuovo regno che stava sorgendo, e i popoli che vivevano nella piana.

“Questo nuovo modo di vedere il nostro mondo ha bisogno di tempo e di molte riflessioni” disse Dicto “per questo propongo che ogni abitante dei nostri villaggi si pronuncii, e così anche noi sceglieremo”.

Tutti espressero soddisfazione per le parole di Dicto dichiarando il loro impegno a seguire il responso che sarebbe uscito dalla voce dei villaggi.

“Così sia” Nurtang alzò la mano e concluse la discussione, poi si avvicinò a Federshan con aria stanca.

“Cosa succederà?”

“Non so dirtelo ma ormai tutto ha avuto inizio e non si può tornare indietro”.

Il documento fu condiviso con gli Egu di tutti i villaggi, e tutti gli uomini e le donne furono chiamati a decidere se accettarla o meno.

Un'altra settimana trascorse, ma le condizioni del vecchio Surnai peggiorarono irrimediabilmente e neppure Federshan, con tutta la sua conoscenza, poté fare nulla.

Nurtang raramente mostrava il suo dolore ma alle volte, tra le braccia della moglie, fra lacrime e singhiozzi, fuoriuscivano i suoi sentimenti, così Fea lo rincuorava stringendolo forte a sé, baciandolo con calore.

Amici e conoscenti si radunarono al capezzale del vecchio Egu, salutandolo per l'ultima volta un uomo saggio che, a giudizio del suo popolo, aveva sempre anteposto il bene di tutti al suo.

“Possano i nostri avi accoglierti fra loro, amico mio” Exador aveva le lacrime agli occhi mentre lo abbracciava.

Si conoscevano sin da piccoli, sin da quando gli fu possibile sorreggere una canna da pesca per sfidarsi lungo le sponde del fiume.

“Non essere così triste. Anzi, non siate così tristi, la morte fa parte della vita” rispose Surnai accennando un sorriso.

“La morte ti attenderà ancora a lungo” Fea, seduta a fianco del letto, stringeva la mano del vecchio morente “Riuscirai a ingannarla, come inganni me al gioco”.

“Temo che con la morte i miei trucchi non riusciranno” disse Surnai tossendo, poi rivolse lo sguardo verso il figlio “Nurtang, avvicinati. Al tramonto prenderai definitivamente il mio posto. Spero che tu sia felice e che tutti i tuoi sogni si possano realizzare”.

“Tu resterai ancora tra noi. Padre”. Cadde in ginocchio e cominciò a piangere. Surnai accarezzò la testa del figlio china sul letto e prima di spengersi lo baciò sulla fronte.

“Vado da lei finalmente. Dopo tanto tempo potrò rivederla.... Elania” la voce divenne sempre più sottile, poi non parlò più.

Morì con il sorriso sulle labbra, e con lo sguardo fermo sulla valle, sulla sua cara terra.

Nessuno poté dire il momento esatto in cui spirò, la morte lo raggiunse senza arrecargli sofferenza.

Nurtang esaudì le ultime volontà del padre. Surnai voleva che la sua salma fosse affidata alle acque del grande mare, così fu costruita una piccola barca, dove, due giorni dopo la sua morte, venne adagiato il suo corpo.

Quel giorno era nuvoloso e un leggero vento soffiava da est. Vicino al corpo del vecchio furono lasciati alcuni doni, utili per il suo ultimo viaggio. Naturalmente il suo bastone e la sua pipa, oggetti di cui non avrebbe potuto fare a meno.

La cerimonia funebre fu approntata sulle rive del mare, proprio nello stesso punto in cui anni prima, Federshan e il suo popolo erano sbarcati.

Il rito fu officiato da Dicto che, assieme a Nurtang, sospinse la piccola barca sino a quando le acque non bagnarono le loro ginocchia.

A quel punto Dicto si fece da parte, lasciando che Nurtang pronunciasse l'antica preghiera dei morti.

Vedo mio Padre accompagnato da mia Madre.

*Vedo tutti i miei parenti defunti,
dal principio alla fine.*

Ti hanno chiamato al loro fianco padre mio.

Adesso prendi posto in mezzo a loro.

*Il tempo apre la sua porta e tu vivrai accanto a loro,
aspettando il mio arrivo.*

Nurtang baciò la fronte del vecchio padre e sospinse la barca che lentamente si allontanò dalla costa.

Fea la guardava solcare lentamente le acque con occhi umidi e addolorati poi, per un momento, i pensieri tornarono ai giorni felici trascorsi con Surnai a sistemare la casa dopo il matrimonio, ai viaggi sul suo vecchio carro, e tutti gli altri momenti che avrebbe portato sempre nel cuore. Lo salutò un'ultima volta con un sorriso e con un lieve cenno della mano.

Al suo fianco, il vecchio Exador aveva uno sguardo colmo di dispiacere e di rammarico. Surnai se n'era andato per sempre ma ripensando a tutte le cose fatte assieme, si disse che se avesse potuto tornare indietro nel tempo, non avrebbe cambiato nulla di quell'amicizia, poi un leggero sorriso comparve sulle sue labbra e un lungo sospiro accompagnò le uniche parole pronunciate quel giorno.

“Prepara esche e canna vecchio amico, non credo che tarderò molto”.

Dicto e Clessio parevano farsi coraggio a vicenda. Se ne stavano vicini, osservando la barca mentre si allontanava dalla costa, con gli occhi gonfi e rossi, e un'espressione ancora disperata ed incredula.

Dietro di loro, Vorgott pareva impassibile, osservò tutta la cerimonia senza dire nulla, immobile come una statua, anche se tutti sapevano come dentro portasse un enorme dolore nel dover dare l'ultimo saluto a colui che lo aveva

ispirato durante tutti questi anni.

Gli occhi di tutti gli altri che partecipavano alla cerimonia, seguivano il lento ondeggiare della barca, illuminato dalla luna.

Il suono onnipresente del mare, che sbatteva sugli scogli, si confondeva con il pianto delle persone. Federshan volle che nemmeno la natura disturbasse il sonno del suo amico, mormorò solo poche parole e le onde si calmarono improvvisamente.

Nurtang con le mani sul petto salutò per l'ultima volta il padre: "Sarai sempre con me".

Incendiò la punta di una freccia e tese l'arco. Gli occhi cominciarono a luccicare e le labbra a tremare, ma la freccia partì veloce, colpendo la piccola imbarcazione che subito fu avvolta dalle fiamme.

Le lingue di fuoco si alzarono e per alcuni minuti illuminarono l'ultimo viaggio di Surnai, poi parvero adagiarsi lentamente sulle acque, spengendosi subito dopo, inghiottite dal nero del mare.

Nurtang si voltò verso Fea per trovare, fra tutti, il conforto del volto più caro, ma dietro di essa vide giungere di gran carriera un messaggero che rallentò solo quando fu davanti a lui.

"Perdonami se giungo in un momento di dolore" disse il messaggero "ma reco notizie dal Concilio. I capi villaggio del nord accolgono la tua richiesta, il tempo delle divergenze deve cessare e per questo si sceglia una persona forte che unisca tutti sotto un'unica bandiera".

Nurtang fu felice per quelle parole ma non rispose, si voltò verso il mare pensando che anche Surnai stava sorridendo per quella notizia.

"Come ti chiami" gli chiese con lo sguardo ancora perso sul mare.

"Uron".

"Non scusarti Uron, belle sono le parole che mi rechi, alleviano la mia tristezza e quella del mio popolo. Ti prego di restare con noi in modo che io possa parlarti ancora".

Il messaggero annuì e si aggregò alla carovana che, intanto, aveva ripreso la via per il villaggio.

Durante il viaggio, Nurtang si avvicinò a Uron e ascoltò attentamente il racconto del giovane. Uron riferì che la maggioranza dei villaggi aveva approvato quanto scritto nella carta, così da avviare la costruzione di un grande regno unificato. Solamente alcune popolazioni della Grande Piana si erano rifiutate di accettarla, avvertendo che non si sarebbero mai sottomesse al volere di un'unica persona.

Come suggerito da Federshan, la firma sarebbe stata apposta da Albareth dopo l'incoronazione e, seguendo un altro consiglio del druido, la cerimonia avrebbe previsto una solenne richiesta, fatta direttamente dal giovane re al popolo, di poter indossare la corona e divenire il primo re degli uomini.

Si apriva una nuova fase per le terre occidentali, una nuova era che sanciva la nascita di un nuovo ordinamento giuridico-politico.

Inoltre, il Concilio aveva approvato anche la costruzione di una nuova grande città che sarebbe sorta lungo le sponde del fiume Ungòil, divenendo la capitale del neonato regno degli uomini.

La nuova città attirò soprattutto gli abitanti dei villaggi sparsi per il Ghelion e l'Erigion, che si spopolarono molto rapidamente, aumentando a dismisura la popolazione della capitale.

La nuova architettura, basata sui metodi innovativi dell'arco, della volta e delle cupole, permise di coprire spazi enormi. I palazzi, sorretti da massicci pilastri che si alzavano intervallati da ampi spazi ricoperti da eleganti vetrate colorate, erano strutture armoniose ricche di elementi decorativi, circondati da ampi giardini.

Ma come accadeva per le altre città, spesse mura difensive si innalzavano con l'intento di circondare tutta la superficie che la capitale avrebbe occupato in futuro.

GANESTOR, IL SECONDO GENITO

La sera si mostrava calda e senza vento e Fea camminava avanti e indietro nella stanza, premendosi le mani sui reni. I pensieri per la dolce attesa si mescolavano ai ricordi del primo parto. Le tremavano davanti agli occhi le immagini del piccolo Albareth, il suo sguardo, il suo sorriso, tutto riappariva limpido. Solo i dolori facevano vacillare i ricordi come fiamme di una candela esposta al soffio gelido del vento autunnale.

Evra la osservava attentamente, passo dopo passo, perché oramai non poteva mancare molto. Poco dopo l'ora di cena, mandò una delle levatrici ad avvertire Nurtang che, nel frattempo, si era allontanato alcuni minuti per prendere del latte fresco nelle stalle.

D'improvviso Fea si piegò, come colpita da un crampo, gettò un grido e la veste bianca si macchiò di rosso.

“Appoggiatevi a me” Evra le corse subito accanto.

“Tu aiutami” rivolgendosi all'altra giovane levatrice “Dobbiamo portarla a letto”.

Nurtang arrivò di corsa e s'inginocchiò immediatamente ai bordi del letto prendendole le mani.

Evra prese della legna e accese il fuoco, che cominciò a scoppiettare per le fascine secche e uno sciame di scintille si sollevò. Mise l'acqua a scaldare e poi asciugò la fronte di Fea imperlata da gocce di sudore.

Una nuova contrazione assalì Fea facendole gettare la testa all'indietro tra urla di dolore. Fuori della casa alcuni amici si erano già radunati e la voce cominciò a circolare veloce tra le case.

Trascorsero lunghi attimi d'attesa, ma alla fine si udì il lieve pianto del neonato.

“Guarda signora, hai avuto un altro bel maschietto” disse Evra sorreggendo il piccolo che piangeva rabbiosamente, furioso con chi lo aveva strappato dal caldo e sicuro ventre materno, catapultandolo in quel mondo così freddo rispetto alla sicurezza e al calore del ventre materno.

Fea prese quell'esserino così piccolo e indifeso e lo adagiò sul ventre, accarezzandolo amorevolmente sino a che il pianto non si calmò. Vide quella manina avvicinarsi alla sua e stringerle forte un dito e da quel momento tutto parve essere illuminato da una luce diversa.

Nurtang li baciò entrambi sulla fronte più volte, felice per quell'ennesimo dono. Carezzò il viso di Fea, poi prese il bambino, scese le scale e aprì la porta.

“Ecco mio figlio” urlò sollevandolo sopra la testa.

Tra le persone che si erano radunate davanti alla casa, si fece largo Federshan

che teneva per mano Albareth, curioso di vedere il suo fratellino.

Nurtang fece cenno ad Albareth di avvicinarsi, poi si chinò su di lui.

“Questo è tuo fratello” mostrandogli il bambino avvolto in bianche fasce.

Albareth lo guardava sorridente e curioso, ma allo stesso tempo timoroso perché non sapeva cosa fare.

“Puoi toccarlo se vuoi, non aver paura”.

Così gli prese la manina e il piccolo, che sino a quel momento aveva pianto, smise immediatamente, cominciando a sorridere.

“Padre, possiamo chiamarlo Ganestor?” chiese accarezzandolo dolcemente “nella lingua di Federshan significa sorriso”.

“Bello, mi piace molto, se tua madre è d'accordo, il suo nome sarà Ganestor. Vieni con me, sarai tu a darle la bella notizia”.

Mentre rientravano, dietro di loro gli amici più cari si muovevano in mezzo alla folla per versare vino e distribuire dei piccoli dolci fatti con noci e miele.

Chiusero la porta, raggiunsero Fea nella stanza da letto e a quel punto, impaziente per quello che doveva dire, il piccolo Albareth si fiondò sul letto della mamma.

“Mamma, mamma ho pensato al nome per il mio fratellino”.

“Ah sì, allora dimmelo dimmelo, non farmi attendere ancora” rispose carezzandogli la testa.

“Visto che sorride sempre pensavo di chiamarlo Ganestor che nella lingua dei Druidi significa sorriso, che ne dici?”

“Dico che è un nome bellissimo” rispose abbracciandolo “e spero sia di buon auspicio” aggiunse felice del legame che pareva esser nato tra i due fratellini.

“Quindi tutti d'accordo” esultò Nurtang “il tuo nome sarà Ganestor” delicatamente lo mise tra le braccia di Fea e, immediatamente, il piccolo cominciò a cercare il seno della mamma.

“Hai fame?” chiese a quel minuscolo fagottino, poi lo cullò portandoselo al seno e subito cominciò a poppare.

Nurtang guardava i suoi tre tesori felice e soddisfatto.

Federshan che lo aveva seguito dentro casa, lo prese sotto braccio e lo portò nell'altra stanza “vi lasciamo nelle mani di Evra”.

A quelle parole la vecchia nutrice annuì soddisfatta, forse era il segno che stava per tornare un po' di calma.

I due si sedettero l'uno di fronte l'altro, si versarono del vino nei boccali, bevvero un lungo sorso ristoratore, poi Federshan si complimentò ancora una volta.

“Hai due figli bellissimi”.

“Sì, la natura è stata molto generosa con me e mia moglie” rispose felice come non mai. Dopo prese dal vassoio di legno che avevano davanti due mele, ne offrì una a Federshan che la accettò di buon grado, e affondò i denti nel frutto.

“Vorrei che istruissi anche Ganestor” disse di getto, poi attese alcuni istanti per osservare la reazione di Federshan, ma vedendo che l'espressione meditabonda del druido non mutava continuò il suo ragionamento.

“Proprio come hai fatto con Albareth, per far crescere anche in lui sicurezza e

fiducia e, soprattutto, per offrirgli la libertà di essere se stesso” s’infilò il torsolo in bocca, sgranocchiandolo di gusto, e dopo alcuni secondi riprese il filo del discorso “Con Fea abbiamo molti piani per i nostri figli” dovette interrompersi di nuovo, accompagnando quelle parole con due forti colpi di tosse perché i semi gli avevano graffiato la gola.

“Scusa” disse afferrando il boccale, bevve un sorso e tornò sulla questione “mia moglie sostiene di poterne già vedere il futuro, ma per realizzarlo abbiamo bisogno che crescano entrambi sotto i tuoi consigli”.

Federshan non rispose, limitandosi ad appoggiare i gomiti sul tavolo e incrociare le mani sotto il mento. Nurtang lo osservava aspettandone ansiosamente la replica, ma pensando che quel silenzio significasse una risposta negativa lo incalzò di nuovo.

“La mia proposta non ti soddisfa?”

“Veramente hai bisogno di una risposta alla tua domanda?” replicò quasi stupito “ovvio che la mia risposta è sì. Il perché del mio silenzio risiede nella curiosità di vederli all’opera entrambi” concluse facendogli occholino, poi alzò il boccale e propose un brindisi.

“Un brindisi per i miei futuri allievi e un brindisi alla tua famiglia”.

“E un brindisi per tutti noi” Nurtang concluse le parole di Federshan e tracannò d’un sol colpo il suo vino.

Nell’altra stanza Ganestor aveva appena finito il suo pasto e Fea se lo pose di fianco, avvolgendolo tra le coperte. Gli baciò la fronte e il nasino, lo cinse con le braccia e poi chinò la testa accanto a quel fagottino.

“Stella mia” sussurrò amorevolmente.

“Adesso vi serve proprio una bella dormita” intervenne Evra, ma la giovane mamma non volle sentire ragioni, osservava quell’adorabile cosina senza accusare nessuna stanchezza. La vedeva muovere quelle piccole manine verso di lei e così non ci pensò due volte, gli schioccò un altro bacio sulla fronte e, visto che era così sveglio, lo riprese in collo.

“Tutto bene?” la voce di Nurtang fece capolino dalla porta.

“Non ti preoccupare” disse cullando il piccolo sul petto “è sveglio”.

Nurtang li raggiunse e li abbracciò baciandoli entrambi.

“E io?” la voce di Albareth fece capolino dal fondo del letto, Nurtang si abbassò sorridente e lo sollevò quel tanto per permettergli di schioccare un forte bacio alla mamma e per accarezzare il fratellino.

“Siete il mio tesoro più prezioso” disse Nurtang.

Federshan, intanto, li aveva raggiunti e mentre assisteva alla scena, pensò alla magia della vita che si rinnovava e come regolarmente gli succedeva quando faceva pensieri del genere, una dolce e festosa allegria discese in lui.

“Ho capito” la voce di Evra ruppe quell’incanto e, visibilmente scocciata da tutto quel via vai, iniziò a borbottare prendendo la via della cucina “se nessuno vuole lasciarci in pace, tanto vale preparare una bella tazza del mio famoso infuso di bacche”.

Uscì dalla stanza, mise a bollire l’acqua e, dopo poco, aggiunse in infusione alcune foglie e bacche che erano in un barattolo sulla mensola sopra al caminetto.

Dopo alcuni minuti tornò nell'altra stanza con un vassoio pieno di biscotti e quattro tazze belle fumanti.

Federshan prese la tazza con entrambe le mani e lo sorseggiò lentamente, tanto era caldo “Be’ non è proprio una coppa con del vino d’annata, ma l’infuso di Evra non tradisce mai” disse sorridendogli.

“Certo che è buono” rispose mettendo le mani ai fianchi “con chi credi di aver a che fare, ma senti questo” continuò borbottando mentre cercava di scaricare l’arrabbiatura rimettendo a posto alcune coperte dentro l’armadio “se fosse per me vi farei scendere le scale e uscire di corsa, a suon di ramazzate”.

“Su Evra, oggi è giorno di festa, non essere noiosa” la riprese Fea “però su una cosa dice il vero” rivolgendosi al marito “dovresti tornare là fuori, hai lasciato tutti da soli”.

“Hai ragione”.

“Come sempre”.

Nurtang prese Albareth sotto le braccia e lo alzò, mettendoselo sulle sue spalle, poi cercò con lo sguardo Federshan. Il druido se ne stava sulla soglia della porta e vicino aveva Evra, visibilmente contrariata. Mani tornate sui fianchi e piede destro nervosamente battuto sul pavimento. Pareva chiedersi quando i tre disturbatori si sarebbero finalmente allontanati, tanto che appena furono usciti chiuse con doppia mandata.

“Vediamo se ci lasciano in pace”.

Fea le sorrise poi, con il bambino fra le braccia, si sedette sul letto e osservò il mondo dalla finestra, pensando a tutte le cose che avrebbe voluto insegnargli, alle storie e i racconti che gli avrebbe narrato, alle passeggiate nei boschi e lungo il lago.

Lo cullò ancora a lungo, sorridendo felice per i doni che la vita le aveva regalato sino a quel momento.

LADRI DI DOLCI E GRANDI CAVALIERI

Le giornate si allungavano sempre di più, e Albareth e Ganestor crescevano allegri e felici sotto gli insegnamenti di Federshan.

La rapidità con cui apprendevano era strabiliante. In breve divennero padroni della scrittura e della lettura, conoscevano tutti i racconti di Atlamdir e del tempo remoto che fu degli uomini. Sapevano narrare le storie come il più abile cantastorie, capaci di rapire, con la loro voce, l'interesse di chiunque si sedeva ad ascoltare i loro racconti.

Federshan aveva insegnato loro anche l'uso della spada e dell'arco, ma non erano le potenzialità del guerriero che lo avevano colpito, bensì le loro doti mentali, che risultavano evidenti in tutto ciò che facevano. C'era qualcosa d'altro nei due ragazzi, qualcosa difficile da definire, ma entrambi avevano una qualità quasi magica che attirava le persone.

Appoggiata al tavolo dello studio, con l'odore di pane fresco che giungeva dalla cucina e con le verdi colline inquadrata dalla finestra, Samilya non poteva immaginarsi un momento più piacevole, salvo vederselo interrompere dagli schiamazzi dei ragazzi che erano arrivati nel suo giardino. Allora fece capolino dalla finestra e vide Ganestor e Albareth rincorrersi felici mentre altri ragazzi li incitavano, facendo il tifo ora per uno ora per l'altro.

Sorrise a quella loro vita allegra e priva di preoccupazioni, ma nonostante questo, dietro quella libertà senza pensieri, intravedeva qualcosa di più. Entrambi i ragazzi rappresentavano il futuro, un domani radioso e pieno di speranza.

Era così intenta a immaginarsi quel futuro che sentì bussare alla porta solo dopo alcuni istanti, o meglio le sembrò di sentire.

Samilya volse la testa verso l'ingresso e rimase ferma ad ascoltare. Sentì battere con più forza e questa volta non ebbe proprio dubbi.

Percorse il corridoio e aprì.

Vedendo, con gioia, il viso sorridente di Fea la invitò immediatamente a entrare.

“Benvenuta mia cara, entra, entra pure” le due amiche si abbracciarono calorosamente.

“Mi hanno detto che mi stavi cercando, e non appena ho finito con i cavalli, sono corsa da te”.

“Bene, bene” le rispose guidandola verso lo studio.

“Di cosa volevi parlarmi”.

“Ora vedrai” disse mentre entravano nella sala.

L'abbondanza di finestre faceva sì che la stanza fosse allietata da una luce

continua e diffusa, anche se il pomeriggio era assai inoltrato.

Samylia la attraversò fino alla scrivania, dove giacevano ancora dei fogli pieni di disegni e appunti. Tirò fuori un pacchetto avvolto in un panno azzurro, lo disfece con cura, e mentre Fea ne osservava i delicati movimenti, vide spuntar fuori dal tessuto una piccola pietra triangolare che pendeva da un sottile filo d'oro.

La pietra pareva delicata, di una fragile durezza. Aveva un color azzurro non vivo ma opaco, come se qualcosa ne trattenesse la vera bellezza.

“Si chiama Lamath” Samilya pronunciò quel nome esponendola alla luce del sole “Stella nella vostra lingua”.

Un fiotto di luce penetrò dalla finestra illuminando la pietra che prese a scintillare.

“Perché porta questo nome?” chiese incuriosita.

“Nacque tanto tempo fa, in una notte in cui la luce degli astri scintillava così forte da illuminare completamente il muro d'acqua della cascata che s'impennava proprio accanto a casa mia. I raggi delle stelle si riversarono sulle piante che la circondavano, creando una rete di fiamme bianche luminose. Lanthir Lamathaim si chiamava” mentre pronunciava quel nome, un sorriso amaro le comparve sul suo bel volto “Cascata di stelle”.

“Chi ha realizzato questa meraviglia!”

“Mio padre, Ildwin. Per molti il più grande tra gli artigiani che la mia terra abbia mai conosciuto. Mio padre mi ha sempre raccontato che in questa gemma era imprigionata la luce delle stelle” poi se la portò vicina agli occhi e prese a recitare i primi passi di un antico poema.

Dall'infinito oltre il cielo cadde una gran luce.

Giunse come un sussurro.

poi divenne un suono assordante,

e la terra conobbe il fragore di quella nuova voce.

*Brillava su un mondo di montagne innevate e laghi di cristallo,
di cascate gentili e verdi germogli.*

Sotto l'antico noce fronzuto,

la luce si fermò come per incanto.

Sulla nuda roccia il viaggio concluse

e in un gran bagliore con essa si fuse

Una pietra preziosa divenne infine,

raccolta dalla mano dell'uomo che ne fece un monile

Di giorno in giorno, dall'alba alla sera,

il mantice sbuffava e la fiamma danzava leggera.

Mentre il braccio cadeva e il martello colpiva,

il rintocco dell'incudine mai si sopiva

*Sotto dolci e verdi colline,
il popolo degli Elfi attendeva del gran lavoro la fine.
Mentre il fabbro di magie cantava
e con luce di stelle e materia la collana forgiava.*

*Nella fucina il tesoro fu preparato,
pietra incisa e oro cesellato.
Una tenue luce azzurra al fine ne fiorì
E il fabbro fu felice e ne gioì*

*Un tempo il tempo scorreva lietamente
prima che l'avidò potere offuscasse la mente
E quando il mare si alzò come i monti
e il cielo di giorno si oscurò come la notte*

Sospirando pronunciò l'ultima frase, ma non riuscì a concluderla.

“Il resto della storia la conosci già” terminò Samilya amaramente “ma basta parole” e tese le mani in avanti “È il mio regalo per te”.

“Non posso accettare, è troppo”.

“Non dirlo neanche” la interruppe immediatamente “e invece di cianciare a vanvera aiutami, voglio vedere come ti dona”.

Le fece sollevare i capelli e le mise la collana intorno al collo.

Fea prese il gioiello tra le mani e lo sentì così leggero quasi fosse un miraggio, con lo scintillio del cristallo, incastonato tra il sottile filo d'oro, che le rapiva lo sguardo.

“Sono alcuni giorni che cerco l'occasione per fartene dono, ma alla fine non ho mai trovato tempo” disse Samilya.

“È veramente stupenda” le rispose senza distogliere lo sguardo dalla pietra.

“Il vostro anniversario è un momento importante, e tu per me sei come una figlia, per questo volevo regalarti qualcosa di speciale” poi le mise le mani sulle spalle, una da una parte e una dall'altra, e la tenne dolcemente per un istante, baciandola affettuosamente sulla fronte.

“Bene” disse d'improvviso voltandole le spalle “è giusto l'ora del tè, non ti pare?” aprì le ante dell'armadio, afferrò una brocca e la riempì di acqua, prendendola dal recipiente che aveva proprio sotto il mobile, poi la appoggiò sul fuoco.

“Aiutami, prendi la scatola nera” indicandogli alcuni scaffali che le stavano proprio dietro.

“Sì, è quella che preferisci vero?”

Fea annuì mentre la posava sul tavolo vicino alla zuccheriera.

Samilya terminò i preparativi e passò una tazza fumante a Fea.

Adorava quegli istanti trascorsi assieme, avevano molte cose in comune e faceva sempre tesoro delle sue parole.

Dopo l'arrivo dei druidi sulle sponde del Ghelion, tra le due donne era nata da subito una stretta confidenza, che si mutò in poco tempo in profonda amicizia. E quando Fea le faceva notare quanti eventi si erano susseguiti, permettendo

loro di conoscersi e stringere una così bella amicizia, Samilya le rispondeva sempre che l'amicizia era un qualcosa che andava al di là delle parole o della logica: non esisteva alcun requisito per spiegarla, il solo provarci sarebbe stato semplicemente ridicolo.

Anche se non erano cresciute assieme, avevano la sensazione di conoscersi da sempre, e per questo riuscivano a parlare di qualsiasi cosa: natura, politica, arte, ma specialmente l'amore per le piante le legava molto. Entrambe erano curiose di studiare le loro virtù per preparare decotti e impacchi a base di erbe, da utilizzare al bisogno in modo da curare ferite e malattie.

“Ho sempre invidiato la saggezza delle piante” disse Fea sorridendo “non urlano, non litigano, non si fanno la guerra l'una con l'altra.

“Sussurrano le loro storie attraverso il vento” le rispose Samilya poi si avvicinò alla finestra, e guardando le piante che lentamente si muovevano aggiunse “e troppo spesso noi siamo sordi alle loro parole”.

“Se è per questo, siamo sordi a tante belle parole” le disse Fea abbracciandola alle spalle, facendole ritornare il sorriso.

“Giusto”

Il resto della giornata la passarono così, comodamente sedute l'una di fronte all'altra, parlando e sorseggiando con calma il tè.

Il giorno seguente Fea si svegliò poco dopo l'alba, rimase per qualche minuto a fissare il soffitto distesa sul letto, poi decise che era tempo di alzarsi. Si diresse alla finestra, spalancò le tende e respirò a pieni polmoni la fresca aria del mattino. Stirò i muscoli e dopo essersi lavata il viso, si rassettò i capelli e cominciò a vestirsi.

Mentre si stava preparando, sentì una strana sensazione montargli dentro ma non riuscì a comprendere cosa fosse, pareva come se qualcuno le stesse bisbigliando qualcosa, una sorta d'invito a voltarsi. Fea si volse di scatto verso il tavolo e a quel punto la vide, la collana era appoggiata sopra un libro; sembrava che stesse sognando, eppure quella voce sembrava così reale.

Allungò la mano, quasi senza rendersene conto, e l'afferrò. Fea ne ammirò la perfezione della forma, era un oggetto straordinario e di altissimo pregio. Mentre soppesava la collana tra le mani, fu sopraffatta da un piacevole senso di calore e da una sensazione corporea di vitalità. Sentì di provare amore per quell'oggetto, e allo stesso tempo rispetto, non sapeva spiegare o comprendere appieno ciò che nutriva dentro il suo cuore ma sapere di possederla la rendeva felice.

La riportano alla realtà i rumori e le voci che provenivano da basso.

Scuotendo la testa scacciò dalla mente quelle sensazioni cercando di concentrarsi su quanto ancora doveva fare, quindi, sapendo di aver perso troppo tempo ripose la collana sopra il libro, poi finì di vestirsi e scese immediatamente in cucina, sperando che Evra non se ne fosse accorta. Purtroppo la vecchia governante era già indaffarata con gli altri inservienti tra pentole e tegami, che sbuffavano non meno di lei.

Provò con un sorriso pieno di scuse ma in tutta risposta ebbe uno sguardo indispettito che però non durò a lungo, dopo una bella pacca sulle spalle, Evra

le passò un grembiule, indicandogli le pentole da lavare.

“A lavoro”.

Dopo un'oretta, dal davanzale della finestra di sala, saliva un fantastico profumo che, piano piano, stava circondando tutta la casa. Una crostata di ciliegie appena sfornata era solo l'antipasto di tutto quello che avevano cucinato, ma tanto bastava per solleticare l'olfatto di Ganestor e Albareth che ne andavano pazzi.

Spesso la vecchia Evra gliene lasciava alcune fette nella loro camera, ma nelle occasioni speciali non ammetteva favoritismi, nessuno doveva sfiorarle.

Sin dal mattino avevano visto passare dolci di tutti i tipi, un via vai di gente accompagnava sacchi di frutta, pentole piene di crema, una delizia per gli occhi e una tortura per la gola.

Come il solito Evra aveva lasciato la crostata sul bordo della finestra, e Ganestor non seppe trattenersi, si addentrò furtivamente nella sala, sollevò il panno che la ricopriva e ispirò a pieni polmoni quell'aroma delizioso come se la volesse mangiare con il naso.

“Fermo” ordinò con voce brusca Evra che lo stava osservando dall'altra stanza “cosa intendi fare!”

“Nulla” balbettò impacciato.

“Quella è per stasera, per l'anniversario dei tuoi genitori. Ne avrai una fetta, ma non prima della cena” disse ricoprendola con il panno “lasciala lì dov'è, capito?” lo afferrò per il braccio e stringendolo a sé lo allontanò dalla finestra e poi dalla stanza.

“Tieni” dandogli la sacca “e corri a lezione” aveva già preparato libri e colazione, nulla le sfuggiva, tanto meno i ladruncoli.

“E questo vale anche per te”.

Pareva aver gli occhi anche sulla nuca, in un attimo aveva sentito e scorto Albareth sotto il davanzale della finestra che con la mano cercava il piatto del dolce.

Albareth ritrasse di gran carriera la mano e si alzò da terra “Salve” disse a denti stretti.

“Andate o farete tardi”.

Abbandonata ogni speranza, i due fratelli s'incamminarono verso la scuola, delusi per la cocente sconfitta.

“Ce l'avevo quasi fatta” si ripeteva Ganestor scuotendo la testa e guardandosi le mani vuote.

“La prossima volta andrà meglio. Prima o poi riusciremo a ingannarla, vedrai” gli rispose sicuro.

La lezione cominciò puntuale come tutte le mattine alle otto. Federshan, già seduto sulla sua comoda sedia in vimini era intento a sfogliare un enorme libro aperto sul tavolo. Accarezzava i fogli del libro con estrema cura poi, quando tutti i ragazzi avevano preso il loro posto, lo chiuse delicatamente come se non volesse disturbare le nozioni impresse in quelle pagine.

“Questa mattina vorrei raccontarvi alcune storie, niente nozioni matematiche o chimiche, solo racconti di eventi passati, storie della mia terra. Cosa ne

dite?”

I volti dei ragazzi s'illuminarono, la giornata iniziava nel migliore dei modi, nessun esercizio o compito da elaborare, oggi bastava tendere l'orecchio e lasciare che la fantasia seguisse le parole del druido.

“Il racconto che sto per narrarvi, parla di un tempo remoto in cui il male spargeva la sua tenebra più scura sulla mia terra. Vi parlerò di Harenar Braccioforte e di Ulder, il suo cavallo nero”.

I ragazzi si alzarono a uno a uno dai banchi e si sedettero attorno a Federshan che prese a raccontare.

“Lunghi e interminabili furono quei terribili anni di barbarie. In quel tempo la guerra insanguinava il mio paese e la morte poteva giungere veloce. Interi villaggi venivano dati alle fiamme e i templi rasi al suolo. Il declino sembrava inarrestabile”

Federshan dosava voce e pause in modo da mantenere sempre viva l'attenzione dei ragazzi.

“Ma la luce della speranza non abbandonò mai il mio popolo, tanto meno Harenar, il più grande condottiero che abbia mai marciato su questa terra. Harenar assunse il comando delle legioni, e tra ali di folla festante partì per la terra di Dolmen, dove avrebbe affrontato il male”.

Il silenzio che serpeggiava tra i ragazzi stupì persino Federshan, non abituato a tanta attenzione.

Il giorno dello scontro giunse veloce e, come abitudine, il primo saluto andò a Ulder, il suo amato cavallo che lo attendeva accanto a un piccolo stagno. Harenar appoggiò la fronte a quella di Ulder e attese silenziosamente sino a che il cavallo non la sollevò.

“È il momento” sussurrò accarezzandogli la testa, poi montò in sella e cavalcò verso la foresta per strade secondarie. Conosceva ogni centimetro di quelle terre, percorse già in tenera età e adesso minacciate da un'ombra che al suo passaggio calpesta ogni forma di vita.

Raggiunse i soldati sulla cima della collina e da lì poté osservare ogni lembo di terra. Improvvisamente si voltò verso sud.

“Cosa c'è?” sussurrò Vahamìr.

“Non li senti?”

Vahamìr tacque annusando l'aria e tendendo l'orecchio “Sì. Arrivano”.

Dal basso crinale sud spuntarono armate di orchi e troll. Li osservarono passare ai margini della foresta, si muovevano scompostamente, ma il loro numero pareva non avere fine.

“Andiamo” voltandosi verso i suoi soldati fece cenno di seguirlo e il piccolo gruppo scomparve dietro la collina.

Tornato all'accampamento trovò le sue legioni già disposte e pronte a seguirlo. Parlò per pochi istanti, infondendo coraggio e speranza.

“Non abbiate paura di abbandonare i ripari e le alte mura delle città, perché oggi combattiamo per difendere la nostra gente.

Combattiamo per la libertà contro la schiavitù.

Combattiamo per non perdere l’una, e per non provare l’altra”.

Poi urlò con quanto fiato aveva in corpo.

“Lasciate che siano loro ad aver paura, e tra breve avremo una vittoria che sarà ricordata per sempre”.

Dopo quelle parole, la vittoria non parve più un miraggio.

Giunsero sopra le armate nere, i cavalli coprivano ogni collina e il nome di Harenar venne scandito più volte, lo stesso vento che frusciava tra i rami sembrava pronunciarlo.

Gli orchi dapprima confusi e sorpresi, arretrarono le prime file sino a che i colpi delle fruste non gli fecero cambiare idea, allora si schierarono compatti in attesa dello scontro.

Harenar comandò la carica, la cavalleria discese la collina e come il mare in tempesta travolge tutto ciò che incontra, così fecero le sue armate.

Scardinate le file avversarie non fu difficile arrivare al centro dello schieramento nemico.

Harenar colpiva a destra e a sinistra, lasciando sul campo un numero sempre maggiore di quelle immonde creature.

“La mia lama spegnerà la vostra stirpe”.

All’improvviso un grosso troll lo trascinò giù da cavallo, Harenar cadde, si rotolò sulla schiena e si sollevò velocemente. Colpì il troll alle ginocchia, facendolo barcollare, poi lo colpì ripetutamente allo stomaco e lo guardò stramazzone a terra.

La luce all’interno della stanza calò lentamente, pareva seguisse le parole del druido, mentre il chiarore delle candele, illuminava le teste dei ragazzi, mostrando i loro volti, curiosi di giungere alla fine della storia.

“Con la lama insanguinata continuò ad avanzare; cercando con lo sguardo il suo cavallo, senza riuscire a incontrarlo.

Il comandante nemico stava riparato al centro di un cerchio protetto da grossi orchi ben armati, lo scontro fu violento e Harenar fu sul punto di essere sopraffatto. Fu allora che con un balzo poderoso giunse in aiuto del suo signore, Ulder. Con i suoi calci mandò a terra più di un orco, schiacciandoli pesantemente.

Harenar fu salvo e poté penetrare nel cerchio difensivo. Colpì il capitano al ventre, poi ritrasse la spada, si girò su se stesso tenendola con entrambe le mani a braccia tese e la testa rotolò a terra. Raccolse il trofeo infilzandolo in una lancia, e mentre gli orchi fuggivano dal loro padrone, Harenar piantò quel segno dinanzi alla foresta a monito di chi volesse minacciare il suo mondo”.

I ragazzi rimasero stregati da quelle parole, i loro occhi e i loro sguardi mostravano ancora fame di avventure, imploravano il druido di proseguire nei

racconti.

“Concludo, dicendovi che i ricordi devono essere sempre mantenuti vivi, ognuno di voi potrà dirsi sempre ricco se un giorno qualcuno scriverà o racconterà delle vostre gesta”.

La fantasia dei ragazzi viaggiò tra terre sconosciute e grandi condottieri, erano talmente immersi in epiche battaglie che non si accorsero come l’oscurità stesse prendendo il sopravvento, la giornata poteva dirsi conclusa.

“Adesso andate, domani vi attende un’interessante lezione di scienze”.

L’idillio crollò come per incanto, quelle parole destarono i ragazzi che, senza voglia, prepararono le sacche pensando alla lezione del giorno seguente.

“Meglio non sapere certe cose” esclamò Albareth.

Federshan aspettò che tutti fossero fuori dalla classe, chiuse il portone a chiave, li salutò a uno a uno e poi, si avviò verso casa condividendo un tratto di strada con Ganestor e Albareth.

“Una parata, un fendente, un colpo al cuore e vittoria” Albareth saltellava da un punto all’altro della via mimando duelli d’ogni genere.

“Io sarò cavaliere” disse Ganestor interrompendo quel suo strano silenzio.

“Cosa?” esclamò Federshan divertito.

“Da grande sarò come gli eroi dei tuoi racconti”.

“Oh, ma essere cavaliere non è così semplice” li prese sotto braccio e ripresero il cammino.

“Ricordatevi sempre” disse con tono improvvisamente serio “un grande cavaliere non sogna lo scontro, cerca sempre il modo di evitarlo, solleva la sua lama solo se costretto, non c’è giustizia in una guerra, rammentatelo sempre”.

“E così sarò io” battendosi il palmo della mano sul petto.

“Vieni qua fratellino” Albareth lo afferrò per le spalle e lo sollevò di peso “saremo i cavalieri più grandi che si siano mai visti”.

Federshan li fissava felice, soddisfatto del cambiamento che il tempo stava operando su ciascuno dei due.

Ganestor aveva mostrato da subito una naturale curiosità per ciò che lo circondava, mista all’incoscienza che deriva dalla sua giovane età, e con il passare del tempo la sua intelligenza pronta e attenta lo aveva fatto diventare un allievo perfetto.

Albareth cresceva riflessivo e attento, le sue idee stupivano e le sue parole lo mettevano sullo stesso piano dei ragazzi più adulti, in quanto a saggezza non aveva da invidiare nulla a nessuno. Per entrambi, Federshan vedeva un grande avvenire.

“A domani Federshan” e i due fratelli si avviarono correndo per la collina.

“Finalmente stanno mettendo la testa a posto” si disse soddisfatto Federshan.

Percorrendo la strada per casa, l’olfatto dei due ragazzi fu rapito dall’odore che proveniva dalla finestra della casa di Evra.

Ganestor aguzzò gli occhi quanto più poteva, sfortunatamente la luce che prima la illuminava era stata spostata in un’altra stanza, in ogni modo quel profumo era inconfondibile, su quel davanzale doveva starci una bella torta calda alle verdure.

“Dove vai?” sussurrò Albareth preoccupato “non ti è bastata la sgridata di oggi? Fermo”.

Ganestor si voltò sorridendo e indicò al fratello di fare silenzio, poi con un cenno della mano lo chiamò vicino a sé.

Albareth guardò il fratello, poi la torta, il fratello e ancora la torta. La gola vinse sulla ragione e in breve si ritrovarono a pochi passi dalla casa.

Si piazzarono dietro un cespuglio di more e attesero un po'. Ganestor, soffocando il rumore dei passi, arrivò cautamente sotto la finestra e attese il via libera da Albareth che faceva da guardia.

Visto il segno del fratello, dapprima appiattito contro il muro si alzò, scrutò l'interno della stanza e vide che era vuota, prese la torta e assieme se ne scapparono come saette.

Nurtang e Fea stavano apparecchiando la tavola, in effetti, Nurtang giocava con la tovaglia ma Fea lo ringraziò lo stesso perché la faceva sempre ridere.

Appena terminato, Fea disse a Nurtang di attendere un minuto perché doveva mostrargli una cosa. Frugò nelle tasche del vestito e tirò fuori un piccolo gioiello triangolare appeso a un sottile filo d'oro.

Nurtang sbarrò gli occhi guardando la collana. Si avvicinò lentamente e la prese delicatamente tra le mani e dalla gemma sbocciò una luce opaca di color azzurro, che inondò gradualmente prima le sue mani e poi il suo volto. Nurtang trasalì e fissò Fea in cerca di spiegazioni.

“E' un regalo di Samilya per il nostro anniversario”.

“E' bellissima” rispose senza distogliere lo sguardo dal gioiello.

“Mi ha detto che per lei sono come una figlia, e per questo ha voluto regalarmi qualcosa di speciale”.

“Questa collana è più che speciale” rispose senza trovare altre parole per definirla.

“Si chiama Lamath, che nella nostra lingua significa Stella. In effetti viene dalle stelle”.

“Dalle stelle!” esclamò ancora più stupito Nurtang.

“Sì, Samilya mi ha raccontato la sua storia. Tanto tempo fa, questa pietra giunse dalle stelle sulla terra di Atlamdir, fu allora che suo padre, Ildwin, la prese e, lavorandola con cura, ottenne questa collana”.

“Incredibile” disse Nurtang porgendo la collana a Fea che la riprese e la ripose delicatamente in tasca. “E' bella come te” aggiunse abbracciandola e baciandola “domani la indosserai?”.

“Certo” rispose sorridendo “assieme al tuo regalo” facendo intuire che già sapeva cosa avesse ricevuto.

“Non dirmi che hai trovato gli orecchini” disse sorpreso.

“Sono azzurri, proprio come la collana”.

“E io che pensavo di averli nascosti per bene”.

“Dentro la cassapanca!” esclamò “come se non la aprissi tutti i giorni per prendere vestiti e lenzuola”.

Fece un'espressione mortificata senza sapere come controbattere.

“Uomini” concluse scoccandogli un altro bacio.

Il sole era a metà strada dal tramonto, quanto i ragazzi tornarono a casa. Prima di entrare in casa Ganestor tirò su il secchio, prese un po' d'acqua nel cavo della mano e bevve rapidamente.

Appena entrati, salutarono velocemente i genitori seduti a tavola e salirono di corsa in camera, nascosero la torta e poi scesero in cucina, imbandita per la cena.

Fea gli ordinò di lavarsi le mani, solo dopo avrebbero mangiato il minestrone che stava fumando sul tavolo.

I ragazzi si trascinarono svogliatamente verso il bagno, delusi dal non potersi scagliare immediatamente sulla cena che, dall'odore, pareva deliziosa, ma obbedirono senza tante discussioni.

Una volta tornati si sedettero

“Bene” disse Fea “sono sicura che avrete una gran fame” disse aprendo le pentole sul tavolo e svelandone il contenuto. Due bei polli ruspanti allo spiedo, un maialino arrosto, formaggio fresco con miele, pane appena sfornato e per finire un budino di frutti di bosco.

“Vorrei che potessimo celebrare un anniversario al giorno” disse Albareth afferrando con la mano destra una coscia di pollo e con la sinistra una bella fetta di formaggio.

“E questo è niente” aggiunse Ganestor “vedrai domani” mentre riempiva le sue due fette di pane con pezzi di maialino arrosto e formaggio.

Fea sorrise nel vederli mangiare così di gusto.

“Allora com'è andata questa lunga giornata?” chiese Nurtang.

Albareth si scrollò di dosso le ultime molliche della torta, poi prese a raccontare la storia di Harenar, mentre Ganestor interveniva di tanto in tanto per sottolineare con le mani le gesta del loro eroe.

“Bene, bene” li interruppe Fea “adesso però è ora di cena e uno di voi deve andare in cantina a prendere il vino” indicando la porticina che dava nello scantinato.

“Andremo insieme” disse Ganestor “l'unione è la forza dei cavalieri”.

“Ben detto fratellino”.

“Va bene... Cavaliere” disse Fea sorridendo “prendete una candela per farvi luce e compite questa ardua missione”.

“Non importa, siamo come gatti” replicò Ganestor aprendo la porta e iniziando a scendere seguito dal fratello.

D'un tratto dal fondo delle scale salì un baccano infernale.

“Che cosa succede?” scattò in piedi Nurtang.

“Nulla” rispose Fea allargando le braccia “devono essere i gatti”.

“Tutto a posto?” chiese sporgendosi dalla porta.

“Sì, non ti preoccupare” fece eco la voce di Albareth.

“Quando tornano mi sentiranno, fanno sempre le cose senza pensare”.

“Su non ti arrabbiare” Fea lo abbracciò calorosamente “sono incoscienti, proprio come lo eri tu”.

Nurtang non ricordava di aver mai sentito la voce della moglie alterata dalla rabbia. Le parole di Fea avevano il potere di infondere grande serenità, a volte

si fermava per osservarla, restandone sempre affascinato, perché in ogni cosa che faceva metteva il suo particolare gusto, tessere stoffe, abbinare i colori, ogni lavoro era un capolavoro e ogni suo movimento una danza delle più aggraziate che si potesse immaginare.

I PICCOLI SEGRETI DI SAMILYA

La mattina era fresca, Ganestor aprì le finestre e la stanza si riempì del dolce suono dell'acqua che sgorgava dalla fontana e dei profumi del giardino.

Poco distante, seduta sul prato, Samilya contemplava la natura che la circondava. Sommersa dai fiori, se ne stava in silenzio assorta tra i suoni del mattino.

Alcuni di quei fiori si chiamavano Gheterlin che nella lingua degli uomini significava "Frangidolore", ed erano bianchi e candidi come la neve. Osservarli infondeva benessere, perché il loro delicato ondeggiare rapiva i pensieri, facendo dimenticare problemi e tribolazioni, almeno per qualche istante.

Assomigliavano a tante campanelle che il soffio del vento muoveva costantemente.

Ma quelli che Ganestor amava di più erano i coloratissimi Alcherofirdi o "Semprefedeli".

Dal lungo gambo verde sbocciava il fiore simile a una rosa, ma con colori ancora più intensi e accesi.

All'esterno brillava il suo verde smeraldo, mentre l'interno rosso, con i pistilli color arancione, lo facevano sembrare una fiamma.

Quando le prime luci del mattino lo sfioravano, i suoi petali si aprivano e i giardini si riempivano di mille soli.

Spesso le persone si alzavano presto per ammirare tanta bellezza, e da quella collinetta potevano osservare, con stupore, lo scontro di colori tra l'azzurro del lago Immòril e il raggianti rosso degli Alchelofirdi.

Le navi di Nuher che avevano tratto in salvo i Druidi dalla sorte di Atlamdir, erano partite colme di vita, e molte delle specie vegetali e animali che prima dimoravano in quella sfortunata terra, avevano trovato adesso una nuova casa. Ganestor ispirò la frizzante aria mattutina, poi corse a cambiarsi, non voleva restare un minuto di più chiuso in casa e, appena pronto, scavalcò la finestra e corse da Samilya.

Il sole l'aveva raggiunta, e come la marea che poco a poco ricopre gli scogli, così i raggi fecero con lei.

Ganestor, colpito da quel comportamento, si fermò a pochi passi, osservò il volto dell'amica che pareva dormire, poi si avvicinò lentamente sedendogli accanto.

Dopo alcuni istanti di silenzio, nei quali cercava d'intuire se stesse realmente dormendo, gli scrollò la spalla.

"Tutto bene?"

Samilya aprì gli occhi ma non rispose, anzi, tornò quasi subito a immergersi

nei suoi pensieri, come se fosse lontana.

Ganestor insisté ancora e ancora sino a che Samilya dovette cedere.

“Cercavo tranquillità, ma vedo che stamattina non è possibile” rispose scuotendo la testa.

“Su... Samilya, spiegami, è un rito magico che si fa solo all'alba? Ci sono dei momenti prestabiliti?”

Vedendo che le semplici parole non riuscivano a richiamare la sua attenzione, Ganestor iniziò a tirare la veste con una certa insistenza.

“Ci sono” esclamò soddisfatto “stai parlando alle piante”.

“Alle volte bisogna piantarla di parlare” rispose lei sorridente.

“Ma io...”

“Va bene. Va bene” sentendosi sconfitta alzò gli occhi al cielo e tirò a se la veste.

“Ti dirò cosa sto facendo a patto che poi tu mi lasci riposare”.

“Prometto”.

“Non ci sono grandi segreti da svelare. Il sole e il calore che irradia con i suoi raggi mi ricarica. Il tepore lentamente si sparge sulla pelle e mi fa sentire viva, donandomi la volontà di andare avanti, nonostante tutto”.

“Tutto qua!” esclamò sconsolato Ganestor che di certo avrebbe preferito sentir parlare di pratiche o riti magici.

“Deluso?” domandò sorridendo.

“Be' un po'”.

“Allora avvicinati, ti metterò a conoscenza di un antico segreto”.

“Sì, sì” rispose con riaccesa curiosità.

“Vedi quegli alberi?” Samilya indicò il piccolo bosco che se ne stava in basso, sotto la collina.

“Osserva come il vento ne muove i rami e prova a fare come loro”.

“Cosa intendi?” chiese stupito.

“È la stessa sensazione che si prova stando tra le braccia di una madre” disse togliendosi il mantello e facendolo cadere a terra.

“Il lieve soffio del vento sarà il suo respiro, e i rami le sue dolci braccia. Guarda e fai come me.” Samilya si alzò e lasciandosi trasportare dal vento cominciò a ondeggiare allo stesso modo degli alberi. Inizialmente Ganestor la guardava perplesso, ma alla fine volle provare e si affidò a quella dolce brezza.

“È vero” pensò tra sé.

Sembrava di starsene rannicchiati tra braccia affettuose che sapevano cullarti e rassicurarti, ogni problema scivolava via e la pace riempiva il cuore.

“Adesso vai a prepararti, perché la scuola è aperta anche oggi”.

Ganestor storse un po' il naso ma Samilya aveva ragione. Scattò in piedi, la salutò e corse verso casa.

Mentre i ragazzi leggevano, Federshan sistemava il caos di alambicchi e provette sparse per il laboratorio.

Le ampolle, i liquidi di vario colore e tutti quei gorgoglii, attiravano molto più di tutto quello riportato negli antichi manoscritti. Soprattutto Astor, rapito dal cubo messo al centro della credenza che brillava di una fioca luce color ocra, ammirava senza sosta gli scintillii che si riflettevano sulle ampolle.

“Hai visto che bello quel cubo? Chissà a cosa serve” sussurrò Astor al compagno di banco, Woldo.

Woldo alzò le spalle come a dire che ne ignorava l'utilizzo.

“Riscalda i liquidi portandoli al grado di ebollizione” rispose Federshan, intento a riassetare i suoi attrezzi.

“E ti consiglio di lasciarlo lì dov'è, piccolo apprendista” ma Astor, oramai preso dallo strano oggetto si alzò lentamente, e una volta vicino lo esaminò in ogni suo lato.

Passò la mano sopra il cubo, sentendo il lieve tepore emanato, poi si concentrò sul liquido rossastro che aveva iniziato a borbottare.

“E se aggiungo questo di color blu?”

“Fermo” urlò Federshan scattando verso il ragazzo.

Non fece a tempo a frenarlo che appena i due composti vennero a contatto una lingua di fuoco si sollevò sino al soffitto e della cenere rossastra ricadde dolcemente in tutto il laboratorio.

Un coro di risate, a stento frenate, accompagnarono il ritorno di Astor al banco. Aveva il viso rosso come un pomodoro, non sapeva più dove guardare o a chi rivolgersi, i compagni lo additavano e Federshan, furioso in volto, stava imprecaando vicino alla credenza.

“Piccolo guastatore, guarda cosa hai combinato”.

Astor si gettò sulla sedia coprendosi la testa con il suo libro.

“Possiamo darti una mano noi” disse Ganestor ridacchiando.

“No, no” scosse risolutamente la testa.

“Avete già fatto abbastanza. Adesso uscite ed esercitatevi con spada e arco. Fuori, fuori”.

Uscendo, Federshan guardò i ragazzi a uno a uno ma su Astor lanciò un'occhiata come a dirgli che con lui avrebbe fatto i conti più tardi.

Il sole splendeva alto, Albareth riempì i polmoni e si sgranchì il petto.

“Niente di meglio che un po' di attività all'aperto” poi, ripensando all'accaduto, scoppiò di nuovo a ridere.

“Bravo Astor” prendendolo sotto braccio “tempismo perfetto. Hai avuto un'idea geniale, sarebbe stato un delitto starsene rinchiusi in quella stanza”.

“Non credo che Federshan la pensi proprio come te” rispose storcendo la bocca.

“Forza ragazzi” la voce di Daring ricordò a tutti di essere ancora a lezione.

“Prendete le vostre spade, formate le coppie ed esercitatevi per un’ora”.

Le spade che venivano usate durante gli allenamenti erano in legno con l’impugnatura rivestita in pelle.

Ganestor finì per l’ennesima volta in coppia con il fratello. Nessuno intendeva sfidare Albareth, tutti lo giudicavano troppo abile per cimentarsi con lui.

Iniziarono con piccoli scambi per riscaldarsi poi, piano piano, i colpi divennero sempre più veloci.

“Stai diventando bravo” disse stupito Albareth.

Ganestor aveva evitato con grande velocità un fendente ben assestato.

“Poco tempo fa impugnavi a stento la spada, ora conosci tutti i movimenti di base”.

Gli altri ragazzi si fermarono per osservare il combattimento tra i due fratelli.

Di Ganestor colpiva il modo di tenere la spada. Per lui era del tutto indifferente maneggiarla con la sinistra o con la destra e questo gli dava un enorme vantaggio.

“Non imparare troppo in fretta fratellino, per un po’ vorrei rimanere il più bravo”.

“Non credo che tu corra troppi rischi”.

Distratto dagli applausi e dall’incitamento dei compagni, Ganestor perse la concentrazione e Albareth ne approfittò immediatamente, colpendolo dritto sulla mano.

La spada saltò per aria, accompagnata dall’urlo di dolore di Ganestor.

“Ti ho fatto male fratellino?” gli domandò preoccupato.

“Nulla di grave è solo un graffio”.

Ganestor andò alla fontana, si bagnò la mano e bevve un sorso di acqua fresca. Poco distante dai suoi piedi se ne stava un bel secchio vuoto e colto da un’improvvisa illuminazione lo riempì senza farsi accorgere.

Si avvicinò di soppiatto al fratello e lo coprì letteralmente con una cascata d’acqua.

“Guerra” urlò divertito, e tutti i ragazzi cominciarono a rincorrersi gettando acqua da tutte le parti.

“Caro Federshan, penso che la lezione sia finita per oggi” disse Daring.

“Lasciamoli fare. Domani lavoreranno il doppio. Così impareranno a mettere a soqquadro il mio laboratorio”.

UNA FESTA TENUTA NASCOSTA

L'inverno aveva ceduto il passo a una primavera prematura e le foglie sui rami, ormai verdi e rigogliose, riparavano gli uomini dai caldi raggi del sole rinfrancandoli nel loro duro lavoro, intenti com'erano a trasportar e a modellar pietre per la nuova città che stava sorgendo sulle sponde del grande fiume Ungòil.

La futura capitale degli uomini prendeva forma velocemente, e in ogni spazio fiorivano piazze, case dalle tinteggiature vivaci e calde, palazzi imponenti ed eleganti, e un fitto intreccio di strade, tutte lastricate, conducevano ovunque.

A volte bastava leggere il nome delle vie per capire che quella zona era stata scelta per un certo mestiere come, ad esempio, la Via degli Spezieri.

Impressionante e maestoso, benché s'intravedessero solo le fondamenta e la scalinata, il grande tempio che spuntava nel bel mezzo della città avrebbe destato ammirazione in chiunque l'avesse visto.

Spuntavano come funghi anche molte locande, dove i mercanti, soldati, viandanti e semplici cittadini avrebbero potuto fermarsi per riposare e rinfrescarsi dai loro viaggi.

Le mura, costruite spesse e possenti e dotate di camminamenti e torri, avevano oramai quasi inglobato del tutto la città.

Nurtang non amava particolarmente i bastioni che stavano assorbendo case e vite dei suoi abitanti, li percepiva come una sconfitta dell'uomo, incapace di risolvere i problemi e incline ad alzare più la spada, piuttosto che cercare soluzioni con il suo intelletto. Per questo era ancora restio ad abbandonare le dolci sponde del lago e la casa a Nur, costruita con il sudore di lunghi anni di lavoro. La sua vita e quella dei suoi cari si divideva tra la nuova città e il vecchio villaggio, dove sempre più spesso le case apparivano come semiabbandonate, con le finestre chiuse su strade deserte, e con il fruscio delle foglie al posto del vociò e della vita che un tempo le animava. Rischiava di diventare un paese fantasma con gli abitanti attratti dalla nuova città e dalle opportunità che questa offriva.

“Doversi chiudere tra pietre e sassi era come un po' morire” si ripeteva spesso ma vedendo i suoi figli crescere pensò che era una scelta dolorosa ma giusta.

Ganestor maturava velocemente ma era molto diverso dal fratello. La sua innata curiosità spesso lo portava a trasgredire alle regole stabilite dal padre, perciò cacciarsi nei guai, era quasi una normalità.

Nurtang lo osservava spesso, lasciandosi trasportare dai ricordi, come quando piccolo, stringendolo al petto, gli cantava quella canzoncina che lo faceva divertire tanto e che aveva cantato anche per Albareth.

Si rivide a pizzicare i piedini dei suoi figli e in un attimo quel motivetto

irruppe nella sua mente e si ritrovò a canticchiare.

*Uno, due, tre, quattro, cinque ditini
Sei, sette, otto, nove, dieci ditini
Muovi assieme mani e piedini
Ricordati che in tutto fanno venti ditini.*

Nurtang scoppiò a ridere ma si accorse che non riusciva più a scacciare dalla testa quell'allegro motivetto, finché non vide lo sguardo sorpreso di Fea che si era fermata per osservarlo.

“Sì!” disse sorridendo.

“Alle volte mi sembri tuo figlio, con la testa sempre in mezzo alle nuvole”.

“Già”.

“A proposito, sai dov'è finito Ganestor sono alcune ore che non lo vedo, gli avevo chiesto di farmi alcune commissioni ma ancora non è tornato”.

“Non ne ho la minima idea ma andrò a cercarlo”.

“No, no, vorrà dire che mi aiuterai tu con le mie faccende”.

“Faccende?”

“Vedrai che ci diventeremo” disse Fea prendendolo per il braccio e trascinandolo verso la cucina.

Fea aveva ragione, la mente di Ganestor era in continuo movimento. Fremeva per luoghi e terre lontane, e i divieti non facevano altro che accrescere desiderio e immaginazione.

Quello che le sue orecchie ascoltavano sulle genti e i luoghi di là dei Colli, le storie di soldati e mercanti che avevano passato la Piana lo affascinarono. Domandava e interrogava i viandanti per placare la sua sete di sapere, e tutto questo lo distoglieva per intere giornate dai suoi doveri.

“Quanto tempo avete impiegato a passare le frontiere? Cosa c'è oltre la Piana? Avete mai visto la Foresta Nera?”.

Alcuni non gli davano ascolto, altri rispondevano con sorrisi e veloci “sei ancora piccolo”, troppo poco per lui.

Solo il vecchio Exador lo assecondava, alle volte dava risposte, altre cercava di spostare la sua attenzione su tutt'altro, ma inutilmente.

“Guardati intorno, il lago è molto più attraente, i nostri prati con i tuoi fiori sono molto più belli e profumati. In quelle terre troveresti solo una lunga pianura inospitale e una tetra foresta, nulla di più. Mi domando cosa vai cercando di meglio”

“Qui conosco già tutto, ma il resto ancora no” rispose con uno sguardo sognante.

“Tu ci sei stato. Portami con te”.

“Mi rende felice questo tua sete di conoscenza, ma verrà il momento in cui potrai vedere questo e altro, adesso accontentati di quello che hai”.

Gli occhi di Ganestor si fissarono sui Colli, mentre Exador se ne andava lasciandolo alla sua voglia di avventura. Era evidente che quei veti avrebbero avuto vita dura.

All'improvviso gli risuonarono alla mente le parole di Federshan *“dopo pranzo, sulle sponde del lago e non tardare”* ma era già tardi, anzi tardissimo. Scattò in piedi e prese a correre lungo la strada.

“Federshan” giunse ansimando e con lo sguardo affranto “Ti prego, perdona il mio ritardo”

“Non ti preoccupare, sapevo che non saresti mai stato puntuale, così ti ho indicato un'ora diversa e pare che il trucco abbia funzionato” sorrise soddisfatto.

“Adesso possiamo cominciare e per stasera dovremmo aver finito” indicando il carro seminascosto da travi di legna e piante rampicanti.

“Il regalo di compleanno di mio padre”.

Mentre Ganestor aiutava Federshan ad aggiustare il vecchio carro che Surnai usava quando da giovane commerciava pesce e pelli con gli altri villaggi, Albareth, in casa con la madre, preparava cena e festoni.

“Sei sicuro che ce la faremo?” fece il giro del carro cercando di liberarlo dalla morsa del tempo e soprattutto delle piante che lo avevano imprigionato.

“Le assi sono marce e le ruote inservibili”.

“Ho tutto quello che ci serve” mostrandogli la sacca degli attrezzi e due ruote nuove appena ferrate “adesso dobbiamo solo provare e vedrai come sarà contento tuo padre”.

Ganestor raccolse dalla sacca un cuneo e cercò di fissare la ruota ma non sembrava convinto tanto che, al primo giro, si staccò rotolando ai piedi del Druido.

“Vale la pena di fare un lavoro solo se lo si fa bene, giovane Ganestor Hidden” Federshan la raccolse e la fissò con semplicità, adesso girava senza ondeggiare, tenuta ben salda dal cuneo.

“Come hai fatto? Non capisco”.

“Si capisce solo quello che si prova a fare con la testa”.

Man mano che le ore passavano il carro riprendeva il suo aspetto originario. Le parti marce rimosse e cambiate, mentre le ruote nuove lo avrebbero fatto correre per molti altri chilometri.

Ganestor guardava Federshan con stupore, nonostante l'età, il pesante lavoro pareva non segnarlo.

“Che cosa è quello sguardo?” domandò.

“Hai un'energia incredibile. Sembra che per te gli anni non passino”.

“Non è il trascorrere degli anni che affatica il mio corpo o imbianca i miei capelli” disse mestamente “ma le preoccupazioni e la sofferenza nel veder passare gli anni e con essi il mutamento della vita senza poterli fermare”.

Poi cambiò tono e aggiunse quasi divertito “Tutto è sempre in movimento, ma nessuno sa verso dove” e concluse con una bella pacca sulla spalla del povero ragazzo che annuì, ma allo stesso modo di chi, sapendo di non aver capito una parola, cerca di mascherare il suo scarso acume.

Le ore passarono veloci e il lavoro parve essere sempre meno pesante, anche perché si era alzata un'arietta fresca, portatrice di nuvole che lenirono la calura del sole.

“Non credete di sprecare il vostro tempo?” Manfild, che inizialmente si era

comodamente seduto sul prato a osservarli, aveva deciso che era giunto il momento dei suoi preziosi consigli.

“Non farà un miglio, ve lo assicuro”.

Federshan si era voltato in un primo momento per vedere chi fosse, ma solo per un istante, il suo lavoro meritava di certo più attenzione che le parole di uno scocciatore.

Non vedendosi considerato, Manfild si alzò mettendosi proprio alle loro spalle.

“Date retta a me è solo fatica sprecata”.

Parlò a lungo, indicando come e dove mettere i chiodi, quali cunei erano i più indicati ecc., passò così tanto tempo che il giorno cominciò a lasciare spazio alla sera.

Federshan piantò l'ultimo chiodo e si asciugò la fronte felice per il lavoro ultimato.

Voltandosi si ritrovò di fronte Manfild, di cui si era completamente dimenticato. Se ne stava con le braccia incrociate, scuotendo la testa per accentuare il suo disappunto.

“Bene. Non credi che commentare le cose altrui sia la vera perdita di tempo?” indicando con un certo orgoglio il bel lavoro fatto assieme a Ganestor.

“Guardati. Sei stato ore e ore dietro le nostre faccende, hai parlato e solo parlato, adesso io ho quello per cui ho lavorato, e tu?” appoggiandosi al carro “chi di noi ha gettato il suo tempo?”

Manfild sorrise sicuro delle sue ragioni ma, in breve, il dubbio calò sul suo volto e nessuna parola pareva buona per controbattere la tesi del druido.

“Vieni Ganestor è meglio tornare a casa, il vento si è alzato e il cielo si sta coprendo di nuvole, pare che si stia avvicinando un temporale”.

“Potreste darmi un passaggio?” chiese preoccupato.

“Mi spiace” rispose Ganestor alzando le spalle “ma facciamo tutta un'altra strada” e mentre Federshan faceva partire il cavallo, nel volto del ragazzo si formò un ampio sorriso.

“Ben gli sta” mormorò sorridendo “forse un po' d'acqua arrugginirà quella linguaccia lunga”.

La luce era ormai calata, Fea si accostò alla finestra e vide Nurtang spuntare dalla strada.

“Arriva, arriva”

Si erano radunati tutti in casa e non aspettavano altro che dar via alla festa.

Nurtang aprì la porta e si sentì inondato dall'affetto della sua famiglia e di tutti i suoi amici più cari.

La serata trascorse lieta fra canti e battute, ma la vista del carro fu il momento più bello e intenso per Nurtang. Lo guardò e lo sfiorò più volte, riportando se stesso ai momenti trascorsi assieme al padre scorrazzando lungo le strade.

“Grazie” disse stringendo a se moglie e i figli.

La settimana seguente partirono per la grande città sul fiume.

Arrivati a destinazione, il desiderio di Ganestor di vedere di là dall'Erigion

divenne troppo forte, e il coraggio che sino allora non aveva trovato, giunse inaspettatamente. Così, il giorno dopo il loro arrivo, di buon'ora, si vesti velocemente e scappò subito alle scuderie.

Federshan era già sveglio e alla sua vista Ganestor sentì fermarsi il cuore.

“Bella giornata vero?” disse turbatissimo “Adatta per andarsene a cavallo”.

In effetti, l'aria fresca e odorosa invogliava a starsene all'aperto.

“Dipende dai punti di vista” Fedrshan lo osservò sorridendo “In ogni modo hai ragione, è una bella giornata per cavalcare”.

Ganestor ispirò a pieni polmoni, lo salutò con un sorriso tirato, e s'incamminò verso la stalla cercando di nascondere il proprio imbarazzo.

“Mi raccomando, stai attento” disse lanciandogli un'occhiata che lasciava intendere come avesse intuito tutto.

“*Ma come fa*”, si domandò, “*pure non mi sono fatto sfuggire nulla*”.

Slegò il cavallo, lo condusse all'esterno del recinto e lo accarezzò dolcemente sulla macchia bianca che aveva sul muso.

“Bene” disse salendo in groppa “È ora di andare”.

Finse di dirigersi al fiume, ma uscito dal villaggio deviò a sud.

Finalmente avrebbe potuto rispondere a parte delle sue domande, dare forma alle sue fantasie.

Percorse il vecchio sentiero alberato, passò il ponte sul fiume, e poco dopo aver cominciato la salita dei Colli, il terreno divenne rosso e argilloso, con molti tronchi caduti che ne intralciavano il passo. Sulla sinistra del sentiero si faceva largo una grande roccia, doveva essere caduta lì in epoche ormai remote, testimone di chissà quali avvenimenti. Il piccolo sentiero, passato il macigno, tornava a salire dolcemente sino alla sommità di una serie di colline. In quel punto non c'erano alberi, e a breve distanza il poggio terminava consentendo di vedere per miglia e miglia nell'aria limpida verso sud, dove la macchia boscosa all'orizzonte segnava l'inizio della “Foresta Nera”.

Arrivato in cima, si mise seduto su di una massiccia radice che spuntava dal terreno, proprio sotto una grossa quercia.

Il vento soffiava leggero alle sue spalle, arrampicandosi su per la collina, e in quell'istante tutto gli parve perfetto.

Poteva ammirare la pianura, i piccoli movimenti che si percepivano all'interno dei villaggi, il volo degli uccelli. Tutto rapiva la sua mente.

Dall'alto di quei colli scorgeva benissimo il paesaggio sia a sud che a nord e dopo la Grande Piana, vide l'immensa macchia verde senza fine della Foresta nera. Quello che gli aveva sempre raccontato il vecchio Exador rispondeva al vero.

La sua attenzione era tutta per la Foresta, così lontana e misteriosa. “*Un giorno varcherò anche i tuoi confini*” si diceva “*prima o poi svelerò i tuoi misteri*”.

Accortosi del ritardo che aveva accumulato, rimontò a cavallo riprendendo la strada per casa.

Com'erano diversi Albareth e Ganestor. Il primo rispettoso delle tradizioni e del volere del padre, il secondo curioso e incontrollabile. Differenti ma profondamente uniti.

AVVENTURE OLTRE I COLLI

Il sole stava tramontando dietro le montagne e tutto intorno alle mura di Albareth, il verde acceso dei prati e delle colline mutava via via che l'intensità del sole andava calando.

I ragazzi si erano ritrovati nel loro luogo preferito, vicino al fiume e sotto i possenti rami della quercia secolare.

Il possente albero vantava un'età approssimativa di quasi trecentosettanta anni. Alto ventidue metri e con la sua splendida chioma verde che lo portava a raggiungere un diametro di trentacinque metri, rappresentava un rifugio magico, dove passare beatamente le giornate.

Le ragazze, come il solito, erano sedute sulle sue enormi radici, mentre i ragazzi se ne stavano sul prato verde che lo circondava e scendeva sino al fiume.

Ganestor afferrò un sasso piatto e con un rapido gesto lo lanciò sulla superficie del fiume, dove rimbalzò per sei volte prima di affondare.

Gli altri risero e applaudirono.

“Me lo devi insegnare” gli chiese Clelia.

“Il segreto sta nel polso” mimando il gesto “e poi devi scegliere un sasso bello piatto”.

Ganestor si guardò di nuovo attorno e individuò un bel ciottolo grigio scuro, liscio e piatto “tipo questo” esclamò afferrandolo.

“Prendo posizione e poi via” dette un bel colpo di polso e il sasso partì verso l'acqua, rimbalzando per cinque volte prima di perdersi anch'esso dentro il fiume.

“Domani inizieremo con le nostre lezioni” gli disse Clessia.

“Domani non possono” intervenne Belma “i nostri eroi hanno deciso di andare oltre l'Erigion”.

Erigion era il sistema di colline che divideva il Ghelion dalla Grande Piana. Il nome, datogli tanto tempo addietro dagli uomini che si erano avventurati oltre il grande fiume, ricordava proprio il cacciatore che per primo posò il piede sulla sommità dei colli, mirando l'infinito spazio della Piana.

Chiamata ai primordi la Regione di Eri, con il passare del tempo le parole si mescolarono e divenne Erigion.

“Oltre l'Erigion!” esclamò Clessia “e come mai?”.

“Curiosità” le rispose Ghieldorf.

“Ragazzi” La voce di Belma aveva assunto un rilevante tono di scherno “Non lo sapete che molte delle storie che circolano sulla Grande Piana, sono solo inventate?”

“Dunque hai viaggiato in lungo e in largo per decidere quali storie siano vere e quali no” le replicò Longar.

“No” gli rispose duramente “ma non credo a tutto ciò che ci viene raccontato dai mercanti o da coloro che amano definirsi viaggiatori”.

“Noi siamo già andati sulla cima dei colli dell’Erigion” Ghildorf riprese la parola “e siamo arrivati all’estuario del fiume Ungoil”.

“Quali eroi” lo riprese Klelia.

“Pochi si sono spinti così lontano” aggiunse Ghildorf.

“E pochi sono quelli tornati” gli replicò Belma.

“Sì, conosciamo tutti la storia dei quattro ragazzi che volevano arrivare fino al centro della foresta, e che poi non sono mai tornati, bla bla bla” rispose Ghildorf mimando il gesto con la mano.

Clessia, stanca di quel battibecco fra i due compagni, sbuffò e si girò di scatto verso Ganestor “Ci sono tante altre cose da fare, come i compiti che Federshan ci ha dato”.

“Domani mattina partiremo, con voi o senza di voi” le rispose Ganestor “torneremo a sera”.

Sin da bambino Ganestor sognava di fare grandi viaggi in regioni vergini e lontane, in paesi sconosciuti dove poter incontrare i diversi popoli che abitano le terre occidentali.

Aveva esplorato le colline dell’Erigion e una volta si era spinto anche a scendere da solo sino a toccare, con i propri piedi, l’inizio della Grande Piana, anche se alcuni paesani pensavano portasse sfortuna. Ma era in compagnia dei suoi amici che si era spinto più lontano, sin dentro il territorio delle popolazioni della Piana.

Quel giorno Ganestor non badò ai consigli delle compagne, si sedette sul bordo del fiume e fissò le colline dell’Erigion, oltre c’erano avventure e luoghi misteriosi da scoprire. I nomi stessi gli solleticavano la fantasia: Foresta Nera, Selucast, Fridia, i Colli Ferrosi, e molti altri ancora. Indicavano popoli e luoghi che conosceva solo dai racconti dei vecchi e dei viaggiatori che avevano commerciato con loro.

“Vieni anche tu?” chiese Astor rivolgendosi a PG.

“Direi di no”

“Io invece penso proprio che verrò” disse Senone “Non si presenta spesso l’occasione di fare qualcosa sotto il naso dei nostri genitori”.

“Allora è deciso” disse Ganestor “ci vediamo domani mattina alle sei davanti alla casa di Longar”.

I ragazzi lanciarono un’occhiataccia alle ragazze, poi si allontanarono in varie direzioni, ognuno diretto a casa.

Al primo chiarore dell’alba, Ganestor e i suoi amici sgattaiolarono tra le vie della città, raggiungendo la stalla dove erano tenuti i cavalli.

Ganestor procedeva in testa, seguito da tutti gli altri.

I ragazzi misero le selle ai rispettivi cavalli e, lentamente, li fecero uscire dalla stalla.

“Tutti pronti?” domandò Ganestor, ricevendo un coro di sì.

“Allora si parte” disse alzandosi sulle staffe.

Attraversarono al piccolo trotto le strade principali, e si diressero verso l’ingresso della città.

A quell’ora si udivano solo lo scalpiccio lento dei loro passi sulle pietre e il vociio dei mercanti che si preparavano ad aprire le proprie attività. Impegnati com’erano a preparare le rispettive mercanzie, nessuno fece caso al piccolo corteo.

Ferfiel il macellaio li vide uscire dal vicolo tutti assieme e gettò su di loro varie occhiate. L’uomo aveva delle grosse braccia incrociate sul petto, era appena uscito dalla fucina e aveva deciso di prendersi cinque minuti di pausa.

Lì guardò e corrugò la fronte, quando un gruppo di ragazzi cammina così senza meta, di sicuro hanno qualcosa in mente.

Woldo fu il primo ad accorgersi degli occhi fissi su di loro e trattenne a stento un grido ma, ormai erano stati scoperti. Ganestor gli rifilò un calcio negli stinchi per farlo andare avanti e per non far insospettire ancora di più il fabbro. Così Ganestor sorrise, salutando il macellaio e proseguì con gli altri scomparendo nella via opposta, il povero Woldo li seguì zoppicando e imprecaando per il dolore.

“Cosa ti dice il cervello” protestò, massaggiandosi la parte dolorante “un po’ più forte e me lo rompevi”

“Esagerato” fu la risposta di Ganestor “ti eri fermato come un baccalà, e Ferfiel ci fissava, sospettando chissà quale pessima azione avessimo in mente”

Le guardie all’ingresso della città non fecero molte domande, non era la prima volta che i ragazzi si allontanavano la mattina presto per fare una bella cavalcata sotto i primi raggi dell’alba.

Attraversate le porte, lanciarono al galoppo i cavalli e, con criniere al vento e mantelli svolazzanti, ai giovani parve di essere un gruppo di cavalieri come narrato da Federshan nei suoi racconti.

Chiudeva il gruppo Munis e ogni tanto girava la testa indietro per vedere se qualcuno li stava seguendo ma per fortuna nessuno pareva essere interessato alla loro partenza, solo il maniscalco li aveva squadriati ben bene ma alla fine, anche lui aveva lasciato correre.

Cavalcavano sotto la tenue luce del sole che stava sorgendo e raggiunsero i colli.

Salirono per il sentiero più diretto e arrivarono in cima alla collina, dove alcune grosse querce segnavano la meta di quel primo tratto di viaggio.

Giunti dinanzi agli alberi, balzarono a terra e legarono i cavalli alle grandi radici che sporgevano dal terreno, ma con una corda lunga, in modo che potessero pascolare con qualunque cosa fossero in grado di trovare nei paraggi.

“Qui” disse Ganestor indicando un sentiero che scendeva abbastanza velocemente verso la Grande Piana “questa è la via migliore e la più diretta”.

Gli altri annuirono e iniziarono a scendere per raggiungere la valle. Il percorso fu quasi una gara fra i compagni, cercando di superarsi a vicenda, sino a quando Ghildorf e Woldo non rotolarono per alcuni metri.

“Tutto bene?” chiese Longar sghignazzando.

“Direi di sì” rispose Ghioldorf mentre Woldo si tastò tutto il corpo prima di rispondere.

“Sì, tutto bene”

I ragazzi si tolsero di dosso la terra che si erano portati dietro con la caduta, e ripresero a camminare, facendo tutti molta più attenzione.

Arrivati a valle, abbandonarono il sentiero e s’inoltrarono in un tratto coperto da erba alta e profumata.

Camminarono per alcune ore ed entrarono nel territorio del popolo dei Frigi.

“Fate attenzione” disse Ganestor “da qui in avanti occhi aperti”.

Mentre teneva d’occhio la strada davanti a loro, Longar provò l’angosciante sensazione di essere osservato, cercò di non badarvi ma l’impressione si acui quando sentì un forte rumore provenire dagli alberi che stavano a circa cinquanta metri davanti a loro. Sentì rizzarsi i peli della schiena.

Osservarono ancora e videro alcune figure uscirono dal fitto degli alberi.

“Chi sono?” domandò Astor.

“Secondo te?” gli rispose Munis “non crederai siano mercanti, o venditori ambulanti”.

“Sono i cacciatori di Bugur” intervenne Ganestor

Qualcosa indusse uno dei cacciatori a girarsi verso i ragazzi e a puntare gli occhi dritti verso di loro. I ragazzi spaventati cercarono di nascondersi il più possibile, solo Ganestor cercava di vedere cosa stava accadendo, poi notò che l’uomo non era attratto da loro ma dal grosso corvo che era appollaiato sul ramo dell’albero che stava dietro di loro. Mentre l’uomo lo osservava, il corvo osservava i ragazzi, incuriosito da tanto movimento.

“Via, uccellaccio della malora, sporco mangiavanzi” gli borbottò contro.

Il corvo gracchiò due volte, come a rispondere e poi si alzò in volo, dirigendosi dalla parte opposta.

“Guarda sempre in questa direzione?” chiese Woldo.

Ganestor cercò di osservare il cacciatore muovendosi con cautela tra i lunghi steli dell’erba.

“Allora!” esclamò Woldo “Sono stufo di essere osservato”.

“Ah bene, questo lo farà sicuramente desistere” gli rispose Astor.

Lo sguardo del cacciatore seguì il volo del corvo per un po’, poi tornò ad aiutare i suoi compagni.

“Tutto bene” mormorò Ganestor “si è voltato ed è tornato con i compagni”.

Li osservarono muoversi furtivamente e sfruttare l’ambiente che li circondava per catturare le loro prede. Mentre alcuni cacciatori si erano nascosti tra cespugli e alberi, che di tanto in tanto comparivano nella pianura, posizionando delle reti a maglie strette, molto resistenti, per catturare le prede, altri cercavano di stanarle correndogli dietro.

In lontananza, i ragazzi potevano sentire gli ululati e le voci profonde che gridavano per indirizzare la corsa disperata degli animali.

D’un tratto, un animale apparve dal folto dal piccolo boschetto. Sbucò con un imperioso salto in aria e ricadendo, riprese la corsa. Si muoveva in maniera molto elegante ma pareva trattenersi, lanciava lo sguardo sempre

dietro di sé, come se attendesse qualcuno, infatti, dopo pochi secondi, altri due spuntarono dallo stesso punto in cui era apparso il primo.

Erano tre splendidi esemplari di Lomedonti, un adulto e due piccoli. Avevano delle corna lunghe intricate, con due grandi orecchie a punta, il muso allungato e una folta peluria, con colorazioni alternate che andavano dal marrone al nero. Il corpo snello era sorretto da quattro robuste zampe, capaci di raggiungere velocità molto elevate.

L'esemplare adulto doveva essere la madre, e una volta raggiunta dai due piccoli, ripresero a correre dirigendosi tra alcuni alberi che formavano come un semicerchio.

I tre animali erano spaventati dalle forti urla che li rincorrevano e, senza saperlo, si stavano gettando verso le reti dei cacciatori che li attendevano dietro i cespugli e gli alberi, credendo di poter trovare un riparo sicuro.

Le reti scattarono improvvisamente davanti agli occhi delle tre prede e nulla poterono per evitarle.

Il Lamedonte adulto, aveva le zampe posteriori totalmente impigliate nelle robuste maglie della rete, cercava furiosamente di liberarsi ma ricadeva sempre sulle ginocchia. I due piccoli non riuscivano nemmeno a muoversi.

A quel punto le urla di caccia si trasformarono in grida di gioia per il ricco bottino. Una decina di uomini abbandonò i loro nascondigli tra cespugli e circondarono i tre poveri animali, che li osservavano a bocca aperta e con gli occhi spalancati in cerca di una via di fuga.

Il Lamedonte adulto cercò di avvicinarsi il più possibile ai due piccoli, e quando fu sopra di loro, emise dei piccoli suoni con le labbra, e poi leccò i loro occhi terrorizzati. Immediatamente parvero calmarsi, come in attesa dell'inevitabile.

I ragazzi osservarono quella scena con il cuore in gola, non potevano fare nulla, solo assistere alla fine di quelle povere bestie. Ganestor si ritrovò gli occhi gonfi di lacrime nel vedere i due piccoli che cercavano di ripararsi sotto l'imponente mole dell'adulto, avrebbe voluto saltar fuori e liberarli ma Munis, intuendo i pensieri dell'amico, lo trattenne per un braccio.

“Non possiamo fare nulla. Anche a me dispiace ma sono a caccia ed è questo che fanno per vivere”

Ganestor cercò di far sbollire la rabbia respirando lentamente finché non sentì di aver ripreso il controllo.

Tra gli uomini si fece largo Bugurk, Voleva essere lui ad abbattere la preda più grande, doveva essere lui a farlo e, infatti, gli altri gli lasciarono libero il campo.

Alzò la lancia e l'affondò nel petto del Lamedonte che non emise un suono, rimase immobile come a proteggere i due piccoli, falciati subito dopo da altri due uomini con dei forti colpi sulla nuca.

Bugurk estrasse la spada e finì la sua impresa, tagliando di netto le possenti corna del Lamedonte, alzandole poi in cielo in segno di vittoria. Non soddisfatto, si voltò verso i due cuccioli e ne staccò le piccole corna, mostrandole sorridente a tutto il gruppo che continuava ad acclamarlo.

Ganestor non avrebbe dimenticato quanto visto quel giorno, e lo avrebbe

portato a condividere il giudizio che molti avevano di Bugurk e il suo popolo: rozzi e spietati barbari.

Ganestor lo fissò con odio “Hai mai visto un comportamento più ripugnante?” disse piano.

Woldo scosse la testa “Mai, nemmeno Ferfiel il macellaio lo avrebbe fatto”.

“È un uomo disgustoso” aggiunse Ganestor con la voce rotta dal disprezzo “un uomo di cui diffidare, sempre”.

Il rumore di ruote di legno si fece largo tra i rami del boschetto e un carro apparve poco dopo. Era circondato da altri cacciatori giunti per aiutare gli altri nel caricare le prede.

Bugurk, con ancora le corna della sua preda in mano, se ne stava sorridente in mezzo a tutti, mostrando quell’orrido premio. Si pavoneggiava con tutti gli occhi puntati su di lui e in quel momento Ganestor cercò di avvicinarsi ancora al carro, gli altri lo scongiurarono ma ogni preghiera fu inascoltata. Il ragazzo si fece largo tra l’erba e le piante e arrivò vicino al carro e poté ascoltare le parole di Bugurk e dei suoi cacciatori.

“Un nuovo trofeo per la tua collezione, immagino” disse un uomo.

“Non potrei aver chiesto di meglio” gli rispose Bugurk “le possenti corna di un esemplare adulto e di due giovani che abbelliranno la mia casa” poi prese una sacca e ripose le corna al suo interno, appoggiando il tutto sul carro che, lentamente, riprese la strada per il villaggio.

“Vieni Ganestor” lo supplicò Woldo “dobbiamo andarcene”.

Ganestor non restò altro tempo e tornò velocemente indietro dai suoi compagni.

Si spostarono con cautela tra l’erba alta, poi prima di sparire nel sentiero che lo avrebbe riportato alle colline e verso casa, Ganestor si fermò un attimo e si voltò per un’ultima volta, poi si affrettò a raggiungerli.

Corsero a perdifiato sino al sentiero e poi non si fermarono sino a quando non ebbero raggiunto la cima dei colli.

Quell’episodio segnò tantissimo il giovane Ganestor, tanto che il suo giudizio sulle popolazioni della Piana rimase a lungo molto negativo.

LA MELA E IL NUOVO AMICO

La vita dei ragazzi scorreva spensierata anche nella nuova città, e persino lo studio non pareva turbarne l'allegria, anzi, in alcuni casi diveniva fonte d'ispirazione per scherzi e giochi.

Ganestor, dentro di sé, sapeva che avrebbe certamente rimpianto tutti quei momenti, così come gli incontri e gli avvenimenti che si sarebbero succeduti negli anni a venire, e per riportare alla luce anche in futuro quelle memorie e quelle sensazioni, decise di tenere un piccolo diario personale.

In quelle pagine trascriveva i caratteri e i tratti delle persone che incontrava, oppure descriveva le immagini e gli odori dei luoghi che attraversava e che avrebbe attraversato, in modo da incontrarli nuovamente, anche se solo a livello mentale.

Lo stesso fece per i suoi compagni. Per ognuno di loro annotò nel suo diario una piccola descrizione che di tanto in tanto rileggeva e aggiornava.

Clelia è la più divertente e in ogni momento riesce ad animare il gruppo grazie alle sue battute e alle sue risate sguaiate.

Belma, invece, è la più bella, anche se con estremo stupore di tutti divora qualsiasi forma di vita vegetale e animale capiti nelle sue immediate vicinanze.

Munis, Senone e Astor sono i più bravi, e per questo dispensano sempre parole e consigli per tutti, alle volte persino a Federshan che sorride divertito.

Lia alle volte fissa il suo sguardo sulla povera Belma che comincia a crederla psicopatica, ma non è così, semplicemente pensa al suo futuro, in special modo al suo futuro marito.

Sianna, durante le lezioni e le esercitazioni alle volte rimane indietro, la sua mente si estranea e vaga nei suoi sogni per poi riaccendersi improvvisamente ma, aimè, rientra nel discorso ripartendo da cose ormai passate.

Klelia è la più energica perché oltre a studiare riesce a lavorare anche alla locanda dei suoi, incredibilmente è sempre fresca e perfetta come una rosa.

Ghildorf, Gherma e Serina, non si zittano un attimo, ma che si diranno sempre?

Woldo alle volte scompare, dice che deve aiutare lo zio al forno, oppure i vicini a fare il vino ma credo che aiuti di più i vicini.

Clessia si appassiona a tutto, anche a quelle lezioni noiose che fanno da sfondo a grandi battaglie navali o alla dura e impari lotta di chi tenta di vincere la pesantezza delle palpebre.

Pergrim è detto PG, la prima cosa che si pensa davanti a PG è quella di

genio e sregolatezza ma si sa, la prima impressione è sempre sbagliata. Il PG fa sempre le stesse cose, ossia pensa, ma a cosa penserà mai il PG? Sicuramente Longar è quello con la testa più dura di tutti.

Povero Longar, Federshan cercava di inculcargli regole e nozioni, ma più lui si sforzava più faceva confusione. Soprattutto la lingua dei Druidi gli restava indigesta. Quei simboli proprio non riusciva a interpretarli, e peggio ancora se doveva scriverli.

I compagni non erano di grande aiuto, e il più delle volte gli indirizzavano contro solo occhiate sarcastiche e battute velenose.

Albareth era uno dei pochi che si sottraeva a questo stupido gioco, e spesso si arrabbiava con il fratello che invece partecipava divertito.

“Perché lo tratti così!” gli ripeteva quotidianamente “Lo consideri diverso? Lo scemo del villaggio?”

“E dai, lo prendo un po’ in giro, come fanno gli altri” rispose sorprendendosi per il disappunto del fratello.

“Degli altri non me ne importa nulla, è con te che sto parlando adesso” quel giorno Albareth era decisamente arrabbiato, e Ganestor se ne accorse immediatamente.

“Perché non vuoi capire che se qualcuno ha dei problemi va aiutato e non deriso? Vorrei sapere cosa hai in questa zucca vuota. Saresti contento se tutti ti trattassero in questo modo? E se tutti ridessero di te per ogni cosa che dici e fai?”.

Ganestor rifletté tutto il giorno sulle parole del fratello. Sicuramente non avrebbe sopportato le continue battute di Astor, gli scherzi di Munis, né tanto meno le risatine di Lia. Suo fratello aveva decisamente ragione, ma gli costava ammetterlo.

“Ha sempre ragione. Possibile!” si ripeteva sconcolato tornando a casa.

La mattina seguente si alzò di buona ora, prese due belle mele rosse dalla credenza e se ne uscì fischiando.

“Fermati qui Ganestor Hidden” Disse Evra frapponendosi tra lui e l’uscita.

Ganestor rimase stupito, non si spiegava da dove fosse saltata fuori.

“Fai vedere cosa hai preso dalla credenza” disse chinandosi verso il ragazzo.

Ganestor prese le due mele dalla borsa e la capovoltse per far vedere che non nascondeva altro.

“Non temere, i tuoi biscotti sono ancora tutti nel tegame” indicandogli la tavola “ma adesso scusami, devo andare, mi aspettano tante cose da fare”.

“Speriamo che non ne combini una delle sue” pensò tra sé mentre lo osservava allontanarsi.

Arrivato di fronte alla scuola, prese una mela, se la strofinò sulla manica e ne assaporò il gusto con un bel morso.

Salutò i compagni, che a uno a uno entravano in classe, e appena vide Longar si alzò di scatto e gli corse in contro sorridendo.

“Allora, amico, come va?”

Longar si voltò per vedere se qualcuno stesse alle sue spalle, poi rispose sorpreso.

“Parli con me?”

“E con chi sennò” Ganestor lo abbracciò e assieme cominciarono a camminare verso il portone.

“Non siamo amici noi due?”

“Sì, sì certo” rispose balbettando.

Longar pareva intimorito, mai nessuno lo aveva chiamato amico e tutto gli sembrava strano, anzi, tutto gli pareva uno dei soliti insopportabili scherzi dei suoi compagni.

“Vuoi una mela?” tirandola fuori dalla sacca.

Era bella rossa ma Longar non si fidava affatto *“ecco, sicuramente ci hanno messo qualcosa”* pensò prima di rispondere.

“No, no grazie”.

Ganestor, vista la scarsa fiducia mostrata dall’amico, staccò buona parte della mela con un bel morso per rassicurarlo poi, a bocca piena, sorrise.

“Vedi, non ti devi preoccupare”.

Longar prese il frutto con cautela, lo osservò un attimo, esaminò il volto di Ganestor, che non era diventato né blu né giallo, e dette un bel morso.

Quel giorno sbocciò una bellissima amicizia e non solo.

Longar acquistò fiducia in se stesso e in breve raggiunse ottimi risultati negli studi e nei rapporti con gli altri compagni.

Federshan notò immediatamente quel cambiamento e, osservando i ragazzi che studiavano nel laboratorio, ne capì ben presto il motivo.

Una mattina, diversamente dal solito, aspettò sulla soglia d’ingresso che tutti i ragazzi fossero entrati, e quando finalmente giunse anche colui che ai suoi occhi doveva essere il responsabile alzò la mano intimandogli di fermarsi.

“Non avere fretta” disse.

“Non ho fatto assolutamente nulla questa volta” Ganestor si affrettò a rispondere.

“Ne sei sicuro?”

“Be’, sì” anche se non sembrava molto convinto.

“È un po’ che osservo Longar”.

Ganestor non sapeva cosa dire e lo guardava preoccupato per la piega che avrebbe potuto prendere quella discussione.

“È cambiato, non è vero?”.

“Magari un pochino sì” rispose con un sorriso a denti stretti.

A quel punto Federshan si alzò e accarezzandogli la testa disse “e questo grazie a te”.

Ganestor tirò un profondo sospiro di sollievo “In fondo, è più divertente avere un amico con cui giocare, che una persona da prendere in giro”.

“Saggia risposta. Adesso va, fila in classe”.

Federshan, felice sulla soglia della porta, pensava al piccolo Ganestor. Stava crescendo in fretta, e ogni giorno che passava mostrava grandi qualità e virtù. Anche per lui, come per Albareth, intravedeva un grande futuro.

In classe, un profondo silenzio accompagnava i passi di Federshan che di continuo si muoveva fra i banchi per osservare il lavoro dei suoi studenti,

impegnati in un compito di matematica.

I ragazzi, da parte loro, controllavano ogni movimento del loro maestro, si scambiavano segni e occhiate, e ogni qual volta Federshan pareva distrarsi o pensare ad altro, si passavano foglietti con le risposte.

Munis era incaricato di fare attenzione ai movimenti di Federshan, in modo da dare l'allarme e non far scoprire nessuno, e quando lo vide alzarsi, attraversare la stanza e raggiungere il tavolo delle ampolle che stava all'altro lato, si schiarì la voce tossendo due volte, quello era il segnale convenuto.

La fiamma di una delle ampolle, esposta a una corrente d'aria, riscaldava a fatica e vacillava fastidiosamente, tanto che stava per spegnersi. Federshan socchiuse la finestra e cercò il modo di coprire la fiamma perché potesse continuare il suo lavoro.

Una volta libero il campo, Ganestor preparò le risposte di matematica su di un foglietto, e appena possibile lo lanciò sul tavolo di Clelia che lo ringraziò lanciandogli un bacio, seguito da un sorriso che Ganestor ricambiò immediatamente.

Federshan pareva non essersi accorto di nulla ma Ganestor non ne era per nulla convinto. Preoccupato per quella strana indifferenza, rimase in allerta per alcuni minuti prima di rimettersi sul compito. Proprio in quel momento sentì i passi di Federshan avvicinarsi, procedeva cauto, tenendo il lume schermato con l'incavo della mano, aveva pensato di spostarlo, perché sul tavolo in fondo proprio non riusciva a stare accesa.

Sorrise a Ganestor prima e a Clelia poi, e così facendo si allontanò. I ragazzi tirarono un sospiro di sollievo, tutto pareva esser andato per il verso giusto, non li aveva scoperti.

Ganestor preparò altri fogliettini e li passò a Belma e a Klelia e loro a tutti gli altri.

Federshan era sempre indaffarato con i suoi alambicchi e pareva essersi allontanato con la mente, tanto che parlava da solo mentre cercava di collocare le ampolle nel migliore dei modi. Questo fece ben sperare i ragazzi, ma non appena aprirono i biglietti e cominciano a scrivere i numeri riportati nella carta, questi iniziano a mutare di continuo, e più si affrettavano a correggerli più questi correivano lungo il foglio e cambiavano di valore.

Tutti rimasero stupiti e nessuno sapeva cosa fare, si guardavano con occhiate perse, sperando che almeno uno di loro avesse la risposta per quello che stava accadendo, ma niente, nessuno sapeva.

L'unica cosa certa era che Federshan li aveva scoperti, adesso non rimaneva che finire il compito e alla svelta, perché il tempo della clessidra, posta sulla cattedra in bella vista, stava passando velocemente.

Il primo a concludere fu Albareth che consegnò il compito e chiese di potersi accomodare fuori all'aria aperta.

Federshan notò il suo volto turbato, gli fece cenno di poter uscire, poi gettò una rapida occhiata sugli altri ragazzi, in modo che sapessero che in ogni caso non potevano copiare, si alzò e uscì sedendosi vicino al giovane.

“Cosa affligge i tuoi pensieri” gli chiese amorevolmente.

“Mio nonno Surnai” rispose sospirando “ogni giorno che passa sento di più la

sua mancanza”.

“Capisco”.

“È veramente misera la nostra esistenza se un giorno siamo e il giorno dopo non siamo più” disse sospirando.

“È l’andare delle cose” rispose accarezzandogli la testa “Tutto è in cammino verso una meta, anche se non ben definita”.

“Ma è difficile da accettare e, soprattutto, da comprendere”.

Federshan annuì, ma non aveva altre risposte. Dopo un po’ alzarono entrambi lo sguardo al cielo e lo videro limpido, attraversato da uno stormo di uccelli che procedevano verso nord, quell’immagine scrollò, almeno per un attimo, la tristezza dalle loro spalle.

“Visto che hai finito prima di tutti” disse Federshan rimettendosi in piedi “che ne dici di andare a casa, ormai per oggi la lezione può considerarsi finita”

“Così puoi tornare dentro e controllare che nessuno si sia rimesso a copiare” gli rispose sorridendo.

“Non credo che ne abbiano avuto la possibilità”.

I due si salutarono e mentre Albareth imboccava la strada di casa, Federshan rientrò in aula.

Passò una buona mezz’ora e la clessidra terminò il suo corso.

“Il tempo è finito” sentenziò Federshan “Uscendo, lasciate i vostri compiti sul tavolo”.

A uno a uno consegnarono i propri lavori, ma quando toccò a Ganestor, Federshan gli fece segno di aspettare.

Non appena rimasero soli Federshan ripose i compiti nella borsa, si accese la sua pipa e incominciò a cercare qualcosa dentro i cassetti della scrivania, mentre l’attesa di Ganestor cresceva nervosamente.

“Mettiti pure seduto, ho una cosa da darti”.

“Per quanto riguarda il compito”.

“Non ti preoccupare” lo interruppe subito “i tuoi foglietti non hanno potuto far danno, quindi non c’è nulla da punire” e concluse sorridendo “Ecco qua”

Dal cassetto estrasse un quaderno rilegato in pelle nera che consegnò al ragazzo.

“In queste pagine bianche potrai annotare tutto quello che vorrai, senza dover perdere tempo su inutili bigliettini” e terminò lanciandogli una severa occhiataccia.

Ganestor sorrise a denti stretti e ringraziò calorosamente Federshan per quel regalo.

“È bellissimo” disse sfogliandolo e passandoselo nelle mani “Vedrai, un giorno ogni suo spazio sarà pieno di racconti e disegni”.

“Benissimo, ma ho ancora una cosa da chiederti” disse avanzando verso la porta e facendogli segno di seguirlo.

“Vorrei che tu mi accompagnassi in un posto” e usciti nel giardino, indicò l’Erigion “Vorrei fare una bella escursione a cavallo verso le colline, che ne dici?”

“Certamente” rispose entusiasta e prima che Federshan potesse aggiungere altro, Ganestor era già corso vicino ai cavalli, in attesa di partire.

I POPOLI DELLA PIANA

Ben presto arrivarono alle colline che, dolci, si alzavano davanti ai loro occhi. Lungo il sentiero che li avrebbe condotti alla cima, trovarono un gruppo di uccelli intenti a scrutare il terreno per cercare qualcosa da beccare, senza però trovare nulla di interessante.

“Il percorso sale in modo scorretto, sarà meglio proseguire a piedi” disse Ganestor, così legarono i due cavalli a un albero e s’incamminarono verso l’alto.

Conosceva i sentieri come le sue tasche e in un lampo si ritrovarono sul poggio più alto, con lo sguardo aperto sulla Grande Piana.

Alle loro spalle giungeva in lontananza l’eco della corrente del fiume Ungòil, ma il suo blu scuro, con guizzi di bianco che riflettevano i raggi del tramonto, s’intravedeva benissimo.

“Questa è la migliore posizione” disse il ragazzo una volta raggiunta la cima “non se ne trova di migliore”.

La vista era mozzafiato.

Davanti si stendeva la Grande Piana, con i suoi lunghi campi dai pascoli bruni, dove degli animali, ai loro occhi, si muovevano lentamente.

“Guarda” disse il ragazzo indicandoli “vedi tutti quei fuochi?”.

Così come in cielo si accendono le stelle, pian piano la pianura si cosparsa di una moltitudine di fuochi. Ganestor iniziò a spiegare a chi appartenessero e quali abitanti vivessero in quella regione.

“Queste terre sono abitate dalle tribù nomadi e quei quattro fuochi che formano un quadrato delimitano un villaggio”.

“Non pare siano così lontani” osservò Federshan.

“Già, quella è la tribù dei Frigi, il popolo di Bugurk” pronunciò quel nome quasi con disgusto perché l’amarezza di ciò che aveva visto alcuni giorni prima, quell’inutile sofferenza inflitta a dei poveri animali che non chiedevano altro che di vivere, era ancora viva nella sua mente, ma non volendo rattristare la giornata riprese subito a spiegare.

“Pensa che non usano né l’aratro né gli animali per coltivare la terra, fanno tutto a mano”.

“Interessante”.

“Molti hanno la pelle scura come la pece e sono grandi cacciatori, anche se il loro modo di cacciare è molto strano”.

“Sarebbe?”

Ganestor, felicissimo di essere almeno per una volta il maestro, cercava di non tralasciare nulla.

“Alcuni corrono dietro le prede per indirizzarle verso un luogo ben preciso.

Altri se ne stanno dietro due cespugli, lontani tra loro circa venti passi e quando la preda si avvicina, tirano su una grande rete e la catturano”.

La gestualità del ragazzo divertiva il druido ancor più che i racconti.

“Sai molte cose” gli disse guardandolo con sguardo interrogatore “ma non è saggio attraversare questi confini con leggerezza. Conosci le pesanti tensioni che esistono tra i nostri popoli, e sai che basta poco per farle esplodere”.

“Ascolto solo i racconti dei viaggiatori” disse d’impeto, ma i suoi occhi lo tradivano, il suo sguardo indugiava su ogni singolo centimetro di quelle terre come se per lungo tempo le avesse osservate e studiate.

“Se sono passato di qui” aggiunse cercando di correggersi “e ripeto, se sono passato di qui, è stato per puro caso”.

Federshan sorrise e non infierì sul ragazzo che oramai non sapeva più come giustificarsi.

“Sarà meglio tornare”.

“Come. Non vuoi che ti parli delle altre Tribù?”

“Ho forse un’altra scelta?”

“Bene” Ganestor raggruppò le idee e ricominciò la lezione.

“Un’altra cosa che devi sapere sui Frigi è che gli indumenti che usano li ricavano dalle pelli degli animali che cacciano”.

Parlò e parlò per molto tempo, e Federshan conobbe non solo la tribù dei Frigi, ma anche quella dei pescatori Vimaridi, che vivevano vicino alle sponde del mare e che, secondo Ganestor, rappresentavano senza dubbio la razza più alta che avesse mai visto. Poi, ascoltò dei Selkìni e dei loro famosi rimedi con le erbe, gli Hushàr dai buffi copricapo a forma di uccello, i bianchi Padirti, chiamati così perché usavano dipingersi il viso di bianco, e tutti gli altri popoli minori che si muovevano al centro della vallata.

“Oggi ho appreso molte cose, è stato interessante divenire allievo per un giorno ma promettimi una cosa” Federshan lo osservò dritto negli occhi “Promettimi che non verrai mai più in queste zone da solo. Quando vorrai venire sarò lieto di accompagnarti”.

Ganestor era felice, aveva mostrato al suo amico uno dei posti più incredibili delle sue terre, aveva fatto da maestro per un giorno e aveva ottenuto la possibilità di tornare senza doversi più inventare scuse o scappatelle per non farsi scoprire.

“Ho saputo che mio fratello partirà con mio padre” disse Ganestor.

“Sì, farà parte della prossima spedizione” poi notò il volto del ragazzo e ne intuì i pensieri “Temi per tuo fratello?”

“Un po’. Ho sentito dire che ci sono problemi con le popolazioni della Grande Piana. Mio padre dice che non fanno altro che attaccare le nostre carovane, e ne rubano le merci”.

“Sì, è vero. Gli ho consigliato di avviare delle trattative e rimandare la sua partenza, ha già così tante cose da fare che non vedo il motivo di prendere parte a questo viaggio”.

“Speriamo che tutto vada per il meglio” disse sospirando poi aggiunse, quasi con orgoglio “Albareth sta studiando da futuro Egu”.

“Sì, secondo il parere di tuo padre è tempo che prenda posto al suo fianco” gli

rispose.

“Albareth ha la testa sulle spalle” disse Ganestor con voce scherzosa “e un giorno prenderà il suo posto e farà parte del consiglio”.

“Di certo non ha la testa sempre fra le nuvole come te” replicò Federshan sorridendogli allegramente “Albareth lo ricorda molto, lo imita e vuole seguirne le orme. Tu sei uno spirito libero, desideroso di viaggiare e vedere cosa si nasconde oltre le terre conosciute”.

Avvicinandosi ai cavalli, Ganestor dette un ultimo sguardo alla vallata.

“Vedi Federshan. Vorrei che non esistessero pregiudizi o divergenze fra noi e loro. Vorrei che tutti gli uomini potessero vivere assieme, in fondo siamo tutti uguali e abbiamo lo stesso sangue nelle nostre vene”.

“È un grande sogno Ganestor”

“Spero che un giorno tutto questo diventi realtà e non rimanga solo l'ideale di un ragazzo”.

“Non preoccuparti, tempo verrà in cui i tuoi ideali troveranno molti sostenitori e quello che oggi divide gli uomini, li unirà domani”

Federshan, montando a cavallo, intravide uno strano bagliore tra i verdi rami della Foresta che emergeva dalla valle come una montagna tutta verde.

Non riuscì a scorgere interamente di cosa si trattasse, l'enorme distanza e la fitta bruma apparsa sopra gli alberi rendevano impossibile distinguere quelle forme.

Poco a poco le nebbie avvolsero gli alberi, tanto da far sembrare che galleggiassero in un mare di nubi, e alla fine scomparvero del tutto.

Solo per un breve attimo gli occhi del druido riconobbero una sagoma simile a una grande cupola d'oro, toccata dagli ultimi raggi del sole.

“Che cosa hai visto?” chiese Ganestor, ma il druido non rispose.

“Tutti dicono che la foresta sia abitata da spettri e spiriti maligni ma io non ci credo, sono solo stupide superstizioni”.

“Ricordati, c'è sempre un fondo di verità in ogni leggenda” rispose senza distogliere lo sguardo dalla foresta.

“Credi a queste storie?”

“È un posto antico” rispose sbrigandosi a montare a cavallo “antico e forte”.

“Non saprei, l'unica cosa certa è che sotto quelle foglie e quei rami potrebbe esserci qualsiasi cosa” tutto ciò lo incuriosiva enormemente, e in cuor suo sognava di oltrepassare quell'oscuro segreto tenuto dagli alberi.

“Adesso sarà meglio andare, è tempo di ripercorrere il sentiero per la città se non vogliamo che tuo padre si preoccupi per noi”.

“Giusto” rispose Ganestor “inoltre domani dobbiamo riprendere la via per Nur e, come al solito, sarà una levataccia”.

Ripresero la via verso la città, ma il volto scuro di Federshan li accompagnò per tutto il viaggio. Qualunque cosa avesse visto lo aveva turbato.

UNO SCHERZO ATTESO PER MOLTI ANNI

Il vento gelido e pungente delle montagne portò con sé le prime nevi, e con esse giunsero anche giornate più corte e più fredde.

Come ogni anno, e soprattutto in quel periodo, la casa di Albareth e Ganestor tornava ad animarsi. I ragazzi la trovavano un ottimo riparo per divertirsi e stare tutti assieme. La possibilità di avere un posto dove poter parlare senza le orecchie indiscrete degli adulti era indubbiamente un bel vantaggio ma quel giorno era diverso dagli altri, aveva un sapore speciale che richiamava parole e momenti del passato.

Riuniti attorno al fuoco e con gli occhi fissi sulla porta, avevano atteso quel momento da molti anni.

Albareth entrò con passo elegante dentro la stanza, portando l'opera del fratello su un cuscino di stoffa azzurra, mentre gli altri si divisero in due ali, come a salutare l'entrata di un corteo regale.

“E adesso andiamo a metterlo alla statua” disse Ganestor pieno di entusiasmo.

Longar lo prese, osservandone l'ottima fattura, mentre gli altri stavano preparando la sortita, poi esclamò stupito.

“Ma è grande” cercando di infilarlo dentro la sacca.

Woldo rovesciò la testa indietro ed esplose in una fragorosa risata.

“Comunque portalo tu che ne sei l'artefice” e lo riconsegnò a Ganestor che nel frattempo aveva preparato, in un altro sacco, tutto il materiale necessario per l'azione.

Munis aprì la porta e iniziò a scendere le scale, seguito in silenzio da tutti gli altri.

Si fermarono innanzi al portone e lo aprirono piano piano.

Munis fece capolino, controllò che nessuno fosse in vista, e con la mano fece cenno agli altri di uscire.

Una volta fuori, si diressero con prudenza verso la piccola piazza.

“Ragazzi da ora silenzio” la voce di Munis era un sussurro appena percettibile ma non ebbe finito di parlare che il suono gracchiante di un rametto spezzato sotto i piedi di Ganestor, risuonò nella notte.

“Ecco” disse Ganestor sorridendo.

“Appunto” lo seguì Munis fra le risate strozzate di tutti.

Camminarono nella notte, addentrandosi fra i vicoli oscuri, evitando i luoghi che potevano ancora essere frequentati a tarda ora.

Esploravano con lo sguardo ogni angolo della strada che pareva deserta, tutte le finestre erano buie o serrate.

Arrivati nella piazzetta, si fermarono davanti alla statua.

Longar, indicando le strade vuote e le finestre chiuse, fece cenno che l'azione

poteva iniziare.

“Ma è alto” esclamò perplesso Albareth.

“E come ci si arriva lassù” disse Woldo, indicando prima la base e poi la cima della statua.

Il monumento, alto all’incirca tre metri, ricordava Eri il cacciatore al ritorno da uno dei suoi lunghi viaggi oltre l’Erigion.

“Ci vado io ragazzi” intervenne Munis subito dopo “ce l’ho fatta una volta”.

“Va bene, vai tu” disse Astor mentre Ganestor, fermatosi innanzi alla statua, pensava a come poterlo fissare.

Munis e Ganestor cominciarono a salire, e velocemente si ritrovarono sopra il piedistallo della statua, e dopo alcuni sguardi d’intesa cominciarono il loro lavoro.

“Arriva qualcuno” disse Longar.

“Paura” li riprese sorridendo mentre i due stavano per calarsi, in tutta fretta, dalla statua.

“Chi l’avrebbe mai detto, finalmente lo stiamo facendo” disse Albareth ripensando alle tante volte che si erano ripromessi di farlo.

“Certamente non grazie a Senone” disse Longar.

“Vero” replicò Woldo “prima lancia l’idea e poi si ritira”.

“Attenti a non far cadere la statua” disse Albareth, accortosi che Munis e Ganestor stavano mettendo troppa foga nell’opera.

“Abbiamo fatto” disse Munis alzando il pugno al cielo in segno di vittoria.

“Dai così va bene” Albareth seguiva con occhio attento ogni movimento.

“È bellissimo. Sembra una coda” osservò Longar ma d’un tratto il rumore di alcuni passi giunse dal vicolo di destra.

“Via via” disse Munis correndo.

“Non preoccupatevi è Ghildorf” Longar indicò il ragazzo che era appena uscito dal vicolo.

“Che fate?” domandò vedendo i suoi amici radunati a quell’ora tarda.

“Sai che stai per assistere a un momento importantissimo per la storia del nostro villaggio. Non potevamo trasferirci nella nuova città sul fiume senza aver portato a termine il nostro piano” Albareth lo prese sotto braccio e lo accompagnò verso la statua.

“Non ditemi che lo avete fatto” rispose sorpreso, poi lo sguardo indugiò sulla statua per verificare che fosse proprio vero.

“Ma ce l’ha minuscolo, io non lo vedo” disse Ghildorf con un sorriso deluso.

“Vieni più vicino” lo invitò Albareth.

“Dov’è? È penzoloni?”

Ghildorf esplose in una fragorosa risata, subito trattenuta per non farsi scoprire.

“Scusa non l’avevo visto” proseguì asciugandosi le lacrime agli occhi.

“Silenzio, Silenzio” Albareth si sforzava di tener sotto controllo l’entusiasmo di tutti, ma non era impresa facile.

“Come lo avete fatto?” chiese Ghildorf.

“Con la creta del fiume” disse Woldo.

“Bravi ragazzi, è resistente” Ghildorf approvava la scelta.

Si voltarono ancora verso la statua per ammirarne l'opera e Albareth mimò lo stupore di Ghildorf.

“Avete visto la faccia che ha fatto?”

“Sì, si è dovuto trattenere per non esplodere” disse Munis.

“Sapete benissimo che da domani inizierà il pellegrinaggio per vedere se ha resistito” disse Albareth.

“Speriamo, magari passano mesi senza che nessuno se ne accorga” rispose Ghildorf.

“Meglio controllare ancora” Ganestor raggiunse la statua e fissandola per alcuni istanti, verificò che il tutto fosse ancora ben saldo. Quando ne fu sicuro, s'incamminò con il pollice alto in direzione dei suoi compagni.

“Adesso è ora di riprendere la strada di casa” disse Albareth.

“Credo che lo farò anch'io” disse Ghildorf.

“Grazie per questi momenti” disse Albareth con le mani sul petto.

“Aspettate” li fermò Ghildorf “ma chi l'ha scolpito?”

“Lui, lui” indicando Ganestor.

“Ebbene sì, sono io l'artista” inchinandosi tra il plauso di tutti.

“Bene, adesso vi saluto nella speranza che tutto non sia stato vano” disse con voce impostata, come se stesse recitando la parte di un dramma teatrale.

“Io credo che reggerà” disse convinto Munis “Almeno quando l'ho tastato, mi pareva stabile”.

“Ma che fai, vai a tastare le statue nella notte?” disse Woldo ridendo.

“Nel tempo libero”.

“Quindi l'hai incastrato bene” chiese Longar per sicurezza.

“Spero di sì, altrimenti è tutta colpa mia”.

“Bene adesso è tempo di rientrare” Ganestor fece notare l'ora tarda “mi raccomando, silenzio e controllo”.

“Silenzio e controllo” ripeterono tutti.

IL TEMPO DEL RE

La sera era alle porte e mentre le luci si accendevano nelle case, Albareth se ne stava immobile innanzi alla casa di Federshan, indeciso sul da farsi. Il druido lo aveva fatto chiamare urgentemente e il ragazzo, temendo che avesse scoperto gli artefici dello scherzo, era preoccupato sia per i rimproveri sia per la probabile punizione cui sarebbe stato sottoposto.

Alla fine prese coraggio, bussò alla porta e aprì.

Quando entrò vide il druido intento ad accendere due candele, che poi posizionò sul tavolo.

“Siedi pure”

“Perché mi hai fatto chiamare?” chiese il ragazzo dopo aver chiuso la porta.

Federshan non rispose, si limitò a indicargli la sedia.

Albareth si sedette vicino al tavolo ma tutto quel formalismo lo inquietò ancora di più così, prima che l'altro potesse dire qualcosa, cominciò a parlare di ciò che era avvenuto la sera precedente, raccontando tutto nei minimi particolari.

Federshan lo ascoltò guardandolo dritto negli occhi e alla fine del racconto non disse nulla, limitandosi a fissarlo con uno sguardo che da serio divenne sempre più divertito, a quel punto Albareth capì quale enorme errore aveva commesso.

“Siete stati voi?” disse scoppiando a ridere mentre il ragazzo arrossiva per l'avventatezza mostrata “volevo parlarti d'altro ma hai fatto bene a confessare quello che avete fatto, deciderò in seguito la punizione più adatta per ognuno di voi”.

“E se tu dimenticassi?”

“Ora abbiamo altro cui badare” disse tornando serio “Ho deciso di darti una cosa. Credo sia giunto il momento”.

Federshan spostò la sua tunica ed estrasse una lunga spada. Albareth rimase a guardarla in silenzio, fissando quella strana lama lucente.

“Questa, adesso, è tua” disse Federshan, allungandola verso il ragazzo.

Albareth la prese con timore quasi reverenziale, allacciò il fodero alla sua cintura, poi la impugnò ammirandola da vicino.

Agli occhi di Federshan sembrò divenire più alto e imponente, e nella sua mente già vedeva passare immagini che lo ritraevano come signore degli uomini.

Intanto Albareth ne osservava la fattura, una lama lunga e sottile, con l'elsa mirabilmente decorata che richiamava alla mente la forma di un'aquila ad ali spiegate.

Iniziò a rotarla nell'area per saggiarne la maneggevolezza.

“Così grandiosa, eppure così leggera” ripeteva il giovane, stupito che tale consistenza non gli impedisse di usarla abilmente.

Gli occhi di Albareth brillavano e man mano che la stringeva, ne restava sempre più affascinato.

Una raffica di vento spalancò la finestra spegnendo la fiamma delle candele e improvvisamente la stanza fu invasa dalla candida luce della spada. Federshan le ravvivò prontamente ma il ragazzo sembrò non accorgersi di nulla.

Sferzò leggeri colpi in aria e, come se le corde di un’arpa fossero state toccate, la spada emise un lungo suono, sino a che non ne appoggiò la punta sul tavolo.

Albareth si rivolse a Federshan ma non riusciva a parlare, nessuna parola poteva esprimere la sua gioia.

“È stata forgiata con un metallo proveniente dalle montagne della mia amata isola”.

“È semplicemente fantastica”

“Come la chiamerai?”

“Devo dargli un nome?” rispose stupito.

“Certo. Adesso è parte di te. Devi sentire il suo potere, la sua forza”.

“Bene. Allora la chiamerò come mio padre” disse alzandola in alto, quasi a toccare il soffitto.

“Nurtang. Il tuo nome è Nurtang”.

“E sia. Da oggi, la tua spada sarà conosciuta come Nurtang, la spada dei Re. Poiché è per questo che te ne faccio dono”.

Albareth abbassò velocemente la spada.

“Dei Re?” rispose incredulo, fissando il volto dell’amico le cui parole parevano difficili da comprendere.

“Ho un grande sogno” rispondendo con voce bassa e ferma, mentre richiudeva la finestra “Vorrei che in queste terre ogni essere vivente possa trovare giustizia e pace. Vorrei che dissapori e incomprensioni fossero messi a tacere” una fiammella avvampò sul palmo della sua mano e da questa riaccese tutte le candele “E per fare questo è necessario che tutto cambi. Fin dalla nascita dei primi insediamenti, ogni popolazione ha scelto un consigliere in virtù della sua saggezza e onestà. Assumendo l’incarico di Egu, questa persona gestisce la vita nei villaggi e nelle città. Tuo padre ha servito bene in questi anni, ha governato saggiamente, sconfiggendo gli egoismi che avevano diviso i popoli di queste terre e, allo stesso tempo, ha gettato le basi per un nuovo mondo, mostrandogli che quando lavorano insieme, possono esser sicuri di operare per il successo. Adesso è necessario andare oltre, è necessario che tutti si identifichino sotto un re e un insieme di norme civili, per impedire ai membri delle varie comunità di trasformarsi in belve che si divorano fra loro. È un processo inarrestabile che porterà, un giorno, ad agire tutti come un corpo unito” fece una pausa e indicò la spada “Tu rappresenti quel nuovo mondo. Tu sarai Re e questa sarà l’emblema del tuo volere e potere” rimase in silenzio per dargli modo di rispondere, ma Albareth non disse niente, lo fissava solamente, con gli occhi sgranati per lo stupore.

“Mi credi pazzo?”

“No, certo che no, ma non so cosa dire” rispose quasi balbettando “dubito che i membri del Concilio accetteranno mai le tue parole”.

“Molti di loro conoscono il mio pensiero e concordano con la mia visione” Albareth avrebbe voluto replicare immediatamente, ma Federshan non gliene diede tempo.

“In passato non si era mai sentita la necessità di un re ma adesso che le esigenze sono cambiate, ora che dovremo fronteggiare una crescente ondata di malessere e scontri, è necessario riunire tutti sotto un unico sogno, e il tuo compito sarà quello di trasformare le sparpagliate genti del nord in un unico popolo, pronto a seguirti”.

Re, era un titolo inconcepibile anche per il più saggio e il più ammirato degli uomini, e l’idea di possederlo provocava nel ragazzo un senso di sconcerto.

“Pensi che la gente sia cieca?” rispose terrorizzato dalla sola idea “mi reputeranno troppo giovane e inadatto per rivestire una simile carica, e avrebbero ragione di pensarlo, io stesso lo credo. Ho molto da imparare, ogni giorno e in ogni campo”.

“Questo vale per chiunque, l’esser giovane non è un peso e l’età non sempre è lo specchio del sapere”.

“Ma perché io, perché non mio padre, lui...”.

“Nurtang ha altro cui rivolgere il proprio tempo. La nuova città richiede la sua presenza. Altro attende te e il tuo futuro”.

Albareth si sedette pesantemente davanti al Druido, pensoso e avvolto da mille dubbi. Pareva essersi allontanato dalla stanza, con le parole di Federshan che riempivano ogni suo pensiero.

“Tu sarai Re”

“Giustizia e Pace”

Federshan rimase in silenzio concedendo al ragazzo il tempo necessario per considerare e soppesare le sue parole. Guardava le espressioni del suo volto che mutavano e si succedevano di pari passo con il suo entusiasmo e la sua passione.

Alla fine Albareth ripose la spada nel fodero e, quasi all’unisono, espirò tutta l’aria che aveva nei polmoni.

“Approvi le mie aspirazioni?” lo incalzò Federshan.

Il ragazzo si passò il palmo di una mano sul mento, ogni movimento era lento e pesante, pareva cercare il vero senso di quelle frasi. Parole come unità, re, giustizia, vorticavano nella sua mente, e d’improvviso presero una forma ben definita.

Albareth scattò in piedi e un gran sorriso ricoprì il suo volto ora sereno, ogni incertezza era persa.

“La tua visione ha fatto sognare anche me. Dammi la mano amico mio” tendendo il braccio “avrò bisogno dei tuoi saggi consigli per fare ciò che mi chiedi”.

“Non posso pretendere di meglio”.

PERDITE IMPORTANTI

Gli scontri che infuriavano a sud del fiume Ungòil, si erano fatti sempre più frequenti e ormai quasi tutti avevano abbandonato i piccoli villaggi situati vicino alle colline dell'Erigion per trovar rifugio presso le cittadine fortificate più a nord o nella nuova città che stava sorgendo lungo le sponde del grande fiume. I profughi raccontavano di attacchi, dove i predoni spuntavano dal nulla e colpivano come fulmini. Chiunque viveva fuori dalle mura difensive, e per qualunque carovana, queste razzie erano all'ordine del giorno.

Nessuno, però, era intenzionato a scendere in campo aperto contro i popoli della Piana, la via delle armi non era ben vista, ma neppure era possibile perdere le rotte commerciali. La nuova città stava divenendo uno snodo centrale delle rotte carovaniere, fondamentali per il sostentamento dei villaggi e delle altre città del nord, così il concilio decise di affiancare una scorta armata a ogni carovana per scoraggiare i male intenzionati.

Vennero creati dei reparti militari con lo specifico compito di proteggere le spedizioni, reclutando gli uomini in tutti i villaggi. Si idearono dei percorsi alternativi, più lunghi ma decisamente meno esposti al rischio di attacchi.

Erano tutti radunati attorno al tavolo per osservare la mappa delle terre del nord, aperta e fissata con quattro pietre. Per un pezzo nessuno parlò, impegnati com'erano a verificare le informazioni che avevano ottenuto dagli esploratori.

Nurtang, dopo essersi rinfrescato la bocca con un sorso di acqua ghiacciata, spiegò nei dettagli la spedizione, rispondendo a tutte le domande dei suoi capitani. Comunicò le scelte e le perplessità e, infine, poiché tutti gli altri avevano incarichi e ordini da dare, li congedò e fece colazione. Dopo aver mangiato, lanciò un'ultima occhiata dalla finestra, il cielo era sgombro di nuvole e nella piazza c'erano uomini in piedi sui carri intenti a caricare le merci, lunghe file di passamani per otri di vino, sacchi di farina, armi e molto altro.

“Allora partirai?” sentendo la voce di Fea si allontanò dalla finestra per correre fra le sue braccia.

Nella piazza proseguivano i lavori di carico e la curiosità per tutto quel via vai si sparse fra i paesani che cominciarono ad accalcarsi intorno ai carri, i più giovani correndo da una cassa all'altra per vedere cosa contenessero, i più anziani dando i propri suggerimenti su come stipare al meglio le merci.

“Cosa trasportate?” chiese uno di loro.

L'ufficiale srotolò una pergamena, scorse velocemente la lista e cominciò a

elencare la serie infinita di oggetti che se ne stavano ammassati sul carro. “Coralli, ambra, specchi, oro, argento, seta, spezie, pellicce, armi...” pareva non aver fine.

Gli occhi del vecchio, che indagavano dentro il carro, si bloccarono su un particolare tipo di stoffa che luccicava sotto i raggi del sole.

“E quella cos’è?”

“Si chiama seta ed è ricavata dal bozzolo di un baco”.

“Dal bozzolo di un baco?” si domandò stupito “E come fa una cosa tanto bella a venir fuori dallo stomaco di un baco”.

L’ufficiale non rispose, si limitò a scrollare le spalle, poi tornò a controllare che ogni cosa fosse al suo posto. Lo stesso fece un’altra guardia che fischiando se ne ritornò vicino al portone d’ingresso della città.

“Perché hai deciso di portarlo con te proprio in questo viaggio” Fea si sforzava di comprendere quella decisione ma non riusciva a capirne il fine.

“È ora che prenda posto accanto a suo padre, che si prepari al suo futuro”.

“Ti prego non partite” disse quasi supplicandolo “Ho una brutta sensazione”.

“Le partenze portano sempre preoccupazioni, specialmente in voi donne” rispose sorridendo.

“Non è solo una preoccupazione” disse con la voce rotta dall’angoscia “È qualcosa di più, è qualcosa che ho visto”.

“Visto?” le ripeté Nurtang sorpreso.

“Ricordi quando ti raccontavo della mia infanzia, dei sogni che spesso facevo?”

“Sì, ma avevi detto che non li avevi più fatti sin da quando...”.

“Da quando non sognai la morte del mio povero fratellino” rispose asciugandosi le lacrime “dopo quella notte, implorai che quelle visioni mi abbandonassero e così successe. Adesso, dopo anni, sono tornate e hanno invaso di nuovo i miei sogni”.

“Cos’hai visto” le domandò abbracciandola.

“Il tuo cavallo” disse descrivendo il suo sogno “Raven era tornato da solo e se ne stava immobile sulle colline davanti alla città. Mi guardava senza fare alcun movimento. Poi nitri e dalla sella iniziò a colare del sangue. Non si arrestava, cadeva a terra e scorreva lungo la collina”.

“Piccola mia” disse stringendola ancora di più al suo petto “È solo un brutto sogno”.

“Ho così tanta paura per voi due”.

“Non viaggeremo certo da soli” le rispose per confortarla “oltre ai nostri soldati, Era, il figlio di Dicto ci raggiungerà a metà strada con la sua cavalleria. Non preoccuparti”.

“E questo dovrebbe confortarmi?” rispose alzando il tono della sua voce poi, in un attimo, tornò a essere quello dolce di sempre “Non andare”.

“Sai che non è possibile” rispose chiudendo la sacca per il viaggio.

“Tra meno di un mese saremo di ritorno” disse baciandola “e dalle mura ci vedrai arrivare”.

Sulla piazza tutto era pronto. Gli uomini a cavallo disposti in fila per quattro, i carri nel mezzo e circa cento fanti chiudevano la colonna.

Nurtang salutò un'ultima volta Fea con un tenero abbraccio e, dopo, strinse a sé Ganestor, sino a quel momento in disparte.

“Adesso le decisioni sono nelle tue mani e in quelle di tua madre” poi gli sussurrò nell'orecchio “mi raccomando dagli ascolto”.

“Torna presto padre” e lo abbracciò di nuovo nell'ultimo tentativo di trattenerlo.

“Te lo prometto” gli accarezzò la testa com'era solito fare, lo baciò sulla fronte e sorridendo, si allontanò verso il suo cavallo.

“È proprio necessario tutto questo?” Federshan si avvicinò mostrando un volto cupo e pieno d'inquietudine.

“Prima mia moglie e adesso tu” disse stringendo i finimenti del suo cavallo “Sai meglio di me che le ricchezze trasportate da queste carovane sono una tentazione troppo grande per le bande dei predoni. Un'occasione per arricchirsi di colpo. In quelle zone non esiste l'ordine delle nostre città, malgrado precauzioni e scorte, troppo spesso bande organizzate hanno assalito i nostri convogli”.

“Ascolto le tue ragioni ma non le condivido. C'è molto lavoro qui per te, la città, il futuro dei tuoi figli, ricordati ciò che ci siamo detti su Albareth”.

“Rammento tutto quello che hai detto e per questo ti dico di non tormentarti. La città sarà finita secondo i tempi e Albareth continuerà per la sua strada. Ha insistito per venire ed io ho accolto le sue richieste. Vuole agire, non solo veder costruire mura e leggere libri”.

“Ogni cosa ha il suo tempo”.

“Questo è il tempo in cui viviamo, non lo abbiamo scelto noi”.

Federshan stava per ribattere ma Nurtang non gliene dette il tempo.

“In principio c'erano solo dei piccoli gruppi di sbandati che derubavano per avere di che vivere. Adesso si sono organizzati, hanno eletto Bugurk signore della Piana e scelgono obiettivi sempre più grandi” fece una pausa “Proteggere i frutti del nostro lavoro non è solo giusto, è un nostro dovere”.

“Tutte buone ragioni per essere prudenti”.

“E lo saremo, ma Bugurk ha sparso la voce che le miserie del suo popolo dipendono da noi. Dice che sottraiamo loro terra e ricchezze. Tutto questo deve cessare”.

“E non credi che sarebbe più saggio confrontarsi con loro?”.

“Vogliono solo ciò che ci appartiene” rispose irritato, poi montò a cavallo e fece cenno alla colonna di muoversi e con essa si allontanò.

Federshan guardava sconsolato il lento passo dei soldati “Allora buona fortuna amico mio” disse salutandoli con un lieve gesto della mano.

Nurtang fermò il cavallo “Non temere” disse voltandosi, e come se le preoccupazioni dell'amico lo avessero raggiunto, sorrise per rincorarlo e aggiunse “al mio ritorno riuniremo il consiglio, dobbiamo porre fine al tempo delle divisioni”.

La colonna uscì lentamente tra la folla che salutava i propri figli.

Una leggera brezza accompagnava la marcia. I carri, riempiti molto velocemente, avevano permesso di partire prima del previsto.

“Mio signore, se il tempo si mantiene saremo a Durkùn in meno di quindici giorni” disse Filsin cavalcandogli affianco.

“Vero, però sono trascorsi solo sette giorni e già non vedo l’ora di tornare” rispose Nurtang voltandosi verso le montagne.

“Allora speriamo che questo benevolo sole fresco ci voglia accompagnare per tutto il viaggio” gli replicò.

All’improvviso una freccia incendiaria, lanciata da dietro alcune rocce, cadde su uno dei carri che velocemente si trasformò in un rogo.

Le urla dei soldati si mescolarono al crepitio delle fiamme.

Nurtang sollevò immediatamente il suo corno e con una nota squillante dette l’allarme.

Al suo segnale gli uomini si disposero dietro i carri per ripararsi dalle frecce.

Videro molti uomini lanciarsi all’attacco ma nessuno si fece spaventare dal numero.

“Mio signore, i ribelli della Piana ci attaccano”.

“Questi non sono semplici ribelli” disse osservando l’orda che avanzava

“Bugurk è riuscito a raccogliere i frutti del suo odio, e adesso ce li sta scagliando addosso, ma ha fatto male i conti”. Nurtang sguainò la spada e ordinò la carica. Le lame s’incrociarono e il frastuono della battaglia coprì ogni altro suono.

La cavalleria sbucò di gran carriera da dietro i carri, seguita dai fanti. Le affilate lame dei guerrieri del nord avevano vita facile con i leggeri scudi e le spade mal forgiate, ma il numero gli era sfavorevole.

Nurtang venne disarcionato e subito due gli furono sopra. Fu abile a evitare un colpo che avrebbe potuto essergli fatale rotolandosi per terra, recuperò la spada e con un agile balzo si rimise in piedi. Dopo pochi scambi vibrò un fendente al primo avversario e lo uccise con un sol colpo, la spada gli aveva trapassato il cuore. Il secondo, colpito da due frecce al torace, cadde a terra coperto di sangue.

I migliori arcieri di Nur, nascosti in alcuni carri, bersagliavano di continuo, i nemici con i loro dardi, facendone cadere a decine.

Gli uomini di Nurtang, benché mostrassero valore, erano in numero troppo inferiore per resistere a lungo, così decise di inviare il figlio a chiedere soccorso.

“Non voglio lasciarti” rispose scuotendo la testa “il mio posto è accanto a te” alzando la lama della spada.

“Ti ho detto che devi andare, sei la nostra unica speranza. Il figlio di Dicto sta marciando con la sua cavalleria verso di noi, raggiungilo e chiedi il suo soccorso”.

In quel momento tre energumeni si pararono loro davanti, quello centrale li squadrò da cima a fondo e sorridendo ringhiò un ordine incomprensibile, ma a quelle parole i due al suo fianco si gettarono verso Nurtang e Albareth, puntandogli contro le loro picche.

Padre e figlio arretrarono con cautela ma Nurtang notò subito il terrore

imprimersi nel volto del figlio, per la prima volta la spada non era un semplice gioco da cortile, così avanzò d'un passo e si preparò allo scontro. Non appena le punte delle lance furono a portata di scudo, l'una impattò sulla superficie ruvida del suo, mentre l'altra fu deviata dallo scudo del figlio che prontamente aveva scalzato la paura e si era gettato all'attacco.

Le armi dei due colossi si muovevano formando piccoli cerchi mentre avanzavano minacciose, alle volte temporeggiando per trovare dei punti deboli nelle loro difese, altre abbattendosi veloci su di loro.

D'un tratto uno dei due assalitori interruppe quel balletto ritmato e avanzò verso Albareth, forse perché lo reputava di poco conto, Nurtang parve aspettarselo tanto che si voltò di scatto e con un colpo ben assestato spaccò in due la picca, e mentre questo guardava a bocca aperta la parte metallica roteare in aria per poi ricadere pesantemente a terra, Albareth lo raggiunse squarciandogli la carne molle sotto il mento.

L'altro, preso dalla rabbia, cercò di colpire il ragazzo con la sua picca, ma così facendo si espose all'attacco di Nurtang che, senza farselo ripetere due volte, roteò la spada su di lui. Riuscì a evitare il primo colpo piegandosi sulle ginocchia ma nulla poté sul secondo, la lama lo colpì al braccio destro e poi alla coscia facendolo cadere a terra e, infine, lo finì con un colpo sulla testa.

Entrambi si voltarono di scatto verso l'ultimo dei tre, ma era già steso a terra infilzato dalle frecce.

“Adesso va” urlò Nurtang “cerca aiuto”.

Albareth fece segno di sì con la testa, poi schizzò sul cavallo più vicino e lo lanciò al galoppo verso la città sul lago.

Nella sua disperata corsa in cerca di aiuto, la mente di Albareth era rimasta al fianco del padre e ogni istante si ripeteva di dover essere il più veloce possibile.

La fortuna gli sorrise e lungo le rive dell'Ungòil, nelle vicinanze della foresta di Fintarea, trovò il reparto di cavalleria comandato da Era, figlio di Dicto. Quell'immagine spazzò via, almeno per un istante, la paura che aveva di perdere suo padre.

“Siamo stati attaccati” gridò all'indirizzo della colonna, ripetendolo sempre più forte, sino a che non giunse dinanzi ai cavalieri che, nel frattempo, avevano fermato il loro galoppo.

Era ascoltò con costernazione le parole di Albareth che, in breve, riferì gli eventi delle ultime ore.

Immediatamente spedì un messaggero verso Durkùn per allertare la città, e subito dopo ordinò di cavalcare verso la colonna di Nurtang per portare soccorso.

Intanto lo scontro infuriava, gli uomini di Nurtang resistevano su ogni lato ma era solo questione di tempo poi, avrebbero dovuto cedere.

D'un tratto, però, avvertirono nitidamente il rumore degli zoccoli degli stalloni avvicinarsi e farsi sempre più forte, sino che la compagnia di Era spuntò da sud.

Appena il nemico fu visibile, la cavalleria si lanciò all'assalto e un attimo dopo si udì il frastuono metallico dello scontro, subito seguito dalle urla dei

feriti.

Rinfrancati nello spirito e nel numero, gli uomini di Nurtang caricarono nuovamente con ritrovata forza e ardore, riuscendo a rompere le fila nemiche, mentre la cavalleria di Era penetrava velocemente, dividendo in due lo schieramento nemico.

Il capitano dei banditi fu disorientato dalla rapidità di quell'attacco, s'irrigidì come una pietra alla vista del cavallo che lo stava assalendo, ma non poté nemmeno urlare perché fu investito e sbalzato di alcuni metri dall'urto.

Albareth cercava di raggiungere il padre in tutti i modi, colpiva avversari su avversari, ma d'un tratto si sentì avvinghiare alle spalle e rovinò a terra, erano riusciti a disarcionarlo.

Ripresosi immediatamente dalla caduta, intravide con la coda dell'occhio una figura avvicinarsi dal fianco destro e si voltò appena in tempo per evitare il suo colpo d'ascia, con un balzo fu lesto a raddrizzarsi e a contrattaccare conficcandogli con forza la spada nello sterno.

Non lontano, con un colpo di scudo, Nurtang atterrava l'ennesimo avversario. "Venite a me, cani maledetti".

Un fendente dopo l'altro si fece largo verso il centro dello schieramento nemico. Alcuni tentarono di fermarlo ma ne trafisse subito uno e passando sopra il suo corpo si avventò su Bugurk.

"Traditore" gli urlò contro.

"Tu hai tradito la mia gente, la nostra gente. Queste sono le nostre terre ma tu hai preferito i nuovi venuti, quei druidi" disse pronunciando quella parola con profondo disprezzo, come se la volesse sputare a terra "a loro avete dato tutto mentre a noi non è rimasto nulla".

"Questa è una sporca menzogna, e tu lo sai. Noi abbiamo sempre cercato di condividere tutto ma per te, questo non è mai stato abbastanza".

"No, ci avete dato le briciole. Adesso ci prendiamo quello che è nostro di diritto".

"Così sia" gli rispose lanciandosi verso di lui.

Bugurk si fece indietro parandosi con lo scudo. I colpi assestati da Nurtang erano così forti da farlo vacillare. Non aveva nemmeno il tempo di rispondere ai fendenti del suo assalitore, e dopo poco il suo scudo andò in frantumi.

Trafitto alla coscia, s'inginocchiò di fronte a Nurtang. Cercò di colpirlo alle gambe raccogliendo le ultime forze ma Nurtang evitò la lama, colpendolo prima al braccio, facendogli saltare la spada, e poi allo stomaco.

"Adesso hai avuto quello che volevi. Il nostro acciaio". Disse estraendo la lama dal corpo del suo avversario che cadde riverso.

In quel momento una freccia trapassò il torace di Nurtang che immediatamente si accasciò a terra, urlando dal dolore.

Il primogenito di Bugurk, Banhür gli si scagliò contro, accecato dal dolore ma in un ultimo sforzo, Nurtang sollevò la spada e dopo aver risposto colpo su colpo, lo colpì pesantemente.

La testa parve esplodere in uno zampillo di sangue e di cervella. Il corpo senza vita si accasciò con strana lentezza.

Alla vista della morte di Bugurk e Banhür, gli assalitori suonarono la ritirata,

che si trasformò in una fuga selvaggia e disordinata verso sud. Era radunò a sé la cavalleria e si lanciò di nuovo sul nemico, mentre Albareth, sceso velocemente da cavallo per sorreggere il padre, gli indicava il nemico in rotta. “Padre, padre mio” appoggiandoselo sulle ginocchia “guarda come scappano”.

“Figlio” disse Nurtang tossendo sangue “di’ a tua madre che sarò con lei per sempre, e chiedi scusa per me a Ganestor, perché non potrò mantenere la promessa”.

“Non preoccupati, tornerai assieme a me” stingendo le sue mani al petto.

“Devi diventare Re, solo così le lotte interne potranno cessare” con la voce interrotta dal dolore e aggrappandosi alle spalle del figlio, Nurtang raccolse le ultime forze.

“È venuto il tempo di cambiare, come aveva detto Federshan, e per far questo devi promettermi che realizzerai ciò che io non ho potuto. Prometti”.

“Te lo prometto” con la voce rotta dal pianto.

“Sono fiero di te”.

Nurtang accarezzò il volto del figlio, e prima di spirare tra le sue braccia sorrise un’ultima volta.

RABBIA E VENDETTA

Le voci del tremendo scontro avevano fatto il giro di tutte le terre del nord. La notizia della morte di Bugurk e della sua definitiva sconfitta fece scoppiare una dilagante euforia che continuò anche con il ritorno della carovana.

Dopo quindici giorni dalla loro partenza le mura della città di Albareth li accoglievano di nuovo. Malorm aveva la testa bendata, il giovane Albareth era illeso ma nessuno riusciva a scorgere il volto di Nurtang.

Fea, come promesso, stava osservando il rientro dalle mura, mentre il soffio del vento gli scompigliava i lunghi capelli. Vedeva sfilare i vari reparti fra gli applausi della folla, sino a che il silenzio cadde per le vie della città.

Al centro della colonna, sopra uno dei carri, ricoperto dallo stendardo di Nur, giaceva il corpo esanime del suo consorte.

La salma passò lentamente per le vie finché non giunse alla piazza centrale.

La folla invase ogni angolo e chi poteva, si arrampicava sugli alberi o persino sui tetti, ma non una parola venne pronunciata.

Il carro si fermò di fronte al palazzo del re. Albareth scese da cavallo e si strinse in un forte abbraccio con il fratello uscito in lacrime.

Dalla parte nord la folla si aprì lentamente, lasciando passare Fea che procedeva dritta con lo sguardo fisso sul carro.

“Madre” per ben tre volte Albareth la chiamò ma nulla di ciò che le stava attorno sembrava toccarla. Raggiunse il carro e accarezzò dolcemente il viso del marito.

“Mi hai mentito” disse lacrimando Fea “Avevi detto che saresti tornato”.

“Non ho potuto fare nulla” Albareth aveva il volto basso e gli occhi chiusi, come di chi deve farsi perdonare.

“Non dire così, ciò che è successo non ti appartiene” gli prese il viso tra le mani, come faceva da piccolo, e lo baciò sulla fronte.

“Il mio strazio di moglie è placato dalla tua vista, dal sapere che mio figlio è sano e salvo accanto a me”.

Nella piazza serpeggiavano sentimenti di rabbia e furia. Molti, accecati dall'orrore di quella visione, tentarono di prendere i prigionieri e a stento le guardie riuscivano a trattenerli.

Albareth, salito sul carro, s'inginocchiò di fianco al padre, attirò a sé il corpo inerte e lo raccolse tra le sue braccia, cullandone la testa contro il petto. Lo stringeva come se rifiutasse d'accettare l'evidenza, cercando di farlo rivivere con la forza della sua volontà. Tutto era inutile, si asciugò le lacrime e gli posò la mano sul petto.

“Padre. Di fronte a te e al cielo, faccio solenne giuramento che i tuoi sogni diventeranno realtà. I tuoi ideali non rimarranno delusi. Ti prego, rendermi

capace in questo momento e che la tua forza divenga la mia”.

Alcuni prigionieri, strappati violentemente alla custodia delle guardie erano stati portati in mezzo alla piazza. Percossi con pugni e calci, avrebbero fatto una brutta fine se non fosse intervenuto Albareth.

“Fermi” tuonò dal carro.

“Lasciateli. Immediatamente”.

Quella possente voce richiamò all’ordine la piazza e i prigionieri furono immediatamente riportati al sicuro dietro i soldati, anche se un po’ malconci.

“Non così” rivolgendosi alla folla “Non così renderete giustizia a mio padre. Noi non siamo, e non saremo mai come loro. Pagheranno” disse indicandoli “ma seguiremo le nostre leggi”.

“Giusto” urlò una donna, seguita poi dalla folla.

Albareth osservò con orgoglio quella piazza piena, suo padre era stato un grande uomo e così veniva ricordato e pianto ma adesso sarebbe stato lui a doverli guidare. Estrasse la sua spada dal fodero e la piantò con forza in una tavola del carro.

“Oggi piangiamo un grande, ma ricordate questo. Non uno dei suoi sogni, non uno dei suoi ideali, andrà perso. Noi continueremo in suo nome e realizzeremo il suo pensiero. Lo giuro davanti a voi”.

Levò la spada al cielo tra le urla generali. Le parole di Albareth avevano toccato il cuore di tutti, lo avrebbero seguito ovunque.

“Ordina e sarà fatto”.

“Loro hanno risposto con le armi alle nostre parole di pace, se come lingua conoscono solo lo stridio dell’acciaio, ebbene saremo costretti a usarle anche noi”.

“Sì... alle armi” tuonò la piazza.

“Se non può esserci altra soluzione, che guerra sia” disse Albareth a sé stesso. Federshan, che sino a quel momento se ne era stato in disparte, si parò davanti al giovane.

“Considera attentamente ciò che intendi fare, tuo Padre parlava di pace e non di guerra”.

“Se quella pace dovrà arrivare con la forza, noi siamo pronti a usarla” Albareth affrontò lo sguardo di Federshan con una determinazione mai mostrata prima.

“Malorm”.

“Quali ordini, mio signore”.

“Invia messaggeri a villaggi e città, che si riunisca l’esercito. Tra una settimana voglio marciare sulla Piana”.

“Sarà fatto”.

Albareth sentì su di sé lo sguardo sconsolato di Federhan ma benché incerto sul da farsi decise di non aggiungere altro e si allontanò con i suoi generali.

Rientrò a palazzo verso il tramonto, aveva passato tutta la giornata a dar disposizioni e ordini.

Trovò sua madre in piedi vicino al camino, mentre Ganestor stimolava la fiamma con un soffietto, tenendo la mano alzata dinnanzi agli occhi per ripararsi dalla vampata.

“Dunque hai deciso” domandò Fea appena scorse il figlio “vuoi la guerra”. Albareth si tolse il mantello, appoggiandolo sul tavolo, poi riempì una coppa con dell’acqua e ne bevve alcuni piccoli sorsi.

“Siamo già in guerra. Le nostre terre non sono più sicure. Scorrizzano liberi. Rubano. Distruggono ciò che è nostro”.

“Tuo Padre...”

“L’hanno ucciso” la interruppe Albareth scagliando il bicchiere contro il muro.

“Non rivolgermi a nostra madre in questo modo” lo riprese Ganestor.

“Perdonami madre, non volevo mancarti di rispetto ma cosa dovrei fare. Lasciar scorrere tutto? Dimenticare?”.

“Certo che no. Come potresti, come potrei” rispose con un filo di voce “la guerra è solo una delle tante risposte che si possono dare, e non sempre la più degna di considerazione. È solo una maniera per evitare di chiederci perché siamo arrivati a questo punto. Si tappano le orecchie per non sentire le ragioni dell’altro, convinti di essere nel giusto”.

“Madre, sai che rispetto sempre le tue idee” disse Ganestor “ma questa volta, non ci sono alternative. Dobbiamo fare qualcosa adesso, subito”.

“Non ho cresciuto due figli per vederli morire” scattò in piedi “Ho già perso mio marito, non voglio perdere anche voi”.

“Andrò da solo. Ganestor non verrà”.

“Cosa?” disse sconvolto il fratello “Non se ne parla”.

“Se mi dovesse succedere qualcosa, tu dovrai prendere il mio posto, non possiamo rischiare la vita di entrambi”.

“Voglio combattere per mio padre”.

“Non aggiungerò altre parole” rispose fermamente Albareth.

“Ma...”

“Così ho detto e così sarà fatto”.

“Vi prego. Basta” Fea scoppiò in lacrime e dopo essersi coperta il volto con le mani, si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

Il litigio dei figli gettò altra sofferenza sul dolore di Fea, alimentando la fiamma che le consumava il cuore.

Albareth, scosso dal pianto della madre, restò immobile, mentre Ganestor gli s’inginocchiò accanto.

“Perdonaci”.

Fea lo accarezzò dolcemente sulla testa, poi si voltò verso Albareth.

“Non posso impedirti di fare quello che hai deciso ma ti chiedo di riflettere sulle mie parole”.

“Sai che ho sempre ascoltato i tuoi consigli e non li rifiuterò certo adesso ma quello che faccio sono costretto a farlo”.

“Non sei costretto, figlio mio, l’odio ti acceca e non ti fa vedere altre strade. Spero che le armi possano rimanere in silenzio, e pregherò per te, affinché tu possa tornare da me” disse alzandosi.

“Grazie Madre”.

Fea si avvicinò ad Albareth. Toccò con la punta delle dita la sua fronte e successivamente le portò sul petto, premendo con il palmo della mano.

“Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino, figlio mio” poi ripeté gli stessi movimenti su di lui.

Il giorno seguente partirono immediatamente per Nur, dove prepararono i funerali per Nurtang.

Ganestor decise che sarebbe stato sepolto nella piccola radura di Kelgob, a sud del Villaggio.

Il suo corpo avrebbe dimorato vicino al suo popolo e ai luoghi a lui più cari, senza disperdersi fra le onde del mare.

Seppellire i morti fu un importante sviluppo culturale, sociale e spirituale.

Dopo la morte di Surnai, gli uomini si avvicinarono sempre di più alla tradizione dei druidi e ci fu una vera e propria rielaborazione del loro rapporto con la natura: non facevano semplicemente parte di essa, e il corpo non era più lasciato e offerto sulle acque in segno di gratitudine. Come per i druidi, la terra adesso era parte degli uomini, la natura generatrice si donava alle sue più alte creazioni per accudirla e farla fiorire e così, anche le tombe divennero un modo per affermare che la natura, la terra e l'uomo erano un tutt'uno.

Il corteo funebre sembrava interminabile e affrontò un lungo giorno di marcia per giungere a Kelgob.

Nurtang fu deposto nella tomba al calar del sole, fra migliaia di fiaccole e il pianto della gente. Una sola pietra venne posta sopra la tomba, recante semplici parole:

Qui giace Nurtang, Primo Signore degli Uomini Liberi

Percorrendo la strada del ritorno, Ganestor e Federshan si ritrovarono a cavalcare l'uno a fianco all'altro mentre Albareth, accanto alla madre e a Samilya, viaggiava sul carro.

“Dimmi Federshan, cosa c'è oltre la vita, potrò mai rivedere mio padre?” chiese improvvisamente Ganestor con lo sguardo rivolto al cielo.

“Non mi chiedi una cosa semplice” Federshan sorrise amabilmente “Vediamo da dove cominciare” e lasciandosi la barba cercò concentrazione e parole appropriate.

“Devi sapere che le anime dei defunti viaggiano da questo mondo sino all'oltre vita che è composto di tre cerchi. Nel primo si è giudicati, e questo è il cerchio del passaggio. Da qui, si può essere inviati nel cerchio della giustizia, dove lo spirito è sollevato da ogni dolore e vive in un giardino verde illuminato dalla luce di un sole crescente, respirando il profumo del vento e assaporando la freschezza dell'acqua” Federshan lanciò il suo sguardo verso le alte vette delle montagne che avevano coperto gli ultimi momenti di luce del giorno e rallentò l'andatura del suo cavallo.

“Mentre chi ha commesso malvagità, è invece inviato nel cerchio della condanna, dove si è costretti a soffrire mille volte tanto quello che si è fatto. Solo dopo aver scontato questa pena si è rimandati sulla terra per avere un'altra possibilità, e così fino a che lo spirito non diventa puro”.

“Mille volte” ripeté tra sé Ganestor. Poi, come rassicurato dalle parole

dell'amico, concluse il suo pensiero sorridendo.

“Mio padre sarà di certo nel secondo”.

“Ne sono sicuro e, forse, presto sarà di nuovo tra noi” Federshan lasciò le briglie, e il cavallo aumentò l'andatura per raggiungere la testa della colonna.

“Cosa dici!” disse stupito, poi, vedendolo allontanarsi aumentò anch'egli l'andatura e lo raggiunse.

“Spiegami. Te ne prego”.

“Come ti ho detto, coloro che hanno commesso crudeltà durante la loro vita terrena scontano una pena tremenda e attendono così il momento del rientro, ma coloro che hanno un'anima pura ed elevata possono tornare sulla terra se lo desiderano. Sono destinati a rispondere agli interrogativi degli uomini e aiutarli nel loro cammino” poi aggiunse “Un giorno, magari in un altro tempo, tuo padre potrebbe rinascere come druido”.

“Sul serio? E perché non me lo hai detto prima. Vuoi dire un immortale come te?” il volto del ragazzo era divenuto raggianti.

“Le nostre vite sono lunghissime ma non eterne e, inoltre, non c'è dato sapere il momento del nostro ritorno, e anche quando questo avviene, non ricordiamo nulla della nostra vita precedente, salvo che immagini sparse qua e là nella nostra mente”.

Ganestor si toccò il mento, socchiuse gli occhi fissandolo per alcuni istanti senza dire nulla, poi ripeté la stessa domanda.

“Come lo saprò”.

Federshan tornò a sorridere ma la sua risposta fu più enigmatica della precedente.

“Non ho una risposta per questo, nessuno sa quali siano i disegni di Madre Natura. Lascia che essa segua i suoi tempi, poiché tutto ruota in un'unica direzione”.

Ganestor sospirò, avrebbe voluto sentire parole differenti, più rassicuranti, ma sapeva bene che non avrebbe ottenuto altre spiegazioni, così decise di avvicinarsi al carro di sua madre e proseguì con lei il viaggio di ritorno.

Due giorni dopo le cerimonie funebri, Albareth riprese la strada per la città sul fiume.

L'ESERCITO SI RIUNISCE

Nella settimana che seguì molti soldati raggiunsero la città, sia da nord che da sud. Il nuovo esercito ne attraversò le grandi porte al mattino del terzo giorno di maggio.

La schiera incuteva terrore per numero e armi, superò le colline e s'inoltrò nella Piana.

I giorni trascorrevano lentamente. Attorno si udiva solo il calpestio dei cavalli e degli uomini che marciavano, reggendo le lance con inclinazioni diverse.

Alle volte le avanguardie si scontravano con piccoli gruppi di nomadi, altre volte, i carri che portavano provviste, erano aggrediti per rallentare la marcia. In ogni modo si trattava di piccoli scontri o addirittura di semplici scaramucce.

Albareth, stanco di questa situazione, dette ordine di incendiare con frecce infuocate ogni cespuglio tanto grande da nascondere un uomo.

Arrivati al centro della grande valle la vegetazione si fece più fitta, con erba molto alta e con macchie di pini scuri, sparse qua e là per lo più.

“Ferma la colonna” ordinò Albareth a Malorm.

“Fermate la colonna”, la voce passò di bocca in bocca sino all'ultimo soldato. Albareth estrasse l'arco dalla sella, guidando il cavallo con l'altra mano.

“Malorm, seguimi”.

Cavalcarono per alcuni metri, sino a delle piccole collinette che permettevano di sporgersi quel tanto che bastava per osservare il resto della pianura.

“Sono due giorni che non incontriamo nessuno, non so cosa pensare. Davanti a noi pochi giorni di marcia ci separano dalla Foresta Nera, ma non credo che abbiano avuto tanto coraggio da addentrarsi là dentro” osservò Malorm scrutando l'orizzonte.

“No. Certamente no” Albareth si sforzava di cogliere anche dei piccoli movimenti fra la vegetazione, ma sino a quel momento soltanto il nulla.

“Osservano i nostri movimenti, ci seguono e ci temono, per questo se ne stanno alla larga. Uno scontro frontale per loro sarebbe fatale”.

“E cosa facciamo mio signore?”.

“Ordina di preparare l'accampamento. Da qui possiamo vedere in ogni direzione e se sono ancora qui, li scoveremo”.

“Bene” Malorm tornò immediatamente alla colonna, mentre Albareth indugiò ancora. Se ne restò immobile per molti minuti con lo sguardo fisso sull'immensa distesa verde della foresta.

“Mi domando cosa nascondi tra i tuoi rami che fa così paura”.

Realizzarono un accampamento in breve tempo, fortificandolo con gran cura.

Scavarono tutt'attorno un fossato e con la terra di scavo, gettata verso l'interno, alzarono delle mura difensive.

Durante il lungo viaggio, Albareth aveva avuto modo di riflettere molto. Ripensò alle parole di suo padre e di sua madre, alla loro visione di pace e di armonia con tutte le popolazioni della piana, e a questi pensieri ne succedevano altri, suggeriti anche dalle parole che udiva tra i soldati, sempre meno interessati allo scontro.

Turbato dall'andare degli eventi, Albareth cominciava a essere meno sicuro delle sue decisioni, e i suoi pensieri si colmarono di dubbi.

Aveva un disperato bisogno di sapere cosa fare, e spesso la notte rivolgeva lo sguardo alle stelle, come a interrogarle per ricevere buoni consigli.

“Dunque, non dovrei far nulla? Tutto dovrebbe semplicemente passare?” si domandò. Nella sua mente passava in rassegna molte possibilità ma nessuna soddisfaceva in pieno i suoi sentimenti e, mentre se le proponeva, gli sembrava che la rabbia, lentamente ma inesorabilmente, svanisse.

Le parole di sua madre si mischiarono a quelle di Federshan, e capì che la morte di suo padre non doveva essere vana. Era necessario rispondere alla violenza senza ricorrere ad altra violenza.

Passò una lunga settimana e tutto restò estremamente calmo. Ogni soldato affilava la lama della propria spada, ormai quasi maniacalmente, oppure fissava meglio la punta del giavellotto. Nelle tende si tentava di riposare almeno per qualche ora, in attesa di un possibile scontro.

Federshan, contrario alla spedizione, se ne stava in disparte, leggendo e prendendo appunti sul suo grosso libro rivestito di pelle.

“Cosa fa il mio Maestro” chiese Albareth, avanzando alle sue spalle.

“Cerco un modo utile per trascorrere il tempo” rispose senza alzare lo sguardo.

“Ogni volta che cerco il tuo consiglio tu svanisci, ti neghi” si sedette accanto al druido osservando quello che stava scrivendo. “Adesso è il momento in cui ho più bisogno di te”.

“E cosa vuoi che ti dica! Tu sai già cosa risponderai a questa pazzia”.

“So quali sono i tuoi pensieri” sospirò stringendo le mani davanti al petto, poi il silenzio ripiombò fra i due.

Non aveva memoria di un simile litigio e durante quel silenzio cercò di escogitare qualcosa per riportare la normalità fra loro, perché l'aiuto del suo vecchio amico era troppo prezioso. Così, come faceva da piccolo, raccolse alcuni sassi e cominciò a tirarli sulla vecchia corteccia di un pino che se ne stava in solitudine proprio davanti a loro, ricoprendoli con la sua ombra.

Federshan, dopo un primo momento in cui pareva non curarsi del fastidioso rumore provocato dai rintocchi dei sassi, con un movimento rapido della mano bloccò il braccio del ragazzo.

“Forse ti disturbo?” Domandò con aria innocente.

“In verità?” rispose chiudendo il libro “Sì”.

“Scusami, ma sembrava l'unica maniera per farmi ascoltare”.

“Ci sono mille modi per attirare l'attenzione e questo è sicuramente uno dei più inadatti e, soprattutto, uno dei più irritanti”.

“Possiamo parlare adesso?”

“Va bene, va bene. Sentiamo cosa hai da dirmi” Federshan ripose il libro dentro la sua borsa, si sistemò il mantello e si spostò davanti al ragazzo, fissandolo negli occhi.

“Bene” disse intimorito da quello sguardo, poi ritrovando forza e convinzione, riprese a parlare.

“Dovrai ammettere che nonostante tutto, la guerra ancora non c’è stata”.

“Che discorsi sono questi” Federshan si alzò di scatto.

“Certo che ancora non c’è stata, non li avete ancora trovati” la collera del Druido sembrava salire a ogni parola.

“Adesso si spostano velocemente, fuggono come animali braccati, con donne, vecchi e bambini, ma quando gli avrai tagliato ogni via. Quando non sarà più possibile nascondersi, saranno costretti ad affrontarvi. Se continui nella tua avanzata...” poi si fermò di colpo, mentre Albareth si distese sul prato incrociando le braccia sotto la testa.

“È così? Hai fermato il tuo esercito per questo?”

“Anch’io non amo la guerra” il ragazzo osservava il cielo azzurro, mentre rispondeva al druido.

“Non un solo giorno è passato senza che le parole di mia madre e mio padre mi tornassero alla mente, così come tutto quello che aveva fatto per non giungere mai a questo” si rimise seduto e osservando il volto felice di Federshan concluse il suo ragionamento “Rabbia e vendetta offuscavano i miei pensieri, non ho mai realmente voluto la guerra ma solo la pace”.

“Sentirti parlare così mi rende di nuovo felice” Federshan se ne andava avanti e indietro sul prato.

“Sapevo di non essermi sbagliato su di te” si avvicinò al ragazzo stringendolo a sé, abbracciandolo e accarezzandogli la testa.

“Diverrai un grande re, proprio come voleva tuo padre”.

“Adesso però arriva il difficile. Ho fermato la marcia nella speranza che qualcuno giungesse a trattare, ma sino a oggi nessuno si è fatto vivo”.

“Allora, manda tu dei messaggeri in ogni direzione. Iniviali con una bandiera bianca in segno di pace. Fai che sappiano”.

“Farò come consigli e speriamo che accada qualcosa”.

L’attesa divenne lunga. I messaggeri tornavano puntualmente senza risposta, sembrava che gli abitanti della piana si fossero volatilizzati nel nulla.

Le dita di Albareth continuavano a stringere il bracciale di suo padre, mentre la speranza cominciava a venir meno sino a che la sentinella a sud urlò a squarciagola.

“Verde, è verde”.

Uno dei messaggeri portava il vessillo verde sulla lancia. La sua cerca aveva dato i frutti sperati.

“Ci siamo riusciti” sospirò Albareth.

Dopo un’ora, una delegazione a cavallo apparve sopra le collinette a sud.

Il secondogenito di Bugurk si presentò davanti alle palizzate, fece fermare la sua colonna ed entrò da solo nell’accampamento degli uomini del nord, scese da cavallo e a grandi passi raggiunse la tenda di Albareth, sotto lo sguardo

attento dei soldati.

Entrò e si fermò a pochi passi dal suo avversario. I suoi occhi non mostravano depressione ma orgoglio e forza. I suoi modi si rivelarono dignitosi e molto lontani da quella rozzezza descritta in tanti anni dalla gente del nord.

“Ti saluto Albareth di Nur, io sono Gòlin, figlio di Bugurk, signore delle popolazioni nomadi della Piana”.

Albareth lo salutò con un freddo gesto della mano e rimase a guardarlo. Era la copia di suo padre, ma lentamente il rancore che colmava il cuore del giovane re si dissolse. Davanti a sé non vedeva più un feroce nemico, un avversario da abbattere a tutti i costi, ma solo un ragazzo che, come lui, aveva perso il padre troppo in fretta.

“Molti mi hanno detto che meriteresti accoglienza differente”.

“È in tuo potere, ma se credi che implorerò pietà per questo ti sbagli. Non mi piegherò davanti a nessuno”.

“Nessuno te le chiede e nessuno lo esige”.

Albareth fece segno alle guardie di portare i prigionieri, e poco dopo il cigolio delle catene ne annunciò l'arrivo.

“Fratello” Gòlin non sperava più di riabbracciare suo fratello Dunahir, ormai aveva accettato l'idea di averlo perduto sul campo di battaglia.

“Ecco innanzi a me i nemici del mio popolo” disse Albareth alzandosi.

“Saccheggiate, rubate, uccidete. Come vi giustificate, rispondete in fretta”.

Gòlin trattenne a stento la sua ira e poi rispose a tono.

“Era lontano da noi ogni pensiero di muovere guerra” esordì “ma voi avete calpestato i nostri bisogni, non avete prestato attenzione alle nostre suppliche. Dite di avere un governo giusto ma la mia gente soffre, mentre voi navigate nella ricchezza e nell'abbondanza, la nostra gente muore di fame. Ci avete costretto a divenire quello che siamo divenuti”.

“Se i pascoli s'inaridiscono, se le pietre sono le uniche cose che spuntano nei vostri campi, di questo non potete accusarci” rispose Albareth altrettanto duramente.

“Abbiamo reagito alla falsa libertà che voi tiranni ci avete concesso, agli scarti che ci donate di tanto in tanto. Ci siamo ribellati alla nostra distruzione, e abbiamo deciso di lottare per liberarci dalle vostre catene”.

“Falsa libertà? Catene?” replicò Albareth “Quando mai vi avremmo incatenato, abbiamo forse dettato noi il vostro fato?”.

“Ci avete fatto tante promesse, più di quante possa ricordare ma, alla fine, avete semplicemente deciso di prendervi la migliore terra e l'avete presa” Gòlin rispose stringendo i pugni per controllare la propria rabbia.

“Stai, forse, insinuando che siamo stati noi a obbligarvi a vivere oltre l'Erigion?”

“Ingannati dalle parole dei tuoi avi”

“No” Rispose secco “È stato il tuo avo Berengùr a decidere”

La discussione rimase accesa per molto tempo e nessuno dei due pareva voler cedere.

“Signori” intervenne Federshan.

“Siamo qui per trovare soluzioni, non per aggiungere problemi a quelli che

già dobbiamo affrontare”.

I due contendenti rifletterono per un lungo istante, capendo che oramai era necessario appianare le divergenze.

“Offrite un accordo?” disse Gòlin sprezzante “Io non chiedo nulla, non mi aspetto nulla”.

“Le terre della Grande Piana non possono soddisfare le esigenze di tutti, questo tu già lo sai” gli rispose Albareth “Ma esiste una possibile soluzione che possa rispondere alle esigenze di tutti. Le terre a sud dei Colli Ferrosi e della Foresta Nera attendono solo l’arrivo degli uomini per essere colonizzate. Si tratta di territori per lo più inesplorati, di cui conosciamo poco, tranne i resoconti lasciati da alcuni viaggiatori”.

“Ho letto anch’io le storie di Eri il viaggiatore” disse Gòlin “Quindi la vostra soluzione sarebbe di scacciarci dalle nostre terre”.

“Non scacciarvi, nessuno vi forzerà se non volete spostarvi ma, come ho detto, le vostre terre non possono soddisfare le vostre esigenze”.

“Ti ascolto” disse dopo aver riflettuto brevemente sulle parole di Albareth.

“Con il nostro aiuto, riuscirete a crescere, sviluppando una fiorente agricoltura grazie anche all’impiego delle nuove tecniche di coltura, che tanto hanno aiutato anche noi” disse Albareth riferendosi alle abilità portate dai Druidi.

“E voi, cosa ci guadagnate?”

“Terra fertile per tutti, una pace duratura e la nascita di possibili nuove rotte commerciali”.

I due contendenti si affrontarono ancora per alcuni lunghi minuti ma era chiaro che, oramai, era necessario appianare le divergenze.

Stimolato dalla fame di terra e dalle nuove opportunità che si paravano davanti al suo popolo, oltre che dall’impossibilità di raggiungere una vittoria con la forza delle armi, Gòlin accettò.

“Perché noi, perché non loro” Dunhair contrario alla soluzione si scagliò sul fratello.

“Che se ne vadano loro a sud. Cosa ne sappiamo di quello che nascondono le Terre Indifferenti? Loro vogliono solo liberarsi di noi, non capisci?”

“Non dovete partire immediatamente” Albareth provò a rinfrancare il giovane che non si dava pace della decisione approvata.

“Le terre a sud saranno oggetto di studio. Una spedizione partirà al più presto con il compito di studiare e riferire”.

“E nel frattempo? Che cosa deve fare il nostro popolo. Come sopravvivere?” tuonò Dunhair.

“Noi c’impegniamo a condividere con voi ciò che abbiamo” tendendogli la mano.

Dunhair la scansò e uscì dalla tenda.

“Scusalo” disse Gòlin.

“Non ti preoccupare. Ciò che conta adesso è l’accordo che porta nuova speranza. La pace è possibile”. Le mani, strette l’una dentro l’altra, sancirono la riconciliazione tra gli uomini del nord e del sud.

Albareth e Gòlin sottoscrissero un trattato tra le urla festanti dei soldati, felici di non dover usare le armi.

In quello stesso momento si formarono le basi del rapporto politico con la crescente nazione del nord, che lasciava ampia autonomia alle singole tribù che si sarebbero trasferite a sud.

“Sono contento di tutto questo” disse Gòlin osservando gli uomini unirsi in abbracci liberatori poi, improvvisamente, il suo volto tornò serio e preoccupato.

“I signori del nord rispetteranno il trattato?” chiese guardando dritto negli occhi Albareth.

“Posso dire di parlare in nome dei più, anche se non sono certo della volontà di tutti”.

“Non vi preoccupate” intervenne un raggianti Federshan “Albareth diverrà il signore di tutti gli uomini. In molti già lo seguono e presto anche gli altri lo faranno. Lui sarà la legge, e ciò che il re approva, lo fa in nome di tutti”.

“Lo spero” rispose Gòlin sospirando.

“Adesso è tempo di lasciar spazio ai sogni” abbracciando entrambi i ragazzi.

“La cerimonia per l’incoronazione avverrà tra trenta giorni, e naturalmente siete invitato in nome del tuo popolo” concluse sempre più sorridente.

“Accetto con piacere, fiducioso che un re possa riportare pace e giustizia nel nostro tempo”.

La notizia passò di bocca in bocca molto velocemente, infondendo nuova fiducia nel futuro.

Messaggeri a cavallo furono inviati lo stesso giorno negli angoli più remoti del nord per annunciare la decisione. Alcuni recavano anche importanti missive per gli Egu dei villaggi e delle cittadine che avrebbero dovuto scegliere i membri della compagnia per esplorare il sud.

Con questo primo atto Albareth iniziava la sua opera.

Ganestor, appena saputo la notizia, iniziò a passare il tempo ragionando sui dettagli del viaggio. Analizzava le vie e i luoghi che avrebbero dovuto attraversare, scomponendoli e ricomponendoli, facendo calcoli e schizzi, e appena ebbe finito corse dal fratello, rinchiuso nella nuova città, perché doveva assolutamente metterlo al corrente della sua volontà.

Lo raggiunse in quella che sarebbe divenuta la sala privata del re. Entrò e poi chiuse le porte dietro di sé. Prese dell’acqua e iniziò a descrivere la sua idea con cautela, soppesando ogni parola, sino a che non arrivò al sodo della questione; chi avrebbe preso parte alla spedizione.

“Perché tu” disse Albreth alzandosi di scatto.

“Mi sembra di sentir parlare nostra madre”.

“Non mettere in mezzo nostra madre e rispondimi. Perché non puoi mostrare ad altri come manovrare la tua nave, ci sono marinai esperti”.

“No, no” ripeteva Ganestor “Qualcosa potrebbe non funzionare, forse dovrò pensare in fretta, regolare il timone, modificare velocemente qualcosa, insomma chi lo sa cosa si renderà necessario” fece un lungo sospiro “Albareth, la nave l’ho pensata e disegnata io e solo io so come funziona”.

“Ma...”

“Questa è la mia occasione, capisci? Tu hai la tua strada tracciata davanti, un

regno da costruire, un popolo da condurre, io ho la possibilità di vedere altro, capire quello che non comprendo ancora, avere risposte alla montagna di domande che mi circolano in mente, questa è la mia strada e la voglio percorrere fino in fondo”.

“Com’è cambiato” pensò Albareth mentre osservava quel volto così deciso. Lo ripensò bambino per un attimo, quando rubavano assieme i dolci di Evra, quando si rincorrevano lungo i campi immaginandosi grandi cavalieri e, adesso, mutato in un uomo pronto a camminare per il suo sentiero.

“E sia” disse infine “Tu rappresenterai Nur e partirai assieme agli altri prescelti”.

Ganstor si fiondò tra le braccia del fratello, felice e incredulo per quella decisione.

“Grazie fratellone, vedrai non te ne pentirai, tutto andrà alla perfezione, tratteremo nuove vie, scopriremo i tesori di quelle terre”.

“Aspetta” Albareth cercava di riprendere il filo del discorso ma Ganestor stava già viaggiando con i suoi pensieri.

“Ganestor” lo fermò afferrandolo per le spalle “Sono felice di tanto entusiasmo, ma adesso ascoltami perché non sarai l’unico che partirà in nostra rappresentanza”.

“Ah no!”

“No. Malorm verrà con te”.

“Cosa?” esclamò Ganestor offrendosi allo sguardo del fratello con aria di sfida “e vuoi dirmi perché hai scelto proprio Malorm?”

Albareth aggrottò la fronte perché non capiva cosa avesse di sbagliato quella decisione.

“Cosa dovrei dire? È un bravo soldato, ha viaggiato parecchio, conosce molte delle terre che attraverserete ed è un mio caro e vecchio amico. Tutto questo mi pare giochi a suo favore”.

“Ma se beve di continuo e non fa altro che girellare per osterie”.

“E tu come lo sai?”.

“Be’ lo dicono tutti” rispose visibilmente imbarazzato.

“Io non mi fido di tutti, mi fido di lui”.

“Io no, e ti chiedo di scegliere un’altra persona”.

La risposta giunse secca.

“Io sarò re”.

Ganestor non seppe cosa aggiungere.

“Io sarò re” ripeté facendogli il verso “Che risposta è!”

“L’ultima che ti do, fratellino” e si allontanò voltandogli le spalle.

“Guarda che non finisce qui” gli gridò contro.

“Oh no, finisce proprio qui” gli fece eco sorridendo.

“Io sono il re” ripeté Ganestor storpiando la voce per fare il verso al fratello.

“Ti sento” lo rimbeccò.

“Bene” rispose alzando la voce “Vuol dire che almeno l’udito ce l’hai ancora buono, anche se solo quello”.

Albareth sorrise e scomparve nell’altra stanza, mentre Ganestor rimase a rimuginare sulle scelte del fratello, ancora per lui incomprensibili.

SPERANZE DI PACE

Il giorno in cui Albareth fu incoronato spuntò sereno con un bel sole caldo. Per tutta la notte gli uomini si erano riversati nella terra del Ghelion per vedere colui che avrebbe dato loro la tanto sospirata pace, giurando di incarnare la giustizia per tutte le terre occidentali.

La cerimonia avvenne tra le mura della nuova città, che nonostante dovesse essere ancora per larga parte ultimata, aveva la grande piazza inondata di suoni e animata dalle danze. Il tempio, esternamente ormai completato, ma con gli interni ancora da definire, era pronto per accogliere la maggior parte delle persone accorse per assistere a un evento di straordinaria importanza.

Albareth prestava scarsa attenzione alla musica e ai preparativi, parlottava ansiosamente con sua madre che, per tutto il tempo volle al suo fianco, chiedendole ogni sorta di consiglio, da come camminare a cosa dire.

“Non preoccuparti figlio mio” gli ripeteva “andrà tutto bene, io e tuo padre saremo al tuo fianco”.

Quelle parole parvero fare effetto, la abbracciò un’ultima volta e si avviò lungo il corridoio centrale che portava alla scalinata per il palco, dove Federshan avrebbe officiato l’investitura.

L’interno del tempio era ben illuminato per mezzo di grandi vetrate istoriate, tanto che in alcuni punti le persone dovevano ripararsi con la mano dai raggi del sole per vedere cosa stava accadendo.

Lungo le mura, le travi di legno delle impalcature indicavano l’instancabile lavoro di scultori, pittori, falegnami e artigiani che, senza sosta, stavano realizzando incisioni, dipinti e sculture per raccontare la storia del nuovo regno.

Per l’occasione i ponteggi e le intelaiature erano stati ricoperti da drappi colorati, tranne quelle centrali che salivano sino alla guglia principale, troppo in alto per essere raggiunti dagli addobbi delle signore, perciò erano state lasciate scoperte.

Al centro del palco, adagiata su di un piccolo tavolo di quercia rotondo, stava la corona simbolo di potere e giustizia. L’aveva realizzata Hoot in oro massiccio, lucida e splendente, ma allo stesso tempo di semplice fattura, un cerchio dorato con incisi antichi idiomi druidici e al centro un grande rubino verde.

Defilati in un angolo della sala e ben in disparte dal resto dei partecipanti, un piccolo gruppo discuteva a bassa voce.

“La sua stella sta splendendo luminosa. Sembra ben voluto da tutti e anche coloro che l’hanno combattuto gli offrono servigi e omaggi” osservava Melegart seduto comodamente sulla sua sedia.

“Non proprio tutti” gli fece eco Dicto “Bugurk guida tutti coloro che non vedono di buon occhio questi eventi, e alcuni rappresentanti dei popoli della piana non sono intervenuti. Non accetteranno mai il ragazzo come loro re”.

“In questo hai ragione, ma sino a che l’amicizia con Gòlin perdura la speranza rimane, la soluzione proposta può risolvere i problemi che ci affliggono”.

“Li rinvieranno soltanto” rispose con tono duro “Verrà il giorno in cui incomprensioni e collera risorgeranno violenti. Quel giorno, tutto quello che stiamo costruendo, potrebbe crollare in un istante”.

Il mormorio che aleggiava tra la folla all’esterno del tempio, in attesa dell’inizio della cerimonia, cessò quando il suono di una tromba annunciò l’arrivo del futuro sovrano.

In quel momento Albareth fece la sua comparsa a cavallo, con un vestito di velluto blu scuro decorato in oro e con un lungo mantello rosso. Attraversò la folla, distribuita su due file e poi, smontato da cavallo, salutò il suo popolo prima di dirigersi dentro la sala del tempio.

Il giovane oltrepassò il grande portone e proseguì sino a raggiungere la scalinata che portava al tavolo con la carta del re e la corona.

Una volta salite le scale, Albareth s’inginocchiò ai piedi del tavolo e firmò la carta, poi attese che Federhan estraesse la spada dal fodero per consegnargliela. Il giovane re si alzò di nuovo, impugnò l’elsa e si voltò per per giurare innanzi al suo popolo.

Tenne a lungo gli occhi fissi sulla lama della spada, sentiva un nodo alla gola e fu quasi sul punto di piangere, sopraffatto dal significato di ciò che stava accadendo. Sapeva che non sarebbe più stato lo stesso di prima.

In quel momento gli parve di sentire la presenza del padre, di essere sfiorato su entrambe le spalle da quelle mani così forti che in passato lo avevano protetto tante volte, e quell’impressione lo sostenne e lo fortificò.

Si voltò e guardandosi intorno, vide da ogni parte facce sorridenti e cenni d’approvazione e soddisfazione.

“È con tutto il cuore che vi parlo quest’oggi” iniziò con voce ferma e salda “Mai prima d’ora le nostre terre avevano avuto un re, ma oggi è un nuovo inizio, un nuovo giorno in cui le insignificanti diversità del passato che ci hanno consumato sono state abbattute, oggi diamo vita a una comune identità, affinché tutti possano godere della loro porzione di sicurezza e libertà. Non trovo le parole per ringraziarvi dell’affetto che mi state dimostrando. Serberò sempre nel mio cuore l’ispirazione che viene da questo giorno. Vi prometto che negli anni a venire vi darò prova della mia gratitudine servendovi al meglio, in modo che possa essere sempre degno della vostra fiducia” fece una pausa e guardò intensamente i presenti nella sala gremita “Ma se devo fare voto in nome di tutti i popoli delle terre occidentali, affinché rappresenti per loro protezione e giustizia, che sia allora il popolo a decidere”.

Le parole del giovane re rimbalzarono di bocca in bocca sino a raggiungere le persone più distanti assiepite ai portali d’ingresso.

Stupore e confusione serpeggiarono tra ognuno dei presenti, colpiti da parole che non si aspettavano.

L'idea della necessità di ottenere l'appoggio della popolazione per il giovane re, aprendo la cerimonia dell'incoronazione a tutti, venne a Federshan poco dopo la scrittura della carta del re. Albareth era già entrato nei cuori di molti ma era ancora il giovane figlio di Nurtang, doveva dimostrare il suo valore, e Federshan pensava che far partecipare il popolo attivamente alla sua incoronazione avrebbe accresciuto il suo prestigio e la stima di questo nei suoi confronti.

“Il popolo decida” ripeté a gran voce “solo un suo giudizio positivo mi renderà degno della corona”.

Timidamente si levarono applausi fra la folla che, velocemente, presero sempre più forza.

Il popolo era tutto per lui.

Federshan sorrideva soddisfatto, Albareth non era più il suo allievo, era diventato l'incarnazione di tutto quello in cui credeva. Un simbolo di speranza e libertà per tutti.

“Sono orgoglioso di te” disse Federshan mentre cingeva la testa del giovane con la corona “da oggi in poi, il popolo sarà sempre con te”.

La lunga cerimonia durò tutta la giornata e si concluse con una lenta processione, dove i capi villaggio giurarono fedeltà, promettendo di scendere in battaglia al suo fianco. Alcuni offrirono servizi e consigli di uomini dotti, altri le proprie figlie in sposa.

Per ultimo, Ganestor si presentò davanti all'amato fratello “Fedeltà a te mio re” disse inchinandosi.

Quando Ganestor si rialzò ci furono alcuni secondi di silenzio, mentre gli sguardi dei due fratelli si rincorrevano sorridenti.

Poi si ricomposero e Ganestor prese posto alla sinistra del fratello, e cercando di non farsi notare gli sussurrò “Sono andato bene?”.

“Direi benissimo” gli rispose anche lui sottovoce, e poi aggiunse, “Che un fulmine mi colpisca immediatamente se mai pretenderò che tu debba chiamarmi così”.

“In ogni caso, essere re comporta innumerevoli privilegi, vero fratello?”

Ganestor fece notare ad Albareth la grande abbondanza di belle donne, ognuna pronta a sorridere quando lo sguardo del giovane re incrociava il loro.

“Ma comporta anche dei lati negativi” srotolò un lungo papiro pieno di numeri e scritte.

“Eccoti la lista dei tuoi impegni giornalieri, che mi sono preoccupato di stilare personalmente”.

“Cosa?” esclamò sbalordito.

“E dove pensi che possa trovare il tempo per fare tutto questo!”

“Non ti preoccupare. Tu sei il re, adesso anche il tempo è tuo suddito”.

“Brutto...”

“Contegno fratello” gli sussurrò sorridendo “Ci sono ospiti”.

Ganestor lo lasciò agli altri invitati, e mentre lo sguardo divertito del fratello lo seguiva passo passo, raggiunse assieme ai suoi compagni la tavola, dove erano state posate varie brocche contenenti buon vino. Riempì il suo calice e salutando il suo regale fratello, intento a stringer mani e a far sorrisi di

circostanza, dette un lungo sorso.

“Mio sire” Menloth mise goffamente un ginocchio a terra, l’età non gli permetteva l’agilità di un tempo.

“Chiedo l’onore di servirti e sedere con te al tavolo del re”.

Albareth fece segno all’anziano cavaliere di alzarsi.

“Accordato”.

Ma Menloth, pur facendo forza sul bastone, non riusciva a rimettersi in piedi, così fu lo stesso Albareth a prenderlo per una spalla e ad aiutarlo nell’impresa.

“Grazie mio buon re” disse rosso in volto.

“Non preoccuparti”.

Dopo una giornata interminabile in cui Albareth era rimasto in piedi per parlare e salutare, come si conviene a un bravo padrone di casa, i cuochi annunciarono l’inizio del banchetto.

“Finalmente” disse Senone scattando in piedi dalla sedia.

Con maggior velocità si fiondò sul primo vassoio di carne che gli era passato sotto il naso. Ne tagliò un bel pezzo, poi passò al pane e ne prese due fette, cominciando a masticare e a deglutire, annaffiando il tutto con ampi sorsi di vino.

Altri ragazzi fecero il giro dei tavoli, ognuno con un vassoio pieno di portate, ma non riuscivano a fare due passi che subito decine di mani li cingevano strappandone il contenuto, minacciando seriamente anche l’equilibrio dei poveri ragazzi che venivano sballottati di qua e di là.

Gli uomini erano piuttosto euforici, da ogni parte sorridevano, brindavano e ballavano allegramente, e questo sollevò il morale di Albareth, preoccupato dal discorso che avrebbe dovuto tenere, se si sentivano così bene questo lasciava ben sperare.

Così, ormai rilassato, raggiunse il fratello portando con sé due calici vuoti, lo invitò a seguirlo e una volta raggiunto il tavolo del vino riempì i due boccali, quindi ne dette uno a Ganestor e non appena lo ebbe in mano, brindarono di gusto alla giornata e al nuovo futuro che si stava affacciando.

Il tempo trascorse lieto ma lesto giunse il momento di formare la compagnia che avrebbe dovuto oltrepassare la Foresta e i Colli per immergersi in luoghi sino allora sconosciuti.

Ganestor lasciò il fratello e si appoggiò a una parete della sala per ascoltarne il discorso. Tutti i presenti prestarono attenzione al richiamo di Albareth e, altrettanto silenziosamente, seguirono le sue parole riguardo i motivi e le necessità che avevano portato a quella decisione.

“Le terre a sud dei colli ferrosi e della foresta nera sono una terra tutta da esplorare e costruire” disse Albareth

“Nessuno si è mai avventurato a sud” gli replicò Melegart “nessuno sa cosa esiste oltre la grande distesa che giunge alle alte montagne a sud”

“Questo non è del tutto esatto” rispose Menloth “L’esplorazione di nuovi territori e il loro sfruttamento ha portato alcuni pionieri a spingersi sempre più a sud alla ricerca di terre da coltivare, di metalli e animali da cacciare”.

“Menloth ha ragione” intervenne Albareth “Ci sono dei resoconti, in

particolare quelli di Eri il viaggiatore, che riportano di viaggi verso sud”.

“In quelle carte si racconta di terre rigogliose che, diversamente dalle terre della Grande Piana, offrirebbero risorse e luoghi favorevoli agli insediamenti” aggiunse Menloth.

“Sono vecchi racconti, nessuno ha certezza di cosa trovare” rispose duro Melegart.

“Su questo hai ragione, non ci sono certezze” confermò Albareth “per questo una spedizione partirà al più presto con il compito di studiare quelle terre, e riferire. Abbiamo l’assenso delle popolazioni della Grande Piana” disse indicando con lo sguardo Golin che rispose con un cenno di assenso con la testa, mentre si guardava attorno “Se la ricerca andrà bene, decideremo assieme come procedere. La migrazione verso sud dovrà avvenire per gradi, i popoli della Grande Piana non dovranno trasferirsi immediatamente, a iniziare saranno piccoli gruppi, cacciatori e agricoltori che segneranno le prime piste e garantiranno un facile accesso alle nuove terre. Nel frattempo, noi garantiremo che ai popoli della Grande Piana non manchi nulla”.

Ganestor pensava che ci sarebbero state molte proteste, invece rimase sorpreso dai cenni di assenso che si levarono da ogni parte della sala.

I vari territori avrebbero avuto due settimane per designare i membri della compagnia, poi si sarebbero riuniti a Nur per iniziare la lunga marcia verso le terre del sud.

UNA COMPAGNIA PER ESPLORARE IL SUD

L'incontro si tenne nella grande sala della casa delle decisioni e fu lo stesso Albareth a nominare i membri che i vari villaggi avevano designato, li elencò a uno a uno e lentamente questi si alzarono, allineandosi in fondo alla sala.

Il primo a essere chiamato fu Kalgurth della Piana. Camminava osservando tutti i presenti quasi in segno di sfida, ostentando sicurezza e forza. Timo il ragazzo che lo aveva accompagnato lo seguì timidamente, nascondendosi dietro le sue larghe spalle. Pressappoco aveva gli stessi anni di Ganestor. Entrambi scuri di carnagione, anche se il ragazzo aveva un colorito più chiaro, portavano vestiti simili, una giacca color porpora vivo, fatta con pelle di animale e conciata in qualche modo, che li copriva dal collo alle ginocchia, e alla vita una grande cintura di cuoio con una fibbia di ottone. Le gambe erano fasciate con pantaloni di pelle nera e le ginocchia erano rinforzate con un doppio strato.

Poi fu il turno di Zornar, un omeone alto, robusto di petto e di spalle, con la testa ricoperta da lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle, al contrario di Hog che aveva il capo spoglio come un uovo e il viso solcato da una grande cicatrice, rimediata nello scontro con gli uomini della piana. Non era molto alto, ma si faceva apprezzare per la bella voce armoniosa tanto da essersi conquistato il titolo di menestrello.

Ambedue, scelti per rappresentare i piccoli villaggi posti lungo i confini della foresta di Fintarea, sedevano stancamente accanto al fuoco e si alzarono a fatica quando sentirono i loro nomi, avevano decisamente più energia per riempire i bicchieri. Davanti a loro stavano Eomud e Màglaj, prescelti dai villaggi prossimi al grande fiume.

Il secondo era il più in là con gli anni, con dei lineamenti affilati e regolari, naso aquilino, occhi neri penetranti, fronte rugosa e una barba grigia che lo faceva assomigliare molto a Federshan.

L'aspetto tetro del viso di Eomud lo caratterizzava più della sua stazza fisica, pesante e massiccia. La sua arma preferita, che teneva sempre agganciata alla sella del suo fedele cavallo, aveva un manico di legno, ricoperto di pelle alla base, per facilitarne la presa, mentre all'estremità una corta catena univa la mazza a una pesante palla di ferro che riusciva a far ruotare con estrema agilità.

Ergo e Noor provenivano dalle regioni del nord, erano nati alle pendici dei monti del Mablung, robusti e snelli, vestivano allo stesso modo, con una lunga giacca che li ricopriva dal collo alle ginocchia, ricavata dalla pelle di daino, e con le gambe riparate da pantaloni di pelle di lana, e una grande cintura di cuoio che gli stingeva la vita.

Noor, al contrario di Ergo, aveva i lineamenti del viso affilati e squadrati, ma

entrambi con capelli e occhi neri come la notte.

Per Nur e i popoli che vivevano nel Ghelion e lungo la costa, furono scelti Ganestor e Malorm.

Il giovane Ganestor, deluso dal compagno impostogli dal fratello, mostrava la sua insoddisfazione cercando di stargli il più lontano possibile. Continuava a non capire perché Albareth lo aveva preferito ad altri, a suo modo di vedere più meritevoli, anzi, non si fidava per niente e sin dal primo incontro, non conoscendolo, gli era parso uno di quegli uomini avvezzi solo alle locande, alle osterie e alle taverne.

La scelta era terminata, dieci sarebbero partiti da Nur, mentre i due rappresentanti di Durkùn, impegnati a controllare che tutti i preparativi per garantire provviste e materiali necessari ad affrontare il lungo viaggio a cavallo che li avrebbe condotti a sud, si svolgessero alla perfezione e senza intoppi, si sarebbero uniti alla compagnia una volta giunta alla città sul lago.

Valutati con estrema cura, venne tenuta di gran conto la costituzione fisica, come pure l'abilità in combattimento. Nulla si conosceva di quelle terre lontane, e molti potevano essere i pericoli cui potevano andare incontro.

Un gruppo di dodici uomini avrebbe potuto viaggiare leggero e molto velocemente, ma allo stesso tempo rappresentava un numero adatto per scoraggiare chi avesse avuto intenzioni bellicose.

La vecchia Dira appuntava sui fogli i nomi dei membri della spedizione, ogni volta alzava lo sguardo per vedere con chi avesse a che fare e subito dopo lo riabbassava scuotendo la testa, nessuno sembrava andargli a genio. Passarono volti conosciuti e non, sorridenti oppure seri e arcigni, occhi indagatori o sognanti come quelli di Ganestor.

Kalgarth vedendo il giovane viso di Ganestor, appoggiò il gomito sul tavolo e la guancia sulla mano fissandolo con sufficienza "Adesso mi toccherà fare da balia anche ai ragazzini".

Ganestor sentì la collera montargli in tutto il corpo come lo scorrere della febbre dentro le vene, ma prima che potesse rispondergli a tono, Federshan se lo prese sotto braccio e lo accompagnò al tavolo delle vivande.

"Non far caso a lui" sussurrò nell'orecchio "è pieno solo d'aria".

Ganestor ritrovò il sorriso e brindò con l'amico a quel nuovo inizio.

LA STRANA NAVE DI GANESTOR

Scelti gli uomini, i dubbi si concentrarono sulla via da percorrere per esplorare le terre del sud.

Intraprendere la traversata della Grande Piana avrebbe significato risparmiare molto tempo ma gruppi di predoni si annidavano in angoli nascosti, pronti a saltar fuori per colpire chiunque vi si avventurasse.

L'altra possibile via avrebbe condotto la compagnia sino al lago di Durkùn, passando per Fintarea sino alla città sul lago.

Affrontare il viaggio per terra, oppure alzare le vele e percorrere la distanza sui fiumi. Queste erano le uniche strade possibili.

I giorni passavano ma nessuno trovava una soluzione adeguata, tanto meno Ganestor.

Il ragazzo trascorreva lunghi momenti in riva al fiume, seduto sulle panche di legno pensando a ogni possibile soluzione, ma le idee che gli affollavano la mente presentavano nuovi problemi che richiedevano altre considerazioni.

Non riusciva a trovare una via d'uscita.

A volte Longar si sedeva accanto a lui e, per quel che poteva, cercava di aiutarlo, ma dal tono delle risposte di Ganestor era evidente che i suoi pensieri correavano in altre direzioni, anzi, spesso tamburellava con le dita sul legno delle panche con lo sguardo pensieroso che si tuffava nel fiume, quasi ignaro della presenza dell'amico.

Longar, visto lo scarso successo, pensò di impegnare il suo tempo in modo più costruttivo, ma prima di lasciare Ganestor ai suoi pensieri provò un'ultima volta.

“Vorrei raccontarti di come mio padre ha brillantemente risolto il problema del suo aratro” si fermò un attimo per vedere l'espressione di Ganestor che, aimè, era sempre distante e persa altrove.

Non si perse d'animo, raccolse un rametto da terra e lo punzecchiò sulla spalla.

“Senti cosa ha pensato” disse sorridendo, e non appena ottenne la sudata attenzione riprese il racconto.

“Sai che i campi di mio padre sono pieni di pietre e alberi” disse battendo il rametto sulla radice di un albero che spuntava lì vicino.

Ganestor pareva sempre più scocciato e cercò di fermare l'amico che, però, lo anticipò, riprendendo immediatamente il discorso.

“E per questo i denti dell'aratro spesso rimangono impigliati, rallentando il lavoro e aumentandone la fatica. Così mio padre” accentuando con il tono della sua voce queste due ultime parole “si è ingegnato, e ha pensato di preparare un aratro con dei denti semi-mobili in modo da poterli alzare a

piacimento e passare senza problemi anche vicino alle pietre e alle radici degli alberi”

Ganestor ascoltava ormai in silenzio, con lo sguardo sull'amico ma con la mente allungata al progetto a cui stava lavorando, però la parola semi-mobili lo colpì, e mentre Longar terminava il racconto un sorriso attraversò il suo volto.

“Com'è quest'aratro?” domandò immediatamente.

“Intendi le parti mobili?”

Ganestor annuì.

“Be” felice di aver finalmente ottenuto la sua attenzione “le ha assicurate in modo da poterle alzare separatamente quando trova un ostacolo”.

Longar continuò a spiegare ma Ganestor stava già pensando al modo di applicare questa soluzione alla sua nave. D'un tratto scoppiò a ridere lasciando Longar senza parole.

“Un genio. Sì, tuo padre, un vero genio” lo abbracciò e schizzò via, seguito dallo sguardo, prima perplesso, poi soddisfatto di Longar.

Per il giorno seguente era prevista una nuova assemblea, quella decisiva, e proprio per questo Ganestor lavorò tutta la notte, perfezionando il progetto della sua nave.

Durante la riunione, i presenti si divisero in due schieramenti, l'uno favorevole alla traversata per terra, l'altro per l'uso delle navi. Ognuno prospettava vantaggi e svantaggi, ma senza giungere a una decisione finale.

“Viaggiare per i fiumi ci farà risparmiare tempo, potremo arrivare al valico per i Colli Ferrosi ancor prima che percorrendo la Piana. Le navi trasporteranno uomini e viveri sino alla città e da lì, percorreremo il restante tratto a cavallo” Melegart sperava di poter convincere tutti della bontà della sua idea, ma si sbagliava.

“Signori” lo interruppe Ergo.

“Vi siete posti il problema del trasporto dei nostri cavalli? Hanno bisogno di spazio, come possiamo pensare di poterli rannicchiare in un angolo della nave, non possediamo navi tanto grandi, e anche se le avessimo non riuscirebbero a oltrepassare i bassi fondali dei fiumi, s'incaglierebbero”.

“Senza parlare dell'equipaggio, di quale numero d'uomini stiamo parlando” chiese Zornar.

“Consiglio di prendere in considerazione la via di terra. Sicuramente molto più lunga, ma molto più facile da percorrere” riprese la parola Ergo.

“Hanno ragione” sussurravano i presenti. Le opposizioni sollevate all'idea di Melegart parevano aver fatto breccia.

Ognuno si consultava con il proprio vicino nella speranza di arrivare a una soluzione per l'annosa questione.

“Lasciamo i cavalli” intervenne di colpo Ganestor.

“Cosa?” Ergo si voltò verso il giovane, dapprima stupito, poi sbottando in una grassa risata.

“Lasciamo i cavalli, con le barche arriviamo direttamente alla città sul lago e una volta giunti sulla terra ferma ne potremo prendere degli altri” insistette Ganestor

“Il problema resta lo stesso” gli replicò Ergo “Come pensi di attraversare l’Ungòil. Le sue acque scorrono impetuose e violente, per non parlare del suo fondale che è irregolare” prese del pane e lo posò sul tavolo.

“Pare la crosta di questa pagnotta, alle volte attraversato da solchi profondi e alle volte piatta e bassa, tanto che persino Nub potrebbe camminarci senza sprofondare”.

Ganestor srotolò sul tavolo un grande foglio di carta, dove appunti e disegni raffiguravano una strana imbarcazione.

“Seguendo gli studi di Federshan, e i suggerimenti di Dor e Longar” disse sorridendo “ho disegnato questa nave che può attraversare l’Ungòil”.

La chiglia della nave era ricavata da un solo tronco, con le assi dello scafo che si sovrapponevano una all’altra con congiunzioni fatte da pelo d’animale intriso nella pece.

Ma quello che la distingueva da tutte le altre imbarcazioni, stava nel fatto che il fasciame sotto la linea di galleggiamento fosse legato alla struttura con radici di abete, mentre il resto della nave era tenuto insieme con chiodi di ferro.

Il timone, costruito su di un unico tronco, era assicurato alla poppa della nave e non su di un lato.

“Se il fiume diventa improvvisamente basso, non ci sono problemi” puntando il dito sul disegno “l’asse di legno del timone può essere sollevata quel tanto per non farlo incagliare. Inoltre, il suo fondo è piatto e questo gli permetterà di navigare e risalire i fiumi. Vi assicuro che sarà di grande versatilità e maneggevolezza”.

“E quanti uomini possono portare? Inoltre, avremo molte provviste” Ergo si dimostrava ancora molto diffidente.

“Ne serviranno due” rispose Ganestor “e possono essere condotte da cinque o sei membri di equipaggio. Pochi uomini possono manovrare portando una notevole quantità di carico, ma dobbiamo salire a bordo lo stretto necessario per arrivare a Durkùn, lì potremmo rifornirci di viveri, cavalli e ogni altra cosa che necessiterà per il viaggio”.

Ganestor non mostrava alcuna esitazione nelle risposte e ben presto lo scetticismo divenne curiosità e poi ammirazione.

Federshan osservava in disparte, divertito e orgoglioso per quello che Ganestor stava diventando; il suo allievo aveva appreso bene.

“Costruiremo la tua nave” disse, infine, Albareth “ma prima di dare il mio assenso finale, la proveremo sul fiume Tamin”.

Ganestor cominciò immediatamente i preparativi, scelse coloro che lo avrebbero aiutato e l’indomani si recò molto presto a prendere il tronco che sarebbe divenuto la chiglia della sua imbarcazione.

I lavori procedevano veloci. La nave risultava lunga sei metri e larga quasi tre; lungo le fiancate c’erano fori per quattro remi e due rastrelliere che contenevano otto scudi appesi, che da poppa a prua si alternavano cromaticamente in verde e giallo.

Al centro, l’albero maestro spiegava la vela rettangolare su cui venne ricamato un sole.

Furono impiegati venti giorni, ma ne era valsa la pena. Il ventunesimo la barca fu trasportata al fiume.

“È il momento di vedere se tuo fratello è un genio o solo un presuntuoso” disse Ergo.

“Tra poco il tuo dubbio troverà risposta” gli rispose Albareth mentre salutava il fratello che stava salpando “Forza fratellino” mormorò tra sé.

Le cime che ancora la bloccavano furono tolte e il momento tanto atteso da Ganestor arrivò.

“Remate” ordinò ai compagni.

I remi ricaddero in acqua all'unisono e d'un colpo la nave parve prendere il volo. Scivolò veloce e sicura sulle acque del fiume, dimostrando stupefacenti doti di manovrabilità anche nei punti in cui la corrente si faceva più forte, e questo grazie alle assi legate fra loro che potevano muoversi l'una sulle altre, assorbendo tutti gli sforzi sostenuti, ripartendoli sull'intera struttura dello scafo.

“Attenzione” urlò Timo “il fiume qui è troppo basso. Il timone. Il timone si spezzerà”.

Ganestor schiacciò il suo corpo sull'asse di legno del timone e lo sollevò quel tanto per non farlo incagliare.

“Sì” urlò di gioia il ragazzo.

“Tuo fratello è un genio” dovette ammettere Ergo.

Sin dal principio il più scettico e il più avverso alle idee di Ganestor, adesso diveniva il suo più grande sostenitore.

“Come ti avevo detto, non avevo nessun dubbio” Albareth osservava la felicità di Ganestor e la grandezza del suo ingegno.

“Grazie fratellino, ci hai donato una grande speranza”.

INCUBI PRIMA DELLA PARTENZA

La sera prima della partenza, Ganestor fece uno strano sogno.

Era appena uscito da casa e il sole lo salutava sporgendosi da dietro una nuvola bianca, così si fermò nel giardino per godere di quel dolce tepore mattutino.

Sopra di sé vide librarsi, verso l'azzurro, un'aquila. Aveva le ali tese contro la forte corrente d'aria e saliva sempre di più, quando a un tratto si sentì trasportare in alto, mentre la terra, pian piano, si allontanava.

Adesso volteggiava nel cielo come un uccello, riusciva a volare così alto che poteva toccare le nuvole e attraversarle per poi ricadere in picchiata verso il lago.

Sullo specchio d'acqua intravide il suo riflesso, ma la sagoma che ne prese corpo era quella di un'enorme aquila delle montagne.

Volò a lungo, sino a delle rovine in mezzo a una distesa di sabbia, poi la terra vorticò velocemente, avvicinandolo sempre di più all'antica costruzione, una caduta libera che pareva non potersi arrestare.

Si posò davanti a una strana costruzione, vicino a ciò che un tempo doveva esserne stato l'ingresso e dove un portone di bronzo manifestava una magnificenza oramai perduta nel tempo.

Una voce s'innalzò dalle rovine, dapprima tremolante come un lamento, poi sempre più viva ma incomprensibile.

D'un tratto le parole del fratello penetrarono fra le immagini.

“Sveglia” scuotendolo dolcemente.

Ganestor sobbalzò sul letto con la fronte madida di sudore.

“Tutto bene, fratello?” sorpreso da quello sguardo visibilmente turbato.

Ganestor si guardò attorno, toccandosi volto e braccia, le sensazioni che aveva appena vissuto erano state così vive da farlo dubitare per alcuni istanti dei suoi stessi occhi.

“Sì” rispose a fatica “non ti preoccupare”.

“Sicuro?”

“Sì, sì, solo un brutto sogno”.

“Allora datti una bella rinfrescata e scendi di sotto, è già un po' che ti stiamo aspettando”.

Ganestor annuì, attese che il fratello uscisse dalla stanza e si alzò.

Si vestì lentamente, ripensando a quello che aveva appena sognato durante la notte. Cercava disperatamente di dargli senso, di accostare a ogni immagine una spiegazione, ma invano. Più cercava una soluzione, più i suoi pensieri si accalcavano dentro la testa, uno sull'altro.

Al piano di sotto trovò Federshan e il fratello, intenti a definire gli ultimi

preparativi, leggendo carte e mappe, sincerandosi di non aver lasciato nulla al caso.

“Fratellino, come ti senti?” disse Albareth sorridendo.

“Perché, cosa è successo?” chiese Federshan.

“Credo che questa notte abbia dormito dal lato sbagliato, vero?”

“Cosa ti turba” gli domandò allora Federshan.

“Nulla, nulla. Solo uno strano sogno, niente di più”.

“Non devi essere preoccupato, tutto procederà per il meglio” disse Federshan dandogli una pacca sulla spalla.

“Certo” rispose quasi sussurrando.

“Devo lasciarvi, ho alcune cose da sbrigare e non posso attardarmi oltre” Albareth uscì perplesso dalla stanza, intuiva che qualcosa non andava, troppo silenzioso per essere suo fratello.

“Spero di non deluderti” disse Ganestor a Federshan una volta rimasti soli “mi sembra di non essere la persona più adatta per partire in questa spedizione. Gli altri sono tutti dei colossi, e davanti a loro mi sento come una goccia in mezzo al mare”.

“Allora lascia che ti racconti una cosa”.

*La mia gloria è d'esser libero
come l'aquila nel cielo
senza nido in questa terra
così che nessuno possa seguirmi*

*La mia gloria è d'essere forte come gli alberi
che lenti piegano le fronde
accompagnando il tempo scandito dal vento*

*Nessuno si cura della goccia.
Pensano che sia piccola e inerme
essa cade e scompare
ma sa già che essa sarà ancora
quando tutti gli altri, più non saranno.*

“La grandezza non conta, altre sono le virtù e le qualità necessarie, e tu le possiedi già”.

Lo sguardo del ragazzo non nascondeva i turbamenti del suo cuore, ma lo strano sogno, unito alle parole di Federshan, aumentarono il desiderio di partire. In cuor suo sentiva che per giungere a una risposta doveva indirizzare il suo cammino verso le terre a sud.

“Va meglio?” chiese Federshan.

Ganestor rispose con un semplice gesto della testa.

“Bene, ti aspetterò fuori, credo che qualcuno voglia salutarti” si voltò, aprì la porta e dietro la sua figura apparve Fea che, affacciata sul tavolo in giardino, piegava amorevolmente alcuni indumenti. La donna, smise immediatamente le sue faccende, salutò con un sorriso il druido e si avviò

verso il figlio.

Ganestor corse verso di lei e i saluti furono lunghi e teneri. Fea si sentì stretta in un abbraccio che Ganestor pareva non voler far finire mai, così gli chiese cosa turbasse oltremodo il suo cuore.

“Dovresti essere tu a consolare tua madre, non il contrario” disse Fea con un sorriso malinconico “mai mi hai nascosto i tuoi pensieri, non vorrai cominciare adesso, cosa ti affligge. Forse, ti preoccupa il viaggio?”

“No, Madre” rispose sicuro “Non sono preoccupato per questo. Ho sempre immaginato di visitare luoghi lontani e sconosciuti, ma la notte scorsa ho fatto uno strano sogno, un sogno che mi ha turbato e che non so spiegare”.

“Raccontami” lo incoraggiò Fea.

Ganestor trasse un profondo sospiro e cominciò a parlare con voce inquieta. Raccontò di come si era sentito sfiorare il volto dal fresco vento delle montagne, di come si era scoperto essere un’aquila che cavalcava la corrente grazie alle possenti ali. Parlò della visione dell’immensa distesa di sabbia e delle rovine del tempio dove, alla fine, si posò, sino a che la voce del fratello non interrompe quel viaggio”.

“Un’aquila delle montagne” disse Fea passandogli una mano sulla testa.

“Cosa ne pensi” le chiese.

“I sogni ti mostrano il viaggio che stai per intraprendere, figlio mio. L’aquila, sovrana del cielo e dalla vista penetrante, significa che il tuo viaggio è già cominciato, la tua mente è già lontana in attesa di scoprire nuove terre. Il deserto di cui parli, racconta di un grande vuoto e della solitudine che, nonostante i tuoi compagni, proverai durante il viaggio, mentre il tempio credo stia a indicare l’arrivo di un aiuto inatteso, poi...”

“Poi?” la incalzò.

“Poi tuo fratello ti ha svegliato” rispose sorridendo “Non vedo nulla di pericoloso nel tuo sogno”.

“Non sapevo sapessi interpretare i sogni” le disse stupito.

“Non sei l’unico a fare strani sogni” disse calcando quella parola mentre ricordava le immagini che avevano funestato le sue notti sin dalla tenera età.

“Non me ne avevi mai parlato”.

“Ho cercato di scacciare quelle visioni dalla mia mente, ma non ci sono riuscita e, alla fine, sono tornate a tormentarmi” disse sospirando amaramente, poi, vedendo che il figlio era rimasto senza parole, Fea si decise e iniziò a raccontare ciò che non gli aveva mai rivelato.

“Sin da piccola ho avuto questo infausto dono. Nella mia mente si andavano formando immagini, prima indistinte, ma con il passare degli anni quelle visioni aumentarono sempre più, sino a quando non parvero così reali da non poterle distinguere più dal mondo dei sogni. E un giorno sognai mio fratello”.

“Tuo fratello?” esclamò Ganestor “non sapevo avessi un fratello”.

“Purtroppo, non ha mai potuto ascoltare il fruscio del vento, godere del calore del sole o gustare il sapore dell’acqua” rispose sconsolata “È morto prima di venire al mondo” poi trasse un lungo respiro, e dopo alcuni secondi riprese a raccontare “La notte prima che mia madre partorisce, sognai di entrare nella camera dei miei genitori. Li vidi stesi sul letto, dormivano, tutto

pareva normale, sin quando non notai che dalle lenzuola grondava sangue. Provavo a svegliarli in tutti i modi: scuotendoli, urlandogli contro ma nulla pareva smuoverli. Ricordo che cercai di tamponare quel sangue con le mie piccole mani” disse osservandole mentre tremavano per l’emozione che il ricordo le suscitava “ma continuava a scendere copioso sul pavimento” Fea si asciugò le lacrime che le rigavano le guance “Il giorno dopo, mio fratello nacque morto. Un fiotto di sangue lo accompagnò nel mondo”.

“Hai sognato anche di mio padre?”

Fea annuì

“Raccontami”

“È troppo doloroso”

“Te ne prego”

“Il suo cavallo” disse infine con la voce rotta dall’emozione “Raven se ne stava fermo sulle colline davanti la città, non un piccolo movimento. Mi guardava, nulla di più. Poi mi accorsi che dalla sella colava del sangue”.

“Come quando sognasti di tuo fratello”.

“Sì, e anche questa volta il sangue non si fermava, cadeva a terra e scorreva lungo la collina.” Fea sentì un brivido di tensione percorrerle la schiena fino alla nuca, allora cercò di calmarsi e trasse due profondi respiri.

“Tutto bene, madre?”

“Adesso sì”

“E cosa hai visto per me” le chiese Ganestor con ansia.

“Non preoccuparti figlio mio. Ciò che ho visto non ha nulla a che vedere con questi infausti accadimenti” disse accarezzandogli il volto “stavo seduta in giardino guardando il frusciare del vento fra gli alberi, quando qualcosa in quel lieve ondeggiare cambiò, si fece più lento, come se tutto fosse ovattato, e nella mente si formarono delle immagini” alzò lo sguardo verso il cielo “Ho visto un sole rosso scendere dietro le montagne innevate, ma rialzarsi il giorno dopo tra le fronde di una verde foresta, colma di fiori e acqua, poi ti ho visto” e strinse le mani sulle spalle del figlio “a cavallo mentre sorridente mi venivi incontro”.

Ganestor trasse un lungo sospiro, come se un peso gli fosse appena stato tolto dal petto.

“Prendi questo” Fea estrasse dalla tasca interna della sua tunica un piccolo vasetto marrone scuro.

“Cos’è?” chiese Ganestor.

“È un unguento per ferite, scottature per il sole, ustioni e altre malattie della pelle” gli rispose aprendo il piccolo vasetto e assaporandone l’odore “L’ho preparato assieme a Samilya con le foglie di Gheterlin”.

“Il frangidolore” esclamò Ganestor.

“Sì, molto bravo” gli sorrise Fea.

I due si guardarono con quell’atteggiamento di misteriosa complicità che solo madre e figlio possono avere, poi Ganestor, teneramente, la strinse di nuovo a sé.

“Madre mia”

Allora Fea con la punta delle dita, si toccò la fronte e premendosi con il palmo

della mano sul petto disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lui.

Non molte altre furono le parole fra i due, gli sguardi e le lacrime parlavano per loro, e dopo un lungo sospiro Fea prese Ganestor sottobraccio e assieme, uscirono dalla casa, la partenza non poteva essere rimandata.

FINALMENTE IL GIORNO DELLA PARTENZA

Mentre tutti erano indaffarati nel riempire gli ultimi sacchi e le ultime bisacce, Fedeshan notò Fea in disparte con gli occhi fissi sul figlio che, assieme agli altri, definiva ancora una volta il percorso.

Aveva il volto stanco, solcato da grandi inquietudini. La perdita dell'amato marito era una ferita fresca che appesantiva i suoi pensieri.

“Non preoccuparti il ragazzo è forte e in questi anni ha appreso molto e bene, se la caverà” le disse per rassicurarla.

“Dunque è già diventato grande” sospirò asciugandosi gli occhi “ma ho paura Federshan. Ho perso mio marito e non voglio perdere anche mio figlio”.

Federshan le prese le mani e sentì tutta la sua tensione in quella stretta.

“Guardalo Fea”.

Benché molto giovane, Ganestor era diventato alto, magro e muscoloso.

“L'impresa è grande ma tuo figlio ne è più che degno”.

Fea lo guardò attentamente e mentre impartiva ordini e organizzava i preparativi per il lungo viaggio, lo rivide piccolo e sorridente che tendeva le braccia per farsi prendere in collo dopo ogni caduta. Era cresciuto ed era cambiato, non poteva più trattarlo come il suo piccolo ometto.

“Lo so” rispose sicura, ripensando alla visione che aveva avuto.

Gli uomini si apprestavano a imbarcare le ultime provviste e presto ogni angolo delle due navi venne occupato.

Fea e Ghelion così Ganestor le aveva chiamate, in onore della madre e della sua terra.

“Pronti a salpare” urlò Eomud.

“Il grande viaggio comincia ragazzo” disse Hog.

A soli diciassette anni la grande avventura che da sempre aveva sognato stava per cominciare, la lunga marcia che lo avrebbe portato a sud prendeva finalmente vita.

“Sì Hog, alla fine si parte”

Le due navi si staccarono dal molo e s'inoltrarono lungo il lago, prendendo un piccolo canale che, dopo poche centinaia di metri, confluiva nel Rivombra.

Il fiume si snodava lungo le terre del Ghelion, sinuoso come un serpente, disegnando curve leggere e curve brusche a destra e a sinistra.

Le sponde, non molto alte, toccate dalle acque che ne lambivano dolcemente il manto erboso che le ricopriva, erano ricche di alberi dal piccolo fusto.

Il viaggio durò circa tre giorni; la corrente faceva scivolare le barche, veloci e sicure e a sera raggiunsero il tratto di fiume che si gettava nell'Ungòil, dove le acque fluivano più profonde e impetuose.

Il Grande fiume si presentò in tutta la sua maestosità con spruzzi e gorgoglii

che offuscavano qualsiasi altro suono.

In mezzo alla corrente la compagnia fece un bizzarro incontro. Alcuni grandi pesci si affiancarono all'imbarcazione, nuotando vicino alla chiglia.

Alle volte la sorpassavano, altre volte stavano dietro, e quando saltavano fuori dell'acqua, per ricaderci pesantemente, alzavano sbuffi così imponenti che inzuppavano tutti e tutto.

Seguirono le due imbarcazioni per tutta la traversata, accompagnandole sino all'altra sponda, proprio come una scorta regale.

Alcuni di loro non avevano mai visto pesci così strani. Erano lunghi circa due metri e completamente bianchi, con i raggi del sole che si riflettevano sulla loro pelle candida creando riflessi argentati.

Uno si avvicinò alla destra dell'imbarcazione quasi a toccarla.

Ganestor poté osservarlo per alcuni lunghi istanti prima che s'immergesse di nuovo, quel tanto da disegnarne forme e lineamenti. Rimase colpito da quegli occhi lunghi che si assottigliavano ai lati, e azzurri come il cielo.

“È molto facile incrociare la vela con loro. Sono attratti dalle imbarcazioni e si divertono a nuotargli vicino”.

Malorm, diversamente, non rimase colpito da quell'inaspettato incontro, era nato vicino alle sponde del fiume e da piccolo, quando lo attraversava con i suoi genitori, s'imbatteva spesso in quei docili animali.

“Come si chiamano?” chiese desideroso di saperne di più.

“Galù” rispose indicando il branco che si allontanava saltando sull'acqua.

Quel giorno le acque dell'Ungòil erano così limpide, che nei tratti più bassi si poteva intravedere la sagoma della nave che si rifletteva perfettamente sui fondali, circondata dai pesci.

Quasi ci si poteva confondere, come se la terra fosse stata capovolta, ma la cadenza cigolante dei rematori, lo scricchiolio delle corde tese, il fischio sottile del vento sopra le teste riportavano tutti con i piedi ben saldi dal lato giusto del mondo.

Poco dopo, riuscirono a lasciarsi alle spalle la corrente dell'Ungòil per entrare nella corrente dell'Ur che procedeva verso sud.

Al calar della notte, lo stato d'animo era quello giusto. Gli uomini cantavano allegramente, contenti del pasto e delle loro borracce piene di vino vigoroso.

A prua Ganestor faceva tesoro di tutto quello che vedeva e sentiva, trascrivendolo sul diario che Federshan gli aveva donato prima della partenza. Non faceva altro che prendere appunti, riferimenti e note sui luoghi e gli strani animali che incontravano. Le sue pagine erano pronte a riempirsi ogni giorno di schizzi e disegni, voleva che al suo ritorno tutti potessero sapere e capire quello che aveva provato in ogni momento del viaggio.

La mattina iniziò fresca, con una leggera brezza che soffiava dalle montagne e che muoveva la fitta vegetazione che si affacciava sulle sponde, ricoprendole come una coperta.

Passarono velocemente i piccoli salti che si aprivano lungo il fiume, da qui il suo inconsueto nome, e con le prime luci del sole la vita cominciò ad affluire fra i rami della foresta di Fintarea che circondava ogni cosa. Si poteva solo

immaginare cosa ospitasse dietro quel verde acceso, dietro i fiori e i rami degli alberi che alle volte finivano per incontrarsi con le acque, formando quasi un balletto.

La foresta sembrava suddivisa su più livelli. Quello più alto, costituito da alberi che superavano sicuramente i trenta metri d'altezza e sotto, altri diversi livelli, con alberi più bassi e un fitto sottobosco di cespugli e piante erbacee.

Tra tutte, Ganestor venne attratto da una pianta con foglie gialle che si appoggiava ai grandi alberi, anzi vi si avvinghiava a spirale, e sembrava che stesse per asfissiarli da un momento all'altro. Tra questa vegetazione avvenne un secondo strano incontro.

Le due imbarcazioni si avvicinarono alle sponde per osservarle meglio e quando rasentarono la riva, i rami si aprirono. Agli inizi Ganestor, il più vicino di tutti, si ritirò di scatto, sorpreso da quel movimento inaspettato.

Immediatamente apparve uno strano musetto allungato, con un naso lungo e flessibile che avrebbe potuto fare il giro della testa.

“Il buffo animaletto peloso che ha fatto capolino vive sugli alberi” disse Malorm.

“Si nutre degli insetti che vivono sotto la corteccia. Da queste parti li chiamano Nardulu”.

“Nardulu” ripeté Ganestor.

“Significa nasone. Credo che suoni bene per il piccoletto”.

Ganestor vide lo sguardo di Malorm e scorse in lui molto di più dell'arcigno soldato. Lo aveva sempre considerato con superficialità, e per lungo tempo lo aveva visto solo come un sempliciotto, indifferente a ciò che stava di là del proprio naso, pronto solo a vagar di città in città per menar pugni e lanciar frecce, mentre adesso scopriva quanta saggezza si celasse dietro quel suo viso solo a tratti duro.

Le avventure e le emozioni vissute durante i suoi viaggi, che lo avevano portato ad attraversare le regioni del nord in lungo e in largo, lo avevano reso l'uomo che era adesso: curioso e affascinato dalla natura e dalla sua immensa diversità.

Il piccolo Nardulu rimase in bella vista per alcuni minuti. Aveva una lingua molto lunga e robusti artigli che adoperava per strappare la corteccia e per muoversi facilmente fra i rami e, difatti, in un batter d'occhio scomparve tra le foglie emettendo un urlo acuto che poco dopo fu accompagnato da molti altri.

“Il piccoletto ha dato l'allarme” sorrise Malorm.

Lo strillo aveva spaventato gli uccelli che, appollaiati sui rami, se ne fuggirono in cielo sotto lo sguardo stupito dei membri della spedizione, se ne contavano a decine di tutte le forme e colori.

“È in arrivo la cena” Zornar prese l'arco e lo tese puntandolo sui più grandi, ma uno degli uccelli fu più lesto e il povero Zornar si ritrovò la faccia ricoperta dai suoi escrementi. La freccia partì ugualmente ma si perse nel vuoto per poi ricadere solitaria in mezzo al fiume.

Il silenzio durò pochissimo e Zornar si sentì circondare dalle risate dei suoi compagni.

LA CITTÀ SUL LAGO

Il settimo giorno, la nave fece capolino sul lago di Durkùn. La velocità diminuì e la navigazione divenne lentissima, quasi monotona.

Hog e Måglaj ispezionarono il carico nella prima nave, mentre Eomud e Timo fecero lo stesso sulla seconda. Controllarono che il carico fosse ancora ben stivato e che i sacchi delle provviste rimaste fossero ancora asciutte.

Prima di entrare nel piccolo porto, un'imbarcazione si avvicinò da destra e i due membri a bordo agitarono le braccia in segno di saluto. Il più basso dei due estrasse da una sacca un corno e lo fece suonare alcune volte per dare loro il benvenuto, e così fece Malorm.

Le acque tranquille del lago permisero un attracco semplice. La nave toccò dolcemente il legno della banchina e dopo aver fissato la barca al molo, con delle corde ben robuste, si prepararono a sbarcare.

Molti non avevano mai visto quelle terre ma non Malorm, che durante tutto il viaggio aveva raccontato dei pascoli, dei campi coltivati, dei bei frutteti colorati e di molto altro. Secondo lui quelle terre erano così ricche che sarebbe bastato buttare i semi e il resto lo avrebbe fatto la natura.

Rocce d'oro e d'argento sbucavano dal nulla, come molti altri metalli, meno pregiati ma di gran lunga più utili.

Ergo fu il primo a scendere a terra, seguito immediatamente dopo da tutti gli altri.

Alcuni pescatori li accolsero per primi ma poco dopo si radunò, in un ampio arco, una gran folla, curiosa e festante, e mentre la calca aumentava con persone che accorrevano da ogni angolo, un cavallo sbucò dal fondo della strada, avvicinandosi lentamente. Sopra se ne stava Dicto, con la faccia sorridente, disegnata simpaticamente dalle sue solite rughe.

“Benvenuti a Durkùn amici miei” disse non appena fermò il cavallo “aspettavo con ansia il vostro arrivo”.

“È un onore essere accolti da lei in persona” rispose Ergo facendo al contempo un leggero inchino col capo.

Dicto scese da cavallo e salutò, stringendogli la mano, ogni singolo membro della spedizione.

“Ditemi” domandò curioso, dopo aver lanciato uno sguardo sulle loro navi “com'è andato il viaggio”.

“Non abbiamo incontrato nessuna difficoltà durante il viaggio” rispose Ergo “quelle barche sono favolose”.

“Bene, molto bene” Dicto abbozzò un lieve sorriso.

Alle sue spalle si fece spazio un ragazzo che sorreggeva un vassoio con sopra una coppa d'acqua e un po' di terra.

Dicto prese con la mano destra il bicchiere con l'acqua e con l'altra mano la terra. Ne versò un poco dentro il bicchiere, gettandone in aria quella in eccesso.

Agitò il bicchiere, per mischiare i due elementi, trasse un bel respiro e ne bevve un sorso, offrendone poi ai membri della compagnia.

“Acqua e terra, sono i beni più preziosi che possiamo vantare” Dicto ripose il bicchiere sul vassoio e congedò il ragazzo.

“Adesso che avete condiviso con noi i nostri tesori, siete graditi ospiti. Stasera festeggeremo, incontrerete i vostri due nuovi compagni e parleremo del lungo viaggio che vi attende” si avvicinò al suo cavallo facendo cenno a Ergo di aiutarlo.

“Tutto quello di cui avrete bisogno sarà preparato per tempo, non temete”.

La gente di Durkùn si mostrò molto gentile e cordiale, riempiendo i dieci compagni di attenzioni. Era un popolo semplice ma fiero delle sue radici, non avrebbero vissuto in altro luogo, in parte per la loro riservatezza, che questa terra sicuramente garantiva, in parte per i fertili terreni che la circondavano.

I più vivevano sulle sponde del lago, altri avevano preferito la tranquillità dell'entroterra, prediligendo la terraferma alle onde del lago, tra boschi e colline in compagnia di buoi e cavalli.

Ben presto Ganestor poté verificare la tanto decantata maestria degli arcieri di Durkùn. Dopo l'arrivo dei druidi, erano stati i primi ad appassionarsi all'uso del nuovo arco dei druidi, diventando tiratori praticamente infallibili.

Li aveva immaginati durante i racconti dei viaggiatori giunti nel suo villaggio e adesso avrebbe potuto vederli in azione.

A sera, prima dell'inizio dei festeggiamenti, li vide sfilare uno dopo l'altro nella piazza centrale, alcuni a piedi, altri a cavallo, perché erano capaci di tirare senza mai sbagliare un colpo anche se in sella.

Rimase ammirato dall'abilità con cui scoccavano le frecce mentre i cavalli, lanciati al galoppo, percorrevano il rettilineo che li separava dai bersagli, ma il vocio che si levava alle sue spalle lo incuriosì così tanto che abbandonò i magnifici arcieri a cavallo per avvicinarsi alla folla che urlava e si sbracciava poco lontano.

Evidentemente un'altra gara era in atto, molto diversa da quella precedente.

A uno a uno e disposti dietro una linea, alcuni uomini si sfidavano lanciando una specie di pagnotta chiamata panforte, a circa dieci passi da loro, su di un lungo tavolo rettangolare.

Dietro i lanciatori sedeva un uomo corpulento che stringeva e agitava un enorme boccale ormai vuoto, e il fragore delle sue risate riusciva a sovrastare qualsiasi altra voce tanto che lo dovettero azzittire per far proseguire la gara.

Una vecchia signora, ingobbata dall'età e dai capelli color argento, si avvicinò a Ganestor.

“Ti stai divertendo?” domandò mostrando un sorriso senza denti.

“Sì, è tutto così nuovo per me” rispose il ragazzo.

“Non hai mai giocato a panforte?” chiese sorpresa.

“Non solo, è la prima volta che ne sento parlare” rispose.

“Allora devi sapere alcune cose” una tossicina stizzosa la colse d'improvviso,

e dopo aver ansimato per alcuni secondi, prese un bel respiro e, come se nulla fosse accaduto, iniziò il suo racconto “Il gioco del panforte è antico quanto il dolce. Diffuso in queste terre, be’ non so dirti da quanto, ma da una lunghissima conta di anni, di sicuro più dei miei, e non sono pochi, te lo assicuro” fece una pausa e sorrise divertita “Fu inventato per promuovere la socialità durante le fredde serate invernali. Veniva preparato il dolce che diventa il premio stesso della contesa, poi le famiglie si radunavano in una casa e iniziava la contesa e alla fine, il panforte veniva tagliato a spicchi e suddiviso tra i partecipanti” la vecchia sospirò come fosse tornata indietro negli anni “aimè, quel tempo si è perso, adesso ci si gioca tutto l’anno e, soprattutto, ci si gioca per soldi” concluse scuotendo la testa.

“Lei ci ha mai giocato?” chiese Ganestor curioso, ma non ricevette risposta, così com’era apparsa, la vecchina se ne andò, borbottando, forse, del tempo ormai passato e delle tradizioni perse per sempre.

Ganestor tornò sugli sfidanti per vedere come si sarebbe conclusa quella sfida. Sulla linea di tiro si presentò un uomo alto e ben piazzato, ricoperto con una giacca di pelliccia. La pelle scura metteva in risalto il color bianco dei capelli, mentre il naso ben alto e aquilino si faceva largo nella faccia ampia e piatta.

L’uomo si concentrò sul lancio, passandosi da una mano all’altra il panforte, poi guardò un attimo la linea a terra, oltre la quale non poteva andare, impugnò la forma di pane, socchiuse gli occhi e la lanciò in alto.

Il panforte roteò in aria, atterrando di schianto sul tavolo liscio e per un breve tratto scivolò su di esso, sempre più lentamente, sino a fermarsi sul bordo.

L’arbitro della gara si avvicinò al fondo del tavolo e misurò il tiro. Osservò bene le distanze e con cautela, usando le dita, misurò di quanto sporgesse dal bordo.

“Tre dita di capanna” urlò rompendo il silenzio.

La voce del giudizio venne sommersa dagli applausi e dai commenti del pubblico.

“Serse vince” sancì il giudice di gara.

“Un altro bicchiere di vino” gli fece eco il vincitore sorridente.

I boccali pieni erano già allineati di fronte ai giocatori, Serse ne sollevò uno e lo tracannò con sorprendente velocità, senza sprecare nemmeno una goccia.

Fra la folla si fece largo un giovane che recava con sé un liuto e dopo aver omaggiato il trionfatore con un inchino attaccò a suonare e a cantare, qualcuno si allacciò immediatamente alle rime proseguendo il canto.

I ragazzi portavano i boccali fra i tavoli che, intanto, si erano riempiti di gente affamata. Ne recavano quattro per mano, e alcuni avevano le gote rosse colorate e l’alito saporito dal vino appena provato.

Il banchetto fu preparato con carni prelibate, pane bianco, frutta secca e con il liquore locale. Una bevanda forte, secca e chiara, ricavata da alcune radici di piante tipiche della zona e conservate in otri di pelle da dove la gente appozzava direttamente i loro grandi calici. Tavoli imbanditi facevano bella vista per le rive del lago, il tutto rallegrato da musica, canti e balli che si sarebbero spenti solo a tarda notte.

Intorno al fuoco, Dicto presentò gli altri due membri che si sarebbero aggiunti

alla compagnia.

Il più giovane si chiamava Tarna e, diversamente della sua gente, aveva la pelle chiara con capelli corti e riccioluti, di color rosso. I suoi occhi allegri e la voce sempre sorridente avevano qualcosa d'irresistibile e tutti ne furono contagiati.

L'altro, avvolto in una giubba foderata di pelliccia, si chiamava Serse. Ganestor lo riconobbe subito come vincitore del torneo di panforte.

I nuovi membri della compagnia si fecero avanti, presentandosi e stringendo calorosamente la mano a tutti. Terminati i convenevoli, ogni coppa venne riempita e ciascuno di loro prestò giuramento di fedeltà, bevendo sino all'ultima goccia.

Una bella ragazza portò un'altra brocca di vino che posò sul tavolo, Ganestor rimase colpito da quella che pensò subito essere una creatura amabile e incantevole. I capelli le si arricciavano leggermente sulla fronte e sulle tempie, mentre i suoi lineamenti delicati ispiravano felicità e simpatia.

“Questo è per te” disse la ragazza porgendo a Ganestor la coppa.

“Grazie, molto gentile”.

La ragazza sorrise con le sue labbra rosse e generose, e si allontanò per tornare alle proprie mansioni.

Gli occhi di Ganestor non riuscivano a staccarsi da lei, seguivano le sue movenze e i movimenti del vestito che le disegnava quello che doveva essere un bellissimo corpo.

“Chiunque si aggiri nelle nostre terre” la voce di Dicto lo ricondusse alla realtà dei suoi commensali “sa che un bicchiere di vino e un pezzo di pane lo attendono in ogni casa”.

“È segno di civiltà” disse Noor, facendosi spazio fra i boccali vuoti che gli coprivano il volto, per poi sbottare in una grassa risata.

“Ma guardate” disse rovesciando l'ultimo boccale “È vuoto, si deve fare qualcosa” così si alzò e traballando si diresse verso il vinaio.

Ganestor lo osservava divertito.

“Alissa, perché non accompagni Ganestor a vedere gli stagni” disse Dicto cingendole le spalle con il braccio “Mi dicono che sia un ragazzo curioso e di certo non può partire senza averli visti”.

“Cosa ne pensa il nostro ospite” gli domandò la ragazza sorridendo.

“Certamente” rispose goffamente affascinato dalla sua bellezza “mi farebbe molto piacere” le parole continuavano a uscirlgli a fatica.

“Allora domani mattina vi aspetto qui, in questa piazza”.

“Non mancherò”.

Seguì ogni suo passo sino a che non la vide scomparire dietro gli uomini che ballavano nel centro della piazza, quindi tracannò il vino e si gettò nelle danze, sperando di incontrarla di nuovo.

Ballò a lungo ma senza rivederla.

La stanchezza alla fine ebbe il sopravvento, e le fatiche del lungo viaggio si fecero sentire. Poco dopo il tramonto Ganestor e i suoi nuovi compagni chiesero congedo per poter finalmente riposare su di un bel letto soffice.

La mattina del giorno seguente Ganestor si svegliò abbastanza presto: l'eccitazione di poter ammirare così tanti nuovi posti non aveva lasciato molto tempo per riposare.

Fece un bel bagno nella tinozza, si vestì e uscì prontamente, dirigendosi alla piazza dove avrebbe incontrato Alissa.

“*Giovane e attraente*” pensava tra sé passeggiando per le vie del villaggio, una vera bellezza, con una bocca dalle labbra rosse e carnose che dovevano sorridere spesso si immaginava.

La ragazza arrivò poco dopo, la salutò con un ampio gesto della mano e lei ricambiò mostrando il suo bellissimo sorriso.

“Allora, pronto per visitare le bellezze della mia terra?” chiese Alissa appena arrivata.

“Più che pronto” gli rispose.

“Allora possiamo andare”.

Per prima cosa fecero un bel giro del villaggio, visitandolo in lungo e in largo. Le mura delle abitazioni avevano lo stesso colore rossastro della terra e sulla sommità il tetto era fatto di belle tavole squadrate e ben levigate, tenute l'una all'altra da una mistura simile a pece. I cortili erano ampi spazi di terra battuta, ripulita dai sassi e delimitati da mura alte sino al torace di un uomo adulto. Un cerchio di pietre annerite dal fumo stava al centro del cortile dove di solito si cucinava, mentre gli animali scorrazzavano in completa libertà.

Il grande pozzo di pietra bianca spiccava nella piazza centrale e molti abitanti erano già in fila per attingerne l'acqua. In quel momento d'incontro si approfittava per chiacchierare e scambiarsi notizie e fatti dei giorni precedenti.

“Prima di accompagnarti agli stagni, ho da mostrarti una cosa” Alissa lo guidò lungo le sponde orientali del lago.

Giunsero a piccolo un canneto, dal quale si godeva una buona visuale del lago, e si sedettero al centro “Adesso aspettiamo”.

“Cosa?”

“Vedrai”.

Dopo pochi minuti un tonfo sordo smosse le acque sulla riva, seguito da strani suoni che s'alzarono nell'aria come lunghi sbadigli.

Alissa si fece largo tra le alte canne e sussurrò.

“Guarda. Sono sempre i primi che arrivano ad abbeverarsi”.

“Vedo” rispose Ganestor con gli occhi spalancati.

Enormi animali sbucarono dal fitto della vegetazione. Si rispondevano l'un l'altro, con suoni lamentosi che si ripetevano per vari chilometri, un'eco che si

rincorreva, di gruppo in gruppo, sino al lago.

“Ma cosa sono?”

“Non ti preoccupare, sono molto socievoli e non hanno paura degli uomini. Li chiamano Ippofanti”.

“Incredibile” esclamò Ganestor, poi si voltò verso di lei per dire qualcosa ma non trovò le parole. Non importava, dalla sua espressione si capiva tutta la felicità che in quel momento stava provando.

Ritornò con lo sguardo sugli Ippofanti, mentre le mani rovistavano ansiosamente dentro la borsa in cerca del suo amato libro. Un secondo dopo aveva già preso a disegnare linee e contorni per raffigurare quei buffi animali che avanzavano lentamente. Alissa si avvicinò incuriosita e rimase sorpresa nel vedere la bravura del ragazzo.

Un Ippofante fece capolino a pochi metri da loro, li osservò e non parve affatto intimorito dalla loro presenza, al contrario i due ragazzi furono come pietrificati da quella vista e trattennero il fiato per alcuni secondi, prima di sentire lo spavento scivolare via assieme al grosso animale.

“Mi hai detto che sono molto mansueti, vero?” sussurrò alla ragazza.

“Sì”.

“Quindi ci possiamo avvicinare”.

Alissa lo guardò sgranando gli occhi “Non sono certo formiche” rispose indicandoli “e non hanno particolare grazia nei movimenti, non credo siano molto abituati a guardare su cosa passeggiano”.

“Giusto” rispose imbarazzato, ma Ganestor era troppo curioso e avanzò piano piano verso l’animale.

“Dove vai?” mormorò a denti stretti la ragazza.

Giunto a pochi passi dall’Ippofante, Alissa decise, sbuffando, di raggiungerlo ma molto lentamente.

Era enorme, alto circa cinque metri. Una pelle rugosa color marrone chiaro ricopriva un corpo grosso e compatto trasportato da quattro zampe alte come colonne. La testa era piatta e larga, mentre gli occhi e le orecchie erano molto piccole.

Una mole imponente che il fitto della vegetazione non ostacolava nei movimenti, anche grazie ai due lunghi canini aguzzi che spuntavano verso l’esterno.

“Vivono nelle caverne alla base delle montagne e ogni mattina, alla solita ora, vengono proprio in questo punto” mentre Alissa parlava, Ganestor ammirava quegli enormi pachidermi in modo da fissare nella sua mente ogni particolare, li studiava e contemporaneamente li raffigurava sul diario.

“Guarda come sono buffi” continuò Alissa indicando l’esemplare più vicino “Per bere spalancano la loro grande bocca e liberano la lingua in acqua”.

Ganestor lo osservò avvicinarsi ai bordi del lago, chinarsi, aprire la bocca e srotolare la sua lunga lingua, un organo prensile che calò in acqua per aspirarla e berla.

“La lingua è così porosa che sembra una spugna, poi richiudono la bocca e la stringono sino a che l’ultima goccia non è uscita”.

Passarono una buona ora sulle rive del lago a osservare e a parlare degli

Ippofanti, Ganestor era veramente curioso e riempiva Alissa di domande. Poi la ragazza sentì il morso della fame prendergli lo stomaco, così lo incoraggiò ad alzarsi. Tornarono a Durkun per pranzare in una locanda del paese e, dopo aver mangiato, incontrarono due vecchi amici di Alissa.

“Ti presento Malgon e Olan”.

Mentre stringeva loro le mani, la mente di Ganestor stava già rincorrendo le fantasie e le immagini sulla giornata che avrebbe passato in compagnia di Alissa, quando le parole della bella ragazza lo riportarono con i piedi per terra.

“Ci accompagneranno agli stagni, conoscono ogni centimetro di quelle terre”.

“Ci accompagneranno” ripeté lentamente, mentre il sorriso divenne un po' contratto.

“Sì” rispose lei sorridente “Vedrai ci divertiremo, tutti assieme”.

“Come no” bisbigliò, poi rispose in maniera più adeguata cercando di nascondere il suo disappunto “certo, ci divertiremo un sacco”.

“Cosa?” chiese sorridendo Alissa.

“Nulla, nulla, ma adesso partiamo. Tutti assieme” concluse calcando le ultime parole.

I raggi del sole riscaldavano il loro cammino, mentre il rumore di qualche animale interrompeva, di tanto in tanto, le parole dei quattro ragazzi.

L'attenzione di Ganestor veniva stimolata da qualsiasi cosa incrociasse il suo sguardo, soprattutto la giovane Alissa aveva catturato il suo interesse.

“Voglio che mi racconti tutto su queste terre, sono fantastiche” Ganestor affiancò il suo cavallo a quello di Alissa e i due procedettero l'uno affianco dell'altro per tutto il tragitto.

“Sono contenta che il nostro paese ti piaccia, ma ancora non hai visto la parte migliore”.

“Credo di non aver contemplato mai nulla di così meraviglioso” pensò tra sé il giovane divorando con gli occhi il viso della ragazza.

“Cosa c'è?” domandò Alissa

“Nulla, nulla” Ganestor riuscì a stento a trattenere l'imbarazzo “non vedo l'ora di raggiungere gli stagni”.

Ganestor mostrava molta più impazienza di prima, avrebbe voluto lanciare il suo cavallo al galoppo, ma il sentiero stretto creava non poche difficoltà, e alle volte faticavano a passare persino i cavalli.

Finalmente arrivarono in uno spiazzo abbastanza grande da poter lasciare i cavalli.

“Adesso procederemo a piedi” disse Malgon.

“Ma non mi avevi detto che eravamo quasi arrivati?” Ganestor si voltò meravigliato verso Alissa. Sembrava che quel viaggio non dovesse più finire.

“Infatti” rispose Alissa “quasi arrivati”.

“Scusa la mia insistenza, ma sono così impaziente. Prometto di tenere la bocca chiusa”.

“Non fare promesse che non puoi mantenere” rispose divertita.

“Dire che terrai la bocca chiusa è come dire che si può scrivere sull'acqua o

che è possibile colorare l'aria".

"Vorrà dire che cercherò di misurare il numero delle mie parole" rispose divertito.

"Così va già meglio".

Lo stridio di un'aquila attraversò l'aria, attirando la loro attenzione. Uno splendido esemplare volteggiò sopra le loro teste, con il suo bellissimo becco aguzzo e le ali lucenti.

"I loro nidi sono negli alti picchi delle montagne del Mablung" disse Olan con lo sguardo rivolto al cielo.

"È enorme" disse Ganestor entusiasta.

"Con le ali spiegate raggiungono i 6 metri di larghezza. Ti potrebbero afferrare e portare in cielo senza grossi problemi".

Ganestor si spostò lentamente dietro il suo cavallo, senza farsi accorgere dagli altri. Era meglio osservare il volo del rapace da un posto più tranquillo.

"Non ti preoccupare" Alissa riuscì a stento a trattenere un sorriso.

"Gli uomini sono loro amici, non hai nulla da temere".

"Mi sono spostato solo per osservare meglio le figure che descriveva con il suo volo".

La bocca di Alissa si contorse mostrando un sorriso ironico, Ganestor mormorò qualcosa poi si voltò verso Olan cercando di cambiare discorso.

"Quindi questa è una delle famose aquile che dimorano fra le nevi perenni. Sono semplicemente meravigliose".

"Sì, vivono sulle cime delle montagne e sono il simbolo della libertà di queste terre e di Durkùn, ed è proibito cacciarle".

"Rimettiamoci in cammino" intervenne Alissa "c'è solo il piccolo bosco di salici da attraversare e, ti giuro, che saremo arrivati" anticipando la probabile rimostranza di Ganestor.

S'inoltrarono risoluti fra i rami, seguendo un piccolo sentiero che tagliava al centro il bosco. Tutto intorno, il verde degli alberi e il bianco dei fiori combattevano per avere il predominio.

Fortunatamente alcuni raggi del sole riuscivano a filtrare tra le fronde degli alberi, permettendo di capire dove mettere i piedi, ma questa volta il viaggio fu davvero breve, come aveva promesso Alissa.

Gli alberi diradarono la loro muraglia e in breve furono fuori dalla vegetazione. A sud le lunghe colline dei Colli Ferrosi si alzavano come onde, picchettate qua e là di verde boscaglia, fino a confondersi con le irte cime dei monti a sud.

Sembrava che riuscissero a toccare le nuvole, talmente si spingevano in alto e i crinali più elevati luccicavano, coperti dalla neve.

"Che splendore!" esclamò Ganestor "Come si chiamano quelle montagne".

"Mìtlant, le montagne del vento, ma i picchi più alti appartengono al Lebenmuth, le montagne delle nuvole" Alissa gli si fermò accanto e assieme osservarono per un po' la luce del sole che, piano piano, ricopriva le montagne, diffondendo nel cielo il brillio della neve degli alti picchi, come fossero tanti diamanti.

"Ma adesso andiamo, la luce cala presto e dobbiamo ancora vedere gli

stagni” non sarebbero passate molte ore prima che il sole oltrepassasse quelle vette, nascondendosi ai loro occhi.

Man mano che avanzavano, un sordo rumore si levava da oltre la collina, aumentava passo passo sino a che non divenne un ruggito costante.

Giunti sui bordi di un poggio si aprì ai loro occhi uno spettacolo d’incomparabile bellezza. Gli stagni se ne stavano lì, circondati da canne ondeggianti, mosse dalla lieve brezza che calava dalle montagne.

Ganestor non riusciva a spiegare ciò che provava. Sotto i suoi occhi, una terra rigogliosa e adorna di piante e fiori faceva da sfondo alla rabbia dell’acqua che, dal limite ultimo di due alti costoni della montagna, si tuffava nel vuoto a formare un’imponente colonna.

Sembrava che la tavolozza di un pittore fosse stata spruzzata su tutta la vallata che costeggiava i pendii, dalle colline alle montagne.

Il rumore assordante dell’acqua si levava altissimo e gli spruzzi bagnavano anche a diversi metri di distanza, una miriade di goccioline sospese rilasciate dalla forza della cascata che continuava a incidere la pietra per scorrere, come fosse una vena della montagna.

La furia della cascata, nel suo lungo tuffo tra gorghi e schiuma bianchissima, andava ad alimentare il fiume Ur, che proseguiva sino al lago di Durkùn, ma una parte si riversava in un piccolo bacino, dove si calmava e riposava la sua corsa.

I superbi stagni di Durkùn.

Ganestor tirò fuori dalla borsa una stoffa rossa e si asciugò faccia e fronte, sarebbe potuto rimanere per ore a guardare e ascoltare quella vita melodiosa che gli era esplosa intorno.

I bordi del lago erano ricchi di vegetazione con sentieri che percorrevano i vari angoli della regione, serpeggiando fra alberi e cespugli ricoperti da fiori coloratissimi.

“È come se un arcobaleno si fosse posato sulla terra donandogli i suoi colori” disse Ganestor mentre pensava che un posto del genere potesse esistere solo nei sogni più nascosti.

“E laggiù, oltre i Colli Ferrosi, si aprono le Terre Indifferenti” Alissa indicò con la mano oltre le colline.

Cominciarono discendendo lungo il crinale destro che, attraverso un lungo pendio, portava sino alle rive dello stagno.

Alissa parlava incessantemente e Ganestor ascoltava, immagazzinando ogni parola nella sua mente.

“L’acqua è la linfa vitale di questa regione, ed è portata dai fiumi e dai torrenti che attraversano le montagne”.

Ganestor la ascoltava con estrema attenzione.

“Ci sono molte specie animali, ma quella che spero di farti vedere si chiama Sobodo e riesce a camminare sull’acqua”.

“Cosa!” disse sorpreso “com’è possibile!”

“Ha le dita delle zampe che si allargano e così riesce ad appoggiarsi su l’acqua come fosse una foglia”.

“Devo assolutamente vederlo”.

“È anche un ottimo nuotatore e se guardi sulla superficie, puoi intravedere delle grosse narici paffute spuntare fuori”.

Fatti pochi passi si trovarono faccia a faccia con un bellissimo esemplare di Sobodo. I suoi colori risaltavano in mezzo all’azzurro dello stagno.

“Mi raccomando” gli sussurrò la ragazza.

“Non avvicinarti troppo, altrimenti lo farai scappare”.

Ma Ganestor si era già messo a sedere su di un grosso sasso sulla riva dello stagno, aveva estratto il suo libro e presa la penna cominciò a disegnare. Aveva la mano veloce ma incredibilmente precisa, disegnava così bene che la sua opera pareva potesse muoversi da un momento all’altro.

“Sei molto bravo” gli sussurrò all’orecchio Alissa.

Un brivido lo percorse facendogli sbagliare il disegno.

“Grazie” rispose riprendendosi immediatamente e voltando la pagina macchiata “se vuoi posso farti un ritratto, hai un viso così incantevole che per me sarebbe un vero piacere”.

Il volto di Alissa si accese in un istante e, velocemente, abbassò lo sguardo per non incontrare quello di Ganestor.

“Grazie, ci penserò” disse con voce tremolante.

Ganestor tornò al suo disegno, ma con la coda dell’occhio continuava a osservare Alissa intenta a riassetarsi la gonna e a scostarsi dalla fronte un ricciolo ribelle.

“Qual è il problema?” chiese accortasi di essere osservata.

“Nulla, nulla” si affrettò a rispondere “aspettavo solamente che tu finissi le tue cose perché volevo chiederti cosa sta facendo così appollaiato?” ma il sorriso nervoso tradiva il suo imbarazzo.

Alissa si chinò accanto a lui “Sta immobile per ingannare i pesci. Loro si mettono sotto per godere del fresco della sua ombra e quando meno se lo aspettano, si trasformano in un succulento pranzetto”.

“Ingegnoso”.

Trascorsero il resto della giornata a parlare, fecero una merenda veloce e ripresero a camminare arrivando sin sopra la cascata.

Il rumore provocato dalla forte corrente e dal salto dell’acqua rendeva difficile il dialogo.

“Ascolta” Alissa urlava cercando di farsi sentire.

“Qui puoi sentire parlare la Terra”.

“Cosa?”

“Fai come me” Alissa portò le mani alle orecchie e si mise in piedi su di un’enorme roccia che sporgeva sin sopra la cascata.

Il suono della corrente si mischiava al frastuono della cascata e al soffio del vento. Con un po’ d’attenzione si potevano sentire tutti distintamente. Alissa diceva che quella era la voce della terra. Potente ma allo stesso tempo dolce e bella.

“Hai visto come si comporta stranamente Alissa? Non l’avevo mai vista così gentile e disponibile” disse Malgon curandosi di non farsi sentire dalla ragazza.

“Lo credo” sorrise Olan “questo perché non l’hai mai vista innamorata. Credo

che il giovane Ganestor abbia toccato il suo cuore”.

Malgon e Olan rimasero in disparte, lasciando i due ragazzi liberi di passeggiare e parlare lungo i bordi della cascata e lungo le sponde degli stagni, l'uno sempre più vicino all'altra.

Calato ormai il sole, tornarono a prendere i cavalli e ripresero la strada per Durkùn.

Rientrati al villaggio i due ragazzi si salutarono ma Ganestor lo volle fare come gli aveva insegnato la madre, così si avvicinò ad Alissa e con la punta delle dita si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto, disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lei.

“Questo è un antico saluto delle mie terre”.

“Molto bello” rispose la ragazza “ma preferisco il nostro” e così dicendo prese il volto di Ganestor tra le mani e lo baciò.

“A domani”.

Alissa corse via, lasciando Ganestor fermo come una pietra a guardarla scomparire nel buio della notte.

“È una bellissima usanza”.

Felice per quel bacio inatteso, s'incamminò fischiettando verso il meritato riposo.

LA COMPAGNIA RIPRENDE LA MARCIA

Quella mattina iniziò molto presto con i cavalli che dovevano essere sellati e le provviste riposte negli zaini.

Dicto fece un regalo speciale a Ganestor, un purosangue con il crine e le estremità nere, e il corpo marrone.

“Questo è Paro” disse passandogli le briglie.

“È bellissimo” gli rispose quasi balbettando “non so come ringraziarti”.

“Non devi. Spero che possa esserti d’aiuto durante il lungo viaggio”

Per stabilire subito un rapporto di comunicazione e farsi conoscere, Ganestor accarezzò il lato del muso, dandogli delle pacche affettuose. Il cavallo rispose sbuffando leggermente ma lasciando che il ragazzo lo lisciasse.

Le donne del villaggio avevano finito di preparare carne e lenticchie, pagnotte di pane, formaggio tenero e vino.

Dopo alcune ore, all’incirca le undici di mattina, la compagnia fu in grado di partire.

Tutti gli abitanti si radunarono nella piazza e tra la folla Ganestor fu felice di intravedere la bella Alissa.

Di solito Ganestor non prestava troppa attenzione agli abiti femminili, ma non quel giorno. Notò il modo aggraziato in cui gli abiti le aderivano al corpo quando il vento le soffiava attorno. La tunica di stoffa color smeraldo aveva una forma estremamente semplice che metteva in risalto la veste di seta bianca.

La ragazza sollevò i capelli in un languido gesto, mostrando al collo una collana di perle di fiume.

“Noto che non gli stacchi gli occhi di dosso” disse scherzosamente Malorm.

Le sue movenze aggraziate avevano catturato i sogni di Ganestor, tanto da non curarsi di quello che gli veniva detto.

“Hai sentito le mie parole?”

“Sì sì, non ti preoccupare il mio zaino è già pronto”.

“Capisco” Malorm osservò il ragazzo oramai perso negli occhi di Alissa.

“Comunque noi stiamo per partire” disse mentre si allontanava, sorridendo assieme agli altri compagni.

“Arrivo, arrivo”.

Ganestor si accostò al suo cavallo, legato vicino a quello di Hognar che stava fumando la sua bella pipa.

“Allora, credo che abbiamo conquistato il cuore di una bella fanciulla”.

“Dai cosa dici” Ganestor cercò di sfuggire allo sguardo dell’amico, concentrandosi sulla sella che proseguiva a stringere.

“Se continui così lo ridurrai come una salsiccia” Hognar gli dette una pacca

sulle spalle che quasi lo fece cadere a terra “bravo, hai scelto una bellissima ragazza”.

Ganestor si voltò ancora verso di lei e la vide immobile, mentre sulla testa scherzava un raggio di sole che ne illuminava la chioma bionda. Giunse le mani sul petto e le protese in un gesto benedicente, che Ganestor ricambiò immediatamente.

“È ora di partire” disse Zornar “Tutti in sella”.

Alissa corse da Ganestor e prima che il ragazzo salisse sul suo cavallo, lo abbracciò baciandolo.

“Torna presto” disse la ragazza con voce suadente.

Ganestor riuscì a mala pena a sorridere, poi montò a cavallo e la salutò con un cenno della mano.

“Cosa ti avevo detto” lo riprese Hognar.

“In marcia” urlò Zornar.

“Ah” esclamò un vecchio incurvato sul bastone “guarda quei due, mi fanno invidia, così giovani. Ricordi la nostra gioventù?”

“Certo, in quel tempo vedevamo lontana la vecchiaia ma adesso che i capelli si son fatti grigi sappiamo che il tempo c'è volato davanti” rispose Dicto sorridendo

La compagnia si lasciò alle spalle la città cominciando a salire per i tortuosi sentieri dei Colli Ferrosi.

Giunti sulla sommità del primo ordine dei colli, poterono contemplare l'immensa piana che si estendeva a sud, mentre guardando a ovest, alti s'innalzavano gli alberi della Foresta Nera.

Gli alberi stendevano le loro braccia nodose ed erano così intrecciati tra loro da rendere impossibile la traversata, una porta che non voleva essere aperta.

Nessuno aveva mai varcato quella soglia, tanto meno qualcuno pensava di avvicinarsi ai suoi limiti esterni, tutti ritenevano che fosse popolata da creature malvagie.

Si narrava che i loro incantesimi facessero perdere conoscenza di sé, e chiunque vi mettesse piede sarebbe stato costretto a vagare nei suoi oscuri meandri sino alla fine dei suoi giorni.

Si fermarono per ammirarne la maestosa bellezza, domandandosi se le storie sentite fossero mai vere.

“Credete che sia davvero la casa degli spiriti?” chiese preoccupato Timo.

“Certo che è vero” gli rispose Serse, sorpreso da quella domanda “È dai tempi di Eri il viaggiatore che l'accesso alla foresta è severamente proibito” aveva nella voce un tono quasi di rimprovero “è una zona preclusa a tutti coloro che non desiderano scomparire velocemente e dolorosamente da questo mondo”.

“Già” intervenne Zornar “ricordate la storia dei quattro ragazzi?”

“Era proprio lì che volevo arrivare” gli rispose Serse riprendendo il filo del discorso “Inghiottiti dalla foresta” disse enfatizzando le parole con rapidi gesti delle mani “questa è stata la sorte toccata a tre dei quattro ragazzi che volevano raggiungere il cuore della foresta”.

“Tre!” esclamò Tarna “e cosa ne è stato del quarto”.

“Riuscì a tornare”.

“Cosa raccontò?” domandò impaziente il ragazzo, ormai sempre più desideroso di conoscere ogni particolare di quella storia.

“Be’, secondo la storia i quattro ragazzi seguirono un percorso che li avrebbe dovuti condurre fino al centro della foresta, così almeno avevano pensato. Camminarono per due giorni senza incontrare nulla né animali né, tantomeno, spettri poi, d’un tratto, molte piccole luci presero a correre nel fitto della vegetazione, parevano seguirli in ogni luogo decidessero di andare. I quattro, spaventati, decisero di abbandonare l’idea e tornare al villaggio ma si resero conto ben presto di essersi completamente smarriti nell’immensità della foresta, e di non avere alcuna idea di come venirne fuori. Durante il settimo giorno di marcia, uno dei quattro scomparve senza lasciare traccia. Fu la sua fortuna” disse sorridendo “Ricomparve emaciato e pieno di lividi quindici giorni dopo l’inizio di quel viaggio ma dei suoi compagni nessuno ne seppe più nulla”.

“Accidenti” esclamò Tarna tirando su con il naso e passandosi le nocche della mano sulla bocca.

“Senza andare così a ritroso nel tempo” Malorm si aggiunse alla discussione “c’è la storia del vecchio Menloth. La conoscete?”

Il giovane Timo scosse la testa per un po’ a significare che non ne sapeva nulla.

“E voi altri?” chiese Malorm ma solo Zornar e Serse fecero un cenno affermativo con la testa “che strano” esclamò “eppure tutti conoscono quella storia”.

“A questo punto, vogliamo sapere anche questa” dichiarò Timo, pensando di interpretare anche il volere degli altri.

Vedendo che nessuno muoveva obiezioni, Malorm si schiarì la voce e cominciò a raccontare “In giovane età, Menloth intraprese un lungo viaggio dai Colli Ferrosi, sino al mare, curioso per quell’enorme distesa d’acqua di cui aveva sempre e solo sentito parlare. Attraversò la Grande Piana e giunse sulle sponde del mare e lo contemplò dallo sperone di Selucast, che scendeva sul Mar di Lornach. Per tornare cambiò strada e passò davanti alla Foresta Nera e qualcosa dovette succedere, perché tornò molto cambiato da quel viaggio” fece una pausa “ma non volle mai dire tutti i particolari del suo viaggio, però, durante una festa, quando l’alcol lo aveva sconfitto, si lasciò sfuggire qualche parola e rivelò di aver intravisto qualcosa tra i rami della Foresta, qualcosa che lo aveva colpito. Disse di aver visto un volto di donna, perfetto e sorridente, che per alcuni secondi aveva incontrato il suo sguardo” tutti seguivano il racconto in silenzio “*Hai visto la strega della foresta, si sentiva ripetere più volte, mentre altri dicevano che la fortuna lo aveva baciato, perché gli spiriti attraggono i viandanti per non farli più uscire dalla foresta.* Non credette mai a queste parole, quel viso non poteva appartenere a una creatura malvagia”.

“Non dite sciocchezze, è una foresta come ce ne sono tante altre, magari un po’ più grande ma solo una foresta” Ganestor sedotto da quell’alone di mistero che la circondava, aveva sempre sognato di poter penetrare oltre quei

rami, oltre le paure degli uomini.

“Un giorno riuscirò a varcarne la soglia, mostrando a tutti che non c’è nulla da temere”.

Mentre il ragazzo la esplorava con il suo sguardo, la foresta fu del tutto oscurata da una bianca bruma allungatasi velocemente sopra di essa.

“Certamente non si mostra volentieri” osservò Timo.

“Rimettiamoci in marcia, non c’è più nulla da vedere” intervenne Kalgurth “dobbiamo scendere verso quello spiazzo prima che arrivi il temporale”.

“Prima ho un impegno improrogabile” disse Elmo sporgendosi dallo sperone di roccia. Si calò i pantaloni e urinò lungo il precipizio che divideva i due colli.

“Segno il territorio” disse ridendo.

Ganestor scoppiò a ridere assieme a tutti gli altri, annotò velocemente quell’evento sul suo diario e chiamò quel valico, il passo di Elmo, in onore dell’amico e delle sue gesta.

Da quel momento in poi, ogni volta che facevano riferimento al valico che divideva la foresta dai colli ripetevano sorridendo: “Il passo di Elmo”.

Ripresero il cammino, lasciandosi alle spalle la foresta che lentamente scompariva coperta dalle colline.

Il sentiero per discendere si era fatto all’improvviso più stretto e scosceso del precedente. I cavalli facevano molta difficoltà a trovare spazio dove posare gli zoccoli, così l’andatura rallentò notevolmente.

Eomud passò in testa deciso a ispezionare ogni passaggio e di volta in volta cercava i varchi più sicuri che potevano essere percorsi.

In un tratto in cui il sentiero si fece più ripido, Zornar e Malorm, rischiarono di cadere da cavallo, ma fortunatamente riuscirono a mantenersi saldi in sella. Decisero di scendere ma anche in questo modo ogni passo portava con sé il rischio di una slogatura o di una caduta.

Man mano che discendevano la vegetazione appariva sempre più lussureggiante, nessuno vi aveva mai messo piede. Ogni cosa, foglie, tronchi e fiori non erano mai stati disturbati dalla voce dell’uomo.

Il sole stava per nascondersi dietro grosse nubi che correvano per il cielo, quando Eomud raggiunse un terreno decisamente piatto, dove finalmente potevano procedere spediti e con più facilità. Sfortunatamente la serata scura e appesantita da nuvolosi carichi di pioggia non consigliava di procedere oltre.

“Propongo di fermarci qui” disse Eomud.

“Sì, Eomud ha ragione. I cavalli non ce la fanno più. Ci accamperemo qui per questa notte e domani mattina riprenderemo il cammino per scendere sul versante opposto dei colli” sentenziò Zornar.

Piantarono velocemente le tende, giusto in tempo per ripararsi dall’acquazzone che si riversò di lì a poco sulle loro teste.

Ganestor guardava dalla sua tenda il temporale che di minuto in minuto cresceva di intensità. Talvolta il bagliore di un lampo, che brillava all’orizzonte, permetteva di scorgere lembi di pianura ma consumatosi il fulmine, tutto rientrava nell’oscurità.

LE TERRE INDIFFERENTI

Alla notte di pioggia seguì un mattino nebbioso. Dei ruscelli improvvisati attraversavano il sentiero, giungendo gorgogliando dai terreni un po' più rialzati inzuppati dall'acqua della sera precedente.

Si alzarono tutti a fatica, meno Serse che, affamato dalla sera precedente, si era svegliato di buon'ora per prepararsi una colazione abbondante, così generosa da bastare anche per i suoi compagni. Felici per quella sorpresa inaspettata, si sedettero intorno al fuoco per riscaldarsi e mangiare a sazietà, prima di smontare il campo.

Ripresero il cammino per oltrepassare la seconda cinta di colline, molto più basse delle prime, ma con una vegetazione più intensa e verde.

Arrivarono facilmente in cima e le Terre Indifferenti si aprirono di nuovo davanti a loro, per miglia e miglia, sino a che il verde acceso delle piante non cozzava con il marrone delle montagne del sud.

Nella discesa le piante si fecero più fitte, pini scuri per lo più. Una volta superato un basso crinale, affrontarono l'ultimo pendio stretti fra tronchi e pareti su ambo i lati, fino ai margini di un piccolo ma impetuoso ruscello montano che dovettero attraversare.

Non fecero nessun incontro particolare, ma la discesa fu ardua e lunga, e li portò solo verso il crepuscolo a posare i piedi sulla grande piana delle terre indifferenti, finalmente cavalcare divenne più facile.

“Ogni volta bisogna sapersi orientare in queste terre, possiamo calcolare le distanze solo in giorni di cammino” disse Eomud.

“E per le tue mappe? Come fai Ganestor?” gli domandò Tarna.

“Prendo punti di riferimento lungo il viaggio, boschi, monti, colline, fiumi e cerco di riportarli sulla carta”.

“Sarò curioso di vedere il tuo libro alla fine del viaggio. Al nostro ritorno”.

“Sì, sono curioso anch'io di vedere con cosa riempirò queste pagine”.

La luna non si era ancora alzata quando Ganestor fermò il suo cavallo per ammirare l'ultima luce proveniente da est.

“Guardate i picchi delle montagne a sud, riflettono gli ultimi deboli bagliori del sole” disse Ganestor indicando le cime.

“Hai ragione” gli rispose Timo, colpito come il compagno da quell'immagine.

“Le montagne sembrano così vicine che pare di poterle raggiungere in un'ora al solo passo, senza cavalli”.

“Ma nessuno intende procedere oltre” intervenne Eomud “per questa notte ci accamperemo qui”.

Si erano fermati dietro una grande roccia che si ergeva agli inizi della vallata dove dall'alto scendeva un piccolo rivolo d'acqua limpida e fresca.

Zornar scese da cavallo, immerse una mano nell'acqua e la portò alla fronte poi, assieme agli altri predisposero tutto per abbeverare e foraggiare i cavalli, e sciogliere le sacche per svuotarle a terra.

Il campo fu approntato in poco tempo, oramai i compiti erano stati ben distribuiti.

Le tende in cuoio vennero montate vicino al ruscello che prendeva vita proprio dall'alto della roccia, quasi come per magia. Scendeva sul lato sinistro, scorreva per alcuni metri sul terreno per poi scomparire sotto terra.

Ergo preparò il fuoco, inizialmente uscivano solo piccole scintille, sino a che non prese a bruciare vigorosamente e la legna iniziò a crepitare gonfiando la fiamma.

Timo, intenzionato a costruirsi un bel giaciglio, tornò con un mucchio di felci che aveva trovato nei pressi dell'accampamento.

Noor, seduto accanto al fuoco, lo aveva circondato con delle pietre e al centro aveva posto il treppiedi, dove pendeva la sacca di cuoio per far bollire l'acqua, e ogni tanto lo alimentava con pezzi di legno raccolti qua e là.

Ma la vera sorpresa venne da Malorm, che portò due lepri catturate con le sue frecce a poca distanza dal campo.

“Guardate e morite d'invidia” alzando le due prede al cielo.

“Le ho prese mentre saettavano come fulmini fra gli alberi”.

“Bene” esclamò Måglaj “Finalmente cambieremo la nostra dieta, carne fresca al posto del solito manzo affumicato”.

Con un po' di aglio e cipolla, senza dimenticare una bella spruzzata di sale, Måglaj si apprestò a realizzare uno stufato degno di re e mentre cucinava gli altri, a turno, si lavavano con l'acqua della piccola cascata. Era favoloso potersi togliere di dosso la sporcizia e con essa il peso del viaggio.

A cena Kalgurth intavolò un discorso sul coraggio del suo popolo e sulla vitalità che lo animava, rendendolo orgoglioso di appartenere a una stirpe tanto forte.

“Noi abbiamo sempre vissuto lungo le rive dell'Ungòil e nella pianura interna. Siamo nomadi, o come amate definirci: i senza dimora” rivolgendosi a Ganestor “adesso ci è stato chiesto di abbandonare quello che ci appartiene per il capriccio di pochi”.

“Il vostro è destino comune a molti” gli rispose Hog intristito “anche noi vorremmo restare, ma non è più possibile. La terra arida ci ha spinto a cercar cibo sin sotto i sassi”.

“Questo è vero” lo riprese Kalgurth “ma continuo a chiedermi perché noi, perché non Federshan e il suo popolo. Loro sono gli ultimi e dovrebbero essere loro ad andarsene” l'uomo pronunciò quelle ultime parole con rabbia poi, rivolgendosi a Ganestor, che considerava il pupillo di Federshan, continuò con un tono di scherno “ma non mi stupisco, c'è più coraggio in questa formica che in tutto il popolo dei Druidi a quanto pare”.

“Le tue sono tutte sciocchezze” intervenne Ganestor.

Kalgurth si alzò di scatto e con fare minaccioso fece due passi in avanti poi, però, s'inclinò di fronte al ragazzo, sollevò le braccia al cielo e cominciò a roteare su se stesso, cantando e ballando.

*Il gran popolo venuto dal mare
con le barche bianche come le nuvole.
Tutto conosce e tutto sa
ma del coraggio non ne ha mai sentito parlare.*

*Non sa proprio dove sta.
E state certi che di loro
nessuno mai s'incamminerà
per andarlo a cercare.*

Il ragazzo, rosso di rabbia, schizzò in piedi con l'indice della mano destra teso verso Kalgurth.

“Ritira immediatamente quello che hai detto o sarà peggio per te”.

Kalgurth portò lentamente il suo sguardo sul ragazzo come se gli fosse servito un certo tempo per capire che si stava rivolgendo proprio a lui. Svanito quel dubbio, con tono d'ironia rispose.

“Mi stai forse minacciando?”

“Non credo che tu abbia l'intelletto per capire tale sottigliezza ma se vuoi credilo pure” gli rispose incrociando le mani sul petto.

“Signore del nord” disse Kalgurth gettandosi in ginocchio ai piedi di Ganestor “perdonatemi, non mi picchiate” e alla fine si rotolò a terra ridendo a crepapelle.

Ganestor, senza pensarci due volte, raccolse un legno abbastanza lungo da sembrare una spada e lo colpì sul piede destro facendolo sobbalzare in piedi, imprecando contro il ragazzo.

“E va bene moccioso, te la sei cercata”.

Kalgurth fece altrettanto e raccolto un legno più o meno identico, si voltò verso il ragazzo.

“Io Ganestor ti sfido per rivendicare l'onore di Federshan e del suo popolo” appoggiò il ramo sulla testa e mettendosi in posa davanti al suo avversario lo invitò al duello.

Kalgurth sorrise scuotendo la testa e poi, senza fare troppe smancerie, cominciò a colpirlo violentemente. Il ragazzo si muoveva velocemente e riusciva a difendersi con grande destrezza.

“Dove credi di andare” Kalgurth riuscì a colpire la mano di Ganestor e il legno roteò in aria prima di finire a terra.

“Credo di aver colpito un piccolo presuntuoso, e ora chiudo questo incontro ridicolo”.

Ganestor raccolse di nuovo la sua arma e si mise di nuovo in posa, attendendo le mosse del suo avversario.

“Credo proprio di no” disse mentre passava velocemente il legno dalla destra alla sinistra.

“Per me il duello ha inizio solo adesso” e un sorriso di scherno, accompagnato dal lesto movimento delle sopracciglia, gli si formò in volto.

“Le vuoi proprio prendere”.

Il duello riprese ma qualcosa sembrava non tornare per Kalgurth, Ganestor

pareva molto più abile che in precedenza.

“È mancino” gli urlò divertito Hog.

“Credevo lo sapessi”.

Hog conosceva l’abilità del giovane, eppure rimaneva sempre stupito dalla maestria con cui si muoveva.

“Mio caro Kalgurth, mi sa che il ragazzo ti ha preso in giro” disse Màglaj.

“Non importa quale mano utilizza, potrei combattere con lui anche a occhi chiusi” rispose rabbiosamente.

Ganestor non gli dette il tempo di finire la frase, lo toccò prima sul braccio e poi sulla pancia.

“Questo è per Federshan e questo è per esserti spacciato come mia balia”.

“Non ti ha mai detto nessuno che hai la lingua troppo lunga ragazzo?” lo rimbeccò scagliandogli contro.

Ganestor si ritrasse velocemente per parare alcuni colpi infuriati di Kalgurth che rimase sbalordito quando il suo ultimo fendente incontrò il vuoto. Il giovane lo aveva schivato e contemporaneamente lo aveva toccato sulla spalla.

Kalgurth parò il secondo colpo ma perse l’equilibrio per un attimo, indietreggiando per alcuni passi. Ganestor ne approfittò sferrandogli un colpo ben assestato dietro il ginocchio, facendolo cadere come una mela marcia. L’incontro era finito.

Il vincitore tese la mano verso il suo avversario che accettò di buon grado quell’invito.

“Bravo ragazzo, adesso sono sicuro che se ce ne sarà bisogno potrò contare su di un’ottima spada. Dimmi, chi ti ha insegnato”.

“Federshan” rispose con orgoglio.

Serse prese il suo flauto e iniziò a suonare un motivo molto allegro, era più che giusto festeggiare la fine delle ostilità.

Mentre tutti gli altri facevano baldoria intorno al fuoco, Kalgurth invitò Ganestor alla sua tenda.

“Vieni ragazzo, ti sei meritato il mio rispetto e per questo voglio offrirti una cosa che tengo in serbo per le grandi occasioni” poi divenne nuovamente serio in viso.

“Mi raccomando non una parola con gli altri”.

Lo strano atteggiamento di Kalgurth lo stuzzicò ancora di più, chissà cosa voleva fargli vedere di così importante.

“Adesso siediti qui e aspettami”.

Entrò nella tenda e ne riuscì poco dopo con una fiaschetta di pelle, custodita gelosamente tra le sue mani.

Si sedette accanto al ragazzo e la stappò, odorandone per un po’ l’aroma che ne fuoriusciva.

“Tieni ragazzo, assaggia e dimmi cosa te ne pare” riempì un piccolo bicchiere e glielo offrì, indicandogli di buttarlo giù tutto di un colpo.

In un primo momento sembrò tutto normale, poi il viso di Ganestor divenne rosso, digrignò i denti e scrollò la testa.

“Mamma mia ma cos’è!” esclamò tossendo.

“Ti brucia le budella, vero? Hai appena conosciuto quella che noi chiamiamo acquavite” Il ragazzo tossiva così tanto che Kalgurth pensò bene di aiutarlo con una bella pacca sulle spalle.

“Su ragazzo. Adesso insieme con me”.

Bevvero un'altra volta e poi ancora di nuovo sino a che la testa non divenne così pesante da cadere per terra. Si addormentarono vicini, l'uno all'altro con un profondo sorriso stampato sulla bocca.

La notte trascorse lentamente, concedendo agli uomini un lungo e meritato riposo.

Sul levare del giorno, l'alba lasciava sperare in un'altra bella giornata, e mentre Noor ed Ergo preparavano la colazione, gli altri si davano da fare smontando il campo.

La pesantezza del lungo viaggio cominciava a farsi sentire e benché i giorni trascorressero velocemente, era oramai più di un mese che vagavano verso sud, con le montagne che davano l'impressione di non voler mai essere raggiunte.

Per lunghi tratti si scorgevano solo pochi alberi, e quattro uccelli spelacchiati che volteggiavano sopra le loro teste in cerca di qualche avanzo, per il resto la grande pianura faceva da padrona.

Hog procedeva sempre davanti a tutti, con il giovane Timo che gli ronzava appresso, stuzzicandolo in ogni momento.

“Hey Hog” disse Timo con il volto divenuto stranamente serio.

“Dimmi”.

“Hai notato come queste terre assomiglino in maniera impressionante alla tua zucca pelata? Una pianura con tre o quattro peli, anche se ben distribuiti”.

“Piccolo” Hog lanciò il cavallo dietro a Timo che nel frattempo si era dato alla fuga, ma quando fu lì lì per prenderlo, rotolò in terra come un sacco di patate, ricoperto dalle risate di tutti.

“Bene! Hog ha deciso dove ci accamperemo” disse sorridendo Zornar.

“Se ti prendo piccola peste, ti cucino allo spiedo” gli ringhiò dietro.

“Montiamo le tende. Malorm, Måglaj, fate un giro e cercate di rimediare qualche cosa da cucinare” ordinò Zornar.

“E che vuoi che troviamo” Måglaj rispose allargando le braccia.

“Credo di avere una bella risposta per te” Timo indicò un cinghiale selvatico che si aggirava a una cinquantina di metri dal campo.

“Cosa ne pensi Malorm, ce la farà il tuo arco?” gli disse con aria di sfida.

Non esitò un secondo, prese arco e frecce e piano piano si avvicinò di circa quindici passi, ne incoccò una, mirò un istante e lasciò il filo, il cinghiale cadde morto stecchito con una freccia piantata in mezzo agli occhi.

“Eccoti accontentato” sorrise Malorm “adesso non ti rimane che preparare il fuoco”

“Non male per uno del nord” disse Kalgurth.

Timo si mise subito all'opera, ma lo strano verso di un animale percorse tutta la pianura gelandogli il sangue.

“Senti senti. L'ululato di un lupo, erano anni che non ne sentivo uno” disse

Serse.

“Lupo!” esclamò Ganestor “e cosa sono”.

“Sono i predatori dalle lunghe zampe. Vivono qui nella pianura. Ne ho visti pochi in verità, raramente si avventurano di là dei colli, solo quando il cibo scarseggia”.

“E cosa mai potrebbero trovare, standosene qui” intervenne Noor.

“La tua pancia” Tarna sorrise divertito.

“Poveri diavoli, dovrebbero proprio morire di fame se addirittura il tuo odore non li disgusta” continuò Timo, rincarando la dose.

“Prima o poi... lasciamo perdere” ruggì Noor.

Mentre tutti sorridevano divertiti Malorm chiamò in disparte Ganestor.

“Guarda, sai dirmi cosa è?” mostrando una piccola piantina.

“Non la conosco” rispose girandosela nelle mani.

“Ne ho strappata una, senza spezzare il gambo”.

Ganestor ne osservò la corolla e le radici, ancora sporche di terra, con molta attenzione “non so cosa dirti, assomigliano molto ad alcune piante portate da Samilya, ma hanno dei colori meno intensi”.

Quella piantina gli ricordava molto gli Alcherofirdi, detti Semprefedeli, fiori dal lungo gambo verde, dove sbocciava un fiore simile a una rosa di color verde smeraldo, mentre l'interno era rosso, con i pistilli di color arancione.

Dopo averla analizzata approfonditamente, aprì il suo libro, riponendo la piantina tra le pagine.

“La terra sembra molto ricca” intervenne Eomud raccogliendone una manciata “strano che vi crescano così poche piante, più si scende verso sud e meno vegetazione incontriamo”.

“La lavoreremo noi” disse Kalgurth rosicchiando un pezzo di pane.

“Mi piace, penso che l'idea di tuo fratello non sia stata così malvagia” per la prima volta Kalgurth si trovava d'accordo con qualcosa che non fosse uscito dalla sua bocca.

Dopo aver consumato quel lauto pasto, gli occhi divennero gonfi per la stanchezza e si misero a riposare. Venne stabilito l'ordine di guardia, uno ogni ora e per primo toccò a Noor.

Il caldo sole mattutino riscaldò velocemente le tende facendone scappare i poveri occupanti in poco tempo.

Kalgurth, come ogni mattina e dopo essersi sgranchito le spalle, prese con sé coltello e borraccia e si sistemò comodamente sul prato.

Ripeteva gli stessi gesti ovunque si trovasse. Per primo affilava la lama del suo coltello su di una roccia bagnata con l'acqua, poi si spruzzava il viso prima di passarlo sapientemente sulla pelle per togliere la barba, rallentando in prossimità della bocca, poi rimuoveva tutto con un bel getto d'acqua e con un panno.

Apprezzava sempre quel momento e alla fine, guardandosi nello specchio di rame, tastava la pelle e verificava che tutto fosse andato bene.

Ganestor, come il solito, fu l'ultimo a uscire e per svegliarsi completamente si gettò sul viso un po' di acqua fresca.

Le catene dei monti, oramai vicine, facevano da cornice allo strano paesaggio. Dietro di loro le Mitlant con il sapore e i ricordi delle case oramai lontane, e davanti l'incognita del Lebenmuth, le montagne che si confondevano con le nuvole e che circondavano quasi tutte le Terre Indifferenti.

Più si avvicinavano e più parevano declinare dolcemente, facendosi meno aspre ma ancora alcuni giorni di cammino li separavano dalle radici delle montagne.

IL TUMULO

Il viaggio procedeva sotto un sole stranamente avaro di calore, mentre una manciata di nuvole rade si muoveva lentamente verso sud.

Sorpassarono una graziosa collina sormontata da un pennacchio di alberi e, dietro di questa, ne intravidero un'altra, molto più bassa e dalla forma squadrata. Decisero che, per il pranzo, avrebbero sostato proprio vicino a questa.

Smontarono da cavallo e si divisero i compiti, come al solito.

Accesero un fuoco e mentre gli altri preparavano il cibo Malorm afferrò le sacche per i cavalli, le riempì di avena e le appese alla loro testa perché mangiassero.

Mentre osservava i cavalli mangiare di gusto, fu attratto dalla strana forma della collina e incominciò a squadrarla per poi avvicinarsi.

La collinetta era alta all'incirca cinque metri, e larga pressappoco venti.

Quando fu abbastanza vicino, si piegò in avanti e passò la punta delle dita sullo strato di terra ed erba, poi affondò le dita in quel terriccio scuro e ne strappò una manciata. Sotto quello strato, apparvero delle strane rocce, anch'esse squadrate.

“Questa formazione non è naturale” si disse Malorm esaminandola da vicino.

“Venite qua” disse rivolgendosi agli altri che, preoccupati, si precipitarono di corsa e alcuni con le armi in pugno.

“Questa formazione non è naturale” ripeté, poi aggiunse “In qualche epoca imprecisata è stata artificialmente modellata dalla mano di qualcuno”.

“Cosa?” esclamarono all'unisono Eomud e Måglaj.

“Guarda qui” disse smuovendo con la mano della terra “guarda questi blocchi di pietra, sono modellati con una precisione tale da sembrare incompatibile con una semplice formazione naturale”.

Ganestor osservò i punti indicati e notò anche lui come le pietre fossero incastrate con una precisione inimmaginabile per un semplice caso della natura. Allora cominciò a chiedersi chi aveva tagliato con tale maestria quelle pietre, per cui tra una e l'altra non passava la lamina di un coltello.

“Mi pare impossibile” disse Måglaj ancora incredulo.

“Notate la geometria perfetta” fece osservare Malorm scorrendo con l'indice i bordi delle pietre, poste una sull'altra, e poi i contorni della collina “A mio parere si tratta di una struttura costruita da qualcuno e adesso ricoperta da depositi di terra e da vegetazione”.

Serse e Tarna, si unirono alla discussione e respinsero immediatamente quell'ipotesi “È impossibile” sostennero “trovare in queste terre strutture fatte da mani umane” sottolineando quell'ultima parola “dato che nessuno c'è mai

stato”.

“Questo è quello che abbiamo sempre pensato, ma io vi dico che questa non è opera della natura” rispose Malorm.

“Se hai ragione, e io credo che tu ce l’abbia” osservò Ganestor “questo dimostra che una civiltà è esistita molto prima di quando noi sappiamo, molto prima di quanto riportato nelle cronache più antiche”.

Cominciarono a girare intorno alla struttura, tenendosi rasenti ai lati per vedere se c’era qualcos’altro di interessante. Timo si fermò davanti a un cespuglio di rovi e aguzzò la vista per vedere oltre la massa di spine e rami, notando una strana rientranza.

“Venite a vedere” urlò all’indirizzo degli altri.

Quando tutti furono arrivati, il giovane indicò il punto in cui credeva di aver visto qualcosa.

“Credo che dietro questo rovo ci sia qualcosa, mi pare di intravedere una sorta di apertura”.

“Credo tu abbia ragione” disse Kalgurth “serve una scure per abbattere questa pianta”.

Ergo e Noor si avviarono verso le tende e tornarono poco dopo con due asce ben levigate.

Si posizionarono davanti alla pianta e, colpo dopo colpo, la abbatterono lasciando scoperta una sorta di apertura che si inoltrava dentro la collina.

“Ben fatto” esclamò Kalgurth, poi si sorse all’interno del passaggio, osservò brevemente l’interno e, assieme, decisero che avrebbero esplorato quello strano accesso.

Zornar e Serse reggevano due torce e facevano strada al gruppo.

Hog fu il primo a entrare, chino quasi carponi per passare la piccola apertura che avevano individuato. Si inoltrò lentamente all’interno, mentre Zornar chiudeva la fila reggendo la terza torcia.

Non c’era nulla di particolare nella stanza, solo una scala interna fatta di pietra, che scendeva verso il basso, sotto la struttura.

Hog iniziò a scendere, seguito da tutti gli altri. Al termine della scalinata, all’incirca lunga sette metri, si ritrovarono tutti in una grotta irregolare, anche se era evidente che fosse stata ampliata non dall’opera della natura ma da mano umana.

Un forte odore viziato si impadronì della grotta, tanto che dovettero tenere sul naso e sulla bocca un pezzo di stoffa, ma anche con l’aggiunta di aceto, il fetore che si faceva largo tra mani e stoffa non accennava a placarsi.

Il soffitto non era basso e permetteva di stare comodamente in piedi.

Anche in questa seconda stanza non pareva esserci nulla di interessante, nessun dipinto o iscrizione pareva essere presente nelle pareti, sino a che Zornar mosse la torcia verso il muro di destra, a quel punto e con enorme sorpresa, apparve un’enorme catasta di vecchie armi lasciate lì ad arrugginire.

“E’ un arsenale” esclamò Serse.

“Cimeli in rovina, vorrai dire” gli rispose Kalgurth, dando un calcio a uno scudo arrugginito e facendo rimbalzare un suono sordo all’interno della grotta.

"Non è questo il punto" affermò Zornar inginocchiandosi davanti al tumulo di armi in modo da osservarle più da vicino "Semplicemente, non dovrebbero essere qui" poi alzò la torcia, muovendola da sinistra a destra per illuminare meglio tutto quell'ammasso di metallo "Sono lavorate dall'uomo ma nessun uomo ha mai messo piede in queste terre, che io sappia".

"Queste armi sono qualche cosa che non ho mai visto prima" anche Hog si era chinato per osservarle meglio e per cercare di darsi una possibile risposta che, però, non riusciva a formulare.

Esaminarono una vecchia ascia bipenne, ancora ben conservata, ma c'era tanto altro, alcune erano indefinibili, ormai corrose dal tempo, ma di altre si notava perfettamente la forma.

Spade, mazze, asce, abbandonate in fretta da chissà chi.

"Oggi qui si riscrive la storia" disse Tarna con tono enfatico.

"Non saltiamo a conclusioni affrettate" replicò Serse "Di sicuro c'è una spiegazione più che logica. Una volta tornati a Durkùn chiederemo a Dicto se esistono storie che potrebbero darci una risposta".

Gli altri si scambiarono un'occhiata, alquanto perplessa, poi annuirono in silenzio.

In quel momento Timo si staccò dal gruppo per osservare più da vicino quel cumulo di armi che parevano essere state ammassate in tutta fretta.

Timo si accovacciò e avvicinò la torcia per guardare meglio quell'intrigo di metallo, e notò che molte erano asce sia lunghe sia corte, poi alcune spade ricurve, altre armi che avevano perso il loro aspetto originale, e poi alcuni grossi magli dentati.

Osservò alcune impugnature e intravide una daga corta che pareva ancora in buono stato, non c'erano iscrizioni o simboli, così come in tutte le altre armi, allora cercò di afferrarla ma la lama di un'altra spada si abbassò d'improvviso, graffiandogli la mano.

Quel moto fu talmente veloce che Timo non ebbe il tempo di ritirla.

"Un piccolo taglio sul dorso della mano" rifletté, osservando il piccolo rivolo di sangue che era cominciato a sgorgare dalla ferita.

Il ragazzo notò che quel piccolo taglio stava assumendo un colore violaceo, mentre la sua vista si appannò, per poi mettersi lentamente a fuoco.

Malorm, il più vicino dei compagni, si accorse della macchia di sangue sulla mano di Timo. Si avvicinò e chiese cosa fosse successo.

"Niente, una piccola ferita" rispose mostrandogliela.

Malorm esaminò il taglio e vide che aveva preso subito un colore strano, un pallore violaceo si stava impadronendo della mano, la premette leggermente e Timo fece una smorfia di dolore.

La ferita, seppur leggera, si stava infettando rapidamente e divenne dolorosa.

"Cosa c'è?" chiese Ganestor.

"Nulla" rispose Timo massaggiandosi la mano "mi sono ferito con una di queste vecchie lame".

"Fammi vedere" disse Ganestor, ma quando prese la mano del ragazzo, Timo lanciò un urlo di dolore che sorprese tutti, specie Malorm che non riusciva a capire come un taglio così piccolo potesse far tanto male.

“Si sta infettando rapidamente” aggiunse Malorm, e mentre controllavano il colore della pelle Timo cominciò a sudare, e nel giro di pochi minuti la febbre era salita così tanto da farlo tremare come una foglia.

Zornar gli mise una mano sulla fronte e sentì che scottava “dobbiamo portarlo fuori da qui e medicarlo”.

Ergo e Noor si offrirono per accompagnarlo e, sorreggendolo per le spalle, lo riportarono fuori. Anche Ganestor e Malorm avevano deciso di uscire dal tumulto e vedere come aiutare il loro compagno, mentre gli altri avrebbero continuato ad analizzare l'interno della grotta e le armi.

Lo trasferirono sulla branda che Malorm aveva preparato, gli misero una pelle di Lamedonte arrotolata sotto la testa e gli slacciarono il collo della giacca per farlo respirare meglio. Timo non emetteva nemmeno un gemito, solamente un respiro rauco accompagnato da uno sguardo che si perdeva nel vuoto, mentre la luce degli occhi pareva scomparire sempre più velocemente e un colore grigiastro subentrava al nero intenso che li aveva animati sino a pochi minuti prima.

“Accendo il fuoco” disse Malorm, e subito Ergo partì alla ricerca di legna per preparare il falò e riscaldare l'acqua e il povero Timo.

Intanto Malorm, si era inginocchiato vicino al ragazzo e aveva iniziato a bagnargli con gentilezza la fronte.

Timo cominciò a perdere sangue dagli occhi, dal naso e dalla bocca mentre la temperatura continuava ad aumentare. Nessuno riusciva a capire che cosa lo avesse colpito.

“Cosa ne pensi” gli domandò Ganestor.

“Quelle armi sono molto antiche, forse un fungo è cresciuto sopra di esse e ha provocato quella grave infezione” disse preoccupato e aggiunse “È come se un veleno avesse impregnato quella lama”.

“Come sta?” chiese Kalgurth tornato al campo con tutto il gruppo.

“Non molto bene purtroppo e tutti gli unguenti e le erbe che ho portato sembrano non servano a nulla” gli rispose Malorm sospirando “Non avevo mai visto una ferita del genere, la febbre aumenta e non so cosa fare” concluse impotente.

Ganestor si ricordò del dono di Fea e corse alla sua tenda, afferrò la borsa e prese l'unguento che gli aveva consegnato sua madre prima della partenza.

“Prova questo” disse Ganestor mostrando il vasetto.

“Cos'è?” chiese Malorm.

“Me lo ha dato mia madre, è un unguento che ha preparato assieme a Samilya con le foglie di Gheterlin, il frangidolore”.

Senza fare ulteriori domande, perché soprattutto la bravura di Samilya nel preparare le pozioni era quasi leggendaria, afferrò il vasetto e applicò un po' di quella pomata sulla ferita.

“Adesso possiamo solo aspettare”

Passò un'ora, in cui le condizioni di Timo parvero non migliorare per nulla, ma subito dopo l'unguento parve far effetto, e l'infezione sembrò essersi bloccata.

“La sofferenza che era dipinta nel suo volto sta leggermente calando ma è

ancora troppo presto per esultare, la contaminazione è ancora nel suo sangue e se non la eliminerà del tutto” disse Malorm poi fece una pausa tirando un lungo sospiro “be’ non credo che potrebbe passare la notte”.

“Ma l’unguento funzionerà!” disse Ganestor quasi come una supplica.

“Sembra di sì, ma non posso assicurarti nulla, quello che posso dirti è che pare stia facendo effetto ma dobbiamo aspettare”.

Al mattino Ganestor si svegliò per primo, o almeno così pensava. Dopo essersi sgranchito i muscoli, si avventurò fuori dalla tenda e vide Timo vicino al falò. In un primo momento pensò di stare ancora sognando ma quel pensiero rimase in piedi per pochi istanti, e scattò veloce verso di lui.

“Ma cosa ci fai in piedi?” esclamò felice.

“Volevo godermi questo bel sole” gli rispose sorridendo.

“Solo alcune ore fa, sembravi più là che di qua” disse squadrandolo da capo ai piedi. Poi gli toccò la fronte e la pelle era fresca, la ferita si era chiusa e il colore viola rancido era scomparso per lasciare spazio a un color rosso vivo. Certo, era ancora un po’ pallido ma pareva proprio che le forze lo stessero per riconquistare.

Quel trambusto svegliò anche gli altri, ma l’iniziale collera per aver visto i propri sogni interrotti si placò immediatamente quando videro Timo sorridente al fianco di Ganestor.

Scattarono quasi tutti contemporaneamente per correre verso il giovane, tranne Serse che non riusciva proprio a svegliarsi.

Ognuno prese ad abbracciarlo, domandandogli come stava, come si sentiva, tanto che il povero ragazzo non si riusciva a capire nulla di ciò che gli veniva chiesto.

“Calmatevi” esclamò Malorm “ha appena iniziato a stare meglio, così lo rispedite immediatamente nella branda”.

Serse, che nel frattempo li aveva raggiunti, sbadigliando e stirandosi i muscoli delle braccia, si avvicinò a Malorm “Starà bene adesso?” gli domandò.

“Sì, ma deve riposare” gli rispose abbastanza fiducioso “dovremo stare qui alcune settimane prima di poter rimetterci in marcia.

Mentre parlavano, osservavano il giovane Timo che si muoveva con passo ancora incerto mentre Ganestor lo accompagnava sorreggendolo per un braccio verso la tenda.

La previsione di Malorm si rivelò completamente errata, l’unguento preparato da Samilya si era rivelato portentoso e dopo appena tre giorni, Timo era tornato in piene forze, o almeno così sembrava. Decisero comunque di aspettare altri due giorni prima di rimettersi in marcia, tanto per esseri sicuri che lo stato del ragazzo non fosse solo passeggero.

Il giorno della partenza arrivò velocemente, e la mattina si presentò con l'aria era fresca, il cielo terso, e una luce del sole bella nitida.

Prima di riprendere il viaggio, Ergo si accese la sua fedele pipa e si sdraiò a terra contemplando l’azzurro del cielo. Ganestor, invece, disegnava e prendeva appunti. Dotato di uno spirito di osservazione non comune, annotava

tutto: distanze, percorsi, immagini e paesaggi.

“Questo territorio è enorme, solo il cielo è più vasto” gli disse Ergo.

“Sembra che la nostra beneamata natura, che tutto ha creato, si sia dimenticata di popolarlo”.

“Dici?” Ganestor smise di scrivere e osservò la grande piana “io non credo.... sarebbe uno spreco di spazio”.

L’urlo di Zornar irruppe nella calma mattinata. Una buca si era spalancata sotto i suoi piedi e la gamba destra sprofondava sino al ginocchio.

Màglaj lo aiutò e in breve ne fu fuori.

“Ma cos’è successo?” chiese Ergo.

“Non lo so, tutto a un tratto la terra ha ceduto”.

La piana sembrò animarsi come per magia. Alcuni uccelli passarono sopra le loro teste e degli strani mugolii coprirono il silenzio che sino a quel momento li aveva accompagnati. Dal terreno spuntarono centinaia di piccoli animaletti.

“Cosa diavolo sono” urlò Màglaj.

Erano lunghi circa trenta centimetri, di colore marrone chiaro con zone più scure lungo il dorso, sino alla coda completamente nera.

“Di un po’, avevi mai visto un animale del genere?” Domandò Noor stupito.

“Come no. Ne ho uno anche in giardino che mi spaventa i corvi. Di’, hai la segatura nel cervello? Logico che non l’ho mai visto e sai perché? Perché non l’ha mai visto nessuno prima d’ora” gli rispose Tarna scuotendo la testa.

Alcuni animaletti si avvicinarono a Serse che osservava divertito il loro incedere indeciso.

“Ma guarda come sono curiosi”.

“Sembrano esserini sociali e comunicativi” Malorm si abbassò cercando di toccarlo.

“Io ci aggiungo, molto intelligenti” disse Tarna e scoppiando a ridere aggiunse “Mentre tu li accarezzi, gli altri ci hanno rubato la colazione”.

“Piccolo mostriciattolo peloso” impreccò Malom.

“Cosa pretendi, credo che Zornar gli abbia distrutto la casa e lui si sta rifacendo”.

“Visto Malorm? Mai esprimere giudizi affrettati” Timo prese in mano uno dei piccoletti e se lo posizionò sulla spalla, pareva piacergli quella posizione e si accucciò per bene.

“Giusto, e allora che Ganestor scriva pure di questi esserini, anzi” e lo cercò con lo sguardo “fammi un bel ritratto con loro, mentre gli do da mangiare”.

Condivisero con loro tutta la giornata, mangiando e giocando, e a sera li videro ritirarsi ordinatamente nelle loro tane. Ganestor osservava divertito quelle lunghe file che scomparivano velocemente nei rifugi sotterranei e si domandava per quante miglia potessero estendersi e, soprattutto, quanto grande fosse la colonia che le abitava.

La mattina seguente, mentre il gruppo era intento a smontare il campo, una sorta di guaito lamentoso giunse alle loro orecchie.

Montava così velocemente tutto intorno che pareva venisse da ogni angolo della pianura. Perplexi, si guardarono l’un l’altro, poi si chiusero in un cerchio difensivo sguainando ognuno la propria spada.

Durante quei lunghi attimi d'attesa, il loro sguardo viaggiava in ogni direzione per capire da quale punto sarebbe potuto arrivare il pericolo, ma per loro grande sollievo, nessuna creatura spaventosa si mostrò ai loro occhi. Alla luce del sole spuntarono di nuovo i piccoli amici della sera precedente, sbucarono in un lampo dalle loro tane, circondandoli e assalendoli festosamente, forse era il loro modo di salutare o, più probabilmente, il loro modo di chiedere altro cibo, ma il tempo correva così li salutarono velocemente, rimettendosi in marcia verso sud.

LE ROVINE DI UN TEMPIO

Due giorni dopo l'inaspettato incontro con i piccoli animalletti, si ritrovarono in prossimità di un grande promontorio roccioso che lento saliva sino a unirsi alle montagne circostanti e con la sua mole oscurava buona parte del paesaggio a sud. Ora non rimaneva altro che oltrepassare quell'ultima porta per capire cosa si celasse più avanti.

Si inoltrarono per alcune centinaia di metri, quando ogni filo d'erba scomparve da sotto gli zoccoli dei cavalli. Una perfetta linea di demarcazione segnava un limite tra la zona arida e quella verde.

Oltre quelle rocce cominciava il dominio di un territorio spoglio e sterile, una piatta distesa di sabbia si apriva sotto l'ombra del Lebenmuth, punteggiata da massi e dove alte dune occultavano la vista.

“Anche se solo la desolazione pare accompagnarci, ho la sensazione di essere costantemente osservato” disse preoccupato Serse.

“Anch'io ho la tua stessa percezione, benché sia difficile immaginare chi o che cosa possa decidere di vivere qui” rispose Mäglaj.

La marcia riprese serrata.

A ogni passo Ganestor pensava di poter apprendere qualcosa di nuovo, riempiendo buona parte del suo libro. Ogni centimetro percorso lungo le Terre Indifferenti, alimentavano la sua innata curiosità.

Molte cose apparivano diverse, eppure erano sempre le stesse. Il sole sorgeva sempre da ovest, si posava sui rami della foresta e, lentamente, saliva sino a tramontare dietro i monti.

Aveva visto accendersi in cielo le stelle e il rincorrersi delle nuvole, ma mai come in quel luogo il giovane si sentì come trasportato in un'altra terra, in un altro mondo, fuori dal tempo.

Oltre al rumore della compagnia, il silenzio era l'unico suono che si potesse percepire. Nemmeno il gracchiare di un uccello circolava in quella terra riarsa dal calore. Tutto taceva, tutto era stranamente immobile, eppure, nessuno aveva la sensazione di essere da solo in quella landa desolata.

Superata la punta dello sperone, intravidero in lontananza quelle che davano l'impressione d'esser delle rovine.

“Finalmente vediamo qualcosa di diverso dalla sabbia” esclamò Kalgurth.

Zornar fece aumentare il passo così da coprire più velocemente quella breve distanza.

“Ma non arriviamo mai!” Timo stanco di cavalcare e del sole cocente avrebbe voluto fermarsi e, forse, tornarsene indietro.

“Avremmo dovuto contare i passi per capire quanto terreno abbiamo percorso” disse Mäglaj.

“Sono le dune che traggono in inganno” Malorm cercava di consolarli ma con scarsi risultati.

“Sembra di percorrere miglia e miglia, mentre quasi ti ritrovi sempre al solito posto”.

“Adesso sono più sollevato” rispose Timo.

Doveva essere stato un palazzo imponente a giudicare da ciò che rimaneva in piedi e da quello che se ne stava sparso qua e là sulla sabbia.

La struttura centrale era ancora ben conservata, si poteva vedere il portone e due colonne scalfite dal tempo.

A circa cento passi dal tempio, una colonna si allungava verso il cielo, mentre l'altra, riversa in terra, giaceva a poca distanza semi-sommersa dalla sabbia.

Un enorme blocco di granito stava al centro, quasi certamente in passato dominava dall'alto delle due colonne.

Zornar scese per primo da cavallo e si chinò proprio sull'enorme pietra, percorsa da strani segni e rappresentazioni. In quel momento una leggera brezza soffiò su di loro, pareva provenire dalle montagne.

Calò lieve sulla sabbia, formando piccole dune che si spostavano velocemente, ora vicino, ora lontano dai cavalli.

“Guarda che buffe cunette e soprattutto come corrono veloci” sorrise Noor.

Zornar non ci pensò due volte, estrasse la spada e colpì pesantemente la duna che si avvicinava, facendo sbuffare la sabbia per aria.

“Vai a caccia del vento!” vociò divertito Måglaj.

“Meglio stare attenti” disse Zornar guardando con diffidenza le cunette che il vento muoveva adesso verso il tempio “in questo posto nulla pare essere come si mostra” e rinfoderò la spada.

“Io non mi preoccuperei più di tanto” disse Malorm.

“Quando il vento soffia, la sabbia si muove veloce ed emette un profondo suono. Da ragazzo stavo delle ore a sentire i racconti su Eri il viaggiatore; dei suoi lunghi viaggi di là delle montagne del Mablung, dove sentiva mormorare le dune durante le notti”.

“Le dune che mormorano” esclamò Ganestor “ha del meraviglioso”.

“Comunque stiamo attenti” ripeté Zornar.

Uno per volta smontarono da cavallo e con passo vigile e prudente, si avvicinarono alle alte colonne, incuriositi da quelle strane incisioni.

Ganestor analizzò ogni centimetro delle incisioni finemente decorate. Quegli intagli raffiguravano in modo impressionante le lettere del libro che usava in classe.

“Druidi!” esclamò stupefatto.

“Dove sono, dove li hai visti” scattò Kalgurth.

“No, no... cosa avete capito. Parlo delle incisioni” Ganestor tolse delicatamente la sabbia che ricopriva parte della scritta.

“Non ci sono dubbi, questi caratteri sono utilizzati nella scrittura dei druidi” tutte le ore passate sopra i libri avevano dato i loro frutti.

“Com'è possibile” disse Noor.

“Sei sicuro di quello che dici?” Zornar lo afferrò per le spalle, non riusciva a credere alle parole del ragazzo.

“Come ti ho detto, non ho dubbi” disse risoluto.

“Allora Federshan ci deve molte spiegazioni” affermò Malorm, piegandosi sulle scritte.

“Sarà la prima cosa cui dovrà rispondere” disse Kalgurth infuriato “Mai mi sono fidato di lui e del suo popolo. Sapevo di doverli ricacciare in mare”.

“Di questo ci occuperemo più tardi. Adesso dimmi Ganestor, sei in grado di leggere quelle iscrizioni?” chiese Zornar.

“Sì, certamente”.

“Bene, allora prova a dirci cosa significano”.

“Vediamo” Ganestor passò la mano sui bassorilievi.

“Qui dovrebbe esser scritto: *thelin agoroth melin da ghor*, si grattò la testa cercando di richiamare a se le vecchie lezioni tenute da Federshan, poi riprese a scorrere le lettere.

“Credo che pressappoco reciti così”.

Durevole nel tempo è solo il silenzio eroso dal vento.

*Esso porta la voce di un passato lontano
di un'incredibile evento.*

“Qui s'interrompe per poi riprendere più in basso” Ganestor seguiva attentamente il susseguirsi dei segni.

Vaga e colpisce come una fredda freccia.

*Alta la sua figura si staglia nel cielo
e fragorosa è la sua discesa.*

*Guardati dall'ombra della sua oscurità
poiché essa uccide i pensieri e il tempo.*

“La scritta prosegue, ma è troppo rovinata, non riesco ad andare avanti”.

“Che cosa vorrà significare” gli chiese Timo.

“Potrebbe essere la cronaca di una storia, oppure un avviso ma non so dirti di più”.

“L'unica cosa che possiamo fare è raggiungere l'edificio centrale, molto probabilmente là troveremo più risposte” Ergo afferrò le briglie del cavallo ma l'animale non ne voleva sapere di passare oltre le colonne.

“Brutto cocciuto, cosa ti prende” sembrava intimorito da qualche cosa. Anche gli altri non avevano la benché minima intenzione di spostarsi di un centimetro, avevano piantato i loro zoccoli nella sabbia e non c'era nulla che gli facesse cambiare idea.

“Hanno sentore di qualche pericolo” disse Mànglaj guardandosi attorno preoccupato.

“Sarà meglio fare attenzione” Malorm accarezzò il volto del suo stallone nero che continuava a tirarsi indietro.

“Non preoccuparti amico mio, nessuno ti costringerà a venire con noi se questo non è nel tuo desiderio” il cavallo si calmò e Malorm lo lasciò libero di

scegliere, rimanere oppure andarsene.

“Incaminiamoci, due passi non ci faranno male” I cavalli furono lasciati vicino alle due colonne, mentre i compagni si avviarono uno accanto all’altro verso le rovine.

“Pare esser stata una struttura immensa” disse Serse scrutando i resti della grande costruzione.

Il tetto era caduto, ma una buona porzione poggiava ancora su solide mura, con i resti di alcune colonne di granito massiccio che occupavano i lati della scalinata centrale.

L’entrata, situata sulla sommità di una lunga scalinata era semi coperta dai blocchi caduti dalle volte. Un luogo che offriva pace e serenità, un incredibile silenzio lo circondava tanto da riconoscere chiaramente i passi di ognuno dei dodici.

Ganestor ebbe la sensazione di aver già visto quel luogo, eppure non ricordava dove. Dopo alcuni istanti di esitazione cominciò a esaminare e tradurre le incisioni sulle pareti e sui frontoni del palazzo, ma gli occhi di tutti vennero rapiti dalla statua, oramai in disfacimento che se ne stava poco distante dall’edificio. Mancava la testa, rotolata poco più in là e quasi tutta ricoperta dalla sabbia, e il braccio sinistro. La mano destra, ancora ben visibile, sembrava stringere uno strano monile.

Ganestor si fermò alla base della figura, ammirando i bassorilievi scolpiti sul pilastro che la sorreggeva. Raffiguravano animali mai visti, lucertole con le ali parevano a prima vista.

“Drano” Ganestor cercava di interpretare le antiche scritte, ma il deterioramento della pietra lo rendeva più complicato del previsto.

“No... così non può tornare” e ricominciò a tradurre mentalmente le lettere incise nella pietra, cercando di non perdersi fra tutti quei simboli poi, con tono soddisfatto, esclamò “Ecco, adesso ci sono”.

“Cosa hai scoperto” Chiese Zornar.

“Questi animali dovevano chiamarsi Draghi” indicandoli con la mano.

“O almeno è quello che sono riuscito a leggere, ma successivamente deve essere accaduto qualcosa” il ragazzo iniziò a mormorare alcune lettere, scorrendo la mano su di esse.

“Spero che quelle cose non siano ancora nei paraggi” disse Timo sorridendo a denti stretti.

“Non so. Le incisioni sui draghi a un certo punto s’interrompono ed emergono queste altre bestie che qui chiama...” rifletté un po’ sulle parole andate in rovina, richiamando a se gli insegnamenti di Federshan.

“Allora” iniziò a seguire con la punta dell’indice il contorno delle lettere e, contemporaneamente, mormorava possibili traduzioni e interpretazioni, che nessuno dei compagni riusciva a sentire, fino a che non pensò di aver trovato una possibile risposta “credo che parli dei Dormienti Terreni”.

“E cosa diavolo sono?” domandò Serse.

“Spero di non doverlo mai scoprire di persona” gli fece eco Kalgurth.

Il vento che prima soffiava dalle montagne cessò di colpo, lasciando il posto a un lieve sibilo, uno stridio penetrante che attraversò tutta la valle.

Alcuni dei cavalli fermi vicino alle due colonne iniziarono a stratonare le corde che li tenevano bloccati, scalciano sulla sabbia apparentemente senza motivo.

“Qualcosa li intimorisce” Ergo estrasse la sua spada e voltandosi su se stesso cercò con lo sguardo di individuare cosa li spaventasse.

“Ci penso io” Tarna corse verso di loro, ma a metà strada una voragine si aprì sotto di lui inghiottendolo per metà.

“Ma guarda, quelle piccole palette di pelo ci hanno seguito sin quaggiù” disse Eomud sorridendo.

Ma Tarna iniziò a urlare disperandosi “Qualcosa mi tira giù”.

Ergo, che lo aveva seguito, era il più vicino e riuscì a prendergli il braccio.

“Non mi lasciare” urlava Tarna “tirami fuori”.

Mentre la terra lo inghiottiva, gli altri si precipitarono verso i due compagni.

“Tienilo” gridavano, ma invano. Prima che potessero arrivare, il povero Tarna era scomparso sotto terra.

“Che cos’è stato” urlo ansimando Serse.

“Non vedo niente, non c’è niente” Noor.

Un forte sospiro si levò dall’antica costruzione e poco dopo una voce cupa ripeté per tre volte strane parole.

Hom thie dain

“Volevi sapere cosa fossero i Dormienti Terreni?” disse Zornar a Timo “eccoti accontentato”.

Si riunirono formando un cerchio di difesa, ognuno impugnava la propria arma ma non c’era nulla su cui poterla rivolgere.

La terra prese a tremare e le piccole cunette riapparvero veloci sulla sabbia, prima verso di loro, poi verso il tempio, se ne contavano a decine.

“Ecco come fanno!” esclamò Zornar indicando i dossi che correvano rapidi tutto intorno a loro “Se ne stanno nascosti sotto terra e al momento opportuno ti afferrano e ti tirano sotto”.

“Come fanno a scovarci, non possono vederci” esclamò Hog.

“Percepiscono i nostri movimenti e temo anche le nostre voci” rispose Ganestor.

“Proviamo a ripararci sulle rocce dell’edificio, non credo che siano capaci di scorrazzare nella dura pietra” disse Ganestor.

“Ma se ci muoviamo sapranno dove siamo” gli rispose Zornar.

“In ogni caso non possiamo restare qui, siamo un bersaglio troppo facile”.

“Corriamo” urlò Ganestor.

Corsero più che potevano, ma a pochi metri dal Tempio la sabbia si alzò quasi sino al cielo, svelando l’orribile bestia che sino a quel momento se n’era stata coperta e nascosta.

Un corpo allungato e sinuoso, ricoperto di scaglie verdi, adesso li sovrastava di circa sei metri, e a Ganestor parve di vedere l’incisione della colonna materializzarsi lì davanti a lui.

Era una gigantesca bestia serpentiforme dal muso appuntito, dove pendevano

due lunghi baffi filiformi e con una bocca mostruosa, semiaperta, che lasciava intravedere la sua impressionante corona di denti affilati, mentre una cresta irsuta percorreva tutta la sua lunghezza, lungo la schiena, scomparendo sottoterra.

Gli occhi rosso fuoco che lo fissavano, ondeggiando lievemente, avevano pietrificato il ragazzo che non riusciva a dire o fare nulla.

“State fermi dove siete” sussurrò Zornar.

Timo colto dalla paura gli scagliò contro la sua spada, poi cercò di raggiungere il tempio, ma con un veloce scatto la bestia fu su di lui afferrandolo da sopra e tirandolo sotto terra.

Kalgarth si gettò a terra, scavando a mani nude nel punto in cui era scomparso Timo. Urlava a squarciagola il nome del povero ragazzo, imprecaando contro quelle cose.

Un'altra creatura si alzò dalla sabbia frapponendosi fra loro e il tempio. Ferma e immobile li fissava con i suoi grandi occhi rossi, sbuffando e ringhiando a ogni piccolo movimento.

Lentamente si piegò verso i compagni rimasti e tornò a parlare. La sua voce gutturale ripeteva la stessa frase udita pochi istanti prima.

Hom thie dain

“Ganestor cosa sta cercando di dirci” Ergo sussurrò la domanda all’orecchio del ragazzo, cercando di non farsi notare dalla bestia che manteneva lo sguardo fisso su di loro, ma non appena colse il movimento delle labbra, si voltò su di lui osservandolo minacciosamente.

Hom thie dain, ripeté ancora.

Ergo si irrigidì completamente, il sangue gli si gelò nelle vene e non riuscì più a muovere un muscolo. Poté solo spalancare i suoi grandi occhi neri alla vista di quell’enorme bocca piena di denti affilati.

“Non è chiaro quello che chiedi” incurante del pericolo, Ganestor fece due passi in avanti e si rivolse alla bestia. L’animale tornò sulla posizione iniziale, continuando a ripetere la stessa frase.

Hom thie dain

“Finché dormirà” disse Ganestor rivolgendosi agli altri “Questo ci sta domandando, ma non ha senso”.

“Non dice altro?” gli domandò Zornar senza distogliere lo sguardo dalla bestia.

“È tutto qui”.

“Che cosa potrebbe voler dire” chiese Zornar.

“Non ne ho la più pallida idea”.

“Prova a dirgli qualcosa, ma questa volta nella loro lingua” suggerì Malorm.

“E cosa?”

“Qualunque cosa, basta che gli parli” gli replicò nervosamente Malorm. Intanto la creatura seguiva con grande curiosità i movimenti e le parole dei due, ma sembrava indecisa sul da farsi, se in precedenza non avevano esitato ad attaccare, adesso si mostrava paziente, come se cercasse disperatamente di ricevere risposta alla sua domanda.

Nel tempo in cui Ganestor cercava di raccogliere le parole che avessero senso alle orecchie della bestia, essa ripeté ancora la stessa frase, poi sbuffò come esausta e cominciò a ritirarsi sotto terra.

Uliendani Marvati

A quelle parole la bestia si fermò, voltandosi verso di lui.

“Cosa gli hai detto?” domandò Noor.

“Salve amico”.

“Bravo, buon inizio”.

Finalmente aveva ricevuto risposta. I suoi occhi si spalancarono e il suo corpo s’inarcò sopra il giovane.

Hom thie dain

“Ma non sa dire altro?” disse Noor rivolgendosi a Ganestor come a chiedere spiegazioni.

Il ragazzo scosse le spalle per poi concentrarsi di nuovo sulla possibile risposta da dare alla bestia.

Menkalie, sidani fil torwal

La bestia sbuffò nuovamente, irritata dal quel dialogo infruttuoso poi, lentamente, socchiuse gli occhi e alzò la sua grande testa.

“E adesso cosa hai detto” Noor.

“Che non ho capito e che sia più chiara nelle parole”.

“Mai dire non ho capito, specialmente quando a parlare è una cosa di otto metri che spunta dalla sabbia” disse Eomud.

La bestia riaprì gli occhi e trasse un profondo sospiro, poi parlò nuovamente.

Erat

Quella fu l’ultima parola prima di ritirarsi velocemente sotto la sabbia, tornando a nascondersi ai loro occhi.

“Almeno ha detto qualche altra cosa. È già un ottimo risultato” disse Hog sforzandosi di sorridere.

“Erat, Erat” Ganestor cercò velocemente dentro la sua mente il significato di quella parola, poi urlò a squarciagola.

“Correte, correte. Via, verso il tempio” Ganestor si precipitò verso le scalinate.

“Perché” gli urlò contro Ergo seguendolo.

“Morte” rispose Ganestor con il fiatone.

“Erat significa morte”.

La terra fu scossa di nuovo e la bestia riapparve ancora in tutta la sua mostruosità. Il suo volto era minaccioso e alto sopra le loro teste.

Malorm fu lesto nell’incoccare una freccia e a colpirlo proprio sotto la bocca. La bestia lanciò un urlo assordante, pareva proprio che le scaglie alla base del collo fossero molto meno dure e resistenti di quelle che ricoprivano il corpo del rettile, allora estrasse una nuova freccia e mirò ancora al collo, ma questa volta la bestia si voltò e il dardo rimbalzò sulla ruvida corazza, dura come l’acciaio.

Tutta la terra tuonò sotto i loro piedi e in breve quindici o forse venti di quelle cose gli furono sopra. La lotta era impari perché nulla riusciva a scalfire la loro dura armatura di scaglie. Malorm fu inghiottito dalla testa ai piedi, mentre Noor, prima di essere afferrato tra le fauci di una bestia, vide la sua spada spaccarsi in due come il pane, quando la lama colpì la testa appena uscita dal terreno.

Ogni tentativo divenne vano, frecce e spade risultavano inefficaci, scagliarle contro il lato di una montagna, avrebbe avuto lo stesso effetto.

A uno a uno furono presi e inghiottiti, il solo Ganestor tra tanta morte riuscì a salire sui gradini del tempio, trovandovi un valido rifugio.

Nessuna di quelle creature osava avvicinarsi, sarebbero state capaci di afferrarlo in un lampo se solo avessero voluto, ma qualcosa tra quelle rovine le teneva lontane.

Per il momento era in salvo, ma si domandava quando la fine sarebbe calata anche su di lui.

Cercando una soluzione, si avvicinò al portone e provò ad aprirlo, ma la dura pietra non si mosse di un millimetro. Osservò le incisioni e notò che al centro erano intagliate alcune iscrizioni, ancora perfettamente leggibili.

Aldìn mir, ghe-el far

Cercò di calmarsi e di riportare alla mente gli insegnamenti ricevuti da Federshan, ma con tutto quello che era successo faticava a ricordare quello che voleva.

S’impose di respirare più lentamente e gradualmente ci riuscì, placando i mille pensieri che affollavano la sua mente e, alla fine, tradusse le parole dell’iscrizione.

“Per entrare basterà chiedere”

“Oh, semplice” esclamò “proprio di un enigma avevo bisogno”.

Ganestor pensò e provò molte possibili soluzioni, ma nessuna delle cose che tentò riuscì a fargli aprire quelle dannate porte.

Lentamente si accovacciò vicino a una delle due colonne che sorreggevano il portone, con le voci e le orribili immagini dei suoi amici travolti dalla morte stampate nella sua mente, mentre le lacrime cominciarono a solcargli il volto.

Di tutte le creature solamente una rimase immobile a osservarlo, tutte le altre si erano lentamente ritirate sotto la sabbia in attesa di un nuovo banchetto.

LA TRISTE VOCE DELLA SOLITUDINE

Le ore trascorrevano e i pensieri del ragazzo corsero veloci verso casa, a suo fratello, a sua madre e ai suoi amici tutti, se si sforzava, poteva sentire persino il profumo dei suoi amati Gheterlin. Com'era bella la sua terra e come avrebbe voluto rivederla almeno una volta, prima di lasciare definitivamente queste sponde.

L'immagine di Alissa entrò impetuosamente nei suoi pensieri, ricordava i pochi momenti trascorsi con lei e quanti ancora ne avrebbe voluti.

In quel momento un sorriso amaro gli calò sul volto, pensò al tempo e come si fa beffe dell'uomo. Passa lentamente quando si attraversa un tempo di sventure, mentre al contrario, quando si è felici vola veloce come il vento.

La creatura, immobile ai piedi della scalinata, lo osservava incessantemente, alle volte avvicinava il suo grosso muso mentre altre volte pareva stircchiarsi come si fa dopo essersi appena svegliati, ma l'unica cosa veramente importante era starsene ben lontani dalla portata dei suoi denti aguzzi.

Mentre il tempo scivolava via e cercando di trovare una soluzione, Ganestor ripensò alle storie che Federshan era solito raccontare durante le lunghe serate invernali.

Rivide la piazza di Nur, con l'enorme falò al centro, e tutti i suoi amici raccolti attorno al druido che, seduto per ore vicino al fuoco, narrava le antiche storie della sua terra perduta: storie di vita e di morte, di guerre e di gesta gloriose, di magie e di mistero.

Nessun racconto che gli tornava alla mente sembrava ricordargli quelle bestie crudeli, vomitate dalle viscere della terra. Solo le gesta dei Draghi Rossi potevano avvicinarsi a tanta malvagità.

Federshan li aveva descritti come creature simili a enormi serpenti con il corpo pieno di squame protettive, dotati di grandi arti anteriori e posteriori, con fauci enormi e artigli taglienti.

Creati con le arti malefiche da Wordeneo al tempo della guerra della pietra, come esseri malvagi e distruttivi, capaci di sputare fuoco e di volare grazie a grandi e potenti ali, furono sconfitti e scomparvero dalla storia, così almeno gli era stato detto.

“Dunque, cosa siete?” domandò rivolgendosi alla bestia, pur senza aspettarsi risposte.

Afferrò il suo diario e ritrasse l'animale, poi trascrisse l'amara fine dei suoi compagni, gli ultimi istanti di vita dovevano esser trascritti, affinché chiunque avesse trovato quel manoscritto potesse conoscere la loro storia.

Le rovine, in quella terra arida, divennero la sua casa, mentre le granitiche vette del Lebenmuth se ne stavano come sentinelle a osservarlo, adesso che

era rimasto solo.

“Questo luogo avrà avuto un nome?” si trovò a domandarsi, perlustrando con lo sguardo le rovine che lo circondavano.

Se sì, il tempo doveva averlo portato via così come tutti i suoi abitanti.

Ogni notte gli portava il nero abbraccio della solitudine, il vento che soffiava rimaneva l'unica compagnia. Il tempo passava e le speranze di salvare la pelle si affievolivano di giorno in giorno, e già ne erano trascorsi quattro dal suo arrivo.

L'unica presenza su cui potesse contare, rimaneva quella del grosso verme, sempre saldo nella sua posizione d'attesa. Sapeva che la sua preda non sarebbe vissuta molto a lungo, così senza acqua e cibo, e lui se ne stava calmo ad attendere che il fato lo raggiungesse.

“Cosa vuoi?” gli urlò contro.

“Non sei ancora sazio, maledetto, ma stai pur certo che prima di darmi in pasto a te, mi faccio essiccare tra queste colonne”.

Infine si calmò, mettendosi di nuovo seduto sul marmo degli scalini.

“Che strano” esclamò osservando la bestia.

“Tu non puoi entrare ed io non posso uscire” un sorriso amaro gli si stampò sulla bocca.

“Tu rimani ferma lì sotto il sole e pare che non te ne preoccupi affatto, mentre per me le cose sono un po' diverse. Mi pare di stare dentro un forno di terra cotta” la memoria lo riportò indietro negli anni. Gli riaffiorò viva alla mente l'immagine dell'anziana Evra, la sua vecchia nutrice, intenta a preparar torte e stufati prelibati.

“Ah, cosa darei per una fetta dei suoi favolosi dolci alla frutta e per un bicchiere d'acqua fresca, questa oramai è bollente”.

La mattina del quinto giorno si svegliò più infreddolito del solito, la coperta in cui si era rannicchiato non faceva più effetto.

“Di giorno mi pare d'essere un galletto allo spiedo e di notte un ghiacciolo di montagna” si ripeté sconcolato.

Lo svegliarsi era sempre cosa orrenda, la possibile vicinanza della morte riempiva ogni suo pensiero. La fine non sembrava solo probabile ma solo questione di tempo poi, piano piano, la mente si scuoteva da quell'orrenda visione e i pensieri correivano a sua madre e a suo fratello.

“Dormiranno? Saranno accanto al camino? Magari parlano di me” si chiedeva girandosi prima da un lato e poi dall'altro. Alla fine si alzò, appoggiò la schiena alla colonna, trasse dalla borsa il suo libro e cominciò a meditare ciò che avrebbe scritto come ultimo saluto.

Quando il freddo gli calò sin dentro le ossa, decise di spostarsi sotto i primi timidi raggi del sole.

Salendo sulle grosse pietre si ritrovò quasi sulla sommità del tempio, da lì poté salutare le montagne che lungo tutto l'orizzonte svettavano a perdita d'occhio.

All'inizio una leggera caligine velava la loro vista poi, lentamente, da quella semioscurità affiorarono le vette bacciate dal sole, accese di rosa e arancione. I ghiacciai si colorarono di fuoco e quel mondo cominciò a prendere vita e

forma.

Quella stupenda visione fece tornare la speranza nel cuore del ragazzo e, ritrovato l'ottimismo di sempre, pensò subito a come poter fuggire.

Provò a scendere tutte le scale molto lentamente, e passo dopo passo si avvicinò alla base, cercando di fare il meno rumore possibile.

“Sono trascorsi cinque giorni e lui è sempre lì, giorno e notte, secondo me si è addormentato”.

Con il cuore in gola posò il piede destro sulla sabbia, ma bastò una lieve pressione per far spalancare gli occhi dell'animale che immediatamente si piegò su di lui.

Ganestor fu più lesto di un lampo, risalì d'un balzo le scale e riparandosi dietro le colonne vide il verme come divertito, muoveva il muso proprio come se stesse ridendo.

“Cosa devo sopportare, adesso si mette pure a ridere di me” disse, poi come a voler alleggerire la sua angoscia, scoppiò in una bella risata e si rimise a sedere negli scalini.

La giornata, intanto, andò mostrando un cielo sempre più coperto di nuvole. Non credeva ai suoi occhi, avrebbe potuto riempire la borraccia se solo il cielo gli avesse concesso un po' di pioggia.

“Fa che piova e fa che ne venga tanta. Tanta da annegare quell'animalaccio immondo” chiudendo con un colpo secco il libro.

Le nuvole si fecero sempre più minacciose e poco dopo cominciò a piovere, dapprima timide gocce caddero sulla sabbia, poi sempre più frequenti, sino a trasformarsi in un bell'acquazzone.

“Sì” gridò di gioia.

“Acqua, acqua” si sporse quel tanto per poterne godere, sempre attento ai movimenti dell'animale, ma non appena questo fu sfiorato da una piccola goccia, fuggì urlando sotto terra, pareva che a toccarlo fosse stato il fuoco e non semplice acqua.

Ganestor osservò stupefatto lo strano comportamento “che fosse la volta buona?” Pensò.

Prese un sasso e lo gettò sulla sabbia, non successe nulla. Ne prese un altro e ripeté la stessa cosa, sembrava proprio che il compagno degli ultimi giorni fosse scomparso.

Così prese coraggio e scese le scale. Lentamente toccò la sabbia, memore delle veloci ritirate che sino allora aveva dovuto fare poi, accortosi che non succedeva nulla, si spostò ancora più in avanti.

Il temporale aumentò ancora d'intensità, Ganestor prese a correre e in un lampo passò le due colonne, le forze erano tornate, doveva passare solo lo sperone di roccia e raggiungere la verde vallata, lì, forse, sarebbe stato in salvo.

Le gambe si fecero pesanti ma oramai poteva intravedere il prato verde, non poteva cedere adesso. La pioggia cadeva con minor intensità sino a che smise totalmente, ma Ganestor aveva già varcato quella soglia e dopo alcuni passi si accasciò vicino al piccolo bosco che lambiva la roccia rossa.

Sedette sotto i rami di una quercia, sfinito, ma salvo. Ringraziò

quell'inaspettato aiuto sceso dall'alto e ricordò sorridendo, le parole di Federshan pronunciate prima della partenza.

*Nessuno si cura della goccia.
Pensano che sia piccola e inerme
essa cade e scompare
ma sa già che essa sarà ancora
quando tutti gli altri, più non saranno.*

Guardò ancora in direzione della distesa di sabbia per sincerarsi che nessuno lo avesse seguito e scoppiò in un pianto liberatorio, un misto di felicità e amarezza per il destino dei suoi amici.

All'improvviso un tremendo lamento percorse l'aria, proveniva sicuramente dalle parti del tempio, la bestia doveva essersi resa conto della sua fuga.

“Ti ho giocato”.

Le forze gli vennero meno, sfinito dai molti giorni di digiuno, dalla sofferenza fisica unita all'angoscia, cadde a terra distrutto, sprofondando in un lungo sonno.

Le ore passarono senza importunare il riposo del giovane che, finalmente, dormiva profondamente, libero da sofferenze e paure.

D'un tratto dal fitto della vegetazione, si fecero largo due cavalieri. Indossavano armature con lunghe criniere che scendevano dai loro elmi e portavano strani simboli sia sulle corazze sia sugli stendardi appesi alle loro lance.

Uno dei due scese da cavallo per sincerarsi delle condizioni del ragazzo steso sull'erba, e sentì ancora la vita scorrere in lui. Lo sollevò delicatamente da terra, adagiandolo sulla schiena del suo cavallo, poi afferrò le briglie e diresse il passo verso i confini esterni della boscaglia.

UNA PREDA BARBUTA

La nuova città degli uomini si levava verso il cielo, imponente come le montagne che gli facevano da sfondo.

Ampie strade la percorrevano centralmente, possenti mura si alzavano a protezione dell'abitato e dei palazzi che si ergevano al centro.

Gli argani dei cantieri, intanto, giravano le braccia per issare e scaricare pietre e legname, i carri carichi di materiali percorrevano le strade senza sosta, mentre l'esercito di muratori, artigiani e scalpellini lavorava alacremente per modellare la loro nuova casa.

Pareti ricoperte di argilla dove gli artigiani fissavano magnifiche decorazioni e dipinti erano intramezzati da archi e finestre che si alternavano con incredibile grazia. La città prendeva forma molto velocemente sotto gli occhi attenti di Ametrario che guidava i lavori, pochi mesi ancora e sarebbero iniziati i festeggiamenti per salutare il nuovo inizio dentro le mura cittadine.

Intanto a Nur, in una sera qualunque prima della cena, come spesso accadeva in quei giorni, molti si erano radunati intorno al gran falò preparato al centro della piazza per ascoltare la voce di Federshan mentre narrava racconti e storie di un tempo lontano. Soprattutto i più piccoli, avidi di quelle storie, si sedevano stretti l'uno con l'altro accanto al druido.

Altre volte mostrava loro come gli occhi potevano essere ingannati, mutando il colore del fuoco, o facendo scomparire improvvisamente degli oggetti.

“Ancora, ancora magia” si sentiva ripetere, mentre le mani dei più piccoli lo tiravano per le maniche o per il lungo mantello nella speranza che continuasse per tutta la notte.

“Ma questa non è magia, è solo l'effetto di polveri e composti che preparo nel mio laboratorio” rispondeva sorridendo.

“Questa è magia” si avvolse nel suo mantello che lentamente parve divenire d'acqua.

Il fuoco vi si rifletteva come in uno specchio e la realtà circostante pareva fondersi in quel fluido dando vita a un'inesauribile gamma di colori e immagini.

Galet provò a toccarlo, avvicinando lentamente la sua piccola mano.

“È bagnato” esclamò toccandolo, ma quando la estrasse, era perfettamente asciutta.

Nel silenzio divertito della folla risuonò l'allarme. Meniàn sbatteva il gong con tutta la forza che aveva in corpo.

Vicino i magazzini si accesero molte torce e dopo tanto trambusto le voci cominciarono a divenire sempre più forti.

Curiosi di sapere ciò che fosse successo, si precipitarono tutti all'ingresso della piazza.

“Siamo stati derubati ancora?” si sentiva chiedere agli uomini che stavano rientrando.

Albareth e i suoi compagni reggevano un sacco annodato a un palo.

“Che cos'è successo?” chiese ansioso Federshan.

“Animali” rispose il giovane re “spesso forzano il nostro recinto, uccidono le nostre bestie e portano via il cibo dalle cantine, ma stasera ne abbiamo catturato uno”.

Il sacco fu gettato a terra. L'animale si muoveva disperatamente tentando di aprirsi un varco per uscire.

“Chissà che razza di bestia è” disse Thegard.

“Razza di villano. Tu e i tuoi simili sarete bestie” una voce rimbalzò fuori del sacco e, colti di sorpresa, tutti si allontanarono velocemente.

“Per la barba di Tinigùn, come osate farmi questo” una lama di coltello forò il sacco e lo lacerò ben bene, aprendo un lungo squarcio.

“Fare questo a me, Feladon, figlio di Felarfin”.

Assieme alla voce fece la sua comparsa anche una bizzarra creatura dalle fattezze umane, ma di statura più bassa del normale. I calzoni erano trattenuti da una larga cintura, sopra la camicetta di iuta indossava una giubba e un cappuccio verde scuro.

Aveva due grosse sopracciglia rosse, una barba riccioluta, così lunga che gli toccava la cintura dei pantaloni. Del suo volto s'intravedeva poco, ricoperto com'era da barba, baffi e capelli. Si scorgevano due belle guance paffute, un naso rotondeggiante e due grandi occhi.

“Bene, bene” esclamò il piccoletto oramai libero dalla prigione di tela.

“Chi di voi gambe lunghe vuole assaggiare la lama della mia daga” disse agitando l'arma sopra la sua testa in tono di sfida.

“Calmo piccoletto” gli disse uno degli uomini che lo aveva catturato “a me non interessa la tua altezza, ma solo che tu stavi rubando” puntandogli l'indice contro.

“Piccoletto?” rispose a denti stretti e passandosi la daga da una mano all'altra “adesso ti faccio diventare delle mia statura” e si mise in posizione d'attacco, con la lama alta sopra la sua testa.

“Sfiderò chiunque mi dia ancora del ladro”.

“E cosa stavi facendo nei nostri magazzini” disse l'altro.

“Non nutro alcuna cattiva intenzione nei vostri confronti” ringhiò a denti stretti “Ero solo curioso, curioso di sapere cosa vi ha spinto sin sotto le montagne”.

“Adesso rubare si dice essere curiosi” una voce di donna si fece largo tra i presenti.

“Chi osa tanto” rispose furioso.

“Signori” intervenne Albareth cercando di calmare gli animi “Mi pare davvero inopportuno parlare con questi toni” essendo più interessato alla strana creatura appena scovata che da qualche sacco di farina scomparso dai magazzini “sarebbe meglio sapere chi è il nostro inaspettato ospite, da dove

viene e cosa lo ha condotto nella nostra terra”.

Subito tutti si guardarono l’un l’altro, e capirono che le parole di Albareth parevano più che sensate.

“Bene, direi che possiamo ripartire” poi fece un cenno all’inaspettato ospite di abbassare la daga “credo che quella non sia più necessaria”.

Con molta riluttanza, e dopo aver squadrato da capo ai piedi tutti coloro che lo circondavano, la ripose nella suo fodero.

"Ti porgo le mie scuse" disse Albareth inchinandosi "Perdona i nostri modi, ma nessuno di noi si era mai imbattuto in un uomo... come te".

"Nano" rispose sbuffando.

"Cosa?" chiese Albareth molto gentilmente.

"Sono un n-a-n-o" scandendo bene ogni lettera "Non un uomo" la parola quasi gli sfuggì dalla bocca, come se avesse ribrezzo per quello che aveva detto "Sono un figlio della pietra, un abitante della Montagna e non ho nulla da spartire con voi gambe lunghe".

"Tranne la nostra selvaggina" si fece largo una voce tra la folla.

Il Nano fece una smorfia di disapprovazione e Albareth tentò di nascondere il suo sorriso, così come tutti i presenti, sprofondando in un inchino ancora più riverente.

"Ti chiedo ancora una volta perdono. Io sono Albareth figlio di Nurtang e capo di questa comunità" gli porse la mano in segno di amicizia.

"Io sono Feladon figlio di Felarfin" la afferrò dopo un attimo d’incertezza "Scuse accettate".

"Bene, bene. Adesso che le scuse sono state ricevute, ti prego di unirti a noi come ospite più che gradito" Poi saltò su di una panca di legno per sovrastare tutti "Amici, amici" urlò all’indirizzo di tutti "Questa sera avremo l’onore di ospitare tra i nostri tavoli un nuovo amico. Feladon figlio di Felarfin della Montagna".

Seguirono urla di approvazione e lunghi applausi.

Albareth indicò all’ospite il tavolo centrale.

"Spero che la vostra cucina sia migliore dei vostri modi" gli rispose continuando a bofonchiare alcune parole per loro incomprensibili.

“Posso avere anch’io l’onore di conoscere il nostro nuovo amico?” chiese Federshan facendosi avanti tra la folla.

“Perdona la mia stoltezza” disse Albareth rivolgendosi al druido “ma l’avvenimento di questa sera è stato tale da avermi fatto dimenticare ogni buona maniera” poi rivolgendosi al nano si schiarì la voce per aggiungere enfasi al momento.

“Feladon figlio di Finarfin permetti che ti presenti Federshan. Giunto con il suo popolo dal mare, e che da ospite è divenuto nostro carissimo amico”.

Feladon perse il suo sorriso, quasi si pietrificò, come se avesse visto un fantasma levarsi davanti agli occhi.

Cercò di riprendersi porgendo i saluti al druido, ma le parole uscivano a stento e il risultato fu molto goffo, poi invocò un pretesto qualsiasi e, allontanandosi rapidamente, scherzò con alcuni abitanti del villaggio facendo un lungo giro di brindisi.

Albareth aveva osservato stupito la scena, così aveva preso sottobraccio Federshan e i due si erano messi in disparte. Il giovane tagliò due grosse fette dalla pagnotta e due bei pezzi di formaggio, versandosi un boccale di vino.

“Cosa pensi?” domandò Albareth iniziando a mangiare mentre aspettava una risposta da Federshan.

“Non so dirti di preciso” rispose pensoso “non trovo nessun pericolo in questo curioso nuovo amico, ma qualcosa mi agita la mente, non so cosa” Federshan si era voltato a guardarlo e si era accorto che Feladon lo stava osservando. Sorrise in segno di saluto ma il nano sbarrò gli occhi e, immediatamente dopo, abbassò lo sguardo. Federshan si chiese cosa stesse provando, cosa pensasse nei suoi confronti e perché aveva reagito a quel modo.

Albareth lasciò l'amico alle sue domande e tornò dal suo ospite intento a scherzare con i giovani del villaggio.

“Spero che la nostra ospitalità sia di tuo gradimento”

“Migliore di com'è cominciata” sbottò in una risata.

“Vorrei che ci raccontassi un po' di te e della tua gente. Sarei curioso di conoscere di più del popolo della montagna”.

“Ne parlerei molto più volentieri con un bel boccale di birra in mano, sempre che voi barbari la conosciate, e davanti a un bell'arrosto fumante”.

“Allora, permettimi di invitarti al mio tavolo. Lì potremo parlare e, soprattutto, gustare del vino fresco” Albareth

“Vino!” esclamò “Sapevo che non potevano conoscere la birra. Primitivi” disse borbottando tra sé, poi concluse “se proprio non avete altro” e afferrò un calice traboccante della scura bevanda.

L'inaspettato ospite si compiacque di veder così tanta roba da mangiare, ma più di ogni altra cosa fu attratto dal pasticcio di cacciagione.

Intanto, dal giardino arrivava il profumo di pane appena sfornato e della carne arrostita sui bracieri.

“Questo è un nostro stimato ospite” disse Albareth battendo la mano sulla spalla del nano.

“Lieto di conoscere una persona tanto importante” rispose il cuoco “Spero che il nostro cibo sarà di suo gradimento”.

“Fortunatamente la vostra cucina pare non essere così barbara come le vostre maniere” disse con lo sguardo che seguiva la cottura.

Sul tavolo davanti a lui, illuminato da molte candele colorate, c'erano varie portate e parecchie bottiglie di vino, si mise a sedere e riempì il piatto sino a farlo traboccare.

Le sue mandibole interrompevano il lavoro solo per dar tempo alle labbra di sentire il legno del bicchiere appoggiarsi su di esse e far scendere del buon vino giù per la gola.

Intorno ai bracieri e alle lanterne svolazzavano gli insetti notturni, mentre i convitati se ne stavano seduti a ridere e scherzare.

Feladon dimenticò in fretta lo spiacevole evento e si scoprì persino a ridere delle battute di Albareth e a raccontare lui stesso storielle divertenti.

“Parlaci del tuo popolo” chiese improvvisamente Federshan, sino a quel momento rimasto in silenzio “Credo di non aver mai visto o sentito storie

sulla tua stirpe”.

Feladon si rabbuiò di colpo, pareva che Federshan lo mettesse a disagio, gli occhi del nano non riuscivano a sostenere lo sguardo del druido, parevano sfuggirgli come a cercare un riparo.

Il nano prese un bel sorso di vino, si pulì le labbra con la barba e tirò un lungo sospiro. Citò episodi del passato, per i quali Federshan incominciò a cercar di indurlo a qualche confidenza maggiore, ma il nano pareva sorvolare alle richieste del druido, concedendo solo poche parole e frammenti di memorie.

"Nonostante le ricchezze dei monti del Mitland non è mai accaduto che degli uomini si fossero avventurati nelle terre della mia gente. Solo noi nani viviamo comodi fra le vette delle montagne, costruendo aule sotterranee e scavando pozzi, tunnel e magnifiche sale illuminate da fuochi e specchi" i folti baffi racchiusero un ghigno di scherno "ma cosa volete capire voi che abitate all'aperto" fece una pausa bevendo "Le vette si ergono sopra le nostre teste, le montagne si curvano sopra i nostri camminamenti, si restringono e si aprono nella dura pietra modellata dalle nostre mani" fiero di descrivere l'opera del suo popolo Feladon continuava imperterrito il suo racconto, felice di impressionare le menti degli uomini.

"Statue enormi si ergono nelle nostre aule, mentre i suoni dei ruscelli di montagna che serpeggiano lungo le pareti portano musica le nostre strade, sino a zampillare fuori in allegre fontane. Un vero paradiso, per questo ci allontaniamo raramente dalla nostra casa, e per questo ci muoviamo spesso al calar del sole. La luna è la nostra guida, nella sua ombra ci nascondiamo, ci protegge e ci dà forza" gli occhi di Feladon si volsero verso l'astro che splendeva nel cielo come un diamante.

"Vedete il sole è maestoso ma non può essere guardato a lungo, la luna, al contrario, possiede una luce tenue che ti permette di contemplarne la bellezza. Certo il sole non è nostro nemico" continuando a mordere carne e a bere vino "ma di gran lunga preferiamo la luna e il suo manto stellato, dove noi possiamo vedere senza essere visti".

"Questa sera non credo ti sia applicato bene" il vecchio Exador gli batté una mano sulla spalla e poi scoppiò a ridere seguito da tutti i presenti.

"Ti sei fatto prendere con le mani nel sacco nonostante tu possa vedere senza essere visto".

Il nano mormorò qualcosa d'incomprensibile all'indirizzo del vecchio, mentre lisciandosi la barba, non del tutto soddisfatto della figura che aveva appena fatto, si consolò con la coppa di vino che aveva davanti agli occhi.

Un bardo itinerante irruppe tra i tavoli recitando alcune leggende del passato, nominando luoghi ed eroi che avevano attraversato le terre al di sopra della grande foresta, Feladon si sentì salvo, pareva che gli sguardi e le orecchie fossero adesso puntate sul cantastorie.

Rimasero a tavola ancora a lungo conversando e raccontando, e alla fine del banchetto una compagnia di ballerini e giocolieri intrattennero l'ospite, sempre più divertito. Poi, fu il turno di Thegard, ottimo violinista, e così si aprirono le danze.

Dopo aver improvvisato balle e canti, l'alcool era entrato in circolo e Feladon cominciò sentire torcersi le gambe, la vista e la lingua. Decise che era venuto il tempo di sedersi di nuovo. Raggiunse gli altri sulle panche e prese a parlare con voce rilassata e spensierata.

Dopo alcune chiacchiere molto vaghe sulla distanza che separava Nur dalla città nella montagna, o sul cibo e le bevande preferite del nano, Albareth pensò che il momento era propizio per ottenere maggiori informazioni sul popolo di Feladon, fu a quel punto che la voce del nano, dapprima biascicata e burlona, divenne seria e cupa.

“Il mio popolo non ha sempre vissuto nel cuore scuro delle montagne, c'è stato un tempo in cui camminavamo lungo le bianche spiagge a sud della foresta, sotto la luce del sole e delle stelle” disse alzando lo sguardo alla volta celeste.

“Cosa vi ha condotto a questa scelta” chiese Exador.

“Odio” ringhiò a denti stretti “Odio verso coloro che hanno condotto il mio popolo alla rovina” fece una pausa “I signori della foresta li chiamavamo. Il mio popolo li seguiva ciecamente”.

“I signori della foresta!” ci fu un coro all'unisono tra chi ascoltava la storia di Feldon.

“Chi sono i signori della foresta” domandò Albareth.

“Coloro che hanno portato disgrazia e morte sul mio popolo” pronunciò quella frase con disprezzo e rabbia.

“Un tempo rendevamo grazie a coloro che vivevano nella foresta, seguivamo i loro consigli, il loro volere ma dopo l'ultimo grande conflitto, ricordato come la battaglia dei lamenti”.

“Battaglia dei lamenti?” ripeté quasi in trance uno dei giovani che erano rimasti ad ascoltare le storie del nano.

“Così detta a causa dei tanti lutti patiti” rispose Feladon dopo un lungo sospiro, con un tono sempre più drammatico, poi proseguì “Dopo quella battaglia, la cecità che ci aveva avvolto così a lungo, si dissolse, e l'odio prese il sopravvento. Un odio che avvampò velocemente, ingigantito da perdite e sofferenze”.

“E dove sono adesso” chiese il giovane, sempre più curioso e affascinato da quei racconti “dove sono i signori della foresta”.

Feladon indicò verso sud “Voi li chiamate gli spiriti della foresta, ma essi sono carne e ossa, corruttori e avidi”.

“La foresta!” esclamò scettico Exador.

“Sì, ne abitano il cuore, al riparo del mondo che li circonda”.

“Chi sono, da dove vengono” lo incalzò Abareth.

“Di loro, noi non parliamo più” disse afferrando la bottiglia di vino dalle mani di Exador “per la mia gente essi rappresentano solo morte e distruzione. Chi di noi sopravvisse” affermò trangugiando un altro lungo sorso di vino “si rifugiò tra i monti, con i piedi ben saldi nella dura pietra”.

A quel punto, presi dalla curiosità e dalla brama di sapere, tutti chiedevano e tutti volevano avere risposte, tempestando il nano con domande di ogni tipo. Alcuni volevano sapere molto di più sulla battaglia delle lacrime, altri sul

popolo che vive nella foresta, altri ancora chiedevano del popolo di Feladon e del perché finirono con l'abitare nell'oscurità delle montagne. Una miriade di domande impossibili da elencarle tutte, ma Feladon non aprì più bocca, rifiutandosi di rispondere.

“Non ho altro da aggiungere” così dicendo Feladon restituì la bottiglia al vecchio Exador, si alzò e, barcollando, si avviò verso la dimora che lo avrebbe ospitato per la notte.

“Guardatevi dalla foresta e da chi la infesta” disse chiudendo la porta dietro di sé.

“Secondo voi stava dicendo la verità, o era tutto frutto del nostro vino” disse Exador alzando la bottiglia vuota.

“I suoi occhi erano gonfi e pieni di lacrime mentre parlava” disse Albareth “purtroppo credo sia tutto vero” poi volse lo sguardo a sud, verso la grande foresta nera.

Albareth aveva preso in considerazione ogni dichiarazione fatta dal nano. La gran parte delle cose che aveva raccontato doveva avere sicuramente un fondo di verità.

Feladon trascorse tre tranquille giornate a Nur, visitò il villaggio, il lago e passeggiò lungo strade lastricate, lanciando di tanto in tanto commenti e suggerimenti su come lavorare e sistemare le pietre.

La mattina del quarto giorno un cielo incredibilmente limpido sovrastava le montagne e l'aria tersa, proveniente dai picchi più alti, scendeva dolcemente sino alle colline che confondevano le proprie radici con il manto verde dei boschi, raggiungendo il villaggio appena svegliato.

“Vedi nulla da lassù?” domandò il comandante della guarnigione alla sentinella della torre.

“Per il momento nulla, signore”.

“Riferisci ogni cosa”.

Il comandante riprese il normale cammino lungo la palizzata, senza che nulla di insolito sembrasse modificare quella noiosa giornata. All'interno la gente era dedita alle attività abituali, mentre fuori nulla di particolare.

Si fermò vicino alla porta principale, appoggiandosi all'apertura. Vide entrare un carro pieno di legname, si portò la mano alla bocca per coprire un lungo sbadiglio e poi continuò la passeggiata. Di tanto in tanto osservava le forme aguzze delle montagne che s'inerpicavano davanti ai suoi occhi, divenute compagne di cammino.

Giunse da un'altra sentinella, si salutarono, anche lì tutto andava bene, ma subito dopo qualcosa attirò l'attenzione di Thegard. Il comandante sentì una strana sensazione percorrerli tutto il corpo, scrutò la macchia verde che si apriva oltre il lago con grande attenzione.

“C'è qualcosa che non va?” chiese la guardia.

“Ascolta” rispose dandogli un colpetto sul gomito “m'è parso di sentire qualcosa muoversi tra i rami del bosco”.

Un sommesso rumore di passi si levò lesto nell'aria accompagnato da un profondo vocio, e d'un tratto videro balenare cotte di maglia tra gli alberi e

decine di soldati uscire fuori come un torrente in piena.

Dovevano essere circa duecento, armati di tutto punto e per niente amichevoli. Erano disposti in lunghe file e marciavano serrati alla volta della porta principale.

“Dobbiamo dare l’allarme” disse Thegard.

“Corri alla torretta est e riferisci quanto visto”.

Si voltò e corse verso la torretta di guardia.

“Capitano, capitano” urlò un’altra guardia “Soldati, escono dal bosco”.

Un esercito di nani se ne stava adesso immobile davanti ai loro occhi.

I loro passi potevano sembrare goffi per via delle gambe corte, ma benché in altezza fossero inferiori a un uomo adulto, non gli erano meno agili, tanto meno ne diminuiva di numero, superiore a quello delle guardie che presidiavano il villaggio.

La loro barba era così lunga che ad alcuni arrivava alle ginocchia, avevano la testa coperta da elmi di metallo, mentre delle corazze argentee lavorate ad anelli che scendevano sino a metà coscia, avvolgevano schiena e petto, scintillando sotto il sole.

Thegard inviò un messaggero al suo signore perché ne fosse informato e poco dopo Albareth giunse a cavallo, salì sulla palizzata di corsa e guardò oltre la palizzata.

“Ma chi sono!” esclamò Thegard sempre più preoccupato.

Albareth scoppiò in una fragorosa risata che lasciò interdetti anche i nani che se ne stavano rabbiosi sotto la porta della sua città “Non ti preoccupare” disse rincuorando il suo capitano “il nostro amico ha ricevuto visita, fallo chiamare, che venga immediatamente”.

Feladon uscì dalla porta centrale, fece due passi e salutò i suoi compagni con ampie gesta delle braccia.

“Eccovi qua amici miei”.

L’altro Nano rispose con un ampio gesto del braccio.

“Visto!” disse Feladon sorridente, siamo gente civile noi, non avete nulla da temere”.

Intanto la lunga fila di nani aveva preso ad avanzare, non più minacciosa come prima visto che azze ed asce erano state riposte nei foderi e nelle cinture.

“Una cosa è certa” dichiarò Feladon divertito “avranno una gran fame”.

Albareth li accolse cortesemente e il capitano della guarnigione dei nani abbozzò il suo più bel sorriso.

“Felice di fare la vostra conoscenza” disse Albareth facendo un profondo inchino “Io sono...” ma il capitano non lo fece terminare.

“So chi siete” era una frase che poteva significare tutto o niente, ma detto questo si voltò di nuovo verso Feladon che a quel punto riprese la parola.

“Non siate scortese capitano” lo rimbeccò Feladon “Questo è un mio caro amico e dovete portargli il rispetto che merita”.

“Perdonatemi” s’inchinò l’altro “non volevo essere scortese”.

“Non vi preoccupate” sorrise amabilmente il ragazzo.

"Allora" riprese la parola Feladon prendendo il capitano sottobraccio e avvicinandosi alla prima linea dei Nani. Era evidente che aveva voglia di starsene in mezzo ai suoi simili e programmare il prima possibile la partenza per casa.

Albareth, intanto, dette disposizioni che fossero portati cibo e vivande, e una volta tutto pronto si accomodarono all'ingresso del villaggio, discorrendo amabilmente del lungo viaggio intrapreso per giungere alla città e dei piani per il rientro.

E a questo punto Feladon si rivolse ad Albareth "Visto l'ospitalità che mi hai accordato, vorrei poterla ricambiare" disse indicando le montagne "vieni con noi e sarai gradito ospite del Signore che regna sotto la montagna. Potrai visitare la nostra città e vedere con i tuoi occhi come vive il popolo di Tinigùn".

Pensò subito che quella fosse una fantastica occasione per saperne di più sulle storie che aveva udito dal nano nei giorni precedenti "Sarebbe un onore poterti accompagnare" rispose lanciando uno sguardo verso le alte vette.

"Vorrei chiedere anche a Federshan di accompagnarci, se non ti dispiace".

Il volto di Feladon divenne cupo ma non dette nessuna spiegazione, disse solo che era libero di invitare chi voleva, detto questo, si allontanò senza aggiungere altro.

Si fermò a parlotare con il capitano dell'armata dei nani e, subito dopo, due soldati partirono a corsa verso le montagne, per avvertire che presto sarebbero tornati, con degli ospiti inattesi.

Albareth riferì l'accaduto a Federshan che decise di non partire. Non sapendo il motivo della reazione di Feladon, non voleva, con la sua presenza, generare dissapori.

"È meglio non chiedere troppo, almeno in questo momento" disse il Druido "trattandosi di un primo incontro è meglio andare cauti e assecondare il loro stato d'animo, verrà il tempo in cui anch'io potrò vedere la città nella montagna, ma non è questo il momento. Inoltre" aggiunse pensieroso "voglio tornare alla città di Albareth, riprendere alcuni libri e studiarvi cronache e racconti delle antiche lingue perdute. Le iscrizioni incise nelle armi dei nani mi hanno colpito" disse agitando un foglietto che riportava schizzi e disegni delle scritture appena annotate "ma non riesco ancora a capire cosa di preciso".

Non dette ulteriori spiegazioni, salutò Albareth e si allontanò borbottando di libri e antichi versi.

Albareth scelse una decina di uomini che lo avrebbero accompagnato e si presentò a Feladon in sella al suo cavallo.

"I nani viaggiano sempre a piedi, non usiamo cavalli, preferiamo percorrere anche grandissime distanze ma solo e sempre con le nostre gambe" disse dandosi due belle pacche sulle gambe "È sempre meglio avere i piedi ben saldi sul terreno" concluse sorridendo prima di mettersi in marcia.

"Con il tuo passo ci metteremmo settimane" gli rispose Albareth "Permettimi di ospitarti sul mio cavallo, ne sarei onorato".

Dopo alcuni istanti di esitazione la curiosità prese il sopravvento e Feladon si

fece aiutare da due uomini a cavalcare assieme a Albareth. Altri nove nani si fecero issare sui destrieri e cavalcarono assieme agli uomini verso Mit Kuvatùn.

Albareth sorrise per tutto il viaggio. Il nano non era abituato alla sella e saltellava su e giù a ogni passo dell'animale, imprecaando e borbottando.

A mattina presto Federshan partì per la nuova città, il viaggio fu lento e arrivò grossomodo verso l'ora di pranzo di cinque giorni dopo.

Federshan si rinchiusse nella biblioteca e cercò vari libri che potevano aiutarlo a risolvere i suoi dubbi. In effetti, non aveva mai visto quel tipo di armi, eppure le scritte che le ornavano gli parevano familiari.

Per prima cercò di riportare alla mente l'ascia. Era grigia e marrone, alta come un braccio, ma leggera e incredibilmente maneggevole, con due lame affilate che la rendevano micidiale in combattimento, poi ripensò agli scudi. Erano circolari e coprivano chi ne faceva uso dalle ginocchia al collo. Pensò a quanta abilità dovevano possedere le mani che li avevano costruiti; un'ingegnosa tecnica per renderli più resistenti ma al tempo stesso leggerissimi e facili da maneggiare.

Strettissime trecce di canna, avvolte a spirale, sino a quattro strati e poi un bordo ricoperto da un triplo spessore di cuoio. Un oggetto resistente come gli scudi degli uomini ma assai più leggero.

Ciò che lo colpì maggiormente furono le incisioni disposte lungo il bordo dello scudo che aveva visto consegnare a Feladon, e di cui aveva riportato alcuni tratti in un foglio che esaminò accuratamente.

"Strano" rimuginava tra sé "eppure quest'alfabeto usato dal popolo di Feladon ricorda in maniera strabiliante i tratti delle rune adottate per scrivere nella nostra lingua natale". Osservava e osservava il foglio su cui aveva disegnato i simboli, mettendolo a confronto con l'alfabeto druidico, e non riusciva a trovare una spiegazione logica.

"Pare che abbiano subito un processo di modificazione, come se i nani le avessero adottate per dar vita a una loro lingua. Sembra essere formato da una mistura composta per una parte dal nostro alfabeto e per l'altra con l'Helladain degli elfi. Questo non può essere, perché vorrebbe dire che sono entrati in contatto con le nostre culture" si alzò di scatto, prese una mappa dalla pila di fogli che stavano sulla sua scrivania, la aprì sul tavolo e si concentrò sui confini a sud, sui bordi della foresta di Erlan poi, d'improvviso, si ricordò dello strano bagliore che aveva intravisto dall'Erigion mentre Ganestor gli raccontava delle popolazioni della Piana, e un brivido gli percorse la schiena. Si rigettò immediatamente dopo sull'iscrizione e provò a tradurre le lettere che aveva trascritto.

"La prima parola è *Hras*. Ricorda *Hilras* che nella nostra lingua significa cammino. Poi leggo: *na uro id*" poi si bloccò di colpo sulla seconda parte della frase.

"Collana" esclamò "Cammina il popolo di Tinigùn, lontano dalla collana" ripeté quasi balbettante poi, si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

Lo sguardo si perse nel vuoto come se cercasse risposte dentro quella stanza.

Soffermò la sua ricerca sulla mappa delle terre dell'ovest, sulle coste del Ghelion.

"Sono dunque giunti in queste terre?"

Viaggiare da Nur alle montagne del Mablung non si era dimostrato difficile come Albareth si era aspettato, e dopo cinque giorni di viaggio, giunsero alle radici delle Montagne, dove Feladon fece fermare la marcia.

“Questa, amico mio, è Aroth la pietra che segna l'ingresso per il Nogrom, il grande reame dei Nani”.

Una grande pietra aguzza spiccava sul terreno ancora piatto. Inclinata, puntava verso la via che si apriva tra i solchi scavati dal tempo nella pietra dei monti.

Proseguirono tra i valichi delle montagne, dove il colore era un intreccio quasi selvaggio, una danza di rossi, gialli oca, marroni, porpora violacei, rosa, bianchi e neri. Le sfumature del rosso rimanevano predominanti, ma non si poteva dire che mancasse nessuna tonalità dell'iride.

“Noi le chiamiamo le montagne dai sette colori” disse Feladon leggendo lo stupore sul viso di Albareth.

“Favoloso” rispose con lo sguardo al cielo.

Sul popolo dei nani cupa l'ombra era scesa.

Lunga e tortuosa fu la via intrapresa.

*Nessun ballo e nessun canto più li accompagnava.
lontano da quella terra che famelica li bramava.*

Quando alla montagna giunsero dopo tanto vagare,

e le sue radici con mano poteron toccare,

il loro cuore di gioia si colmò

e un canto di festa da essi si levò.

L'ascia Tinigùn batté sulla dura pietra,

e un suono sgorgò come d'incanto.

In quel punto la città sarebbe sorta,

nuova dimora per un popolo ramingo e affranto.

Aule furon scavate.

Immense colonne furon innalzate.

E sotto soffitti d'oro e d'argento,

i nani oggi prosperarono senza tormento.

Sepolta nel cuore della montagna,

impenetrabile ai più,

*giace l'antica dimora dei nani,
la magnifica città di Mit Kuvatùn*

*Tuona l'incudine sotto il martello,
lame, corazze ed elmi son forgiati.
Vibra del minatore lo scalpello,
in cerca di gemme e diamanti scintillanti*

*Squillano le trombe nelle gallerie e tra le mura,
brindano i nani agli anni avvenire.
La città nella montagna giace sicura,
mirando le ere nel loro eterno fluire.*

“È un antico poema che descrive la bellezza della città, ma non le rende giustizia davvero, e te ne renderai conto tu stesso quando la vedrai” disse con orgoglio.

All'improvviso, in mezzo alle rocce informi, si aprì un passaggio, una gola con pareti alte più di sessanta metri.

Dopo un paio di chilometri percorsi all'interno, la gola prese a stringersi sino alla larghezza di sei metri e sembrò terminare con un passaggio cieco. Proprio in quel punto Albareth intravide una magnifica facciata scolpita di una porta, il tutto intagliato nella roccia viva, su un'altezza di oltre dieci metri.

“Rogarn” disse Feladon indicandola “la porta per la montagna. Si torna a casa”.

Le rocce si spalancarono come per prodigio, e un gruppo di nani si affollò accanto alla porta di destra. Fra questi, uno si fece avanti salutandogli ospiti con un profondo inchino.

“Salute a te, Albareth degli uomini. Ti porto il benvenuto del mio signore, custode della città”.

“Ringrazia il tuo signore e digli che sono onorato di poterlo incontrare”.

La guardia osservò per un istante Feladon ma questi lo liquidò con un breve movimento della mano.

I custodi dei portoni di Mit Kuvatùn si fecero avanti e presero le redini dei cavalli per condurre gli ospiti sin dentro la montagna. Passarono dall'ampio atrio illuminato da torce, a strette vie lastricate. Per fare luce nelle ampie sale, degli specchi erano stati posti sulle pareti per riflettere la calda luce dei bracieri e delle torce che, sapientemente posizionati, duplicavano il chiarore dagli specchi.

“Ingenoso il metodo per illuminare l'oscurità della montagna” disse Albareth.

“L'idea fu di Farno l'alto e da allora è sempre stato così”.

“Farno l'alto?” ripeté incuriosito.

“La sua statura era incredibilmente elevata per un nano, se ne stava due spanne più in alto degli altri”.

Giunsero a un'altra sala molto più grande della prima, qui furono invitati a smontare da cavallo.

I nani non amavano cavalcare e per questo non li possedevano affatto, così avevano attrezzato velocemente una delle loro sale come una scuderia per poterli custodire.

Statue alte anche più di dieci metri e ricoperte d'oro stavano su entrambi i lati, e non raffiguravano nani, bensì uomini. Albareth ne rimase sorpreso, fissò a lungo le imponenti sculture chiedendosi il perché della loro presenza.

“Ti meravigli del nostro amore per la solida roccia?” gli domandò Feladon vedendo l'interesse mostrato da Albareth per quelle figure scolpite.

“Ma se proprio il tuo popolo non fa che accumulare pietre per costruire grandi mura. Noi, invece che spostarla la usiamo qui dov'è, e ti assicuro che si sta benissimo”.

Non rispose immediatamente, rifletté ancora su ciò che vedeva, e solo dopo alcun lunghi momenti d'esitazione parlò con tono basso.

“Chi sono?”

Feladon sembrò accigliarsi di colpo, la strana allegria di cui andava fiero era scomparsa in un lampo.

Si avvicinò lentamente ai piedi di una delle grandi statue, ne toccò la base e rimase in silenzio, con gli occhi chiusi mentre i suoi pensieri correvano lontano, poi si voltò e scoppiò in una fragorosa risata.

“Ci sarà tempo per spiegare, adesso è tempo per vedere” lo afferrò per il braccio e lo condusse via.

In fondo alla sala c'era un altro portale, munito di grandi battenti di legno e presidiato da quattro guardie, che alla vista di Feladon si chinarono aprendo la porta che dava sull'ampio corridoio.

“Ma si può sapere come mai s'inclinano tutti?”

“Non lo sai?”

“No, non lo so”.

“Noi nani, siamo un popolo molto cordiale” rispose sorridendo.

Attraversarono il corridoio e quando ne ebbero raggiunto l'estremità trovarono una scala a chiocciola che saliva verso le fucine della città.

“Adesso vedrai la leggendaria abilità dei nani”.

La metallurgia era veramente ben sviluppata e apposite zone della montagna brulicavano di fonderie dove i materiali venivano lavorati e battuti con il martello per creare utensili, scudi e armi.

Albareth vide sui tavoli e appoggiate ai muri, vari tipi di corazze, alcune create con scaglie sovrapposte le une alle altre a cascata, in modo simile a una copertura di fogli sovrapposti, altre avevano grandi piastre metalliche modellate in modo da potersi adattare facilmente al corpo.

Prese una cotta di maglia intrecciata ed era leggerissima, molto elastica e comoda. Notò come riuscissero a infilare con estrema semplicità in ogni anellino altri quattro e così via, rendendole quasi impenetrabili e in grado di assorbire l'urto contro armi da lancio e a mano.

“Ti vedo interessato giovanotto”.

“Sono curioso di vedere come realizzate queste stupende armi” disse ammirando i lavori dei nani.

“Bene, vieni con me” lo condusse vicino alle fucine, dove i maestri nani

utilizzavano il fuoco per plasmare nuovi modelli.

“Vedi, riscaldiamo le barre di acciaio fino a farle diventare arroventate, poi le appoggiamo su di un’incudine e le sagomiamo nella forma desiderata. Usiamo anche stampi per accelerare i tempi di fabbricazione”.

“Acciaio” lo interruppe bruscamente.

“Credevo che oltre ai druidi nessuno ne conoscesse la lavorazione”.

“Abbiamo avuto maestri comuni” rispose con un sorriso divenuto amaro.

Ripresero la marcia, salendo ancora scale che portavano verso la cima.

In una delle grandi sale Albareth poté assistere a un funerale. Molti cumuli di pietra riempivano la sala e Feladon spiegò che cumuli dopo cumuli, la sala sarebbe stata chiusa.

Vicino una delle piccole montagne di roccia, un nugolo di nani se ne stava in silenzio, uno dei presenti prese un calice e ne versò il liquido sopra la tomba.

“Abbiamo l’usanza di seppellire i morti sotto le rocce, poi le bagniamo con la birra, perché ciò che piace in vita, piace anche in morte” continuò sussurrando per non disturbare la cerimonia “ma adesso andiamo, c’è ancora un po’ di strada da percorrere per arrivare in cima alla montagna, dobbiamo salire più di settecento gradini”.

Camminavano da così tanto che oramai Albareth non sperava più di poter rivedere la luce del sole. I lunghi corridoi e le stanze si succedevano senza sosta, ogni piano mostrava al giovane lo stile di vita di quel bizzarro popolo.

Dopo molti passi entrarono sotto un arco decorato con oro e pietre preziose, attraversarono un andito illuminato soltanto all’estremità e raggiunsero una scala di pietra che girava intorno a un piedistallo pure di pietra.

Si fermarono davanti a una massiccia porta, e dopo che Feladon ne ebbe toccato la parte centrale girò pesantemente sui cardini, dando accesso a un’ampia terrazza ricavata quasi sulla sommità della montagna.

Sbucarono in un ampio cortile e per un istante gli occhi furono abbagliati dalla chiara luce del sole poi, pian piano, scorsero i giardini e le fontane ricavate dalla roccia.

Per molti anni dovevano essere state strappate alla montagna tonnellate e tonnellate di roccia, ricavando un terrazzo favolosamente adornato, sormontato da un’enorme statua che non aveva eguali in tutto il mondo conosciuto.

“Non posso credere a quello che vedo” disse il giovane stupefatto.

Un gigantesco volto intagliato nella roccia fissava con i suoi enormi occhi le terre che si stendevano dalle radici delle montagne sino al mare.

“Tinigùn domina ancora la terra del suo popolo”.

“È difficile immaginare lo sforzo fatto per realizzarla”.

“Già. Sono serviti molti anni, e molti nani per terminarla” prese Albareth per un braccio e lo condusse in un particolare punto sulla terrazza.

“Da qui puoi godere di una vista incomparabile, e sentire il chiaro respiro della terra” Feladon indicò il versante nord della montagna “Quella è Ergolant, la gola dei venti. Lì, le piante che sporgono oltre un palmo da terra sono quasi orizzontali per via del forte vento. Solo le aquile dal collo bianco riescono a viverci”.

“Deve essere un posto magnifico”.

“Se vuoi possiamo arrivarci. Puoi chiedere tutto quello che vuoi al signore della Montagna”.

“Cosa!” esclamò Albareth “Tu sei... Tu sei il sovrano di Mit Kùvatun?”

Il nano non rispose si limitò a sorridere, e dopo aver sorseggiato dalla fontana, gli sussurrò “ti pregherei di non far cenno all’episodio del sacco, sai ho una reputazione da difendere”.

“Muto come un pesce” rispose divertito.

Passeggiarono assieme raggiungendo il lato sud della terrazza e, dopo un breve attimo di silenzio, Albareth si voltò verso Feladon.

“Avrei un milione di domande”.

“Capisco, ed è naturale” replicò sospirando “chiedi pure e stavolta io risponderò” e aggiunse “per quello che posso”.

“Cos’è successo veramente. Intendo dire, cosa è successo al tuo popolo, perché ha scelto l’oscurità della montagna”.

“Per paura” rispose secco, mentre le mani iniziarono a tremargli.

“Per paura!” gli fece eco Albareth.

“Sì. Ci siamo rifugiati su queste montagne per fuggire dalla disgrazia portata dai signori della foresta” la rabbia provata verso coloro che abitavano la foresta, pareva accrescersi a ogni parola.

“Abbiamo sperato che fossero destinati a dissolversi e a scomparire lentamente da queste terra ma” trasse un lungo respiro “così non è stato, hanno perduto e, col tempo, ripreso l’antico vigore”.

“Perché quest’odio così smisurato”.

“Come fedeli servitori, i miei avi li seguirono verso la gloria, gloria che si tramutò in rovina. Laggiù” disse indicando le montagne del Lebenmut “oltre le terre che voi chiamate Terre Indifferenti, il mio popolo ha conosciuto la vera paura” fece una pausa, cercando di riportare alla mente le storie che aveva udito in gioventù.

“La battaglia dei lamenti” intervenne Albareth.

“Sì”

Vedendo il volto addolorato del nano, Albareth provò a immaginare gli orrori che il suo popolo aveva dovuto subire.

“I signori della foresta volevano il potere che dorme all’ombra delle montagne. Così guidarono la mia gente contro coloro che detenevano quel potere: il popolo venuto dal mare. Gli eserciti oscuravano tutta la pianura, splendevano le cotte sotto il sole, ma tutto questo non servì a nulla” le mani strinsero l’elsa dell’ascia “I nemici liberarono delle terrificanti e gigantesche creature sotterranee, simili a enormi vermi. Vivevano sotto quella terra maledetta e falciarono, decimando, la mia gente” la tensione era così forte che dovette asciugarsi il sudore che ne imperlava la fronte “quei mostri erano attirati dalle vibrazioni del suolo, nulla poteva sfuggirli, solo la dura roccia” disse battendo con la sua ascia su di essa “solo la dura roccia li tratteneva. Così il mio popolo fuggì verso nord, verso queste montagne, dove quelle bestie non potevano raggiungerli. Lontani da quella paura e dai signori della foresta”.

Albareth ebbe un sussulto “Ganestor” esclamò.

“Ganestor?” replicò Feladon sorpreso.

“Mio fratello” il volto era coperto dal terrore “È partito alcune settimane fa con altri undici compagni per esplorare le terre a sud”.

“Manderò immediatamente i miei migliori esploratori a cercarli. Li troveremo vedrai”.

“Ti ringrazio” poi con gli occhi e con il cuore volò oltre i Colli Ferrosi, lungo le distese della grande pianura “Federshan” esclamò “Devo avvertirlo”.

A quel nome il tono di Feladon mutò all'improvviso, divenendo rigido e formale “Come desideri” rispose indicando la porta che li avrebbe riportati all'interno della montagna.

Il cinguettio di piccoli uccelli, posati sul davanzale della finestra, destarono dal lungo sonno il giovane Ganestor.

Si ritrovò attorcigliato nelle coperte con la luce che, filtrando dai vetri colorati, riempiva pian piano la stanza elegantemente arredata con graziosi drappeggi.

Si mise a sedere sopra il soffice letto, un baldacchino con un drappeggio di seta che cadeva dall'alto, e provò a richiamare a se le idee per capire cosa fosse accaduto negli ultimi giorni e dopo alcuni secondi di completa amnesia, come il lampo irrompe nel cielo sereno, ricordò tutto.

L'eco delle grida dei suoi compagni risuonò come un tuono nella sua mente, si prese la testa tra le mani cercando di scacciare quei brutti pensieri ma le vicende tornarono chiare come la luce del giorno, come se fosse appena fuggito da quell'orrendo incubo.

Si alzò di scatto, cercando di scuotersi dal dolore in cui era caduto e per distrarre i pensieri cominciò a girellare per la stanza.

Su di una sedia, lasciata lì accanto, erano stati poggiati alcuni indumenti. Osservò quelle vesti riccamente modellate, ricavate da tessuti leggeri e freschi, li prese e li indossò.

Sopra il tavolo scorse il suo zaino, all'interno non mancava nulla, soprattutto il suo prezioso diario di viaggio.

Le finestre avevano dei bellissimoi vetri colorati, mentre le pareti, ricoperte di vecchi arazzi e quadri, raffiguravano paesaggi e animali. Un grande camino troneggiava sul lato sinistro e sopra, appoggiati sulla mensola, stavano alcuni libri sapientemente rifiniti e decorati.

Ne prese uno al centro, quello che a prima vista pareva il più vecchio. Si sedette accanto alla finestra per godere della luce del sole e lo osservò attentamente.

Il frontespizio riportava una strana iscrizione, senza alcun dubbio i caratteri utilizzati ricordavano l'alfabeto dei Druidi. Ganestor lo sfogliò cercando di capirne il significato, o quanto meno sperava di cogliere alcune parole che potessero mostrarglielo.

“Eravert” tornando a leggere il frontespizio.

A memoria, quella parola poteva esser tradotta come *viaggio* o *percorso*. Incuriosito dal contenuto, aprì le pagine, oramai ingiallite dal tempo. La scrittura nitida fioriva di disegni e schizzi, raffiguranti strani personaggi e luoghi incantevoli.

Sorpreso, riconobbe alcune delle terre che sin qui aveva visitato con i suoi sventurati compagni, persino il Tempio compariva tra le righe ingiallite ma

delle creature che li avevano attaccati non si faceva parola.

Lo sguardo cadde nel vuoto, perso tra i volti dei suoi amici e gli occhi feroci delle bestie.

All'improvviso dei rumori attirarono la sua attenzione, provenivano certamente dall'esterno della stanza dove si trovava.

Con cautela si affacciò alla finestra per capire di cosa si trattasse e dove fosse capitato.

“Una torre” esclamò.

“Rinchiuso in una torre come nelle vecchie storie” si disse sorridendo, poi si guardò intorno e dietro i rami di una grande quercia, scorse una dama vestita di bianco che passeggiava sul prato.

Cercò di farsi notare agitando le braccia e gridando verso il basso con quanto fiato avesse in corpo.

“Mia signora, mia signora” ma non riusciva a farsi vedere.

“Devo essere capitato nella terra dei sordi, com'è possibile che non mi senta” disse stizzito.

Dopo alcuni passi la donna scomparve fra i rami degli alberi.

“Maledizione” esclamò ancora più arrabbiato.

Non poteva rimanere oltre in quella stanza, così scattò verso la porta e impugnò la maniglia ma si bloccò di colpo. Si chiedeva cosa lo avrebbe accolto dall'altro lato.

Restò per qualche secondo in ascolto poi, non percependo nessun suono che provenisse dall'altra parte, si decise a sospingere la porta. Guardò bene prima di uscire e, infine, benché con attenzione, si avventurò fuori dalla stanza, percorse uno stretto corridoio sino a una scalinata che scendeva verso il basso e si ritrovò lungo un corridoio.

Le porte erano tutte chiuse, tranne una che rimaneva socchiusa, come se qualcuno volesse indicargli il percorso da seguire. Entrò lentamente, guardandosi bene intorno, non riuscendo a scorgere anima viva, ma dentro di sé si sentiva continuamente osservato.

Per raggiungere i piani inferiori del palazzo dovette scendere per i molti scalini che componevano una bellissima scala d'oro, realizzata con un'incredibile volta, dove risaltavano stucchi dorati che racchiudevano dipinti e ritratti.

Rapito da tanta bellezza rallentò ancora il suo passo, e guardando affascinato in ogni direzione, in alto gli affreschi e sulle pareti le statue e gli arazzi coloratissimi che si alternavano, si chiedeva che posto fosse mai quello.

Si dette un pizzico sulla pancia per capire se era sveglio o se stava ancora sognando di paesi e terre fantastiche, ma l'unico effetto fu di farsi del male.

“No” esclamò “è tutto vero”.

Ancora a bocca aperta per le tante meraviglie che aveva sotto gli occhi, si rimise in cammino e raggiunse un portone finemente decorato con immagini di piante e animali, fatto in argento e tenuto con grandi cardini di bronzo. I portali parevano due colossi, ma appena li sfiorò si aprirono pigramente.

I raggi del sole lo abbagliarono e solo dopo alcuni secondi i suoi occhi riuscirono ad abituarsi di nuovo a quella luce intensa, la scala che scendeva

aveva tutti i gradini intagliati e decorati, e alla base due enormi statue, raffiguranti due guerrieri con arco e frecce strette in pugno, parevano far da guardia.

Scese lentamente, ammirando passo dopo passo il lavoro svolto da artigiani sicuramente formidabili.

Il palazzo possedeva delle volte con diverse sporgenze e sopra le grandi arcate superiori si snodava un lungo terrazzo con quattro aquile di marmo bianco che parevano pronte a lanciarsi in cielo, ma la cosa più eccezionale rimaneva la grande cupola d'oro su cui s'infrangevano i raggi del sole.

Quando riprese il cammino, si ritrovò davanti al giardino che aveva scorto dall'alto della torre.

Si affacciò con prudenza, guardando in ogni direzione.

“C'è nessuno?” disse più volte, sforzandosi di avere una voce ferma e salda.

Dentro di sé si chiedeva cosa fosse migliore, udire qualche risposta provenire da quel silenzio, oppure che tutto rimanesse tranquillo e quieto com'era.

Mentre cercava di rispondere ai suoi dubbi, il profumo delle rose che lo circondava li attenuò, così si rilassò un istante sotto i tiepidi raggi del sole, lasciando che quel calore spazzasse via quelle sensazioni negative.

Imboccò una strada lastricata di marmo color rosso con venature dorate, e man mano che camminava, i rami chiudevano la visuale sul palazzo. Lanciava sguardi ovunque, spaventato dai rumori che si rincorrevano tutt'attorno.

Pareva esser circondato da strani fruscii così rallentò la sua andatura, ma dopo essersi accorto che l'unico pericolo pareva venire dai pettirossi che salutavano il sole e dagli scoiattoli che rosicchiavano le noci, cominciò a godersi la passeggiata. Respirava a pieni polmoni quell'odore di natura fresca appena svegliatasi dal sonno notturno, con le foglie cosparse di rugiada.

Tutto quello che voleva era andare avanti e trovare qualcuno cui fare domande e ricevere risposte.

LA DAMA DEL LAGO

Passeggiò per un'ora in un ambiente senza uguali. Piante e fiori visitati da insetti, tra i più incredibili che si potessero immaginare, sotto il canto di uccelli dai colori più sgargianti che aveva mai visto.

La vita sbocciava in tutta la sua bellezza tra suoni e colori, tanto che il crepitio dei rametti che si spezzavano sotto i suoi piedi pareva far parte di quell'incredibile armonia.

Alla fine del sentiero, sulla sua sinistra, notò un piccolo cancello di legno e da lì, un nuovo passaggio conduceva ancor più dentro la foresta. Lo aprì e proseguì dritto.

Arrivò in un vasto prato verde, dove al centro si apriva un lago. Non riusciva a stabilire se fosse grande o piccolo, poteva intravedere solamente le rive bagnate dall'acqua, il resto rimaneva celato sotto una fitta nebbia che si alzava sino al cielo.

Fu attirato dal rumore di due conigli che dopo essersi rincorsi fra gli arbusti, scomparvero dietro un cespuglio di fiori gialli e viola, li cercò con lo sguardo ma immediatamente si accorse che il silenzio era piombato tutto attorno, era entrato in un luogo dominato solo dai colori, un luogo dove ogni suono pareva esser stato bandito.

“Che strano” si disse, poi d'improvviso notò accanto alle sponde un'incantevole fontana che raffigurava una donna seduta su di un tronco con una brocca in braccio. Non appena si avvicinò, dalla brocca iniziò a sgorgare un'acqua incredibilmente chiara e limpida.

Ganestor voleva dissetarsi ma ogni volta che cercava di prenderne un sorso, il rivolo si fermava per poi riprendere a scorrere quando allontanava le mani.

“Ti prendi gioco di me?” disse sorridendo rivolgendosi alla statua.

“Forse” una graziosa voce femminile gli fece eco, lasciandolo confuso.

“Possibile?” si chiese sgranando gli occhi.

Allora, girò attorno alla fontana per vedere chi vi si nascondesse dietro, osservò bene tra i rami dei cespugli, guardò tra gli alberi, ma le sue ricerche non dettero nessun frutto, anzi sembravano divertire ancora di più la strana presenza che continuava a sorridere.

“Fuochino” tornò a farsi sentire la voce.

“Fatti vedere, non voglio farti del male”.

“Lo so” rispose sorridendo.

Ganestor si grattò la testa cercando di capirci qualcosa poi, improvvisamente, notò un'ombra che si faceva largo tra la foschia che ricopriva il lago.

Si avvicinò di corsa alla riva e vide una piccola barca fuoriuscire lentamente dal grigiore della nebbia. Toccò la sponda e ne scese una donna.

Indossava un abito verde come le foglie degli alberi che circondavano il lago e un mantello scuro le correva sulle spalle.

Una goccia, che riprendeva il colore dorato dei suoi capelli, le brillava sulla fronte sorretta da un filo d'argento, mentre i suoi occhi erano azzurri come l'acqua del lago.

“Scusami per lo scherzo di prima” disse sorridendo la bella Dama.

“Di nulla” rispose impacciato.

“Vedo con piacere che ti sei ripreso. Quando ti hanno portato a palazzo, ho temuto per la tua vita”.

“Dunque devo ringraziare le vostre cure” le rispose inchinandosi.

“Alzati pure, non mi piacciono tutti questi convenevoli. Il mio nome è Enianne e sono la signora del lago. Dimmi ragazzo, qual è il tuo?”

“Ganestor mia signora, Ganestor Hidden e vengo dalle lontane terre a nord della foresta, da un villaggio che si chiama Nur”.

“Conosco a malapena quelle terre, conservo poca memoria di esse, oramai il tempo ha quasi cancellato i ricordi di quelle vallate”.

“Siete stata nella mia terra?” chiese sorpreso.

“Sì” la tristezza offuscò il suo bel viso poi, come a voler scacciare quei brutti pensieri, fece un gesto con la mano e tornò a sorridere come prima.

“Ma non parliamo di me” disse la dama.

“Raccontami di te piuttosto. Che cosa facevi ai bordi della foresta”.

“Viaggiavo assieme ad altri miei undici compagni, avevamo il compito di esplorare e riferire” a uno a uno riapparvero ai suoi occhi i cari compagni perduti e dopo una piccola pausa riprese a raccontare.

“Dovevamo capire se era possibile stabilirsi nelle Terre Indifferenti”.

“Terre Indifferenti!” lo interruppe Enianne.

“Sì, noi chiamiamo così le terre a sud della Foresta Nera e dei Colli Ferrosi”.

“Interessante, non avevo mai pensato a un nome per ciò che sta oltre la nostra foresta ma credo che quello che avete trovato voi sia molto appropriato” Enianne aveva rivolto un sorriso cordiale a Ganestor “ma dimmi, come mai avete dato questo titolo alla mia foresta”.

“Siamo dentro la foresta?” Ganestor era sorpreso. Nella sua mente l'aveva sempre rappresentata come fitta, scura, sconfinata, e soprattutto piena di spiriti malfermi pronti a strapparti la vita dal corpo, mentre tutto quello che aveva trovato sin qui era sinonimo di bellezza e quiete.

“Be', questa dove ti trovi si chiama Foresta di Erlan”.

“Nome decisamente meno tetro” disse sorridendo “a giudicare da ciò che ho visto sin qui, avevamo assolutamente sbagliato”.

Rispose dapprima con un tenero sorriso poi aggiunse “La mia terra ospita molti angoli incantevoli, credo che ne rimarresti impressionato”.

“Ne sono sicuro” rispose con occhi sognanti.

I due passeggiarono ancora per un breve tratto, sino a che non trovarono una panchina di legno, dove decisero di sedersi.

“Dimmi di te, invece, raccontami tutto” chiese Enianne.

“Per fare questo, ho bisogno di un piccolo aiuto” Ganestor prese la borsa, la aprì e afferrò il suo fidato diario.

“Devo chiederti perdono” disse la dama osservando i movimenti del ragazzo.
“Perché mia signora”.

“Mentre eri ancora in un sonno profondo, l’ho sfogliato” indicandolo
“incuriosita da ciò che avrei potuto trovare e, a dire il vero, non sono rimasta
delusa” fece una piccola pausa “Leggendolo, ho capito che tu hai un ricordo
dei territori percorsi più vivo di qualsiasi altro viaggiatore che abbia mai
incontrato”.

“Ricordo ciò che ha destato il mio interesse”.

“Racconta, cosa ti ha interessato di più”.

“Molte cose” rispose subito “Il diverso modo di vivere, le diverse abitudini.
La forza delle cascate e la quiete delle colline. Gli animali, dal possente
ippofante ai lupi delle pianure” Ganestor proseguì ripercorrendo tutto il
viaggio, dalla partenza da Nur sino all’arrivo al tempio, senza tralasciare
nessun dettaglio.

Enianne lo ascoltò con molta attenzione, restando colpita sia dal racconto
intenso e appassionato della lotta contro le creature del tempio, sia dalla
rocambolesca fuga del ragazzo.

“E questo è tutto” concluse.

“Una triste storia” rispose con il volto affranto.

“La tua gente sarà felice di vederti tornare”.

“Sì, non vedo l’ora di poter tornare a casa. Non che qui stia male” cercando di
correggersi “Credetemi mia signora, penso di non aver mai visitato posto più
incantevole, ma il mio popolo deve sapere cos’è successo”.

“Non ti preoccupare, ti condurremo in sicurezza sino ai confini della tua terra,
in breve tempo riabbracerai i luoghi e la tua gente”.

“Grazie” rispose chinando la testa.

“Federshan dovrà darmi molte risposte” sospirò lentamente.

“Federshan? È un saggio del tuo villaggio?”

“Sì... in verità non proprio” rispose indeciso “Insomma, è sicuramente l’unico
capace di spiegare quello che è successo”.

“Vorrei conoscere questo tuo amico, da come ne parli deve essere una persona
di grande sapienza, certamente tenuta in gran conto presso di voi”.

“Oh sì. Ha una risposta per tutto, anche se questa volta sarà difficile far
chiarezza sull’esistenza del Tempio, e in particolar modo della presenza di
quelle scritte, dovrà dirmi come mai la lingua dei druidi appare in terre così
lontane”.

Enianne lo afferrò per le spalle, guardandolo dritto negli occhi.

“Cosa c’è mia signora” chiese stupito.

“Come sai che quelle scritte rappresentano la lingua dei Druidi”.

“È stato Federshan a insegnarmela. Lui e il suo popolo sono giunti lungo le
sponde del Ghelion ventiquattro anni fa e adesso vivono con noi. Hanno
persino costruito una città che ha preso il nome di Nahas”.

Il volto della bella Dama divenne pallido, rimase per alcuni istanti come
pietrificata da quelle parole, poi si alzò di scatto, sollevò la mano destra verso
il cielo e subito furono raggiunti da due destrieri neri come la notte.

“Vieni con me Ganestor, dobbiamo tornare”.

“Cosa c’è. Ho forse detto qualche cosa che vi ha offesa?”

“No nulla, ma è tempo che tu conosca Endor, signore e sovrano di Tol Galem, della foresta di Erlan e del popolo degli Elfi. Lui ti vorrà parlare”.

Montarono a cavallo e galopparono per il sentiero che Ganestor aveva percorso all’andata. In men che non si dica, il giovane si ritrovò innanzi al giardino del palazzo.

In precedenza non era riuscito a trovare nessuno per quelle vie, mentre adesso pullulavano di uomini e donne.

Il loro arrivo monopolizzò l’attenzione e Ganestor sentì gli occhi di tutti su di sé. Lo stupore e la meraviglia che aveva provato aggirandosi per il palazzo e per la vista della dama, lo sentiva adesso correre sulla sua pelle, sospinto dagli occhi dei presenti che fissavano ogni suo movimento.

Due guardie si avvicinarono ai cavalli prendendone le briglie. Ganestor smontò subito dopo Enianne chiedendosi, ancora, cosa mai fosse successo.

La dama scambiò alcune parole con un’altra guardia che immediatamente corse verso il palazzo.

“Vieni Ganestor” il ragazzo seguì Enianne sino al grande portone in argento.

“Qui ci separamo, ma solo per poco tempo”.

“Ma...”

“Non preoccuparti. Nèlin ti condurrà nella sala” Enianne scomparve dietro una porta laterale, mentre lo sguardo turbato del giovane seguiva i suoi ultimi passi.

“Venite con me” disse la ragazza spuntata dal nulla.

LA CITTÀ NELLA FORESTA

Il corridoio era illuminato da molte torce, ornato da vecchi arazzi e dipinti, alcuni raffiguravano paesaggi altri delle persone. Alla fine dell'androne le porte si spalancarono su una sala d'immensa ampiezza, dove risplendeva l'architettura voluta dal signore degli elfi. Aveva proporzioni monumentali, lunga più di cinquanta passi con il pavimento tutto di marmo bianco, tranne il corridoio centrale di coloro rosso fuoco con venature dorate. Per toccare il soffitto sarebbero serviti sei uomini alti uno sull'altro.

La cosa più incredibile era l'assenza di colonne. Il soffitto rimaneva sorretto da un articolato sistema di ponti e travi intarsiate, ricoperti d'oro e d'argento, mentre alle pareti, rivestite con pannelli di legno finemente lavorato, stavano nicchie occupate da specchi istoriati in argento che raddoppiavano la luce delle torce, e ancora ritratti e dipinti bellissimi.

Ai lati del corridoio centrale, lunghi tavoli ospitavano elfi cui era difficile stabilirne l'età. Al suo ingresso le voci che in precedenza animavano la sala si spensero di colpo.

Una delle guardie indicò il cammino da seguire e in mezzo a quel silenzio il ragazzo avanzò passo dopo passo con il cuore palpitante, sentendo i bisbigli levarsi dopo il suo passaggio e correre di tavolo in tavolo, con più di cento sguardi interrogatori che lo seguivano.

L'accento di quella lingua produceva un gradevole effetto all'orecchio di Ganestor, colpendolo per dolcezza e soavità.

Nonostante fosse certo di sentirla per la prima volta, alcune parole gli sembravano familiari, tanto da riuscire a comprendere molte delle domande che i presenti si stavano facendo. Da dove era partito, perché avesse intrapreso quel viaggio, a quale razza appartenesse.

Mentre cercava di interpretare la curiosità e le domande che lo circondavano, gli tornarono alla mente i libri che aveva trovato dopo il suo risveglio.

Quelle lettere così simili all'alfabeto utilizzato nella lingua dei Druidi erano solo un caso, o qualcosa aveva unito, in passato, questi due popoli?

Nonostante spremesse ogni parte del suo cervello, non riusciva a trovare una valida risposta.

Alla fine della sala, tra due colonne snelle, eleganti e finemente intarsiate, il pavimento rialzato andava mescolandosi con due troni che, solitari, emergevano da sotto le fronde di un grande albero.

La pianta stendeva le sue braccia sino al soffitto, aperto in quel punto, e le radici camminavano lungo le fenditure delle mura e parevano crescere dalla solida roccia.

Entrambi i troni erano abilmente ricavati da enormi tronchi di quercia, per lo

più decorati e ricoperti d'oro e d'argento.

Appena sotto il palco, Ganestor vide emergere tra il fitto delle foglie due figure. Riconobbe immediatamente il volto della bella dama Enianne, che sino a pochi istanti prima passeggiava con lui lungo le sponde del lago. L'altro doveva essere sicuramente Endor, il signore degli elfi, di cui la dama aveva in precedenza accennato. Era abbigliato con uno splendido vestito verde oro e una corona fatta di foglie d'oro cingeva la sua testa, ricoperta di lunghi capelli bianchi. Benché il suo volto fosse modellato da nobiltà, i suoi occhi azzurri lasciavano intravedere affabilità e franchezza.

I signori della foresta si sedettero, Endor fece cenno a Ganestor di raggiungerli e immediatamente il giovane salì i due gradini e s'inclinò per rendere omaggio.

“Onore a voi, signori e sovrani di queste terre” man mano, il misto di paura e incredulità scomparvero lasciando nel cuore del ragazzo ammirazione e curiosità.

“Io sono Ganestor di Nur, figlio di Nurtang e Fea, e vengo dal nord, dalla regione del Ghelion”.

“Benvenuto a Tol Galem, Ganestor del nord” rispose Endor “sei nostro gradito ospite e ti prego di unirti a noi, così che tu possa raccontarci la tua storia e quella del tuo popolo”.

Alla base del palco regale venne preparata immediatamente una tavola.

Endor ascoltò con estrema attenzione le parole del ragazzo, cercò di non perdere nessun dettaglio, mostrando un'insolita curiosità su Federshan e il suo popolo che Ganestor non sapeva spiegare.

“Dopodomani partiremo per le tue terre ed io stesso accompagnerò il tuo rientro. È tempo che i nostri due popoli s'incontrino di nuovo” poi sembrò venirgli meno la voce e concluse sorseggiando dalla sua coppa “È tempo di rivederci”.

Endor strinse le mani a quelle di Enianne, la guardò fissa negli occhi per un istante, poi le sorrise. La dama vide il volto del marito coprirsi di tristezza, conosceva le parole che doveva pronunciare ma lei stessa provava paura di sentirle.

Endor si alzò in piedi e fece cenno di fare silenzio.

“I signori della collana sono arrivati” queste furono le uniche parole pronunciate, ma parvero così forti da sconvolgere chiunque fosse presente.

Ganestor non sapeva cosa stesse succedendo. Endor conosceva il popolo dei Druidi, addirittura li chiamava Signori. Conosceva il suo popolo e le terre dov'era nato. Nulla aveva senso e mille domande gli affollarono la mente, pronte a fuoriuscire come un fiume in piena.

“Non crucciarti” disse Enianne accarezzandogli la testa.

“Ma ci sono così tante cose che devo sapere” disse Ganestor, dominato dall'impazienza tipica della sua giovane età “ad esempio da dove venite, perché conoscete il popolo dei druidi” il giovane aveva centinaia di domande che gli ronzavano per la mente e che avrebbe voluto fare, ma erano veramente un'infinità.

“Mi arrendo” rispose Enianne sorridendo.

La dama attinse a ricordi che affondavano in un lontano passato, alcuni dei quali faceva fatica a rammentare o, forse, aveva deciso semplicemente di dimenticare.

“Il mio popolo giunse sulle rive del Ghelion molte vite or sono. Trovammo una baia riparata di quello che adesso è il Mare di Lornach. I primi mesi abitammo nei pressi di Selucast, esplorando le zone circostanti la baia ma, in seguito, ci spostammo più a sud, dove trovammo un luogo adatto alle nostre esigenze. Tol Galem sorse al centro di quella fertile area, poi creammo una barriera protettiva intorno alla città” le immagini tornarono vive alla sua mente, riusciva a descrivere quei momenti come se li stesse vivendo nel presente “Quella che voi avete chiamato Foresta Nera, rappresenta la nostra casa e rifugio, la nostra fonte di vita” fece una breve pausa.

“Governavamo la nostra terra in pace, in equilibrio con la natura che ci circondava e in armonia con il popolo delle montagne”.

“Abitanti delle montagne!” esclamò stupito Ganestor “Chi sono, dove vivono?”

“Dimorano dentro le montagne a nord, e nel sottosuolo hanno costruito le loro fortezze, vivendo nell’oscurità delle loro aule, lontani dal mondo e dalla luce del sole” mentre ne parlava, il tono della voce di Enianne era diventato stranamente cupo “Nani li chiamiamo, una razza molto bassa rispetto a voi e noi, ma molto resistente e capace di sopportare innumerevoli fatiche, con una folta barba che gli cresce fin dalla nascita”.

Ganestor sorrise immaginandosi la lunghezza che avrebbe raggiunto quella barba e, soprattutto, come riuscivano a camminare senza inciamparvi sopra.

“I giorni felici passarono” riprese a raccontare Enianne “e come la tempesta arriva improvvisamente e distrugge il raccolto, così l’avidità arrivò distruggendo la vita del mio popolo e di coloro che adesso dimorano nelle montagne, dividendoci per sempre”.

“Come mai, mia signora”.

“L’odio tra Elfi e Nani è ben radicato e atavico, rimanda a un passato che non si cancella e di cui è molto difficile parlare” disse con un lungo sospiro.

“Il mio popolo bramava il potere che giace all’ombra delle montagne, un potere oscuro e pericoloso ma, ciononostante, lo volevamo per noi, credendo, con arroganza, di poterlo controllare. La mia gente e il popolo dei nani, marciarono contro coloro che detenevano quel potere: il popolo venuto dal mare”.

“Questo popolo venuto dal mare mia signora, è il popolo di Federshan? Sono i Druidi, vero?” domandò Ganestor.

“Sì” rispose serafica “ma essi erano troppo potenti e durante la battaglia rivelarono la loro arma più micidiale: terrificanti e gigantesche creature che dimoravano sotto la terra. Tu le hai incontrate. Sono i Dormienti terreni, coloro che difendono il potere che risiede nel tempio, e il deserto è la loro tana”.

“Come potrei mai dimenticarli” rispose Ganestor ripensando ai suoi amici perduti.

“Non potemmo nulla. Distrussero i nostri eserciti e la morte piombò su tutti

noi” alcune lacrime presero a scorrere lungo le sue candide guance.

“I nani avevano giurato di combattere al nostro fianco, ma quando il nostro bisogno fu incalzante, essi fuggirono, svanendo nel buio della montagna. Quella disfatta causò, oltre la perdita di molte vite, l'inimicizia tra le due razze”.

“Cosa ne è stato di quei Druidi, e perché non ci avete mai incontrato, e...”.

“Verrà il momento per rispondere a tutti i tuoi dubbi, così come ai nostri” disse asciugandosi le ultime lacrime “adesso ralleghiamoci con la nostra cucina e con la nostra musica”.

Al centro della sala fu preparato un piccolo palco, dove vennero portati strumenti, sedie e tutto il necessario per i musicisti che prendevano posizione e accordavano i loro strumenti.

Dama Enianne conversò con il giovane ospite a lungo, dandogli notizie del popolo degli elfi e delle terre che andava adesso visitando.

“Il popolo degli elfi abita qui nella foresta di Erlan da numerose vostre generazioni. Al centro è stata costruita Tol Galem, che nella tua lingua significa città nascosta. L'albero intorno al quale è stato edificato il palazzo rappresenta la nostra terra oramai lontana, lasciata tanto tempo fa” le parole divennero tristi come il suo volto.

“Come vedi è città splendida, rimasta celata agli occhi di voi uomini per secoli, e tu sei il primo della tua razza che varca i nostri confini” concluse tornando a sorridere.

L'araldo annunciò l'arrivo del principe Ghilguld e tutte le domande che Ganestor avrebbe voluto porre a Enianne dovettero attendere.

“Non ti preoccupare, alla fine troverai le risposte che cerchi”.

Alla porta apparve un giovane alto con i capelli biondi raccolti in una lunga treccia. Avanzava sorridente salutando tutti e giunto alla tavola di Endor, fece un profondo inchino.

“Saluto mio padre e mia madre, i signori della foresta”.

Endor rispose sorridendo e con un leggero cenno della testa, mentre una raggiante Enianne si alzò e lo abbracciò calorosamente.

“Sono felice di rivederti figlio mio. Adesso siediti vicino a me, è così tanto che manchi da casa”.

“Non potrei desiderare altro. Madre” e dopo averla baciata sulla fronte, il giovane si rivolse a Ganestor che sedeva proprio lì accanto.

“Tu devi essere il ragazzo che mio fratello Gherlendin ha trovato ai margini di Zingor”.

“Sì, e devo ringraziare tuo fratello se posso sedere qui con voi”.

“Adesso però un brindisi” Ghilguld passò una coppa a Ganestor che la accettò ben volentieri.

“Sarò onorato di sentire le tue storie. Circola voce che rechi grandi notizie”.

“Non importunare con le tue inutili ciarle il nostro ospite” disse Enianne rimproverando il figlio.

“Lasciamo che senta la musica di tuo fratello” e indicò uno dei musicisti che portava una lunga tunica bianca con i bordi rossi e in braccio teneva uno strano strumento.

“Quello è mio figlio Gherlendin”.

Una piattaforma sopraelevata ospitava i musicisti, e grazie a quella posizione potevano esser visti e uditi più facilmente.

Gli occhi di Ganestor, che sino a quel momento correvano veloci per tutta la sala in modo da rapirne ogni particolare si fermarono sul figlio di Enianne. Rimase affascinato dai tanti strumenti che vedeva, e tra i molti riconobbe flauti di legno e di argilla, flauti a più canne, vari tipi di sonagli, ottenuti introducendo conchiglie e semi in contenitori appositamente costruiti. Altri erano realizzati con pelli di animali tese sopra recipienti d'argento o su telai di legno. Altri ancora suonati pizzicando o sfregando corde messe in tiro su pezzi di legno, tutti decorati e appoggiati alla base del collo, ma uno strumento più di tutti lo incuriosiva, il suo suono era talmente dolce che quasi riusciva a ipnotizzarlo.

Ganestor osservava stupito delle piccole lastre di pietra che, legate di seguito l'una all'altra, producevano suggestive melodie in bilico tra i suoni dolci delle maree degli oceani e quelli aspri del cuore delle montagne.

“Ogni singola scaglia, piccola o grande che sia, viene scelta meticolosamente” disse Ghilguld notando la curiosità di Ganestor per le pietre.

“Alcune vengono unite con dei fili d'argento e toccate delicatamente, quasi sfiorate, altre hanno delle incisioni che, se sfregate, permettono alle pietre di risuonare”.

“Bellissime” Ganestor aveva lo sguardo letteralmente rapito.

“Uno strumento il cui tocco sprigiona la voce della terra, chiusa all'interno della pietra per ere intere e, finalmente, capace di sgorgare alla luce”.

“Chi le costruisce?”

“Vilnus sceglie personalmente le pietre in tutto il territorio”.

“E potrei incontrarlo?” chiese il ragazzo con impazienza.

“Ne riparleremo dopo, adesso goditi l'esibizione” rispose indicando il fratello che aveva preso il centro della sala.

“Siamo onorati di poterci esibire innanzi a una simile platea” Gherlendin salutò i presenti con un profondo inchino.

“Per primo, desidero presentare i maestri che mi accompagneranno in questa serata. Agli archi Kelwàll, Bedeverd, Messil, Pelguin, Elcast, Drogo, mentre alle percussioni Corwall, Brosa, Luerm e Selwe”, ottenendo per ognuno un applauso sempre più forte.

“Per questa grande occasione abbiamo deciso di eseguire il meraviglioso cantico della luna, opera del più grande poeta elfico mai esistito. Il grande Merial” il nome fu seguito da uno scroscio di applausi e molti si alzarono udendo quel nome, mentre altri presero ad asciugarsi il volto solcato dalle lacrime.

“E per dare il benvenuto a Ganestor, come degno rappresentante degli uomini del nord, ho deciso di cantarla nella vecchia lingua” tirò un profondo respiro e proseguì.

“Da troppo tempo dimenticata”.

Improvvisamente la spensieratezza dipinta sui volti si tramutò in un amaro sorriso.

Ganestor lesse sul volto di Endor una crescente collera per quelle parole, mentre gli occhi di Enianne assunsero un'espressione di tristezza, con le labbra che pian piano s'incurvavano in un tentativo di sorriso.

“Non ti preoccupare” gli sussurrò Ghilguld all'orecchio.

“Questa lingua riporta alla mente tempi di gioia e tempi di disperazione”.

“Perché?”

“Ne parleremo poi, adesso ascolta mio fratello, ti ha concesso un grosso onore, sono secoli che non viene usata”.

Gherlendin toccò lievemente la sua arpa dando vita a una gran varietà di bellissimi suoni, ai quali si unirono lentamente tutti gli altri.

La musica pervase la sala, il volto di Gherlendin era calmo e distante quando cominciò a cantare. Ganestor ascoltava, rapito da quella voce armoniosa e avvolgente che riusciva a trasformare il canto in qualcosa di diverso, una melodia che arrivava sin dentro l'anima, tanto che pareva chiamarlo.

*Dimmi amica Luna
questa sera cosa hai da fare.
Forse non sai che ti sto parlando
ma ti prego non mi lasciare.*

*Ti vedo sai,
come un gigante buono che mi può salvare.
Dai problemi e dall'abisso più profondo
che c'è nel mare.*

Ganestor sentì il cuore adeguarsi al ritmo. Entrando pian piano in quella melodia, tutto il suo corpo perse la tensione accumulata, liberato dalla musica che lo circondava.

*Sono seduto su di un prato,
pieno di fiori e colori vari.
Alzo lo sguardo e tu
ti posi sulle stelle
come su di un cuscino.
Ti metti ferma lì
e ti addormenti con le luci del mattino.*

*Luna ti prego
non te ne andare,
se resti ti parlerò del mio passato*

*La notte a volte fa paura
quando tu non appari,
e pur di non restare solo
osservo il cielo in perenne movimento.
Sperando, almeno per una volta,*

d'incontrare il tuo sguardo.

La musica si spense lentamente e fu seguita da un lungo momento di silenzio. Endor si alzò per primo applaudendo la splendida esecuzione del figlio e così fecero tutti, mentre Ganestor si era già precipitato verso il palco.

“Siete... siete stati meravigliosi” non trovando parole adatte per esprimere la sua gioia.

“Un canto che mi ha fatto sognare, parole e musica mi accompagnavano in un luogo senza tempo ed era bellissimo”.

“Il merito non è mio ma di Merial, noi l’abbiamo solo eseguita” rispose Gherlendin.

“Potrei incontrarlo?” chiese ansioso Ganestor.

Il volto di Gherlendin si fece cupo.

“Merial ha lasciato questa vita molto tempo fa, quando decise di non abbandonare la nostra terra natia, ormai morente. Il suo canto echeggiava dall’alta torre bianca di Gwèn, mentre le navi elfiche salpavano per lasciare la nostra antica dimora” il tono della voce divenne sempre più triste “Queste note ci riportano ricordi felici ma richiamano alla memoria anche il momento del distacco”

“Perdonami, non potevo sapere”.

“Non preoccuparti”.

Ganestor, imbarazzato per le sue parole, cercò di non chiedere altro sull’argomento, così spostò il suo sguardo nuovamente sulla grande arpa. Era di legno rossastro e lucido, in alcuni punti dipinta e in altri ornata con lettere e strane forme.

“Le sue corde sono fatte con i filamenti di una pianta che cresce nella nostra foresta, così resistente che la utilizziamo anche per costruire gli archi” s’interruppe dandogli il tempo di osservare meglio lo strumento, poi concluse.

“Ma io preferisco usarla per questo” toccò lo strumento come se fosse la sua amata, facendone uscire un accordo armonioso e frizzante.

“Vedi. La musica è tutto, è perfetta e unica” si sedette e appoggiò l’arpa a terra.

“È personale, nessuno potrebbe cambiare una tua creazione, perché è dentro di te, rappresenta il tuo spirito” Ganestor ascoltava le parole dell’elfo con la stessa attenzione che aveva dedicato al suo canto, la stessa voce di Gherlendin pareva musica.

“Guarda le mie mani, non sono mai stanche di suonare, mi chiedono di poter parlare e possono farlo attraverso le note” fece una pausa muovendo armoniosamente le dita “A quello che creo, possono unirsi altre note, altre melodie. È possibile lasciarsi andare, perdersi tra le onde che la musica può creare” Gherlendin fece segno a Ganestor di sedergli accanto, poi si accostò al ragazzo e sussurrò alcune parole.

“La musica ci circonda, basta solo far un po’ di silenzio e sarà lei a trovarti”.

“Potresti insegnarmi a suonare l’arpa? Sarei onorato di averti come maestro”.

“Ed io sarei onorato di averti come allievo” i due si sorrisero come vecchi amici.

“Ti farò conoscere Vilnus, detto il Vecchio. È un tipo molto strano, ma è grazie ai suoi insegnamenti che sono riuscito ad apprezzare la musica. Domani ti condurrò ai margini esterni, parlerai con lui e potrai ammirare alcuni posti che nessun occhio umano ha mai contemplato”.

“Ne sono onorato” rispose facendo sfoggio di un ampio sorriso “Tuo fratello mi ha accennato qualcosa ma solo poche parole”.

“Domani. Adesso godiamoci la tavola imbandita e lo spettacolo”.

“Spettacolo?” chiese Ganestor.

Gherlendin indicò un punto oltre il palco dei musicisti che era stato appena spostato.

“Luna e Sole” disse sorseggiando dalla sua coppa “li ringraziamo per la luce che sempre spargono sul mondo, scacciando la tenebra e l'oscurità, dove il male si nasconde e si rafforza”.

Ganestor fissò il punto indicatogli da Gherlendin e come se stesse osservando la volta del cielo durante il tramonto, vide accendersi lentamente molti puntini luminosi.

Le luci fredde che aveva intravisto erano piccole lampade portate a mano da ragazze vestite con tuniche bianche che, mosse dal vento, fluttuavano lievi intorno al loro corpo.

Le danzatrici si disposero in cerchio e quasi repentinamente, da terra, si levò una soffice foschia. Inizialmente parevano fiocchi isolati che si rincorrevano l'un l'altro poi, alcuni di questi, sospinti dal soffio delle danzatrici, si levarono sbuffando, andando da un punto all'altro del palco.

Sullo sfondo apparvero degli alberi e sopra di questi, la bruma prese a salire raggomitandosi, sino a prendere la forma di un cerchio, e in alto apparve la luna.

Era difficile sottrarsi al fascino della scena.

Le vesti delle danzatrici si confondevano con il candore della nebbia, le loro figure parevano uscire dall'oscurità per essere illuminate dalla tenue luce della luna, poi vi sparivano, come se da essa fossero state generate e poi di nuovo inghiottite.

Ganestor osservò bene quella barriera bianca ma non riusciva a ricordare, poi l'immagine di Erlan gli piombò nella mente.

“La nebbia che chiudeva la foresta ai miei occhi” esclamò.

“Il tuo pensiero ti guida bene” disse Enianne “Il mio popolo è in grado di invocarla in ogni punto della foresta, proteggendoci dalla vista indiscreta del mondo esterno”.

Ganestor, imbarazzato per quelle parole pronunciate a voce alta, sorrise a denti stretti sforzandosi di non arrossire, poi tornò velocemente con lo sguardo a godersi lo spettacolo.

Una delle danzatrici si staccò dal gruppo e prese la scena centrale del palco facendo apparire dal nulla delle sfere di cristallo che ruotavano nelle sue mani, tra le dita e sulle braccia. D'un tratto parvero animarsi e, immediatamente dopo, iniziarono a correre per tutto il suo corpo.

I giochi di colore che compiva la luce attraversandole erano incantevoli, creavano forme e sfumature che parevano muoversi autonomamente,

indipendentemente dalla volontà della ragazza.

La luna, infine, calò e la ragazza che ancora occupava il centro del cerchio, sussurrò una serie di parole e di colpo la nebbia si disciolse, ricadendo a terra, la ragazza scomparve nel biancore che si era creato. La luna, in un'onda spumosa, era ridiscesa, calata per lasciar spazio alla luce del giorno.

Dalle colonne di sinistra cominciò a sfavillare una fioca luce dorata che, lentamente, si alzò e prese a splendere più che mai.

Il sole stava sorgendo.

Altri danzatori entrarono in scena correndo, abbigliati di rosso fuoco, e uno di loro si staccò dal gruppo e mosse il braccio come per dare il via alla musica, e questa prese a salire con toni sempre più forti. I tamburi rullavano con cadenze ritmate, e i danzatori, che ondeggiavano il busto avanti e indietro come le fiamme, si disposero in cerchio.

Presero a vorticare su se stessi, usando il piede sinistro come perno, mentre la tunica rossa e gialla accompagnava il loro movimento allargandosi sempre di più, sino quasi a unirsi l'una con l'altra, formando un unico grande sole.

I danzatori facevano oscillare e ciondolare la testa, lasciando fluttuare i lunghi capelli mentre senza cessare il movimento di rotazione, s'incrociavano l'uno con l'altro senza mai toccarsi, e quando la musica fu al suo culmine, si arrestarono all'unisono con essa. Le vesti lentamente tornarono lungo i fianchi dei danzatori, e le braccia che prima si agitavano in aria, si chiusero sulle loro teste.

Pian piano si aprirono, e in mezzo a loro accorsero quattro nuovi figuranti che portavano aste e sfere infuocate che presero a far roteare sopra le loro teste e a fianco dei loro corpi, sempre cadenzando i movimenti con la musica.

Il giovane osservava divertito i complicati disegni creati dai ballerini e dalle fiamme. Lingue di fuoco che lasciavano scie dietro ogni singolo movimento, disegni che s'imprimevano nell'aria, tracciando figure armoniose e leggere.

Alla fine della rappresentazione, quando i ballerini avevano terminato ritirandosi dietro il palco, giunse il tempo delle danze, così Ganestor prese coraggio.

“Potreste concedermi l'onore di questo ballo, mia signora?” rivolgendosi a dama Enianne “Vorrei danzare con voi”.

“Certamente” gli rispose gentilmente.

“Anch'io desidero scendere nel salone e unirmi alle danze. Odio la tranquillità in una festa”.

Ganestor si alzò e tese il braccio verso di lei, fecero due passi per raggiungere il centro della sala e cominciarono a danzare.

L'EREMITA

La mattina seguente Gherlendin si recò da Ganestor quando il sole non era ancora alto.

“Sveglia” disse scostandogli le coperte “Oggi ti porterò a vedere i luoghi che ti avevo promesso”.

“Ma è ancora notte” rispose coprendosi con il cuscino.

“Quando arriveremo il sole sarà uscito, non preoccuparti”.

Ganestor dovette arrendersi alla vitalità mattutina di Gherlendin. Si alzò molto lentamente e, altrettanto lentamente, si preparò, intervallando ogni piccolo movimento con lunghi sbadigli.

Per colazione il suo compagno di viaggio aveva riempito due sacche con mele, pane e un bel pezzo di formaggio. Tutto pareva pronto.

“Mi dispiace buttarti giù dal letto a quest’ora ma il momento ideale per godersi il primo posto è proprio appena sorge il sole”.

Gherlendin osservava divertito i movimenti assonnati del ragazzo che proprio non riusciva a svegliarsi.

Dalla sua espressione si capiva come parte della sua testa fosse ancora immersa nel cuscino, ma arrivati alle stalle Ganestor non poté credere ai suoi occhi. Paro, il fido cavallo di tanti viaggi, se ne stava lì, legato alla staccionata, calmo e rilassato. Ganestor saltò di gioia e gli si avvinghiò al collo ricoprendolo di baci.

“Amico che felicità poterti rivedere”.

“Lo abbiamo trovato che vagava ai confini del deserto e così lo abbiamo portato con noi”.

“Non ho parole per esprimerti la mia gratitudine” disse mentre accarezzava la criniera.

“Non preoccuparti di ringraziare, l’importante è che adesso siate di nuovo assieme”.

Cavalcarono per un’oretta sino a raggiungere una piccola cascata nascosta tra la boscaglia, dove lasciarono i cavalli. Il sole stava appena sorgendo e alcuni raggi, trapassando i rami degli alberi, colpirono l’acqua, formando con i riflessi un piccolo arcobaleno.

“Carino” esclamò deluso Ganestor “ma sinceramente mi aspettavo qualcosa di più”.

“Uomini” si disse scuotendo la testa “Non è certo questo ciò che intendevo mostrarti”.

Poi, si volse verso la cascata e, lentamente, portò le mani davanti al petto.

Ganestor lo guardava, affascinato dai gesti leggeri dell’amico, ma ignorava ciò che stava succedendo.

Infine, Gherlendin scostò velocemente le mani dal corpo, seguito allo stesso modo dalle acque della cascata, che mostrarono una scalinata che saliva verso l'alto.

“Bel trucchetto, vero?”

“Sì, non male” Ganestor oramai non faceva più caso a sortilegi e magie, abituato sin da piccolo a simili prodigi, ci voleva ben altro per impressionarlo. Passarono per un corridoio, doveva essere lungo sì e no cinquanta passi visto che poco dopo una luce indicò la fine del tunnel.

“È bellissimo” Ganestor si trovò ai bordi di un grande prato.

“Questi fiori sono favolosi”.

“Oh, ma questi non sono fiori, guarda meglio” Gherlendin fece due passi in avanti e subito migliaia di farfalle si alzarono in volo in un'incantevole danza di colori.

“Che spettacolo” esclamò il ragazzo.

Nel loro incedere le farfalle assumevano colori completamente diversi, con la luce che s'infrangeva sulle ali e rimbalzava in mille direzioni.

“Scocciatori” una voce dura ruppe quell'incanto, e dalla nuvola di farfalle comparve una figura con barba e capelli bianchi.

“Non avete nulla da fare durante la giornata?” disse sedendosi su una grossa radice.

“Salve Vilnus” lo salutò Gherlendin.

“I soliti seccatori” gli rispose continuando a borbottare.

“Vedo che sei sempre di buon umore”.

“Lo ero sino al vostro arrivo” rispose lanciando un'occhiataccia a Ganestor. Lo scrutò da testa ai piedi, lisciandosi la folta barba bianca.

“E così questo è il giovane che hai trovato al margine sud”.

“Sì” rispose il ragazzo.

“Il mio nome è Ganestor e vengo dal nord”.

“So già tutto” lo interruppe con un brusco gesto della mano.

“So chi sei e da dove vieni, non sprecare il mio tempo. Qua, le voci volano veloci” un pettirosso si posò sulla sua spalla.

“Vero piccolo?” disse accarezzandogli la testa.

“Ganestor, lui è Vilnus il costruttore”.

“Il costruttore?” domandò Ganestor.

“Sì ragazzo, costruisco gli strumenti che questi musicisti da quattro soldi utilizzano” indicando Ghilguld.

“Se vuoi, ti posso far vedere le mie ultime opere” il Vecchio Vilnus sembrava aver perso la sua rudezza, parlare del suo lavoro pareva calmarlo ed eccitarlo allo stesso tempo.

All'interno della grotta, Ganestor vide il mondo costruito da Vilnus, un mondo di suoni e ritmi fatto di tamburi, flauti, archi e tanto ancora.

“Vedi Ganestor. La musica è per me come una lingua, anzi è l'unica che esista veramente. Attraverso di essa è possibile esprimere i propri sentimenti. Dimmi” piegandosi per raccogliere uno dei suoi strumenti.

“Quali parole possono esprimere tanta grazia o la stessa intensità di una nota” il vecchio cominciò a suonare un motivo molo dolce e immediatamente le

farfalle si posarono di nuovo sul prato, una platea dai mille colori che ascoltava con estrema attenzione le note del flauto.

“Sì, hai ragione” rispose a occhi chiusi, ascoltando il succedersi delle note e l’ampliarsi della melodia.

“Ora mi dovete raccontare la vostra storia” domandò Ganestor dopo che si era seduto su di uno sgabello.

“Ho già chiesto a Ghilguld, ma mi ha detto che sarebbe stato meglio udirla direttamente dalla tua voce”.

Vilnus scosse la testa e si sedette nell’altro sgabello. Aveva le spalle più curve e il suo volto parve abbuiarsi. Lontano dal sembrare il viso di un vecchio, aveva comunque l’espressione di chi aveva vissuto una lunga vita, costellata di allegria e felicità ma, soprattutto, da perdite e dolore.

“Vuoi sapere! Ormai sono in pochi che chiedono. Sono pochi che vogliono ricordare quello che è accaduto” un lungo sospiro accompagnò il suo sguardo verso il cielo.

“Io non ricorderò qui quei momenti, non ne ho la forza, e tu sai di cosa parlo” cercando il volto del ragazzo.

Mentre lo fissava negli occhi, la mente di Ganestor fu percorsa dalle immagini dei suoi compagni travolti nella sabbia, le parole e le immagini di quei momenti si confusero con immagini del passato. Vide elfi e altre creature travolte dallo stesso fato, vide il tempio e le bestie. Cercò di scappare da quelle immagini, e racchiuse il volto fra le mani sino a che quei ricordi non lo abbandonarono.

“La battaglia dei lamenti, è questo che hai visto?” gli chiese con le lacrime agli occhi.

“Sì”.

“Parlamene ancora” chiese avidamente il ragazzo.

“Altri sono chiamati a farlo, non di certo io” sbottò il vecchio.

“Mai nessuno che sia chiaro nel parlare” rispose seccato.

“Che insolente” sbottò Vilnus.

Trascorsero tutta la mattina assieme a Vilnus e alle sue farfalle, poi dopo aver pranzato, si salutarono rimettendosi in marcia.

“Devo ringraziarti per avermi fatto conoscere una persona talmente straordinaria”.

“Sì, è vero. Anche se è decisamente poco socievole, vale la pena trascorrere del tempo con lui”.

“Dimmi” chiese Ganestor “Come mai se ne resta qui, solo e lontano da tutti”.

“Il giorno che sconvolse la sua vita, i suoi capelli divennero bianchi per il terrore e per dimenticare ciò che era successo decise di ritirarsi in questi luoghi, lontano da tutto e soprattutto lontano da tutti”.

“A questo punto vorrei che qualcuno rispondesse alle mie domande, ma so già cosa mi dirai”.

Gherlendin sorrise “Non affliggerti, mio padre risponderà, ma solo quando saremo al tuo villaggio. In quel momento tu e la tua gente avrete le risposte che cercate”.

“Speriamo” disse sconsolato.

Avevano appena passato la porta naturale di querce che copriva la cascata, quando Ganestor notò qualcosa di strano.

Piante, fiori, sassi, non riusciva a riconoscere nulla, eppure durante il viaggio di andata aveva osservato tutto con interesse e curiosità, come al solito, ma nonostante ciò non rammentava nemmeno una foglia.

“Ma non torniamo indietro?” chiese immediatamente.

“Non ancora, c’è un altro posto che voglio mostrarti ed è sulla costa, arriveremo al tramonto. Seguimi” Gherlendin lanciò il suo cavallo al galoppo, seguito a breve distanza da Ganestor.

Quando giunsero, il sole ancora splendente calava per tramontare all’orizzonte, arrossando al tempo stesso il cielo e il mare con striature di fuoco, gettando sulle statue del porto un ultimo tocco dorato che le faceva brillare, mentre le onde salivano, rumoreggiavano e si scontravano sulle rocce circostanti.

“Benvenuto alla baia di Lamedon”.

Una verdeggiante lingua di terra si snodava incurvandosi verso il mare, con il vento che muoveva i ciuffi d’erba all’unisono con le onde del mare. La sua forma ricordava quella della luna non ancora del tutto formata.

Dei gabbiani volavano lungo la spiaggia con i granchi che fuggivano a nascondersi sotto le rocce.

Una pace assoluta.

Ganestor si sedette sulla sabbia notando dei piccoli insetti che correvano sopra la corteccia di un albero portato sulla spiaggia da chissà dove, diventato ora la nave per quello strano equipaggio.

“Allora! Cosa ne pensi” domandò Gherlendin sedendosi accanto.

Ganestor si voltò verso di lui, poi percorse ogni angolo di quel paradiso, cercando allo stesso tempo le parole per descrivere quello che stava provando.

“Nella vita esistono momenti in cui non si può far altro che restare meravigliati a guardare in silenzio” rispose.

Gherlendin sorrise ma scattò quasi subito in piedi indicando un punto non lontano nel mare.

“Soffia” urlò.

“Che cosa succede?” Ganestor si sentì smarrito. Non sapendo cosa stesse succedendo schizzò in piedi anche lui e gettò lo sguardo nel luogo indicatogli.

“Che cosa succede?” ripeté “Che cosa vedi”.

“Speravo di potertele mostrare”.

“Mostrare cosa”.

Una testa massiccia e nera comparì e scomparve tra le onde.

Ganestor spalancò gli occhi e fece due passi indietro colto dalla paura.

“Non temere, amico mio” lo rincuorò Gherlendin avvicinandosi ancor di più alle piccole onde che bagnavano la spiaggia “è un animale mite, forse il più pacifico del mondo”.

Il corpo enorme rotolò fuori dall’acqua per alcuni secondi, prima di rigettarsi dentro il mare con gran fragore. La coda s’innalzò subito dopo nell’aria, superba e possente e poi piombò anch’essa in acqua con un gran tonfo.

“Queste, amico mio, sono le Balene Azzurre del Mare di Lornach”.

Ganestor rimase incantato, la paura era scivolata via e adesso ammirava i movimenti di quei poderosi animali che parevano danzargli davanti agli occhi. Intanto altre balene erano giunte nella baia, s’immergevano e tornavano a galla con grande calma, e ogni volta che emergevano, lanciavano un poderoso zampillo di acqua e vapore che aveva l’aspetto di una nuvola di fumo.

“Non ho mai visto una cosa simile, è emozionante”.

Gerlendin non aggiunse nulla alle parole dell’amico e lasciò che contemplasse quella scena da solo.

Una nuova torsione del corpo e la balena s’inarcò, fiordandosi nel buio del mare. La coda si era alzata come un pennone di una nave, sventolando il vessillo biforcuto, poi scomparve anch’essa inghiottita dai flutti.

Così com’erano venute svanirono nel mare, lasciando il cuore di Ganestor gioioso e leggero.

Passeggiarono ancora a lungo sul prato, parlando di tutto quello che era successo nella giornata.

Ganestor ripercorse ogni luogo descrivendolo minuziosamente, tanto da stupire Gherlendin per come riuscisse a ricordare ogni piccolo particolare.

Ganestor si pentì di non aver portato il suo diario e pensò che non appena ne avesse avuto la possibilità avrebbe trascritto tutto, con tanto di disegni. Voleva che nulla andasse perduto.

Osservarono gli ultimi raggi tuffarsi nelle acque e le ultime ombre contorte degli alberi ricurvi allungarsi sino al mare.

Giunta l’oscurità del crepuscolo, ripresero i cavalli e tornarono nella città a notte inoltrata.

SI TORNA A CASA

La partenza venne stabilita per l'alba, e non appena le prime luci affiorarono sopra le alte cime degli alberi, gli elfi erano già in sella e pronti a partire. I signori della foresta e gli ambasciatori era ricoperti da splendidi vestiti fatti con velluti leggeri e sete, accompagnati da ricami in perline e piccoli cristalli, mentre i soldati della scorta portavano le loro cotte dorate.

Gherlendin si avvicinò a Ganestor con l'elmo che tintinnava al suo fianco. Il ragazzo prestò molta attenzione alle rifiniture e alla forma della sua armatura, che si adattava perfettamente al suo corpo.

“Vedo che ti piace”.

“È semplicemente favolosa”.

“Sono leggere ma salde abbastanza da resistere ai colpi, e soprattutto non impacciano i nostri gesti al punto che ci si potrebbe nuotare” mimando le bracciate di un nuotatore.

“Vorrei indossarne una”.

“Bene! Sarai accontentato” fece cenno a una delle guardie che sostavano vicino l'entrata, poi indicò a Ganestor di seguirla.

Il ragazzo riapparve dopo non molto, coperto da una lucente armatura.

“È bellissima e leggera” disse felice mentre muoveva braccia e gambe per saggiarne la consistenza.

La colonna che muoveva verso nord partì lentamente tra gli sguardi della folla. Cinquanta, tra soldati e ambasciatori, compresa Enianne, cavalcavano accanto al loro signore Endor.

Dopo una marcia a tappe forzate di sette giorni, tanto impiegarono per coprire la distanza che divideva la Foresta di Erlan dall'Erigion e dalle mura di Albareth, all'alba si trovarono sulla sommità dei colli che dominavano il territorio.

La colonna fermò il passo e Ganestor provò una certa emozione nel rivedere i luoghi più cari, gli occhi gli si fecero gonfi e alcune lacrime scesero lungo il suo viso. Dopo tanto tempo era a casa, in quelle terre che passo dopo passo tornavano a essere familiari.

Euforico, cavalcò sui verdi prati dei colli costeggiando gli alberi lungo il sentiero.

Sì, tutto pareva come prima, fermo come se non si fosse mai allontanato.

Endor, vedendo il volto felice del ragazzo dette il segnale di riprendere il cammino ma in quell'istante, un acuto squillo di trombe si levò dalle mura della città.

Benché lontani erano stati avvistati, e man mano che si avvicinavano

s'intravedevano le guardie, assiegate sugli spalti, indicarli e chiamare a raccolta altri uomini. Questi correvano sulle mura difensive portando lance, asce e frecce; ogni arma veniva raccolta ai piedi dei soldati.

Arrivati di fronte la porta della città, Endor dette l'ordine di fermarsi, l'unica cosa che potevano fare era attendere.

Dall'alto delle mura, Albareth guardava perplesso quel piccolo numero di guerrieri a cavallo. Indossavano lucenti armature color oro e lunghi mantelli che coprivano le loro spalle, mentre elmi, finemente decorati, nascondevano i loro volti, sormontati da lunghe criniere simili a cavalli.

Le loro insegne rappresentavano un grande Albero con un sole splendente sulla sommità ma nessuno aveva mai visto stendardi simili.

“Chi siete?” la possente voce di Albareth si fece spazio fra i rumori e il brusio della folla.

Nessuno rispose, allora Albareth dette l'ordine ai suoi arcieri di incoccare le frecce e di tenersi pronti, ma dal centro della colonna uno degli uomini d'arme si staccò, avanzando lentamente sin sotto le mura.

“Fermo” gli urlò contro la guardia del cancello di cui, a mala pena, s'intravedevano gli occhi dalla feritoia posta vicino al portone.

Il cavaliere non si mosse e lo guardò tranquillo, poi sollevò la visiera del suo elmo mostrando finalmente il volto.

“Salve Longar”.

Longar spalancò gli occhi, lasciò cadere dalle mani la lancia, fece due piccoli passi indietro e, solo dopo alcuni secondi, cominciò a urlare a squarciagola.

“Ganestor è tornato, Ganestor è tornato”.

Albareth lo guardò stupito e immobile come tramutato in pietra. Dietro di lui Fea, con i capelli mossi dal vento, lo abbracciò.

“Mio figlio è tornato” sospirò con le lacrime agli occhi “Va, corri da tuo fratello, digli che sua madre non vede l'ora di riabbracciarlo”.

Albareth scese le scale delle mura a grandi balzi, saltando cose e persone. Le porte si spalancarono e una volta raggiunto, lo trascinò giù per terra, stringendolo e urlando di felicità.

“Sei tornato fratellino. Sei tornato”.

Felici di essersi ritrovati si rotolarono sull'erba sorridendo.

Albareth toccava il volto del fratello ed era felice di vedere come nulla in lui fosse cambiato, lo stesso sguardo vivace e lo stesso sorriso. Si risollevarono continuando a ridere e a darsi pacche sulle spalle come ai bei tempi.

“Ma dimmi” passata l'euforia del momento, Albareth osservò di nuovo la delegazione che aveva accompagnato il fratello e notò che nessuno dei membri della compagnia, partiti con Ganestor, era presente “Malorm, Zornar, Hognar, dove sono tutti gli altri?” domandò con ansia crescente.

Ganestor scosse la testa e con un filo di voce gli comunicò la drammatica notizia.

“Non ce l'hanno fatta” gli occhi si velarono di tristezza e le ultime parole furono pronunciate con mola difficoltà “Sono tutti morti”.

In quel momento Albareth sentì il suo respiro come fermarsi per un attimo. Nella sua mente fluirono velocemente i volti di tutti quei coraggiosi che

avevano accettato di partecipare all'impresa, sino ad arrivare al sorriso spavaldo di Malorm. Si sentì in preda a sentimenti contrastanti: dolore, rabbia e, forse, anche un senso di colpa per averli inviati verso la morte.

“Non ho potuto nulla” aggiunse Ganestor.

“Lo so” rispose Albareth sospirando “Mi racconterai tutto, adesso sei qui e questo è quello che conta”.

Fea li osservava emozionata e aspettava che i due fratelli smettessero di parlare per raggiungerli. Ganestor intravide la figura di sua madre e, dopo aver salutato il fratello, corse verso di lei abbracciandola.

Sentì il calore di lei pervadergli il corpo. Le mani strette sulla schiena e le sue lacrime sulle guance, dettero a Ganestor un'infinita commozione.

Quell'abbraccio si fece più forte e, finalmente, poterono sfogare tutta la felicità di quell'incontro tra le urla della folla del castello.

Si presero per le spalle in modo da potersi guardare negli occhi, bagnati dalle lacrime, poi Ganestor s'inginocchiò e la abbracciò ancora con la testa china sul ventre materno.

“Ogni notte trascorsa dalla mia partenza, vi ho tanto pensato e sognata, madre mia”.

“Lo so, riescivo a sentire la tua voce e sapevo che saresti tornato. Lo sentivo”.

Dopo l'ennesimo abbraccio tra madre e figlio, Ganestor sentì un colpetto sul gomito, si voltò e vide il fratello indicare con gli occhi gli ospiti che stavano ancora aspettando fuori dalle mura, a quel punto si ricordò dei suoi compagni di viaggio e, scusandosi, li presentò spiegando chi fossero e perché erano giunti con lui, infine, rivolgendosi a sua madre, chiese il permesso di poterli ospitare dentro le mura della città.

“Certamente” rispose ancora raggianti di gioia, poi si volse verso i compagni di viaggio di suo figlio.

“Coloro che hanno riportato mio figlio sano e salvo, sono più che ben venuti. Ordinerò che sia preparato tutto il necessario per la vostra permanenza, affinché il vostro soggiorno sia il più piacevole possibile”.

“Vi ringrazio mia signora” rispose Endor con un perfetto inchino “siamo felici e onorati di poter godere della vostra ospitalità”.

Albareth guidò Endor e il suo gruppo alle stalle, dove avrebbero lasciato i loro cavalli, mentre Ganestor offrì il gomito a sua madre e, assieme, entrarono in città.

Il corteo di ambasciatori e cavalieri attraversò la grande porta d'ingresso, percorsero la via centrale sino alla piazza principale. In molti si raccolsero ai lati della strada per assistere al passaggio degli ospiti inattesi, altri si suddivisero in gruppi che gironzolavano qua e là commentando tutto quello che riuscivano a notare.

“Dov'è Federshan” chiese Ganestor “desidererei parlare con lui, come potrai immaginare ho un sacco di cose da raccontargli”.

“Arriverà tra due giorni insieme ai nani” rispose Fea.

“Nani!” esclamò il ragazzo.

“Anche noi abbiamo un sacco di cose da raccontarti”.

Giunti alle stalle, i cavalli furono accuditi e fatti riposare, e gli ospiti invitati a

sedersi nelle panche ricoperte di pellicce, poste lungo la piazza. A intrattenerli era accorsa la compagnia dei giocolieri della città.

Ganestor aveva lasciato sua madre in compagnia di Endor ed Enianne, correndo subito dopo dal fratello che, intanto, stava dando le ultime disposizioni per preparare cibo e bevande per i numerosi ospiti.

“Albareth”.

“Dimmi fratellino”.

“Vorrei vedere la tomba di nostro padre, vorrei dirgli che sono tornato”.

“Certamente. Prima però è meglio che tu riposi, hai fatto un lungo viaggio e non voglio vederti sonnecchiare mentre sei a cavallo con me. Io, come vedi, ho alcune cose da fare e mentre non ci sono ti puoi godere la calma e la quiete della nostra nuova casa” fece una pausa ma non tanto lunga da permettere al fratello di prendere parola “Non ti preoccupare per gli ospiti, a loro penseremo io e nostra madre” indicò il punto dove Fea stava amabilmente conversando.

“E sia” rispose soddisfatto.

Albareth lo precedeva, aprì la porta e trasse un lungo respiro.

“Ora che sei di nuovo fra noi tutto è tornato normale” disse voltandosi verso il fratello.

Ganestor sorrise nel vedere che molti dei suoi effetti personali erano state portate da Nur: il catino, il tavolo, i vestiti. Si avvicinò alla sedia, accarezzandola con la mano. “Sì” disse “tutto è normale”.

“Riposati un po” disse Albareth dandogli una bella pacca sulle spalle “ho delle faccende da sbrigare. Al mio ritorno partiremo per la valle di Kelgob”.

“Bene”.

I due fratelli si salutarono, Albareth uscì e Ganestor si diresse verso la sua stanza da letto.

“Sono tornato” pensava dentro di sé e non appena entrato nella sua camera, si accasciò sulla branda, la mente vorticava tra ricordi e il presente, portandolo verso un lungo sonno ristoratore.

Si addormentò quasi subito, e per il resto della mattinata riposò nel suo comodo letto, poi il rumore della porta che si apriva attirò la sua attenzione.

La testa nera di Albareth emerse da dietro la porta, seguita dal resto del corpo.

“Sei pronto?”

“Certo” rispose sbadigliando.

Dopo un veloce pranzo, presero la via che li avrebbe condotti alla piccola vallata di Kelgob, ormai consacrata a luogo di sepoltura.

I morti non venivano più affidati al pianto del mare ma tumulati in questo luogo di pace e tranquillità, dove potevano essere ricordati e dove chiunque, e in ogni momento, poteva rendergli omaggio.

Federshan rientrato dopo la sua lunga visita a nord, cercò prima di tutto il caldo abbraccio di Samilya. Da lei seppe quello che era avvenuto durante la sua assenza: il ritorno di Ganestor, l'arrivo degli elfi e la tragedia del tempio, e d'improvviso il passato tornò ad agitargli la mente, mille erano i pensieri e i dubbi che lo angosciavano, ma decise che avrebbe dovuto concentrarsi per

preparare l'incontro con le altre stirpi che sarebbe avvenuto la sera successiva. Si sedette e appoggiò sul tavolo la borsa di Ganestor che Samilya gli aveva consegnato. Ne estrasse il contenuto, mettendo ordine fra i vari documenti, sino a che, con le dita, non riconobbe la morbida pelle che ricopriva il libro che lui stesso gli aveva regalato.

Lo aprì e si mise immediatamente a leggere. Conteneva informazioni di vario tipo, assieme a cartine, liste, foglie secche e una strana piantina. I suoi scritti erano densi di dettagli, e non riportavano solo note e impressioni personali ma anche le opinioni degli altri membri della spedizione.

Sfogliandone le pagine giunse al triste fato incontrato dai compagni di Ganestor, e com'era accaduto per le parole di Feladon, anche quel racconto fece riaffiorare ricordi e paure che pensava appartenere a memorie spente e chiuse nel profondo del suo animo. Immagini di terrore tornarono a essere vive come un tempo.

“Com'è possibile” si chiese balbettando.

Quando Ganestor posò i piedi sul terreno che custodiva le spoglie del padre, una sensazione di benessere pervase il suo cuore.

I due fratelli si soffermarono davanti alla tomba in profondo silenzio. Ganestor s'inginocchiò accanto alla pietra con inciso il nome del padre e lo ringraziò per averlo riportato fra i suoi cari.

Restarono in silenzio per alcuni minuti, poi si sedettero l'uno accanto all'altro ricordando i momenti trascorsi a fianco del loro padre, e il tempo passò velocemente, sino a che non giunse sera.

Lungo la strada di ritorno continuarono a parlare senza sosta e mentre Albareth descriveva tutto quello che era accaduto, soffermandosi a lungo sull'incontro con Feladon il nano, il viaggio verso Mit Kuvatùn e le usanze del popolo della montagna, Ganestor lo ascoltava divertito ma senza raccontare alcunché del suo viaggio. Di tutto il suo peregrinare per le Terre Indifferenti, i giorni trascorsi a sud, la solitudine del tempio e tutto il resto, non accennava a nulla e, anzi, concludeva sempre con la stessa frase.

“Stasera. Non ti preoccupare. Quando saremo tutti assieme potrai ascoltare la mia storia, te lo prometto ma adesso continua a parlarmi di te”.

“Stasera” Albareth si arrese, la testardaggine del fratello sembrava l'unica cosa a non esser assolutamente cambiata.

Calò un inaspettato silenzio fra i due, solamente il suono degli zoccoli dei cavalli rompeva la calma di quel rientro.

Ganestor non capiva il perché ma notò come lo sguardo del fratello fosse cambiato nel giro di pochi istanti. Gli occhi di Albareth, ora malinconici, non ricordavano affatto l'allegria che riuscivano a trasmettere, parevano invece offuscati da amari pensieri.

Decise di capire cosa stesse accadendo nel cuore del fratello, cosa causasse quello stato d'animo.

“Cosa ti affligge”.

“Nulla fratellino” rispose alzando lo sguardo al cielo.

Gli occhi di Ganestor non potevano essere ingannati, sapeva che qualcosa non

andava.

“Sono tuo fratello, ti conosco bene e so capire quando qualcosa ti preoccupa”. Albareth rispose in un primo momento con un sorriso amaro poi cercò dentro di sé le parole migliori per spiegare cosa lo rattristasse ma alla fine fu molto diretto.

“Sono malato”.

Ganestor sgranò gli occhi e balbettò solo poche parole.

“Ma... malato? Cosa significa”.

“Che non sto bene” lo riprese sorridendo.

“Non è tempo di giocare, di quale malattia si tratta”.

“Non lo so”.

“Non lo sai? Ma che razza di risposta è questa”.

“È l'unica che ho, e sfortunatamente è anche la risposta dei medici. Persino Federshan pare non avere una soluzione a quello che mi sta succedendo”.

“Dunque è grave?”

“Sembra di sì, ma non c'è certezza. È una strana malattia che mi rende sempre più debole. Alcuni giorni vanno meglio, altri meno”.

“Federshan troverà una soluzione, vedrai. Deve trovarla” disse interrompendolo.

“Certo, certo. Qualcosa s'inventerà”.

“È da molto che ti tormenta?”

“No, poco dopo la tua partenza direi, forse covava già da prima, ma è circa un mese che non mi abbandona, è diventata parte di me”.

“Com'è successo”.

“Non si sa, potrebbe essere qualsiasi cosa”.

Quando tutta la storia venne fuori, Ganestor sentì il cuore balzargli in gola, riusciva solamente a guardare il volto del fratello senza parlare.

Fu Albareth a gettare via quell'atmosfera di angoscia che abbracciava i due fratelli, scoppiando in una fragorosa risata.

“Oggi dobbiamo essere felici fratellino” dandogli una bella pacca sulle spalle “siamo di nuovo assieme”.

“Sì” rispose con un filo di voce.

“Sentimi bene” disse avvicinandosi con il cavallo “Adesso che hai attraversato tutte le Terre Indifferenti credo che dovremo trovargli un nuovo nome, non credi? Non possiamo continuare a chiamarle così”.

“Hai ragione, non ci avevo mai pensato”.

“A questo servono i fratelli maggiori”.

“E sentiamo fratello pensatore, tu che nome gli daresti”.

“Sei tu che le hai attraversate, sei tu che ne hai potuto contemplarne i segreti, chi meglio di te può trovargli un nome” il discorso di Albareth non faceva una grinza.

“Vediamo” Ganestor si toccò il mento ben rasato, corrugando la fronte, poi gli tornarono alla mente le parole di Màglaj.

“Avremmo dovuto contare i passi per capire quanto terreno abbiamo percorso”.

“Terre di Passo” esclamò felice e sorridente “Sì, Terre di Passo”.

“Suona bene, mi piace. Bravo fratellino, d’ora in poi le terre a sud prenderanno il nome di Terre di Passo” scompigliando la perfetta chioma con la mano.

“Non è proprio merito mio ma di un vecchio amico”.

L'OMBRA DEL PASSATO

La luce crescente del fuoco proiettava un balletto di ombre sul volto di Enianne che, seduta a fianco di Endor, rapiva gli sguardi di tutti. Era così indescrivibilmente superiore per grazia e per bellezza che chiunque ne rimaneva incantato.

D'improvviso, un mormorio incalzante interruppe il silenzio della piazza, Endunie ed Enianne si girarono per capire cosa stesse accadendo e videro il cerchio di uomini, creatosi loro attorno, aprirsi per lasciar passare Federshan e gli altri druidi da un lato, e Feladon, accompagnato da altri tre nani, dal lato opposto. Immediatamente sul viso di Endor apparve un'espressione di sfida.

Federshan osservò gli occhi dell'elfo fronteggiarsi, in un silenzio opprimente, con Feladon. Elfi e nani si ritrovavano fianco a fianco dopo una lunga conta di anni ma il rancore pareva non essersi sopito.

Fu il druido a rompere gli indugi e appena ebbe ripreso la piena padronanza di sé accennò, con un lieve inchino, un saluto di benvenuto, subito ricambiato, ma nonostante ciò il silenzio non cessò.

Albareth allora dette un colpetto sulla spalla di Meniàn e gli bisbigliò all'orecchio "Qui si mette male".

Meniàn distolse a fatica la propria attenzione dalla scena surreale che si era creata e rispose come un filo di voce "Che cosa possiamo fare".

"Ci penso io".

Albareth dette un brusco tossone e si alzò in piedi.

"L'ospitalità della mia gente è cambiata così tanto durante la mia assenza che i miei amici, forse, non sono benvenuti a questa tavola?" disse per smorzare la tensione e vedendo che nessuno aveva ancora servito i suoi ospiti.

"Perdonatemi signore" rispose Meniàn "non volevo mancare di rispetto ma certe cose non si vedono tutti i giorni".

Ganestor sorrise divertito "Ti capisco, ti capisco, ma adesso amico mio ti pregherei di farci avere del vino e qualcosa da mangiare".

Meniàn tornò con altri quattro ragazzi e ognuno di loro portava un pesante cesto che appoggiò davanti agli ospiti.

Ganestor afferrò immediatamente una delle brocche contenenti del vino, facendo cenno a Gherlenden di passargli il bicchiere.

"Assaggia è molto buono".

"Buono davvero" rispose Gherlenden.

Feladon, non appena i giovani si furono allontanati, si avvicinò alle ceste per vedere cosa contenessero.

C'erano del pane, carne, pesce affumicato, olive, formaggio e frutta.

"Sei un ottimo padrone di casa" disse afferrando una fetta di pane bianco su

cui adagiò un bel pezzo di formaggio.

“Non si può mangiare a bocca asciutta” disse sorridendo Albareth.

“Meniàn” urlò “dove sono vino e acqua”.

Il povero Meniàn tornò mezzo trafelato con due grandi brocche colme di vino e subito dopo corse a prendere l’acqua.

Dopo che ebbero bevuto e mangiato, Albareth dette inizio alla riunione e il primo a chiedere la parola fu proprio Ganestor.

Fece due passi in avanti, poi tornò indietro come se fosse disorientato, infine, si sedette lentamente sulla panca, vicino alla madre. Mostrò il desiderio di un po’ d’acqua e lei gli avvicinò un bicchiere e una brocca, ne versò un po’ e dopo averla bevuta tutta d’un fiato, trasse un lungo sospiro.

“Posso giudicarmi fortunato” disse sospirando “pochi sono coloro che hanno avuto la possibilità di fuggire dalla propria tomba” man mano che il racconto scorreva, il suo volto rivelava lo stesso orrore provato in quei lunghi momenti. “Solo chi ha provato simili drammi può comprendermi” Ganestor lottava contro una profonda emozione, alle volte si asciugava la fronte e spesso le sue guance si rigavano di lacrime.

Ripercorse tutto il suo lungo viaggio: dalla partenza al lago, dal tumulo di armi al tempio, riportando la tragica fine dei suoi compagni, e l’incontro con gli elfi della foresta, per concludere con il suo ritorno a casa. Terminato il racconto della sua odissea, restò in silenzio per tutto il resto del tempo.

Allora fu Federshan ad alzarsi.

Passò e ripassò davanti agli occhi interessati di tutti cercando di dominare la sua emozione. Il tempo di quella pausa si allungò senza che nessuno ci facesse caso, tanta era la tensione creata dal momento, e quando fu pronto prese la parola, narrando la storia dal principio.

“La pietra giunse al mio popolo tante e tante ere fa. La vedemmo percorrere il cielo, tagliarlo a metà e renderlo infuocato. Cadde sulla sommità del monte Dendena, credo esausta per il lungo viaggio. La pietra fu lasciata in pace per alcuni giorni, la paura prevaleva nelle nostre vene ma un gruppo di giovani che gli anziani non poterono badare a lungo” sorrise indicando Duif, che ricambiò “si avvicinò lentamente e con cautela. La pietra brillava di una luce tenue, ma a ogni passo aumentava in intensità, e quando fummo vicini, ci parve di veder ardere un fuoco, con accesi colori saettanti che irradiavano luce in ogni angolo della montagna. Fidargùn fu il primo a toccarla con mano, le sue dita dubbiose indugiarono non poco prima di afferrarla e rimuoverla dal terreno. La strinse, la portò al petto e, attorno a lui, subito si formò un’aura di colore bianco. Le mani e persino tutto il corpo parevano percorsi da qualcosa di vivo, una sorta di calore protettivo che infondeva un profondo senso di armonia e unione con tutto ciò che lo circondava. Ognuno di noi provò le stesse sensazioni così decidemmo di portarla al villaggio.

La folle paura iniziale degli abitanti lasciò spazio, dapprima a una cauta curiosità e poi al naturale istinto di conoscenza che, forse, ci opprime come una malattia” fece una pausa per bere un sorso di acqua e schiarire la voce.

“Con il tempo gli effetti benevoli della pietra si fecero sentire e i grandi mutamenti arrivarono veloci. Le arti, le scienze, la vita, tutto cambiò. In breve

avevamo risposte alle molte domande. Riuscimmo a costruire grandi palazzi, curavamo malattie sino allora mortali. La pietra aveva recato un sapere che pareva non aver limiti. Alcuni di noi, tra cui Wordeneo” quel nome spense in un lampo il sorriso del Druido “compresero che i poteri della pietra potevano agire anche sulla materia, oltre che sull’intelletto. Potevamo modificare l’ambiente che ci circondava e visto che la vita pareva non esaurirsi come un tempo, vennero abbattute montagne, spostati laghi e fiumi per ingrandire le città. All’epoca, Wordeneo era uno dei grandi saggi del consiglio, il massimo assertore della necessità di utilizzare la pietra per agevolare la vita del nostro popolo e sotto di lui si costituì un primo nucleo di favorevoli. Probabilmente i primi erano solo idealisti e non intravedevano minacce nelle parole di Wordeneo, in fondo predicava solo il bene per il popolo, ma ben presto gli anziani capirono la vera natura delle sue parole. La pietra fu usata per dar vita a nuove razze, alcune simili alla nostra, gli elfi, altre sgradevoli e orrende, gli orchi, altre ancora uscite da chissà quali incubi, i draghi rossi” Si fermò un istante.

“Divenne così potente che la mente perse contatto con la realtà, voleva essere chiamato il Salvatore. Convocò il consiglio per esporre le sue tesi ma i membri non cedettero alle sue parole, compresero che le sue lusinghe nascondevano ambizioni di violenza e di conquista, così lo scontro arrivò inevitabile. Il consiglio si spaccò, Wordeneo non accettò le proposte dei saggi e si ritirò con alcuni suoi compagni sulle montagne, protetto dalle sue creature. Le scaramucce divennero scontri e poco a poco la guerra invase le nostre terre”.

Federshan muoveva le mani come se stesse ancora combattendo e tutti lo seguivano in silenzio.

“Alle pendici del monte Dendena, Fidargùn condusse il nostro esercito contro le orde di Wordeneo. Tutto riluceva di picche, alabarde, scudi, spade, bandiere e stendardi. La battaglia fu lunga ma alla fine i draghi e gli orchi furono sconfitti, e i pochi superstiti rigettati oltre le montagne.

Fidargùn si parò davanti a Wordeneo e strappatagli la pietra dalle mani, gliela scagliò contro. Questa si frantumò, fra scintille e bagliori, in sette pezzi e quando il frastuono si fu calmato e il bagliore attenuato, di Wordeneo non ne era rimasta traccia, si era dissolto con la pietra.

Con i sette frammenti fu realizzata una collana meravigliosa, potente come la pietra e per questo altrettanto pericolosa. Ciononostante, prima di allontanarla per sempre dalle nostre terre, Fidargùn decise di dividere la terra infestata dai seguaci di Wordeneo dalla terra dei Druidi, e così profonde spaccature segnarono irreparabilmente la nostra amata isola. Solo dopo, la pietra fu allontanata.

Fidargùn salpò con molti compagni alla volta di terre sconosciute, dove poterla far riposare in attesa di tempi migliori. Con lui partì anche il popolo degli elfi, desiderosi di riscattare la propria esistenza in un regno tutto loro.

Molte furono le navi a salpare, i cuori si strinsero, amici e parenti si divisero e nessuno sapeva cosa sarebbe accaduto. Nessuno avrebbe mai potuto prevedere lo spaventoso destino che attendeva la nostra terra. La natura reagì perché

avevamo ignorato le sue leggi, sovvertendole a nostro piacimento. Da quel momento l'isola e le terre circostanti furono sconvolte e sconquassate da forti terremoti.

Giunse anche per noi il tempo di guardare altrove, e il vento che prima agitava le verdi bandiere sulla torre di Gwèn gonfiò le vele delle nostre navi”.

Federshan concluse con la voce soffocata da quei tristi ricordi.

Dopo aver ascoltato le sue parole, fu tempo per Endor narrare gli eventi avvenuti dopo la loro partenza.

“Dopo alcuni mesi di viaggio giungemmo su queste sponde verdi e spoglie. Era la prima terra dall'aspetto amichevole che incontravamo nel nostro pellegrinaggio. Sulla spiaggia fu tenuto consiglio, e per il momento fu deciso di restare uniti. Le nuove terre potevano nascondere insidie e tranelli, nessuno le conosceva. Noi elfi ci innamorammo delle sponde del mare ma erano troppo spoglie e visibili, così alla prima occasione trasgredimmo alla regola e usammo la collana. Per proteggere il nostro nuovo regno, operammo il più grande cambiamento avvenuto in queste terre, innalzando nuovi alberi e piante, creando la grande foresta, proteggendola e nascondendola agli occhi con la foschia che spesso la ricopre”.

Fidargùn era partito per esplorare i vasti territori che ci circondavano, e per trovare un luogo adatto dove far riposare la pietra, ma una volta percepito il grande potere tornò immediatamente sui suoi passi. Mio padre, e nostro signore Vahannar, terrorizzato dalla collera di Fidargùn, commise lo stesso sbaglio che in passato accecò gli occhi del popolo dei druidi, così utilizzò per la seconda volta la pietra e creò la stirpe dei nani.

“Uno sbaglio che pagammo a caro prezzo” intervenne Feladon con le lacrime agli occhi.

“Le storie di quel tempo così scuro, recano ancora paura, tanta da farmi quasi vergognare” concluse il nano, cercando di riscaldarsi dai brividi avvicinandosi al fuoco.

“Fidargùn” Endor riprese il racconto “giunse ai margini della foresta e stette per lungo tempo in silenzio a osservarla. Con il suo cavallo percorreva il lungo perimetro formato da piante e rami, toccando le foglie e accarezzando i fiori che spuntavano di tanto in tanto. Trascorsero vari giorni prima che parlasse ai suoi, ma proprio mentre stava riflettendo con loro, elfi e nani uscirono dalla foresta come formiche, assalendo i druidi raccolti attorno a Fidargùn.

Vahannar indossava la collana e se ne stava su di un carro a osservare il campo di battaglia.

In breve i tre eserciti fecero scintillare cozzare e armi, ma l'alto numero non bastava, i druidi falciarono elfi e nani come si fa con il grano. Fidargùn raggiunse mio padre e lo scaraventò giù dal carro, trafiggendolo con una lancia. Gli strappò la collana dal collo e ricacciò l'inaspettato nemico dentro la foresta.

Sul terreno giacevano centinaia di corpi, morte e desolazione circondavano la foresta. Fidargùn raccolse i suoi e si allontanò, maledicendo elfi e nani per le loro azioni.

I guardiani vennero liberati sotto il tempio di Zingor, e molti delle due stirpi perirono nel tentativo di recuperare la collana. Dopo quel momento dei druidi si persero le tracce.” concluse Endor.

“Per scampare alle bocche fameliche dei guardiani” intervenne Feladon “il mio popolo si rifugiò sulle montagne. Maledicemmo gli elfi per il destino che ci avevano riservato e da quel giorno non li incontrammo più”.

“Quello che tu chiami tumulto di armi” rivolgendosi direttamente a Ganestor “è il lascito di quel maledetto passato. Un sepolcro in ricordo dei nostri caduti” le mani di Feladon tremavano mentre afferrava la sua ascia “quelle armi portano con sé la nostra disgrazia unita al sangue di quelle immonde bestie, un sangue nero e innaturale, portatore di morte” si fermò un istante, per raccogliere idee e parole e proseguì nel suo racconto.

“Fu Farno l’alto che, durante la fuga verso le montagne, ordinò di costruire il tumulto, una sorta di ammonimento per le generazioni future, affinché non si avventurassero oltre, affinché non incontrassero l’infausto destino riservato ai miei avi” fece una breve pausa “Gli antichi canti narrano di lui e delle sue gesta durante lo scontro avvenuto davanti alle porte di Zingor e di come, grazie alla sua forza, i pochi superstiti dell’esercito dei nani che aveva osato entrare in quella terra, poterono fuggire. Uno, in particolare, racconta del suo duello con uno dei Dormienti Terreni posti a guardia della collana: Sbucarono dal terreno facendo strage tra le fila di elfi e nani ma Farno si gettò nella mischia e grazie alla sua forza e al suo martello, riuscì a ricacciarne una nella tenebra da cui era venuta. Da solo affrontò quell’orrore, facendo scudo ai soldati in fuga con il proprio coraggio. Correva Farno sulla schiena del lungo verme colpendolo ripetutamente con il suo martello sino a che, ferita a un occhio, la bestia si ritirò sotto terra, lontano dalla furia di Farno e del suo maglio”.

“Questo è quanto” concluse Feladon rivolgendo lo sguardo prima su Ganestor poi su tutti gli altri, infine, Feladon alzò lo scudo e lesse le incisioni riportate sul bordo.

*Cammina il popolo di Tinigùn
sotto un tetto di pietra
sino al cuore della montagna.
Rifugio sicuro per i suoi figli
lontano dalla terra che si scuote
lontano dalla pietra che scesa nel mondo
distrugge la vita,
incipisce i cuori e sprofonda la mente.*

Ci fu un lungo silenzio, poi Federshan si alzò in piedi.

“Tropo è il dolore che ha causato. Tropo male ne è scaturito” disse scuotendo la testa “non può più esistere, è tempo che scompaia da questo mondo. Nessuno si è mostrato tanto saggio da saperla usare” guardandosi intorno “Tra due giorni partiremo per il tempio” poi si allontanò senza salutare nessuno, mentre gli sguardi perplessi dei presenti indugiavano ora

sull'uno, ora sull'altro.

Solo Modrok, cercò di parlargli, si alzò di scatto e lo raggiunse prima che potesse scomparire dietro le mura di una delle case che davano sulla piazza.

“Maestro, maestro”.

“Sono stanco” rimbombò la sua voce nella notte “lasciami un po' di tempo per riposare”.

“Non credi sia una scelta avventata distruggere un potere così grande? Fidargùn, l'ha usata con saggezza”.

“È l'unica cosa da fare” il tono della voce del druido era mutato come sopraffatto da collera mista a paura “Fidargùn ha allontanato la collana dalla terra dei nostri padri, relegandola nell'oscurità dei sotterranei del tempio, dove nessuno potesse usarla” concluse afferrandolo per le spalle.

“Perdona le mie parole” rispose il giovane abbassando la testa, come chi capisce di aver sbagliato.

“No, non c'è nulla da perdonare” replicò con tono conciliante e con un sorriso triste “ma fidati di me e delle mie parole”.

“Lo farò”

Ritrovata la calma, tornò sui suoi passi, scusandosi con i presenti per il suo comportamento scortese. Ricordare simili eventi aveva accecato la sua mente e le sue buone maniere.

Il volto sorridente di Samilya comparve dietro quello di Modrok, Federshan la osservò avvicinarsi di alcuni passi, portarsi dinanzi a lui e posargli un bacio sulla fronte.

“I tuoi affanni sono così pesanti” disse la bella Samilya mentre gli scostava alcuni capelli bianchi da davanti agli occhi “lascia che sia io a continuare”. Federshan sentì un dolce calore spandersi lungo tutto il suo corpo e ne fu confortato, così sedette accanto al fuoco e lasciò la parola a lei.

“È inutile indugiare oltre” Samilya si rivolse a tutti “gli strani sogni che sovente mi hanno visitato nelle ultime notti, hanno adombrato la mia mente e come tutti voi, esigo risposte”.

Ganestor, con lo sguardo rivolto verso terra e la mente immersa nei suoi pensieri, ascoltava le parole di Samilya con apparente distacco, come lontano da quel momento.

“Dobbiamo intraprendere il viaggio verso sud, così come Ganestor ha camminato sulle rovine del tempio, così noi dobbiamo tornare per capire. Dobbiamo entrare nei misteri custoditi dentro le porte di Zingor, e anche se questa decisione costerà cara a ognuno di noi, perché dovremo scontrarci con le nostre debolezze e con i nostri errori passati, dobbiamo sapere”.

Feladon esitava a prendere la parola, c'erano ricordi e storie che lo facevano rabbrivire e avrebbe dato tutto l'oro contenuto nei forzieri di Mit Kuvatùn per terminare quell'astrusa conversazione e cancellare dalla sua mente la parola Zingor.

Il nome del tempio fece trasalire anche Endor, nella cui mente riaffiorò l'immagine dei molti elfi caduti in battaglia. Passarono alcuni istanti prima che riaccennasse a un qualche movimento e lo fece solo quando i brividi passarono e quel terribile sussurro dei suoi ricordi si affievolì mescolandosi al

tranquillo calore delle mani di Enianne che lo cinsero teneramente in un dolce abbraccio.

“Che cosa rispondete” li incalzò Samilya.

La riunione si animò di colpo e ognuno si mise a parlottare con il proprio vicino.

Diverse voci si trovarono in accordo e alla fine l’assenso fu unanime.

“Bene, credo che abbiate capito come sia impossibile resistere o nascondere quella voce silenziosa che esige da giorni la nostra attenzione” Samilya prese un calice colmo d’acqua e dette un lungo sorso, ne assaporò il gusto fresco e poi concluse “Per ognuno di noi esistono domande le cui risposte sono a portata di mano, dobbiamo solo cercarle”.

Ganestor che era stato in silenzio sino a quel momento, affondando le dita nel palmo della mano mentre i ricordi del tempio torturavano la sua mente, preso coraggio e drizzandosi in piedi, disse “Ormai mi sveglio ogni notte circondato dalle immagini di quei giorni tristi. Non posso e non voglio continuare così. Anch’io esigo le risposte di cui parla Samilya, per me e per i miei sfortunati compagni. Per questo ho deciso di tornare al tempio con voi, solamente lì potrò capire veramente quello che è successo”.

La discussione si spostò sul percorso da scegliere per raggiungere le terre a sud e, contrariamente da quanto avvenuto con Ganestor, il viaggio sarebbe stato affrontato a cavallo.

La mancanza di fiducia che regnava tra Elfi, Nani e Druidi, era più che palese, e tutti avevano espresso il desiderio di venire accompagnati da una nutrita rappresentanza della propria stirpe, rendendo di fatto impossibile l’utilizzo delle navi, sia perché non ne esistevano in numero così elevato per trasportarli tutti, sia perché costruirne di nuove avrebbe richiesto tempo, vanificando, di fatto, il vantaggio che dava navigare sul fiume.

Federshan srotolò la mappa delle terre occidentali al centro della tavola, e indicò la via che avrebbero dovuto seguire. Il suo indice partì dall’Erigion, scese lungo la Grande Piana, oltrepassò la Foresta di Erlan e i Colli Ferrosi e si spinse giù sino alle pendici del Lebenmuth, dove il tempio dimorava tra le sabbie del deserto di Zingor.

L’assenso fu unanime.

“Dunque così è deciso” disse Federshan “ma ascoltate bene le mie parole perché qui davanti a tutti voi faccio giuramento di distruggere la collana una volta per tutte, e chiunque creda che in qualunque momento io disattenda questa promessa potrà venire a ricordarmela parola per parola”.

“Chissà se scopriremo qualcosa su quello che è accaduto ai primi di noi che approdarono sulle sponde del Ghelion” bisbigliò Modrok e alle sue parole fece eco la risposta di Duif “Spero di trovare risposte per questo e per molto altro ancora”.

RITORNO AL TEMPIO

La partenza fu all'alba, così come si conviene per un lungo viaggio.

Il sole sorgeva a oriente e quando Ganestor uscì da casa, si lasciò per alcuni istanti invadere dai caldi raggi mattutini. Il cielo era limpido con le nubi spazzate via da un lieve vento che soffiava da sud e portava con sé odori di polline e frutta.

Quando Federshan lo chiamò una prima volta quasi non se ne accorse e solo al secondo tentativo si voltò verso l'amico.

“Pronto?”

“Non lo so” rispose “tornare è una scelta difficile”.

“Capisco”.

“Ma la decisione di Albareth non mi ha lasciato dubbi” disse osservando il fratello mentre finiva di sellare il cavallo “Dovevo andare con lui” strinse forte i pugni per la rabbia, la malattia del fratello riempiva adesso ogni suo pensiero, l'unico sollievo sarebbe stato non riflettere; impossibile.

D'un tratto le ginocchia di Albareth parvero cedere, ma non cadde, Ganestor fece per corrergli in contro, ma s'avvide che non voleva nessuno, rincuorava chiunque gli stesse vicino.

Le mani andarono sulle gambe e poi rivolse un sorriso al fratello, facendo cenno con la mano che tutto andava bene, Ganestor ricambiò sorridendo, ma era un sorriso amaro per il destino che pareva doversi compiere.

Albareth soffriva in silenzio, una sofferenza composta che non voleva pesare su nessuno, tanto meno sul fratello, e anche per questo Ganestor lo ammirava, per la sua forza e la sua determinazione che non cedevano innanzi a nulla, nemmeno ora.

Agilmente montò a cavallo come se il dolore fosse svanito di colpo, poi ordinò che la colonna si mettesse in marcia. La lunga fila prese a scorrere come un fiume e presto la città si svuotò.

Attraversarono stancamente l'Erigion e poi s'inoltrarono nella Grande Piana, un percorso lungo che avrebbe condotto ognuno di loro alle risposte tanto agognate.

Ganestor ripercorreva ogni passo in compagnia dei vecchi ricordi. Ricordava i momenti felici che ogni strada, viottolo e albero gli riportavano alla mente, gli strani animali incontrati, il bel viso di Alissa ma alla fine le immagini ritornavano sempre sul terrore portato delle bestie e allora, lo strazio dei compagni persi davanti alle porte del tempio prendeva il sopravvento, gettandolo nello sconforto più nero.

I giorni passavano veloci e Ganestor sentì che il gorgoglio di pensieri che si ammassavano nella sua testa lo appesantivano, scosse la testa e s'impose di

pensare ad altro, a qualcosa che lo mettesse di buon umore, e subito gli venne in mente il dolce volto di Alissa, la ragazza che, ormai, aveva rapito i suoi pensieri. Avrebbe voluto abbandonare la colonna per correre al villaggio e cercarla, ma sapeva di non potersi fermare, e in cuor suo si domandava se anche lei stesse pensando la stessa cosa.

Il viaggio, intanto, stava sicuramente provando Albareth, tanto che pareva più vecchio di dieci anni. Si vedeva che cercava di trattenere il dolore crescente, lo nascondeva dentro ed era il primo a incitare tutti.

Ganestor lo osservava, giorno dopo giorno, curvo sul cavallo. Le occhiaie si erano fatte più pronunciate così come il pallore del viso, era divenuto debole, ma fortunatamente nessuna delle sue facoltà mentali era andata persa. I medici avevano utilizzato tutto il loro sapere e dicevano che solo il tempo avrebbe dato l'ultima parola.

Ganestor stava in prima fila al fianco di Federsan e poco più in dietro cavalcavano Albareth e Samilya, Endor ed Enianne.

Il ragazzo pareva seguire una direzione ben conosciuta, a volte si fermava per osservare il paesaggio, altre volte scendeva da cavallo per ripercorrere nei minimi particolari quei luoghi.

Spesso con le mani tracciava il tragitto davanti a se, ripercorreva la forma dei sentieri, delle colline, poi risaliva prontamente in sella e con quelle immagini impresse nella mente riprendeva la marcia, ma sempre silenzioso.

Atraversarono velocemente la Piana e parte del Catir, e durante il tragitto scorse, in lontananza, gli armenti brulicanti sui pascoli e quelle immagini ravvivarono in lui i lieti giorni trascorsi nel villaggio di Durkùn, con le strade percorse dai chiassosi ragazzini, le verdi sponde del lago e le casette di legno che costeggiavano il bosco.

I giorni passavano in fretta, luce e il buio si alternavano senza sosta mentre la carovana si avvicinava a tappe forzate alla meta. Spesso le pause erano così brevi che non conveniva quasi scendere da cavallo, ma anche per quella giornata giunse finalmente il tempo di riposarsi.

La luce del tramonto si spegneva dietro le luci delle montagne, che lentamente si abbuiavano, con l'ultimo cielo indorato a far da cornice.

Immediatamente fu approntato il campo per la notte e quando l'oscurità divenne piena, i fuochi riunirono gli uomini per la cena.

Ganestor, sempre silenzioso, aveva lo sguardo impegnato a seguire l'esile fumo che saliva dalla brace e, di tanto intanto, girava stancamente una coppa di legno fra le mani.

“In tutto il viaggio avrai detto al massimo tre parole. Non è da te” sentenziò Samilya sedendogli accanto.

“I ricordi si affacciano ovunque” rispose indicando con la coppa il desiderio di bere altra acqua.

“Ogni passo che faccio mi riporta al passato che qui ho vissuto”.

Samilya riempì le due coppe e sorseggiarono assieme.

“Alcuni ricordi sono come vecchie ferite, di tanto in tanto ritornano a farsi sentire”

“Sì” rispose Ganestor guardando la coppa di nuovo vuota “Si addensano nella

mia mente come fanno le nubi prima di un temporale”.

“Ma sempre un raggio di sole riesce a scostare le nubi” rispose prontamente Samilya versandogli dell’altra acqua.

“Dai ricordi si può fuggire, temendo che riaffiorino e che possano ancora ferirci, oppure da questi possiamo imparare”.

“Lo so ma tutto è così triste, sento ancora le voci dei miei compagni che cercano aiuto. Gli occhi di Timo un attimo prima di sprofondare, gli occhi increduli di Zornar e... la solitudine nel tempo”.

“Capisco, ma solo il tempo potrà aiutarti. Non per dimenticare, perché nulla va dimenticato, ma ti aiuterà a convivere con il tuo passato”.

“Lo spero” rispose sconsolato.

“Adesso riposa il giorno arriverà lesto”.

“Hai ragione, mi riscaldo ancora un po’ e poi vado a dormire”.

I due amici si salutarono, e mentre riattizzava il fuoco con la legna secca, vide Samilya riunirsi con gli altri druidi in disparte. Osservò per un po’ i loro gesti, i loro movimenti, e come il solito era difficile comprendere cosa stessero facendo, così si alzò per incamminarsi verso la tenda, ma alcuni particolari di quel luogo che prima non aveva notato attirarono la sua attenzione, lanciò alcuni sguardi increduli tutto attorno a sé e all’improvviso ricordò. In bocca parve riaffiorare quel forte aroma del liquore di Kalgurth.

“Tieni ragazzo, assaggia e dimmi cosa te ne pare”.

Assieme alle parole sentì affiorare alla gola lo stesso fuoco provato quel giorno.

“Mamma mia, ma cosa è!”

“Ti brucia le budella, vero? Hai appena conosciuto quella che noi chiamiamo acquavite”.

Rivide l’immagine di sé in preda a un forte attacco di tosse, con Kalgurth che cercava di aiutarlo con delle belle pacche sulle spalle.

“Su ragazzo. Adesso assieme a me”.

I ricordi divennero d’un tratto reali, perché la tosse che sentiva adesso era quella di suo fratello,

Albareth era stremato, prima di allora non si era mai sentito così stanco, forse si trattava della sua impresa più difficile, ma ormai non poteva mollare, anche se ogni metro gli costava molta fatica.

Da quel momento, Ganestor decise di stare più vicino al fratello, sapeva che un comportamento troppo protettivo avrebbe urtato il suo orgoglio, così si accontentò di controllare che tutto andasse per il meglio, facendo fermare la carovana ogni volta che il fratello pareva non aver più forze per continuare.

Ganestor raramente riusciva a riposare la notte, le immagini del passato lo tendevano come la corda di un arco e le parole e i volti che si rincorrevano nei suoi sogni lo facevano sobbalzare sul letto, grondante di sudore.

Quel giorno c'era una luce particolarmente densa che filtrava nella sua tenda e il canto mattutino degli uccelli, appollaiati sugli alberi, lo destò dal suo sonno leggero.

Sapeva che sarebbe stato inutile chiudere di nuovo gli occhi nella speranza di riprendere sonno, almeno per un po', così scese dal letto e dopo essersi vestito scivolò fra le tende per raggiungere quella di Federshan.

Aperta la tenda lo vide coricato sul letto, pareva stesse dormendo profondamente con i suoi lunghi capelli bianchi sparsi sul cuscino, ma si sbagliava.

“Vedo che la notte non è per tutti uguale” sussurrò il druido aprendo gli occhi.

“Non riesco dormire e più mi avvicino al tempio, più i ricordi mi tengono sveglio”

Ganestor si sedette sul bordo del letto, mentre dall'apertura in alto della tenda filtrava un vento profumato assieme al chiarore mattutino.

“Capisco i tuoi timori. Il dolore è ancora fresco”.

“Sì, fa fatica a lasciarmi”.

“Adesso fammi alzare, ho bisogno di mangiare qualcosa prima di cominciare la giornata”.

Federshan scese dal letto, si diresse verso il tavolo, prese un boccale d'acqua e una mela rossa.

“Vuoi qualcosa? Samilya mi lascia sempre qualcosa di buono prima di uscire per la sua consueta passeggiata mattutina”

“No grazie”.

Il druido addentò la mela e poi tornò sul letto, sedendosi vicino al ragazzo.

“Credo di avere la soluzione per questa mattina” sorrise Federshan.

Uscirono dalla tenda e videro che in pochi avevano deciso di alzarsi di buon'ora, così attraversarono velocemente il campo e si sedettero su di un bel prato ricoperto di soffici fili d'erba. Si scorgeva ancora la luna alta nel cielo ma stava per scomparire dietro il sole nascente.

“Sempre un raggio di sole riesce a scostare le nubi” ripeté il ragazzo, tornando a sorridere.

La carovana riprese il viaggio a metà della mattina e nei giorni seguenti i terribili ricordi che funestavano la mente di Ganestor parvero essersi sopiti, la marcia divenne più lesta, e in breve il paesaggio cominciò a farsi nudo e l'aria

surriscaldata creava in lontananza l'illusione del terreno bagnato. Erano alle porte del deserto.

Il tempio comparve loro da dietro lo sperone di roccia e a quella vista Ganestor sembrò gelarsi.

Si fermò e fissò le mura che lo avevano soccorso contro le bestie.

L'esitazione iniziale passò immediatamente e fece avanzare di nuovo il cavallo sino alla colonna di pietra, dove tutti dovettero fermarsi, perché i cavalli non avrebbero mai proceduto oltre.

“Da qui dovremo andare a piedi”.

“Non importa” disse Albareth scendendo subito dopo da cavallo.

“Te la senti fratellino?” gli domandò preoccupato Ganestor.

“Ricordati che sono sempre tuo fratello maggiore” e dopo avergli dato un buffetto sulla testa, andò da Federshan.

Mentre camminava sentiva delle fitte lungo la schiena ma ormai non poteva cedere.

Aveva passato così tanto tempo a studiare gli appunti del fratello, che pareva conoscere quel luogo alla perfezione. La colonna in mezzo alla sabbia dorata del deserto, le rovine del tempio e dietro, i pennacchi delle montagne. Ganestor aveva riportato tutto fedelmente, senza tralasciare alcun dettaglio.

I druidi si erano riuniti tutti alla base della colonna, osservavano i segni che la ornavano, e anche se il tempo li aveva quasi resi illeggibili, i loro cuori sapevano bene cosa significavano quelle antiche incisioni.

“Che cosa farete?” chiese Albareth.

“Da qui in avanti possiamo proseguire solo noi, spade e scudi non possono esserci d'aiuto”.

E mentre i druidi s'inoltravano verso il tempio, il resto della carovana rimase in attesa, fissandoli nella loro marcia. Endor si strinse a Enianne, il ricordo di quei terribili momenti avvampò nella sua mente come una fiamma. Su quella stessa terra aveva perduto molti della sua stirpe e il potere collana.

D'un tratto il vento prese a soffiare e cunette di sabbia spuntarono intorno ai druidi.

Ganestor scattò spada in pugno, urlando verso l'amico in pericolo.

“Attenti, sono sotto di voi”.

Un frastuono ne oscurò la voce e uno sbuffo di sabbia riempì l'aria di un fittissimo polverio.

I cavalli spaventati s'impennarono e cominciarono a scalciare, Albareth cercò tra la coltre di sabbia di intravedere qualcosa ma si era creata come una barriera tra loro e il tempio.

D'improvviso scorse il fratello correre oltre colonna, ma la voce di Federshan lo fermò immediatamente.

“Non procedere oltre” gli urlò contro “nessuno deve oltrepassare la colonna” e lentamente il muro di sabbia calò il suo velo.

Mentre l'oscurità cadeva, lasciando spazio di nuovo alla luce, uno dei guardiani apparve davanti a loro, un'alta figura stagliata alta nel cielo con il muso ricurvo sopra Federshan.

L'animale li studiava dondolando la sua enorme testa. Alle volte si piegava

verso di loro, altre volte pareva essere attratto più dalle persone oltre la colonna. Ganestor fu sicuro di riconoscerlo, era il carceriere che lo aveva tenuto sotto scacco per cinque giorni, e memore di quanto successo gli sorrise come a sfidarlo di nuovo, alzando la mano verso il cielo in ricordo di ciò che lo aveva salvato.

La creatura nell'osservarlo si mostrò quasi divertita, forse anch'essa lo aveva riconosciuto, ma con il suo sguardo tornò quasi subito sui druidi, emettendo uno strano lamento, un richiamo per altri suoi simili che improvvisamente le apparvero accanto.

Hom Thie Dain

Nell'aria risuonò la voce gutturale della creatura.

Ganestor ricordava perfettamente sia la voce sia la frase, ma pur volendo aiutare l'amico aveva i muscoli paralizzati.

Federshan non mostrava nessuna paura e dopo essersi staccato dal gruppo, alzò la mano destra verso il muso della bestia e ripeté tre volte la stessa frase.

Irinwe ethiol

Il silenzio cadde tutt'attorno.

“Che cosa ha detto” chiese con un filo di voce Albareth al fratello.

“Ha detto: Pace sarà”.

La bestia non si mosse, pareva immobile con gli occhi fissi sul gruppo che gli stava innanzi. Coloro che attendevano oltre la colonna avevano il sangue come freddato nelle vene, rendendogli impossibile ogni minimo movimento, alcuni avevano portato le mani vicino alle spade o impugnato i propri archi preparandosi al peggio ma l'animale lanciò un lungo sospiro, quasi si fosse tolto un peso che lo opprimeva da una vita. Alzò lo sguardo verso il cielo, socchiuse gli occhi al sole e il volto parve rasserenarsi. Tornò con lo sguardo su di loro, ma stavolta con aria distesa, amichevole, e subito dopo si accucciò vicino al druido, mentre le altre bestie scomparvero così com'erano venute.

“Quanto tempo è passato” disse Federshan accarezzandogli la testa “vecchio amico mio”.

Ganestor osservava incredulo quella scena, i ricordi lo riportavano di continuo a quei disgraziati giorni, e vedere adesso quella stessa creatura sfiorare amorevolmente la mano del druido lo lasciava frastornato, come se avesse vissuto un'altra storia.

Restarono così per alcuni minuti, in silenzio, come due amici che si ritrovano e non riescono a dirsi i propri sentimenti, poi Federshan pronunciò alcune parole che, in principio, solo i più prossimi poterono intendere, perché il forte vento che attraversava il deserto né copriva la voce, poi le sue parole divennero udibili.

“Lunghe sono le ere che hai trascorso vegliando questo luogo, così come molte sono le avversità che hai affrontato proteggendo la collana e tutti noi, da noi stessi, dalla follia che colpisce le nostre azioni, e per questo noi ti

ringraziamo, ma adesso è tempo che tu e il tuo popolo torniate a riposare perché il vostro compito è terminato”.

Ganestor osservava attentamente tutta la scena con il cuore che batteva proprio alla base della gola, e con i polmoni che sembravano faticare a ingurgitare aria a sufficienza.

Non appena riuscì a controllare quella sensazione di stupore mista a paura, che l’adrenalina gli aveva pompato nelle vene fino al cervello, si avvicinò a Samilja per cercare di capire cosa stesse accadendo.

“Mia signora” disse con il fiato ancora corto “non capisco” il suo sguardo, così come la sua voce, comunicava sgomento e sorpresa “Cosa sono veramente queste bestie, e perché Federshan si mostra così amichevole con loro”.

Samilja tornò indietro nei suoi ricordi per rispondere ai dubbi di Ganestor “Un tempo, i guardiani erano draghi, creati da Wordeneo al tempo della guerra della pietra caduta dal cielo, per spazzare via la resistenza di druidi ed elfi al suo potere. I primi draghi, definiti portatori di morte e distruzione, erano di color rosso fuoco. Tra i draghi rossi” indicando la bestia che ancora era alta sopra i Druidi “colui che vedi qui innanzi a noi, fu uno dei più restii ad accettare il giogo di Modrok, e per questo cercò di mediare una possibile soluzione con Federshan e Fidargùn ma, nonostante questo, una volta sconfitti assieme al male portato da Wordeneo, tutti i draghi rossi furono condannati, privati del fuoco e della possibilità di volare, la loro forma divenne quella di enormi vermi, così come tu li vedi, costretti a vivere sotto la terra, guardiani dell’ultima dimora della pietra”.

“Perché condannarlo allora” osservò il ragazzo amareggiato “Se aveva cercato un’altra via, perché punirlo come gli altri”.

“Morte e distruzione furono così tremende che la sete di vendetta avvelenò il nostro cuore, e tutto ciò che ricordava Wordeneo, le sue creature e la sua sete di potere fu condannato, senza distinzione. Un tragico errore” concluse mentre i suoi occhi mostravano profonda tristezza per quella sciagurata decisione.

Ganestor ascoltò con attenzione tutta la storia narrata da Samilja, poi tornò con lo sguardo sulla bestia. Stavolta, però, la osservava con occhi diversi, con emozioni diverse, si chiedeva quali fossero i suoi pensieri, cosa stesse desiderando, e se il suo cuore fosse sempre quello di un drago rosso o se quella lunga prigionia lo avesse cambiato e se sì, come. Mille erano le domande che assalivano la sua mente ma quello non era il momento per ottenere tutte le risposte che desiderava, così si limitò a farne una sola.

“E adesso cosa succederà?” chiese Ganestor.

“Il loro compito, per il momento, è concluso” sentenziò Samilja “Quando la collana verrà trovata, sarà finalmente distrutta, per questo non sarà più necessario che rimangano a guardia di rovine e sassi. Riposeranno sotto la sabbia del deserto, in attesa che il nostro popolo decida del loro destino”.

La bestia si alzò in tutta la sua grandezza ed emise un profondo lamento al quale si unirono mille voci simili in tutto il deserto. La terra tremò per alcuni minuti, poi così com’era apparsa scomparve, il terreno la inghiottì di nuovo, e stavolta per non tornare mai più.

DENTRO I SEGRETI DEL TEMPIO

I resti del tempio si ergevano davanti a loro, spoglie di un'antica potenza che giacevano immobili e spente, accudite solo dal tocco del tempo.

Federshan le osservava, cercando di immaginarsi gli ultimi istanti di vita che avevano circondato quelle rovine, le ultime parole che le avevano salutate prima di lasciarle nel silenzio più assoluto, ma più di ogni altra cosa sapeva che quelle mura proteggevano ancora un antico potere, una forza che la saggezza di pochi aveva celato nell'oscurità, per la salvezza di molti.

Il tempo di calarsi nei meandri dei suoi segreti era giunto. In cuor suo Federshan sperava che molte delle domande che vorticavano nella sua mente avrebbero finalmente avuto una risposta.

Quattro furono i prescelti per oltrepassare quella porta. Federshan, Hoot, Duif e Modrok.

Salirono le scale e si fermarono ad alcuni passi dall'ingresso principale, dove un timore reverenziale li tenne bloccati per alcuni istanti, sino a che Federshan non mosse il primo passo e raggiunse la porta.

Passò la mano sulla pietra che li separava dall'interno del tempio, e con le dita sfiorò le lettere, ancora perfettamente leggibili, intagliate al centro. Infine, lesse la frase che costituiva, al tempo stesso, una domanda.

Aldìn mir, ghe-el far

Sorrise quasi subito per quell'iscrizione, parole pronunciate chissà quante volte in gioventù. Ricordò con affetto quel periodo così spensierato, quando con Samilya, Lindwir e Fidargùn s'incontravano lungo la costa sud dell'isola, in un angolo di vegetazione che si apriva su una piccola insenatura sul mare, detta Punta Cavallo per via della forma allungata che ricordava il muso di un cavallo, per raccontarsi storie, vere o immaginate.

“Per entrare basterà chiedere” tradusse mentalmente. Era il loro codice segreto. Sospirò a quei ricordi, poi sussurrò due semplici parole che nessuno degli altri tre compagni poté udire.

Danoth Evodad

La pietra rispose gracchiando leggermente. Risvegliata da un lungo sogno, le porte si spalancarono lentamente davanti ai loro occhi.

“È tempo di entrare” disse varcando la porta, e man mano che s'inoltrava, la luce del giorno si affievoliva alle sue spalle.

Federshan faceva strada in silenzio tenendo la mano destra sul muro e l'altra

protesa in avanti, mentre la torcia di Modrok diffondeva un po' di chiarore scendendo nei cunicoli che correvano sotto il tempio.

La luce dell'ingresso si fece pian piano più piccina sino a che divenne un foro luminoso, come un buco della chiave che fa capolino nel buio della stanza, poi scomparve del tutto.

Un odore penetrante pervase i loro sensi, erano dentro un mondo addormentato da secoli di oscurità.

Sensazioni strane e contrastanti si affollarono tutte assieme, risvegliando emozioni di estrema meraviglia e timore.

Si trovarono ben presto davanti a un grande portale di bronzo privo di iscrizioni. Duif spinse la porta che ruotò lentamente su se stessa, diede una sbirciatina e con la torcia illuminò una rampa di scale che scendeva.

Federshan scese il primo, seguito via via dagli altri.

Giunti in fondo alle scale si ritrovarono in una piccola stanza con due porte.

“E adesso?” chiese Hoot e la sua voce echeggiò nello spazio angusto.

“Non saprei” disse Duif.

Modrok avvertì una forte attrazione per la porta che aveva di fronte, come una forza che lo attirava sempre più vicino, così si accostò immediatamente afferrandone la maniglia, girandola senza nessuna resistenza.

“Vedo che abbiamo già deciso” disse Federshan mentre Modrok mostrò un sorriso imbarazzato.

“Vorrà dire che noi prenderemo quest'altra via” Duif aprì l'altra porta.

“Buona fortuna”.

“Mi raccomando” disse Federshan prendendo Modrok per il braccio.

“Fate molta attenzione, ci sono cose che il passato nasconde e che non dovrebbero essere riconsegnate a questo mondo”.

Modrok rimase sorpreso e riuscì a rispondere se non con un leggero accenno della testa, ma i suoi pensieri avevano già varcato quella soglia, e mentre Federshan s'inoltrava assieme a Duif nel cunicolo di destra, Modrok ritornò sulla porta di sinistra, il respiro era affannoso e le mani presero a sudare. La porta si aprì mostrando una ripida scalinata che si perdeva nell'ombra. Modrok sentiva chiaramente qualcosa di antico e potente provenire dal profondo di quelle gallerie e, armati di torce, iniziarono a scendere.

Hoot arrivò a contare più di cento gradini intagliati nella roccia, prima di trovarsi di fronte a due colonne.

La lampada illuminava solo una piccola parte della caverna e dopo essersi guardati attorno, decisero di proseguire per il cunicolo che pareva scendere ancora.

Pian piano i cunicoli si trasformarono in un vero e proprio dedalo di porte e viuzze e Modrok dovette ammettere che stavano girando a vuoto da un paio di ore.

Hoot, stanco di camminare senza una meta, aveva già portato la mano al suo corno ma prima che lo potesse prendere, Modrok lo fermò.

“Sarebbe del tutto inutile” disse estraendo dalla sua sacca la borraccia con l'acqua.

“Anche se ci sentissero, e ne dubito. Non potrebbero mai capire da dove

proviene il suono, si disperderebbe per tutti questi cunicoli, ingannandoli e finirebbero per vagare spersi proprio come noi”.

“Magari ti sbagli”.

“Magari” colpito da strani segni sul muro, si piegò per osservarli “o magari potremmo avvisare qualcun altro”.

Hoot notò i segni indicati dall’amico, si guardò intorno spalancando gli occhi per accertarsi che fossero proprio soli, e ripose in fretta il corno al suo posto.

Le strane incisioni lasciate sui muri erano di circa quindici, venti centimetri e si ripetevano in modo alquanto irregolare.

“Sembrano impronte di artigli ben affilati” disse Hoot.

“Ecco perché sarà meglio fare attenzione, non vorrei trovarmi a faccia a faccia con la cosa che li ha fatti” Modrok non poteva nascondere una certa inquietudine ma il desiderio di sapere era troppo grande, così s’incamminarono nuovamente senza la minima idea di quale direzione prendere.

Percorsero ancora cunicoli, prima di raggiungere una piccola caverna da dove partivano tre distinte vie.

Per un po’ si fermarono a pensare e sfruttarono quest’occasione per riposarsi e mangiare qualcosa. All’improvviso Modrok scorse di nuovo gli strani segni, stavolta gli sembrò indicassero la direzione, apparivano solo sul cunicolo di sinistra, mentre gli altri due ne erano sprovvisti.

“Guarda Hoot” disse alzandosi.

“Forse sono segnali per indicare la corretta direzione”.

“Hai ragione. Sono presenti solo da questa parte. Finalmente un po’ di fortuna”.

“Allora che sinistra sia”.

Tenevano le torce ben alte sopra le teste mentre s’inoltravano nel profondo della terra. La luce illuminava la roccia grezza e, alle volte, alcuni capitelli che correvano verso l’alto, dove il chiarore della fiamma faticava ad arrivare.

Dopo alcune centinaia di metri, l’oscurità si fece meno densa, la roccia tutt’intorno pareva venata di luce. Una ragnatela di lunghe striature argentee percorreva le pareti e la volta del cunicolo. La fiaccola vi si rifletteva creando un tenue bagliore che riempi la sala e, finalmente, poterono chiaramente distinguere sagome e oggetti.

Giunsero davanti a una porta di bronzo. Aveva i portali scolpiti nella roccia con sembianze di tronchi di quercia, dove i rami s’intrecciavano sino a formare un unico arco.

Modrok si bloccò innanzi alle figure tracciate sulla roccia, così familiari che non lasciavano nessun dubbio, la cerca stava per concludersi.

Hoot lo chiamò tre volte, partendo con un filo di voce che saliva ogni volta di tono.

“Sss” due dita sulle labbra a raccomandare silenzio. Modrok contemplò ancora per un po’ quelle incisioni, le sfiorò con le dita e alla fine si voltò sorridente.

“Apriamo”.

Non fu difficile, bastò una semplice spinta.

Varcarono la soglia e dopo che entrambi l'ebbero fatto la porta si richiuse lentamente alle loro spalle.

Dall'altro lato li attendeva un'ampia camera, dove grandi colonne, piantate su di un pavimento di lastre in pietra levigata, sorreggevano gli alti archi dai quali pendevano ancora alcuni drappi.

Al centro, sopra un altare rettangolare in marmo bianco, circondato da quattro piedistalli in pietra rossa, risaltavano le lettere scolpite dei druidi. Le incisioni narravano antiche storie ormai dimenticate. Modrok lesse con estrema attenzione, mentre Hoot si aggirava per la sala osservando le pareti ricoperte da disegni e arazzi.

"Hoot, credo che siamo sulla strada giusta" la mano ferma sull'ultima riga e lo sguardo che correva lungo la sala come a cercare qualcosa.

"Dobbiamo trovare solo la statua. La grande statua descritta qui nel racconto".

"Vuoi dire questa?" la voce di Hoot risuonò dietro la parete sud.

Modrok si precipitò verso di lui e lo vide appoggiato ai piedi di un'imponente statua, scolpita con tale maestria da farla sembrare quasi una creatura vivente, i due occhi parevano seguirli in qualunque direzione prendessero, sempre fissi e vigili.

"Sì amico mio" rispose soddisfatto "intendevo proprio questa".

"Credo sia Fidargùn, partito da Atlamdir per allontanare il male dal mondo" disse Hoot cercando di riconoscerne il volto.

La scultura, secondo le iscrizioni, stava a guardia di ciò che doveva essere dimenticato, e ai suoi piedi un'apertura era stata ricavata nella pietra.

"No. Un'altra scalinata!" disse Hoot gettandosi a terra sconcolato "Di questo passo arriveremo all'altro capo del mondo".

"Alzati e non ti lagnare, a quanto vedo porta in un'altra stanza e non dovrebbe essere grande" Modrok aveva portato la torcia oltre la porta e guardando dentro vide una camera più piccola di quelle incontrate in precedenza, ma riccamente adornata.

Percorsero pochi gradini e vennero investiti da un potere più grande delle innumerevoli forze che agiscono nel mondo, e a ogni passo sentivano crescerlo tutto attorno, così come la loro inquietudine, ma non potevano né tornare indietro né avvertire nessuno, o meglio sentirono di non volerlo.

Si ritrovarono tra lampade dorate appese alle pareti, spente oramai da chissà quanto tempo, e vasi in terracotta e vetro, diversi per colore e forma, mentre lungo tutte le pareti della sala rimanevano incise antiche cronache di un passato oramai dimenticato.

Alcuni cristalli, posti su treppiedi di ferro, emanavano una lieve luminescenza, ma una volta sfiorati la torcia non fu più di grande utilità, un rosso acceso riempì tutta la stanza.

Al centro una mano di pietra custodiva nel palmo una collana. Ciò che era stato nascosto e poi perduto veniva, infine, ritrovato.

“Finalmente” battendo la mano sulla spalla di Modrok.

Entrambi fissavano il candore azzurro delle sette pietre che componevano il gioiello.

“Adesso dobbiamo trovare il modo di arrivare a lei”.

Un profondo fossato era stato scavato attorno alla mano per impedire di raggiungere la collana.

“Potrei provare a saltare dall'altra parte, la distanza non pare così enorme”

“Aspetta” lo bloccò prima che si lanciasse.

“Cosa ti prende!”

“Sempre meglio essere cauti nel fare le cose” Modrok prese un sasso e lo gettò verso la mano. All'improvviso un'accecante luce bianca fuoriuscì dal fossato, incenerendo all'istante la pietra.

“Ecco cosa intendevo”.

Hoot rimase di pietra, avrebbe potuto esserci lui al posto di quel piccolo sasso se non fosse stato per l'avvertimento del compagno.

“I pilastri” disse Modrok indicandoli “i pilastri contengono la risposta”.

Alcuni disegni, intagliati nella prima colonna, mostravano il cerchio di luce a difesa della mano di pietra e poco sotto quell'incisione splendeva una chiave che, inserita in una serratura, permetteva di oltrepassare il cerchio di luce”.

Modrok passò lentamente la mano sul rilievo, scorrendo i segni come fossero parole di un libro.

“La chiave” disse rivolgendosi a Hoot “dobbiamo trovare la chiave che apre il cerchio”.

L'impresa non era semplice, la sala stessa pareva un messaggio cifrato, coperta di affreschi, statue e scritte, nascondeva sé stessa e il suo segreto.

Le pareti della sala, punteggiate da cristalli luminescenti, a differenza di tutte le altre visitate sin qui, erano ricoperte di uno strano materiale color blu scuro, una sorta di rivestimento che incuriosì immediatamente Modrok. Si domandava quale strano minerale fosse e perché mai le pareti ne fossero ricoperte.

Ripensò all'ingresso nella camera, al calore percepito appena messo piede al suo interno, mentre in precedenza avevano sentito solo una pallida presenza del potere nascosto, e ne intuì la funzione. Il potere dei cristalli, imbrigliato all'interno della sala, non poteva essere percepito al suo estero.

Tutta la sala era un enorme forziere, un contenitore per le pietre e il loro potere, un luogo al di fuori del tempo e dello spazio che si frapponeva fra la collana e il mondo esterno. Adesso sentivano chiaramente, tutto intorno, una potenza sopita a lungo tornare in vita.

Osservando la sostanza del materiale e saggiandone la consistenza con le proprie mani, Modrok si aggirava per la sala in attesa di una rivelazione, sino a che non incespì in una strana scatola dimenticata in quella posizione da chissà quanto tempo.

La afferrò, scrollando la sabbia che la ricopriva e notò come il coperchio fosse tutto istoriato, mentre una frase si rincorreva per tutti i lati:

Niente è definitivo veramente

Una volta aperto, si accorse che l'interno era ricoperto dallo stesso minerale che oscurava le pareti. Pensò che poteva trattarsi del contenitore servito per trasportare la collana prima di nasconderla agli occhi del mondo, ma il tempo trascorrevva veloce, e richiamata alla sua mente l'unica cosa importante, tornò sulle tracce della chiave.

Continuarono a esaminare ogni angolo, e dopo molte ricerche Hoot riuscì a trovare un piccolo pannello con alcuni cristalli inseriti al suo interno.

“Ecco la nostra chiave” disse entusiasta.

“Probabilmente i cristalli servono per avviare un qualche meccanismo ma dobbiamo trovare l'esatta combinazione” disse Modrok.

“Proviamoli tutti” Hoot ne scelse uno a caso e lo inserì in una delle fessure del pannello.

Il cristallo divenne sempre più scuro sino a che non fu nero, e la stessa luce nella sala si fece meno intensa.

“Aspetta, aspetta” lo richiamò prontamente “Dobbiamo pensare, riflettere, se roviniamo altri cristalli, non potremo più oltrepassare il cerchio”.

MOLTE RISPOSTE

Duif reggeva la torcia percorrendo i tortuosi cunicoli sotto il tempio e benché gli occhi si fossero abituati alla poca luce dei passaggi, la torcia era ancora indispensabile.

D'improvviso si fermò credendo di aver udito un leggero fruscio provenire dal fondo del corridoio.

“Cosa c'è?” domandò Federshan.

Duif fece segno di fare silenzio e illuminò fra le colonne che sorreggevano la volta, ma senza scorgere nulla. Per un breve istante era stato assalito da un improvviso brivido di paura.

“Credevo di aver sentito qualcosa” fermando la torcia all'altezza degli occhi.

“Non ti preoccupare” Federshan gli indicò le piccole fessure lungo la volta.

“È il vento che filtra da quelle intercapedini. Servivano sicuramente per cambiare aria, per non renderla malferma”.

Duif annuì tirando un sospiro di sollievo.

Raggiunsero delle scale intagliate nella roccia e arrivati in cima, si trovarono davanti a un grosso portone di bronzo. Federshan mise la mano sui due pomi della porta e la aprì a fatica, ma prima di entrare esitò sulla soglia, sbirciando l'interno della sala.

Entrarono in un'ampia cripta, illuminata ovunque da una tenue luce bianca che fuoriusciva da piccoli cristalli, incastonati nei muri.

Proseguirono lentamente fra colonne e archi, su di un pavimento ricoperto di polvere, libri e antichi manoscritti, mentre giganteschi arazzi scivolavano lungo le pareti.

Giunti al centro della sala, Duif segnò un ampio arco di luce con la torcia per illuminare ancora di più la volta.

“Sistema la torcia in quella nicchia” indicò Federshan “vorrei vedere meglio alcuni dei bassorilievi di quella parete”.

Molti erano i volti ritratti nella pietra, tutti solcati da crepe formatesi nell'incuria dei secoli.

I movimenti della fiamma davano strane ombre a quei volti, tanto che alcuni parevano prender vita, con occhi indagatori rivolti verso i due intrusi.

Federshan li studiò per un po', ma non trovando risposte spostò il suo interesse sugli scaffali dove riposavano da tempo centinaia di libri.

Duif, intanto, aveva iniziato a raccogliere alcune candele sparse a terra per posarle sul tavolo centrale, e dopo averle accese, trasferì assieme a Federshan alcuni libri dagli scaffali sul lungo tavolo.

Si sedettero l'uno di fronte all'altro e ormai abituati a quella fonte di luce, scrutarono le pagine ingiallite dei vecchi libri, alla ricerca di una qualche

risposta.

Lessero per molto tempo, imbattendosi di tanto in tanto in cronache antiche e oramai dimenticate.

Mille immagini fiorirono nelle loro menti. Figure s'infrangevano e si ricomponavano, ricostruendo un passato lontano, incorniciato in vecchie pagine, ormai ingiallite dal tempo.

Tra le carte e i libri coperti dalla polvere, Federshan scovò un piccolo quaderno nero, riportava la data del quindici maggio della Terza Era.

Gli occhi scorrevano avidamente sul documento e dopo aver letto le prime righe, capì di trovarsi innanzi alle carte personali di Fidargùn. Un manoscritto che, forse, avrebbe potuto far luce sul loro misterioso passato, sollevando la nebbia che avvolgeva i druidi delle terre occidentali che d'un tratto, parevano esser scomparsi dalla Terra.

Prima di continuare però, chiese l'attenzione di Duif.

“Lo abbiamo trovato” disse indicando il manoscritto “Questo potrà rispondere alle nostre domande”. Fece segno a Duif di sedersi vicino a lui, poi Federshan prese a leggere ad alta voce.

“Dopo la battaglia innanzi al tempio, mi ritirai nell'oscurità delle sue profonde aule per vari giorni, gli occhi serrati e il silenzio della mente come unico spazio per il mio corpo.

Dieci giorni trascorsero prima che uscissi di nuovo alla luce del sole, e una grande tristezza si posò sul mio cuore. Rividi nella mia mente il campo di battaglia e ripensai a tutto quello che era successo, chiedendomi dove avessi sbagliato”.

Federshan percepiva il dolore fuoriuscire da ogni pagina, una disperazione così totale da portare Fidargùn a scegliere una via da cui non sarebbe più potuto tornare indietro.

“La collana sarà relegata in una camera chiusa ermeticamente, sigillata nelle fondamenta del Tempio, e i guardiani la custodiranno affinché nessuno possa impossessarsene. Non sono forte abbastanza da distruggerla, lascio che sopravviva con la speranza che un giorno possa riscattare i malanni di coloro che dissennatamente l'hanno usata.

Più tragica è la decisione che mi appresto a eseguire per volere del mio popolo”.

Federshan e Duif continuavano a leggere sempre più sgomenti.

“Quando arrivò l'ora, mi volsi ancora verso le colline, vicino avevo gli amici rimasti e che erano partiti con me alla volta di un nuovo mondo dove nascondere le disgrazie del vecchio, ma tutti ci eravamo illusi.

Trassi un altro respiro da quell'aria calma, poi chiusi gli occhi e pronunciai quelle parole che ancora adesso mi recano profonda tristezza.

Irinwe adonat mel, Irinwe adonal el

“Pace per le vostre menti e pace nei vostri cuori” ripeté Duif piangendo.

“Il vento soffiò sui miei cari compagni e a uno a uno caddero a terra, e per lunghi minuti rimasero immobili, come se la vita li avesse abbandonati, poi tornarono a fiorire come fosse giunta la primavera, una vita nuova riempì i loro cuori, un’alba luminosa accompagnò la fine del tempo dei druidi e salutò il sorgere dell’era degli uomini.

Uomini; così avevo ribattezzato i miei sventurati compagni, e seguendo il loro volere li avevo privati di ogni ricordo. Corpi vuoti adesso, plasmati dalla mia volontà, materia immacolata con cui ripartire per una nuova vita.

Egu mi chiamano, il vecchio saggio. Sorrido sempre quando lo sento, così come quando passeggio e parlo con loro, colmi di domande e dubbi.

Ho insegnato loro tutto quello che potevo, una lingua antica e un nuovo sapere. Ho camminato per lungo tempo tra di loro ma il peso di ciò che è stato non mi ha mai abbandonato, così come non mi ha mai lasciato il ricordo di ciò che sono e di coloro che erano al mio fianco e che adesso riposano tra le braccia generose di questa terra. Il tormento della solitudine è divenuto opprimente, un fardello che non posso più portare”.

Le pagine narravano tutta la triste storia di Fidargùn e degli ultimi druidi, raccontavano della guerra alle porte della Foresta, spiegavano la scelta di nascondere la pietra e di chiudere quel segreto per sempre, distruggendo ciò che avrebbe potuto ridestarlo.

Tutto ciò che ricordavano fu cancellato di colpo e Fidargùn visse con l’uomo accudendolo come si fa con un bambino, vide passare i suoi amici e crescere i loro figli, insegnandogli a vivere sino a che, anche per lui, non venne il momento di scomparire.

“Non potrò andarmene da questa terra senza dolore, senza che una ferita mi affligga lo spirito, ho così tanti ricordi che vorrei poterli trattenere tutti con me. Tuttavia non posso più rimanere, questo non è più il mio tempo, devo andarmene.

Dormirò profondamente, ma prima di riposare volgerò il mio sguardo ai colori di queste terre, poi muoverò i miei passi nuovamente verso sud, tornerò al tempio affinché possa contemplare un’ultima volta la luce della collana. Debole come chi mi ha preceduto, non riesco a dimenticare il suo splendore. Lascero la mia storia nell’oscurità del tempio e forse, in futuro, qualcuno abbastanza saggio riuscirà a scovarla e avrà quel coraggio che a me e ai miei predecessori è mancato. La vigilia della fine altro non è che l’alba di un nuovo inizio”.

Irinwe agan met, Irinwe agar et.

Erano le ultime parole scritte su quelle pagine.

Duif scattò in piedi facendo cadere a terra la sedia “Non posso crederci” urlò

scosso “Dunque, questo è il fato che ha colpito i nostri compagni”. Guardò Federshan dritto negli occhi con uno sguardo sbalordito, ed entrambi rimasero ammutoliti per alcuni lunghi istanti, fissandosi solamente.

“Ha fatto ciò che riteneva più giusto” disse Federshan sommessamente “ha cercato di cancellare ogni traccia del loro passaggio ma, come molti prima di lui, è rimasto annesso dall’influsso della collana e non è riuscito a distruggerla, così che nessuno potesse reclamare un potere tanto nefasto”.

Quando smise di parlare, Duif si limitò ad annuire con il capo.

“Fidargùn è tornato per la collana” continuò Federshan “tuttavia, nonostante la sua debolezza, non l’ha mai utilizzata” affermò mentre sfogliava le pagine del diario “Inoltre, afferma che è stata relegata in una camera sigillata nelle fondamenta del tempio” scorreva con le dita ogni riga in cerca di risposte, ma quel diario pareva non poter dire più nulla, così si appoggiò alla spalliera della sedia per riflettere un attimo, cercando di dare un significato a quelle parole.

“L’ultima dimora di Fidargùn, dev’essere anche il luogo dove dimora la collana, ma tra queste pagine non c’è nessuna indicazione, niente di niente” disse sentendosi in un vicolo cieco.

“Forse è negli altri libri che potremo trovare la risposta” Duif ne prese immediatamente uno, sfogliandolo da cima a fondo, e lo stesso fece Federshan.

“Prima di abbandonare questo mondo, potrebbe aver documentato gli ultimi giorni, lasciando qualche traccia, qualche mappa. Deve” Duif scorreva velocemente i libri disposti sul tavolo, ma nessuno rivelava alcunché di significativo.

Alla fine, sfogliando innumerevoli libri, Federshan trovò ciò che stava cercando.

“Una cripta è sotto di noi” indicando il disegno contenuto nella pagina.

“L’hai trovata?” chiese Duif accorrendo vicino al compagno.

“Credo di sì” disse Federshan, e iniziò a leggere le frasi riportate sotto la raffigurazione.

Ciò che è stato nascosto non venga cercato.

Ciò che dorme non venga svegliato.

Che le mie parole siano di ammonimento per tutti,

affinché il potere contenuto tra queste mura

sia per sempre dimenticato.

Sfogliò ancora il libro, cercando ulteriori informazioni, e si soffermò sull’ultima pagina.

“La tentazione è grande, così come la paura di non sapervi resistere. I miei pensieri sono rapiti tutti i giorni dal potere della collana; mi chiama e prima o poi potrei cedere alle sue lusinghe. Nonostante mi sia cara, non voglio che questo accada. Ho deciso, lascerò questo mondo, riabbracerò Lindwir e attraverserò il cerchio passando oltre la luce” quelle erano le ultime parole riportate nel libro.

“Amico mio” disse tristemente Federshan “quante sofferenze hai dovuto

sopportare”.

“C’è scritto altro?” lo incalzò Duiff.

Federshan tornò sul libro “Sotto di noi dev’esserci un’altra sala. L’ultima dimora di Fidargùn, custode della collana” poi scorse alcune righe “e qui sta scritto che è oltre il tunnel” disse indicando il lato destro della sala dove si apriva un piccolo cunicolo “tutto quello che dobbiamo fare, è trovare la scala che scende al livello inferiore”.

“Dopo tanti secoli torneremo a mirare lo splendore della collana” ma il tono di Duif non pareva entusiasta, mostrava semmai preoccupazione per quella verità rivelata dalle carte, preoccupazione di riportare alla luce l’antico potere perduto.

Presero lo stretto passaggio e continuarono ad avanzare con prudenza, cercando di analizzare ogni indizio, ogni scrittura e raffigurazione incise nella roccia. Poco dopo ne attraversarono un altro e di là da questo ne trovarono un altro ancora e Federshan, man mano che avanzavano, sentiva Duif pronunciare imprecazioni a bassa voce.

“Che cosa hai da lagnarti, pochi minuti fa eri sicuro di aver trovato la via”.

“Pochi minuti fa pensavo di essere arrivato, e invece mi ritrovo ancora immerso in tunnel e cunicoli, mi domando se arriveremo mai da qualche parte”.

“Credo di sì, amico mio”.

Il terzo tunnel era giunto a un punto cieco, dove una spessa parete rocciosa impediva il cammino.

Modrok si dibatteva nei suoi dubbi, con il cervello infiammato di domande. Gli occhi spesso si appannavano mentre il pensiero si concentrava sui vari cristalli e la loro possibile posizione.

Studiava lo strano marchingegno mentre Hoot, accanto a lui, era rimasto ancora scioccato dal fascio di luce che avrebbe potuto incenerirlo.

“Riesci a interpretarlo?” chiese ansioso.

“Non so darti una risposta” replicò voltandosi verso di lui “devo riflettere” e tornò immediatamente sul macchinario. Si fregò le mani come per asciugarsele il più possibile, avanzò lentamente e puntò le dita sui vari cristalli, ne scelse uno, ma ci ripensò subito, poi si afferrò il mento, piegò la testa di lato e attese.

Lo sguardo di Hoot fece due, tre volte la spola tra il viso di Modrok e il meccanismo.

Nemmeno facendo riferimento alle sue più antiche conoscenze, Modrok riusciva a comprendere come decifrare quella griglia. Nella sua mente cercava affannosamente un indizio, un ricordo che lo aiutasse, ma al momento continuava solo a vedere un insieme di cristalli.

Pensieri e sguardo viaggiavano da un cristallo all’altro cercando di ricostruirne la collocazione poi, d’un tratto, gli parve di riconoscere, tra le innumerevoli ipotesi che gli avevano solcato la mente, delle forme che solo i suoi ricordi più remoti parevano poter spiegare.

La luce si fece largo piano piano nella sua mente e la soluzione si formò

davanti ai suoi occhi.

Afferrò immediatamente un altro cristallo, lo accostò al lato destro e vide comporsi nella sua mente l'immagine che da piccolo aveva tante volte visto nelle mappe di Atlamdir. Le combinazioni parevano realizzarsi perfettamente davanti a sé.

L'emozione guidò la sua mano tremante, posizionò il cristallo nella cavità sotto lo sguardo impietrito di Hoot che aveva smesso di respirare. Quei secondi dovettero sembrare un'eternità ma il cristallo non perse vita, anzi raddoppiò la sua luce.

Hoot riprese fiato e Modrok si asciugò la fronte madida di sudore, poi si scambiarono uno sguardo di compiacimento.

“Ho capito” disse quasi piangendo dall'emozione “Atlamdir” esclamò.

Ma Hoot non riusciva a capire e scosse la testa, le parole oramai parevano non uscirgli più dalla bocca.

“Le torri di Atlamdir” riprese Modrok sorridendo “Il congegno rappresenta la mappa della nostra vecchia isola e i cristalli ne sono le torri” indicando la struttura del congegno “Adesso sappiamo come fare”.

Hoot osservò la griglia vedendo che tutto combaciava, intravide i lineamenti della casa oramai perduta e le quattro torri che ne erano state il simbolo.

Si voltò verso Modrok e lo abbracciò “Ce l'hai fatta amico mio, ce l'hai fatta”.

“Insieme... ce l'abbiamo fatta insieme, e adesso finiamo quello che abbiamo iniziato”.

Hoot annuì e Modrok riprese posizione davanti al congegno.

Lentamente, e con il cuore in gola che batteva sempre più velocemente, afferrò due cristalli e li inserì in rapida successione, immediatamente dopo sentirono due clic. La luce dei due cristalli non diminuì, anzi aumentò.

“Coincidono” Hoot si avvicinò ancora di più, con un'emozione crescente che gli aveva illuminato il viso.

Modrok prese un altro cristallo e lo inserì nella fessura di sinistra, premette leggermente sentì di nuovo un clic, e il cristallo prese a brillare ancora di più.

Man mano che ultimavano la sequenza l'ansia si tramutava in acceso desiderio.

“Eccoci” mormorò Modrok mentre posizionava il quarto e ultimo cristallo.

Hoot annuì, emozionato.

Quello che successe subito dopo Modrok e Hoot non lo avrebbero mai potuto immaginare.

Sulla parete una piastra si scostò, lasciando intravedere uno specchio, coperto da polvere e ragnatele, Hoot rimosse la pietra e raccolse lo specchio.

“Eccola”.

Lo specchio mostrava una chiave dorata inserita in una serratura incastonata fra le rocce e protetta da due statue di bronzo. Hoot si guardò rapidamente alle spalle, ma non vide nulla, ciò che mostrava lo specchio era assai diverso da quello che vedevano i suoi occhi.

“Questa è bella” esclamò stupito, sorpreso nel vedere come lo specchio non riflettesse affatto la serratura e la chiave. Pareva più un dipinto eppure alcune

immagini venivano riflesse, come il suo volto, le due statue, le pareti. Cercò di capirne il funzionamento spostandosi per la sala, in modo da provare diverse angolazioni. Arretrò, alzò lo specchio, ponendolo in vari punti, ma ogni volta il risultato era lo stesso, tra le due statue nessuna chiave, infine, incerto di ciò che egli stesso vedeva, scosse la testa e sospirò sconfitto.

“Non la troverai mai agitandolo in questo modo” disse Modrok “la chiave è al suo interno”.

“Cosa dici” rispose ancora più sconvolto.

Modrok si avvicinò e prese lo specchio dalle mani dell'amico poi, lentamente, e sotto lo sguardo incredulo di Hoot, che non si capacitava di ciò che stava accadendo, infilò la mano nel vetro. Si formarono cerchi concentrici attorno alla sua mano come se l'avesse immersa dentro una tinozza colma d'acqua.

Pur sforzandosi, non riuscì a raggiungere la chiave, era troppo lontana e poteva a mala pena sfiorarla con la punta delle dita.

Riprovò alcune volte ma senza successo, così ritrasse la mano e continuò a osservare lo specchio per studiarlo più a fondo e lo stesso fece Hoot, ma pareva che nessuno dei due avesse la più pallida idea di come risolvere l'enigma.

D'improvviso Modrok scattò in avanti e raggiunte le due statue, accostò lo specchio alla parete, proprio nel punto indicato. Notò un piccolo gancio che sporgeva dal muro, vi appoggiò la cornice e, una volta sul supporto, lasciò che lo specchio aderisse alla parete.

Aveva ricreato perfettamente l'immagine riportata dallo specchio.

Lentamente serratura e chiave parvero avvicinarsi, mentre le due statue scomparvero.

Modrok riprovò ancora e stavolta la mano raggiunse la chiave, e dopo un breve attimo di esitazione la girò.

Un ponte di pietra attraversò d'improvviso il cerchio, materializzatosi così dal nulla. Adesso non c'era più nulla da temere, potevano passare.

“Deve esserci per forza un passaggio” disse Duif “non può terminare qui”.

“Certo che no”.

Federshan avanzò di qualche passo per analizzare la superficie della parete alla ricerca di altri graffiti, percorrendo il muro con gli occhi su e giù, con Duif che faceva altrettanto dall'altra parte.

Molto in basso, a forse trenta centimetri dal pavimento, vide un simbolo che conosceva bene, una collana con sette cristalli.

Si buttò in avanti, in ginocchio per guardare più da vicino e per essere sicuro, assolutamente sicuro.

“Fai luce da questa parte” indicando il punto esatto.

I suoi occhi, aiutati dalla luce della torcia, si fermarono su quel graffito e alla sua base poté scorgere un coperchio di pietra con al centro un anello di ferro che sigillava un nuovo tratto del cunicolo.

Si calarono in quel passaggio, dove gli scalini, intagliati nella roccia, si perdevano nel buio. Duif posò il piede sul primo gradino, continuò a scendere adagio, seguito da Federshan, calandosi tra le pareti sino a che non toccarono

il suolo del fondo.

Duif fece luce in tutte le direzioni e vide sulla sinistra il cunicolo che continuava per alcuni metri, sino a una porta i cui bordi erano illuminati da tante piccole gemme rosse.

“Credo che siamo alla fine della nostra ricerca” disse Federshan incamminandosi lungo il corridoio.

“Spero proprio di sì” rispose Duif massaggiandosi le ginocchia.

Il passaggio si era aperto, ma per un bel pezzo nessuno dei due fiatò, solo dopo alcuni attimi di esitazione Modrok fece il primo passo, avvicinandosi adagio al ponte. Avanzò lentamente e una volta arrivato davanti alla collana, con cautela allungò la mano. Hoot stava impalato a osservare con il cuore che batteva sempre più velocemente, d'un tratto saltò per la paura quando Modrok urlò con uno strano tono di voce.

“È mia” e la afferrò mormorando più dolcemente “Finalmente mia”.

Modrok strinse la collana tra le mani, la chiuse dentro le sue dita come fossero uno scrigno. La tenne premuta sulle labbra mentre Hoot lo guardava estasiato e quando fu il suo turno, la toccò delicatamente con la punta delle dita, come se avesse paura di disturbarla.

Modrok la riportò a sé, vicino al petto, continuando ad accarezzarla amorevolmente, con gli occhi colmi di felicità.

In principio il monile tracciò una leggera aura biancastra tutto intorno, mentre una vampa scaturì dal fondo della pietra centrale, e una nebbia, quasi incolore, cominciò a calare dalle mani sino a toccare il pavimento. Lesta, questa si sparse per la stanza, illuminandola come fosse aperta alla luce del sole.

Modrok alzò gli occhi verso il soffitto lasciando vagare lo sguardo senza un punto fisso. I suoi occhi parevano seguire qualcosa, una traccia, delle immagini che si rincorrevano sulla volta, poi recitò strane parole, frasi che parevano aver aspettato questo momento da molto tempo.

“Dopo questo lungo ritiro” disse Modrok “e questa solitudine, io torno alla luce del tempo” portò la collana davanti ai suoi occhi e si lasciò invadere dal suo splendore.

“L'informe creazione avrà nuova luce. Scalzeremo il caos della tenebra che ha oscurato la nostra vita. Saremo luce creativa, un'energia senza limiti che si spanderà e si diffonderà ovunque. In questo giorno noi torniamo a dare ordine al mondo, noi daremo principio a una nuova era”.

La potenza di quel momento riempì Hoot di un timore quasi reverenziale, e per un bel pezzo rimase a fissarli in disparte, ma alla fine si fece forza e si avvicinò.

Pose una mano sulla collana, molto lentamente, come se la luce emanata fosse quella di un fuoco, e i suoi occhi iniziarono a diffondere lo stesso bagliore del gioiello.

“Noi ne saremo gli artefici”.

Entrambi sorrisero.

“Adesso amico mio, dobbiamo far in modo che nessuno sappia che è stata ritrovata” Modrok parlava senza togliere lo sguardo dalla collana, i suoi occhi

brillavano della stessa fiamma bianca del gioiello “dobbiamo trovare un luogo dove poterla tenere nascosta e al sicuro”.

“Nascosta!” Rispose stupito.

“Certo. Sai bene che Federshan la distruggerebbe. La sua visione del mondo è troppo limitata perché comprenda le enormi opportunità che si aprirebbero davanti a noi. Se solo non fosse così cieco”.

“Dimentichi quello che è successo in passato, la distruzione della nostra terra, la guerra...”

“No, no” urlò interrompendolo “Eravamo deboli, eravamo sciocchi, non sapevamo come controllarla, e il suo sapere è stato usato per il bene solo di pochi, ma noi due impareremo a capirlo” disse afferrandogli il braccio “La sapienza è stata celata in questo posto per proteggerla dalle menti delle persone non degne, non è stata distrutta, solo nascosta in attesa di essere ritrovata e usata” lo esortò ancora.

“Tu ed io la manterremo in segreto, la studieremo e capiremo come controllarne i poteri. Capisci?” disse scuotendolo “Noi domineremo quello che i nostri antenati non hanno saputo comprendere”.

“Tutto ciò è molto pericoloso”.

Modrok s’infuriò per i timori mostrati dell’amico e cominciò a camminare per la stanza ripetendo le stesse parole.

“Noi riusciremo là dove gli altri hanno fallito. La studieremo negli anni a venire e capiremo come controllarla” ripeteva agitando le braccia e indicando la collana. Alla fine sembrò calmarsi, fece un bel respiro e prendendo la mano sinistra di Hoot, disse.

“Fidati di me, amico mio”.

Hoot era confuso ma le ultime parole di Modrok avevano fatto breccia nella sua paura. Studiarla per controllarla, questo era logico. Distruggere qualcosa perché non si capisce, era pura follia.

Tuttavia, il suo volto rimaneva ancora velato dal dubbio, come se il suo pensiero soppesasse mille possibilità.

Modrok, in attesa di una risposta chiara dell’amico, cercava di tenere sotto controllo quel sentimento di impazienza, misto a collera e angoscia, che ne agitava il cuore.

“Mirak” esclamò d’improvviso Hoot “Potremo proteggere la collana occultandola nelle profondità del Mirak, la lunga gola che scorre sotto le montagne del Mablung”.

“Bene amico mio, sono felice” e lo abbracciò soddisfatto. Poteva contare su di lui per rincorrere la sua causa.

“D’improvviso sentirono dei brusii lontani, qualche suono secco come porte che si chiudevano sospinte dal vento, poi passi e voci che lentamente divenivano sempre più chiare.

“Presto” disse Hoot “arrivano”.

Modrok pensò velocemente ma le idee erano offuscate dalla paura di non avere il tempo per trovare un nascondiglio, per un attimo pensò di riparla sotto il mantello ma si trattenne, il suo potere sarebbe stato percepito e sarebbe stato tutto vano.

Respirò profondamente più volte. Concentrazione, l'unica cosa in quei momenti era rianalizzarne i fatti e gli eventi.

Le voci si fecero vicine e la maniglia cominciò a scricchiolare, stavano per arrivare.

"Lo scrigno" esclamò.

Lo scrigno poteva allontanarla di nuovo dal mondo, e poteva nasconderla agli occhi degli altri.

Corsero verso il lato opposto della sala e lo raccolsero, non appena la collana vi fu rinchiusa la luce fu scacciata dalla penombra, il calore che li aveva riscaldati svanì in un lampo, e la forza percepita sino a quel momento scomparve.

Modrok ripose lo scrigno ai piedi di una delle due statue, dentro una cavità che il tempo aveva creato e la ricoprì di terra poi, mentre rimetteva a posto la lastra di pietra che nascondeva la chiave, ordinò a Hoot di richiudere il pannello che mostrava il marchingegno dei cristalli.

"Come se nulla fosse accaduto" esclamò soddisfatto. Immediatamente dopo la maniglia stridette, si mosse lentamente e subito dopo la porta si aprì.

La flebile luce di una torcia si confuse con il chiarore presente nella stanza, e dalla semi oscurità emerse l'ovale di un volto, Federshan si bloccò sulla soglia.

"Cosa c'è?" la voce di Duif arrivò rimbombando dal corridoio "Che cosa hai visto?".

Federshan si spostò leggermente e fece segno a Duif di entrare. Sulle prime non vide nulla, i suoi occhi si chiusero per la luce più intensa che proveniva dalla camera, ma quando poté riaprirli vide Modrok e Hoot che se ne stavano dritti dall'altro lato, aprendo e chiudendo la bocca ma senza parlare.

"Be' avete perso la lingua?" chiese Duif sorridendo.

Modrok si prese alcuni secondi per rispondere, dentro di lui i timori che i suoi pensieri lo tradissero lo opprimevano ma cercò lo stesso di mostrarsi sereno.

"Federshan, Duif" rispose infine con un grosso inchino "Benvenuti nella sala centrale del tempio".

Hoot sorrise nervosamente, ma nessuno dei due fece caso a lui perché entrambi avevano notato la mano di pietra che sorgeva proprio alle sue spalle. Il cuore prese a battere forte, Federshan afferrò con una mano la spalla di Duif come a volersi sorreggere, poi d'improvviso scattò in avanti passando nel mezzo ai due giovani.

"Fermo".

L'urlo di Modrok accompagnò la mano che afferrò il braccio di Federshan, bloccandolo appena in tempo.

"Cosa ti prende" lo guardò incollerito.

"La mano di pietra" disse indicandola "è protetta da una potente fonte di energia. Qualunque cosa intenda oltrepassarla viene cancellata all'istante" Modrok prese un sasso e lo lanciò oltre il cerchio e, proprio come era successo con Hoot, un muro accecante si eresse a difesa e la pietra scomparve in un lampo di luce.

"Grazie ragazzo" aggiunse Federshan deglutendo faticosamente.

Duif si avvicinò lentamente al bordo del cerchio difensivo, lo osservava attentamente, e con altrettanta attenzione si teneva a una distanza tale da non correre nessun pericolo.

“Dunque è questa la tomba di Fidargùn” disse in tono grave, e poi ripeté alcuni versi del libro che li avevano condotti sin lì “Ho deciso, lascerò questo mondo e attraverserò il cerchio passando oltre la luce”.

Federshan trasse un lungo respiro e sussurrò alcune parole con gli occhi velati da lacrime amare, in ricordo del suo caro amico.

“Il mio cuore è triste, hai portato un enorme fardello su di te e per questo hai viaggiato da solo e da solo te ne sei andato. Possa il tuo spirito tornare tra noi per guidarci in saggezza e con giustizia”.

Duif poggiò la mano sulla spalla di Federshan per confortarlo. Capiva benissimo il dolore che stava provando, e un giorno avrebbero reso degno omaggio all'amico scomparso, ma adesso dovevano trovare risposte alle loro domande.

"Quando l'avete trovata" chiese Duif voltandosi di scatto verso Modrok.

"Poche ore fa".

"La collana" lo incalzò Federshan "Dov'è?"

"Questo non lo so" rispose scambiandosi un veloce sguardo con Hoot, che annuì.

"La mano avrebbe dovuto esserne la guardiana" disse Duif "ma della collana non c'è traccia".

"Forse Fidargùn l'ha distrutta" intervenne Hoot.

"No, no" rispose Duif agitando le mani e percorrendo il bordo del fossato posto a protezione della mano.

"Nel suo diario descrive la debolezza che colpì il suo cuore. Non ebbe il coraggio di distruggerla e la rinchiuse qui. Deve essere qui".

“Noi non l'abbiamo vista” rispose Hoot agitato.

Duif gli lanciò contro uno sguardo tagliente, più di ogni possibile parola.

Hoot sudò freddo ma per sua fortuna riuscì a mantenere la calma e rispose a quell'espressione con tono fermo.

"Come puoi ben vedere, qui non c'è".

Federshan non fece caso allo scambio dei due, e con lo sguardo cercò incessantemente in ogni angolo della stanza.

“Questo tempio è stato per secoli il nascondiglio del più grande potere su questa terra, eppure pare non ve ne sia traccia”.

Seguirono parecchi secondi di silenzio, Hoot pareva chiaramente turbato e Duif continuava a fissarlo, cercando di indagare i suoi pensieri.

Modrok notò l'occhio di Duif fermo su Hoot e preso dalla paura che il compagno potesse tradirsi, lanciò una rapida occhiata verso la statua, poi ruppe il silenzio.

"Potremmo portare con noi i manoscritti che riposano all'interno di questa sala" disse ad alta voce in modo che l'attenzione di tutti tornasse su di lui "potremmo studiarli e interrogarli per capire cosa sia successo".

La voce rimbombò tra le mura e gli altri si voltarono verso di lui.

"Forse, tra le righe di questi documenti è svelato il segreto della collana" disse

afferrando un libro che giaceva sopra un tavolo "e del perché non si trovi più qui".

Federshan si voltò verso Duif che pareva accogliere la proposta di Modrok.

"È molto sensato ciò che dici" osservò poco dopo "Credo sia inutile passare altro tempo a rovistare tra la polvere. E tu?" rivolgendosi a Federshan "Cosa ne pensi".

"Non ho nulla in contrario, anche se preferirei cercare ancora un po' mentre voi accatastate i vari documenti".

"E sia" annuì Duif.

L'ora che trascorse, forse, fu per Modrok e Hoot la più lunga della loro vita. Il terrore che Federshan potesse scoprire o intuire qualcosa paralizzava le loro menti. Così, non appena fu terminato il lavoro di raccolta e poterono riprendere la marcia verso l'esterno del tempio, i loro occhi s'incrociarono di nuovo mentre un lungo sorriso solcò i loro volti.

Ripercorsero tutti gli stretti cunicoli e gallerie a ritroso. Raggiunsero la fine della scalinata e non appena oltrepassarono la porta, il rumore dei loro passi mutò non essendo più racchiuso nei tunnel bui e stretti che li avevano ospitati per così tante ore.

Lasciando il buio del tempio per entrare nella luce del deserto, Federshan esitò per qualche secondo abbagliato dal repentino passaggio a quella luce accecante, quindi con l'espressione solenne sul volto, allungò il passo e disse.

"La collana non è più nel tempio".

"Cosa!" esclamò Endor "Com'è possibile" lanciandosi verso il gruppo appena uscito dal tempio.

Federshan lo guardò arrivare e riprese con una voce profonda, bassa ma tonante.

"Questo posto è stato costruito per celare agli occhi le tracce della collana, e così è ancora adesso. Pensavo che avremmo trovato qualche indizio che ci avrebbe mostrato dove guardare, un'entrata, un segno, ma nulla di tutto ciò ci è stato rivelato".

Endor ascoltava sconvolto le parole di Federshan, la gola secca si era gonfiata per l'ansia e la rabbia che stava montando nel suo petto.

"Le mura trattengono ancora i loro segreti".

"Menzogna" urlò Endor "Menzogna" ripeté additando Federshan e gli altri druidi.

"La collana era custodita nei sotterranei del tempio, non può essere scomparsa nel nulla".

"Ciononostante di lei non c'è più traccia" gli rispose Federshan in tono grave.

"Volete ingannare me e il mio popolo" lo riprese il signore degli elfi.

"Nessuno ha questa intenzione".

"Come non lo era in passato" rispose Endor con disprezzo "Ebbene, se pensate che starò inerte di fronte a tutto questo vi sbagliate di grosso. Un giorno vi pentirete di questo affronto. Ricorda bene le mie parole, druido".

Voltò le spalle e a passo sostenuto raggiunse la colonna degli elfi che si era radunata non appena aveva sentito le parole d'ira del suo re.

Mentre si preparavano per la partenza, Enianne mostrò tutta la sua tristezza

lasciando che le lacrime le solcassero il bel viso.

“Ancora non è tempo per tornare a camminare assieme” disse con un filo di voce.

Lanciò un’ultima occhiata verso Federshan e lo salutò con un lieve gesto della mano che subito il druido ricambiò con affetto.

“E adesso?” domandò Ganestor, che si era avvicinato al druido.

“Non so” rispose sconsolato “possiamo solo tornare a casa”.

La colonna riprese la lunga marcia per il nord, ferita per quello che era successo, e confusa per ciò che sarebbe potuto accadere. Domande senza risposte serpeggiavano lungo la marcia, voci e brusii s’innalzavano a ogni passo, senza che nessuno potesse immaginare e prevedere gli eventi futuri.

“Pensi ancora alle parole di Endor?” domandò Duif avvicinandosi a Federshan che pareva esser caduto in trance.

Federshan parve rianimarsi “No. Non più” rispose sospirando “quello che non capisco è come possa essere scomparsa. Per secoli è stata nascosta in quella stanza, sotto il tempio, e adesso è scomparsa? Com’è possibile. Noi siamo stati i primi a rientrare lì dentro da quando Fidargùn l’ha sigillata”.

“Evidentemente no” lo riprese Duif “se la pietra fosse stata ancora lì noi l’avremmo percepita, quindi qualcuno deve averla sottratta”.

“Questo è vero, eppure qualcosa non mi torna”.

Modrok e Hoot, intanto, se ne stavano in disparte, cavalcavano vicini e in silenzio. Gli occhi spesso correvano lungo l’imponente parete del Mablung, cercando di individuare le grotte del Mirak, la loro futura dimora.

LA MALATTIA DI ALBARETH

Albareth, con l'andare del tempo non poté più nascondere di essere gravemente ammalato. Aveva un tipo di febbre che, lenta in principio, fu dichiarata incurabile.

Era sempre stato di ottima salute, eppure ora le forze lo lasciavano velocemente e il suo fisico cominciò a deperire, tanto da non permettergli di alzarsi dal letto.

Durante questo periodo non fu mai lasciato solo, amici e parenti si davano il cambio per vegliare su di lui, sino a che non giunse il momento in cui i suoi affanni sulla terra terminarono.

Un freddo pomeriggio di primavera si spense lentamente nel suo giaciglio, accanto al fuoco, mosso dal vento che penetrava lungo il comignolo del camino.

In quegli ultimi attimi Albareth si strinse ancora attorno alle persone a lui più care, con semplici parole.

Per primo chiamò Federshan che, accompagnato da Samilya, si sedette sul letto, prendendogli la mano.

La tristezza era grande e traspariva tutta dalle parole del vecchio amico.

“Qualcosa di te mi colpì sin dal nostro primo incontro. Non so come definirlo, ma tu...” la voce tremolante faceva fatica a venir fuori “Tu, mi sei entrato nel cuore e adesso è come se stessi per perdere mio figlio” gli occhi di Federshan si riempirono di lacrime che pian piano scesero lungo il viso rugoso.

“Sì, Albareth... è proprio così” strinse ancora di più la mano del giovane portandosela al petto, cercando di fargli, e farsi forza.

“Ti ricordi cosa mi dicevi un tempo?” disse Albareth sorridendo.

“Tutto è in cammino verso una meta. È l'andare delle cose” mentre parlava tirò la barba del Druido, proprio come faceva da piccolo.

“Un giorno noi ci rivedremo” il silenzio cadde nella sala, interrotto solo da singhiozzi e lacrime, poi, si voltò verso Ganestor “Vieni da me fratellino”.

Estrasse da sotto il cuscino Nurtang, la spada dei re, riponendola nelle mani tremolanti di Ganestor.

“Adesso questa è tua, sarai tu a dover prendere le decisioni. Usala con saggezza”.

Ganestor la osservò per alcuni istanti e vide che la sua naturale brillantezza era scomparsa, gli sgargianti riflessi argentei non risplendevano più, anche la spada si disperava.

Ganestor cominciò a piangere, si guardò intorno e vide gli sguardi di tutti

puntati su di lui, non riusciva a rimanere in quella stanza così si fece largo tra la folla e uscì di corsa, montò su Paro e fuggì in preda alla collera e allo sconforto. Fea cercò invano di trattenerlo ma Albareth gli disse di lasciarlo andare.

“Non ti preoccupare madre, è giusto così” disse sorridendo.

Il suo sguardo rimase su di lei, la vedeva alta e bella come se il tempo non l’avesse mai toccata.

“Avvicinati”.

Con piccoli passi giunse al capezzale del figlio che con grande sforzo riuscì a sedersi sul letto indicandole di fare altrettanto.

Albareth le posò la mano sulla testa e dolcemente la lasciò scivolare sulla guancia.

“Madre non avere paura, io ti sarò sempre vicino” poi appoggiò la testa fra le sue braccia.

“Vorrei sentirti cantare, vorrei ascoltare la tua voce ancora una volta” Fea si fece coraggio e cantò. Cantò come faceva in passato per farlo addormentare.

Pian piano le dita di Albareth scivolarono via da quelle della madre, lei continuò ancora a cantare, poi la casa si riempì di un perfetto silenzio, nessuno osò muoversi, nessuno voleva svegliarlo.

Albareth, il primo signore degli uomini aveva cessato di vivere.

Intanto Ganestor, viaggiava veloce in sella a Paro e dopo aver passato il fiume raggiunse la piccola valle di Kelgob, dove dimorava il corpo del padre.

Smontò da cavallo e sfogò la sua rabbia urlando e imprecando verso il cielo, all’improvviso si ricordò della spada e corse a estrarla.

Una volta in pugno cominciò a rotarla fendendo l’aria con la sua lama, un leggero sibilo si sparse attorno a lui e, infine, esausto, s’inginocchiò a terra colpendo con la punta la base in roccia della tomba.

La spada prese a vibrare e quel lieve sibilo crebbe sino a oscurare ogni altro suono.

Era tornata a parlare.

Ganestor si alzò in piedi, gli ultimi raggi del sole toccarono la lama e la sua luce argentea riempì il volto di Ganestor. La spada aveva accettato il suo nuovo padrone.

Albareth fu sepolto al levar del sole, il suo corpo avrebbe riposato accanto al padre.

Durante tutto il rito, Fea non distolse mai lo sguardo dalla salma, che lentamente venne calata avvolta in un sudario.

“Arrivederci figlio mio, che la tua stella risplenda per sempre. Un giorno ci incontreremo di nuovo, per adesso, attendimi assieme a tuo padre”.

Ganestor e Federshan se ne stavano in piedi ai bordi della fossa, entrambi con l’aria esausta e gli occhi arrossati.

Alla fine della cerimonia, Federshan si voltò per lasciare la tomba, ma dovette appoggiarsi pesantemente al braccio di Ganestor e lui vide chiaramente il dolore disegnato sul volto del druido. Era come se in pochi secondi fossero

passati mille anni, pareva molto più vecchio e così gli tornarono alla mente vecchie parole che, ancora piccolo, non aveva ben capito:

“Non è il trascorrere degli anni che affatica il mio corpo o imbianca i miei capelli, ma le preoccupazioni e la sofferenza nel veder passare gli anni e con esse il mutamento della vita senza poterli fermare. Tutto è sempre in movimento, ma nessuno sa verso dove”.

IL FUOCO RIAPPARE IN CIELO

Dalla morte di Albareth erano trascorsi due anni, e dopo i tristi avvenimenti di quel periodo buio, dove il declino era sembrato inarrestabile, tutti desideravano pace e serenità.

La luce parve toccare l'era di Ganestor, divenuto il sovrano di un regno unificato, con capitale Albareth, che prese il nome dello sfortunato fratello. Le guerre erano cessate, città e villaggi ricostruiti così come i templi, tutto pareva far presagire a un periodo d'oro.

L'eredità lasciata da Albareth era stata pesante ma nonostante i grandi e gravi problemi che aveva dovuto affrontare, il consenso dei popoli per Ganestor era così elevato che arrivarono a tributargli l'appellativo di Beneamato.

Un nuovo Concilio avrebbe sancito la sua proclamazione definitiva, il riconoscimento della sua parola come la parola di un solo popolo. L'evento che avrebbe trasformato la vita di tutti, si sarebbe svolto nella grande città degli uomini.

Era l'inizio dell'estate con un tempo mite e caldo, e l'erba, resa verde dalle piogge dei giorni scorsi, veniva asciugata dal sole mentre gli alberi erano colmi di frutti.

La carovana costeggiava i margini esterni della foresta di Fintarea, il viaggio trascorrevano senza nessuna difficoltà e, a breve, sarebbero giunti a Durkùn, la città sul lago.

Sopra le loro teste, un'aquila volava seguendo la linea della colonna, era un bellissimo esemplare con le piume color marrone e nero. Ganestor la osservava roteare alta su di lui sino a che, improvvisamente, si allontanò in direzione delle montagne.

“Dille che sto arrivando” sussurrò il ragazzo.

“Dicevi?” chiese Federshan.

“Nulla, nulla, stavo pensando ad alta voce”.

Ganestor era emozionatissimo per l'avvicinarsi del momento in cui avrebbe rivisto Alissa. Dopo la morte di suo fratello, i due giovani avevano iniziato a frequentarsi, perdendosi definitivamente in un dolce amore che li aveva visti convolare a nozze dopo pochi mesi.

Tornata nella sua città natale per stare accanto alla madre ormai da tempo malata, era più di un mese che Alissa mancava del suo abbraccio, e nel suo volto c'era un misto di euforia e impazienza.

Federshan, intanto, parlava dei suoi desideri, dei suoi progetti, e dell'enorme speranza che nutriva per la decisione del Concilio.

“Tu, Ganestor, sarai re”.

“Non ricordarmelo” rispose sorridendo.

Federshan non poté riprendere il discorso perché, al galoppo, arrivò un cavaliere che interruppe il loro dialogo.

“Mio signore, i cavalli sono stanchi e assetati”.

“Hai ragione, ferma la colonna. Tra poco sarà buio e sarà meglio trascorrere la notte sotto i rami della foresta” ordinò Ganestor.

“Sì mio signore”.

“Saggia decisione Ganestor, soprattutto perché sto morendo di fame” disse Federshan.

“Ho avuto un grande maestro” sorrise il ragazzo “e poi siamo a meno di due giorni dal villaggio”.

“Io potrò rivedere un vecchio amico, e tu riabbracciare la tua amata” disse sorridendo con il volto di Ganestor che si colorò di rosso.

Era quasi calato il sole quando decisero di fermarsi in un vasto pianoro di fresca erba, punteggiato da ciuffi di ginestre e ginepri.

“Ecco un bel posto dove ristorarsi” sorrise Ganestor mentre arrestava il passo del suo cavallo.

Intorno alle tende vennero posizionate torce e treppiedi accesi, così da disegnare un cerchio attorno all'accampamento, un perimetro facilmente controllabile da poche guardie.

Per cena, fu preparato un saporitissimo arrosto misto, e la serata passò così piacevolmente che nessuno aveva voglia di ritirarsi nelle tende ma l'ora di coricarsi soggiunse. L'indomani avrebbero avuto davanti ancora una giornata di marcia, dunque meglio riposarsi.

Il sonno di Federshan fu scosso da strane immagini e oscuri presagi.

“Ombra, un'ombra nera cala su di noi. Un'ombra nera che ricopre tutto” il sogno agitato s'interruppe all'improvviso, facendolo sobbalzare nel letto.

Ancora leggermente intontito per il brusco passaggio dal sonno a una troppo lucida consapevolezza, afferrò la bacinella con l'acqua e se la gettò sul viso, prese il mantello dalla sedia e di gran carriera si diresse verso i cavalli, legati agli alberi a due passi dalle tende.

Ganestor, svegliato da quel trambusto, era uscito per controllare cosa stesse accadendo e con sorpresa vide Federshan sellare il suo cavallo.

“Federshan, cosa succede?” Ma quando gli fu vicino, vide il suo volto come attraversato da rabbia e da qualche altra cosa d'indefinibile che lo aveva scosso.

“Seguimi e capirai” furono le uniche parole che pronunciò, poi dette uno strattone alle redini, il cavallo ruotò, batté i talloni sui fianchi e lo spinse al galoppo, sollevando schizzi di polvere.

Ganestor saltò sul primo cavallo pronto e si lanciò all'inseguimento. Cavalcarono senza sosta tutta la notte sino al pomeriggio del giorno dopo con gran furia.

In cuor suo Federshan aveva percepito un enorme potere da molto tempo sopito e sperava che il tempo fosse ancora dalla sua parte per impedire qualcosa che, altrimenti, li avrebbe travolti tutti.

Alle pendici dei monti del Mablung, mentre le ultime nuvole liberavano il cielo, Modrok e Hook camminavano ansiosamente davanti alla grande entrata delle caverne del Mirak. Avevano trascorso lunghi mesi nelle sue profondità, raccogliendo materiale e studiando le antiche scritture.

Hook era molto agitato e faceva avanti e indietro di continuo, gesticolava e borbottava davanti a Modrok che, invece, pareva aver ormai trovato calma e tranquillità, tanto da sedersi su di una roccia per godere del tiepido sole.

“Presto sarà qui” disse un tremolante Hoot.

“Lo so” rispose sospirando “il potere che abbiamo risvegliato lo condurrà qui, ma solo così potremo mostrare il risultato dei nostri sforzi”.

“Sento che si sta avvicinando, cosa faremo? Non approverà il nostro operato”.

“No, ma non possiamo tornare indietro” Modrok, vedendo la paura dipinta sul volto dell’amico, si alzò e lo afferrò per le spalle cercando di infondergli fiducia e coraggio.

“Ricorda cos’è possibile. Tu stesso hai assistito alle sue meraviglie, ai suoi prodigi. La scelta è quella giusta e un giorno anche Federshan capirà il nostro agire”.

Una leggera brezza cominciò a soffiare da nord.

“Davanti” disse Modrok indicando il ponte “Qualcuno sta arrivando”.

La forma era indistinta ma si sentivano chiaramente gli zoccoli dei cavalli che battevano secchi sul legno del ponte.

“Finalmente” Modrok strinse a sé i pugni e si fece in avanti.

Un vigoroso sospiro si levò da dietro un folto gruppo di alberi, così forte da scuoterli quasi tutti.

“Mi raccomando, sino a che non te lo dico io rimani nascosto”.

Alcuni istanti più tardi Federshan e Ganestor arrivarono fermandosi a pochi passi da Modrok e Hook.

Modrok ebbe come un sussulto mentre Federshan scrutava tra il mucchio dei rami, ma fu breve, poiché il Druido scese velocemente da cavallo e gli si parò innanzi.

“Che cosa hai fatto?” gli urlò contro con voce quasi mozzata dalla rabbia, mentre la sua espressione era stravolta dalla furia. Modrok indietreggiò alcuni passi, poi cercò sotto la sua tunica ed estrasse una collana di magnifica fattura. “Tutto ciò che esiste sulla Terra, ed essa stessa, noi abbiamo la possibilità di modificarla, perfezionarla e correggerne gli errori, altrimenti perché la pietra sarebbe giunta a noi?”

“Errori?” lo interruppe storcendo la testa.

“Povero stolto, tu non sai di cosa stai parlando” infuriato come mai, alzò le braccia come per colpirlo, negli occhi una furia ceca pareva dovesse scaricarsi da un momento all’altro e Hook, temendo il peggio, cercò riparo dietro un albero. Federshan strappò dalle mani di Modrok la collana e la strinse dentro i suoi pugni.

“Il mondo, così come lo vediamo sta passando e tu stai assistendo alla nascita di una nuova era” disse Modrok.

“Taci” tuonò.

“Perché, perché, me lo avete nascosto” continuava a inveire contro Modrok e Hook “Pazzi, pazzi”.

“Sapevamo che non avresti approvato. Volevamo utilizzarla per il bene di tutti, mentre tu l’avresti solo distrutta” disse Modrok.

“Ed è quello che intendo fare”.

Afferrò la collana con entrambe le mani e la alzò al cielo. I raggi del sole la colpirono, conferendogli ancora più bellezza, le sue pietre splendevano di un azzurro intenso e vivo, tanto che Federshan esitò, e dentro di sé si fece largo l’indecisione, mentre le parole di Modrok risuonavano nella sua testa.

“Il mondo così come lo vediamo sta passando”

“Una nuova era”

“Volevamo utilizzarla per il bene di tutti”

Le mani cominciarono a tremare ma proprio in quell’istante, ispirò e soffio su di essa che in un baleno gelò.

Le parole pronunciate subito dopo, parevano più una richiesta di perdono che una formula magica per distruggere la collana.

Alla fine chiuse gli occhi e la scagliò a terra, un bagliore rosso avvampò sul terreno prima che ogni residuo si frantumasse in mille pezzi, dissolvendosi nell’aria.

“Avrei dovuto farlo tanto tempo fa. Fu il coraggio a mancarmi, e così decisi di inviarla lontano, ma adesso non potrà più nulla su questo mondo” concluse sospirando tristemente.

“Io l’ho usata” irruppe la voce di Modrok.

“Cosa?” urlò sconvolto Federshan.

“Quando l’ho presa tra le mie mani, ho sentito l’antica fiamma divampare lungo il corpo. La fiamma che si credeva spenta per sempre era tornata” i grandi occhi neri si spalancarono e il timore provato per il suo maestro scomparve dietro una luce impetuosa e aggressiva.

“Tutto mi appariva terribile e vuoto, mentre la primavera fioriva, tutto si mostrava freddo e sbagliato” spalancò le braccia al cielo.

“Vita. Vita nuova, vita splendida. Una creatura perfetta e piena di vita” Si avvicinò a Federshan, continuando a indicare il cielo.

“Li ho risvegliati. Io li ho richiamati”.

Federshan indietreggiò di alcuni passi, quasi le forze gli venissero meno.

“Hai risvegliato i Dormienti. Tu hai richiamato la rovina su di noi. Gli hai concesso di tornare”.

Ganestor assisteva allo scontro ma non riusciva a capire bene di cosa si trattasse. I dormienti li ricordava molto bene, e come avrebbe potuto dimenticare, ma cosa significasse averli richiamati non lo comprendeva, parevano frasi senza senso, ma il volto di Federshan così terrorizzato non lo aveva mai visto.

“Cosa succede, Federshan? Dimmi ti prego”.

“Ricordi i guardiani del tempo?”

Ganestor annuì.

“Essi, un tempo assai remoto furono draghi. Enormi draghi rossi. creature spietate unitesi a Wordeneo nella lotta per la pietra. Una volta sconfitti, vennero privati del privilegio di volare e del dono del fuoco, relegati a vivere sotto terra per non portare morte e distruzione. Adesso sono stati richiamati”.

“Federshan” una profonda voce cavernosa si fece largo fra gli alberi “Ciò che è stato fatto non può essere mutato”.

Una lunga coda sbucò dalla vegetazione seguita dal corpo di una gigantesca creatura. Un enorme drago dorato, con gli occhi azzurri così come i suoi lunghi baffi che gli spuntavano da sotto le narici, si parò ai loro occhi increduli.

Una spessa corazza ne ricopriva il dorso assottigliandosi nelle quattro zampe, mentre il ventre sembrava meno robusto delle dure scaglie che ne percorrevano il corpo. Due grandi ali di pipistrello sbucavano dalla schiena.

Incredibile a crederci ma quella creatura se ne stava lì davanti a loro, in carne e ossa.

“Sorgot!” esclamò Federshan “Sei tu?”

“Sì, lo sono. Modrok ha risvegliato le mie sembianze e i miei antichi poteri, ma il drago rosso è solo un lontano ricordo, egli non solcherà mai più i cieli. Io sono Sorgot il dorato e chiedo la tua fiducia” disse chinando la testa.

Federshan rimase immobile, lo osservava attentamente e cercava di riflettere sul da farsi.

“Guarda nei miei occhi. Gli occhi di drago sono come uno specchio e riflettono solo e sempre la verità, nel bene e nel male”.

Lo sguardo di Sorgot esprimeva sicurezza e forza. Guardare nell’azzurro intenso dei suoi occhi era come specchiarsi in un grande lago di montagna, calmo e limpido.

“Sì, credo a ciò che dici, ma solo il Cerchio dei Saggi può decidere”.

Federshan scrutò il cielo, sussurrando poche parole.

Benegard, huter kan

Un grosso gufo, l’amico di sempre, sbucò da chissà dove, volteggiò alcune volte sopra le loro teste prima di scendere, poi si posò su di una grossa fronda che sporgeva sulla strada.

Il gufo tese l’ala e si spostò lungo il ramo per avvicinarsi a Federshan che lo accarezzò dolcemente. Pochi sguardi e ripartì veloce così com’era arrivato, scomparendo all’orizzonte superando l’ultimo basso crinale che dominava la foresta.

“Mentre attendiamo la risposta, voi due verrete con me, dovete raccontarmi tutto ciò che avete fatto”.

“Ed io cosa faccio” chiese Ganestor.

“A te, il compito di sorvegliare Sorgot”.

Ganestor si voltò verso il drago che sorrise mostrandogli tutta la sua perfetta dentatura.

“Cosa!” disse ritraendosi preoccupato “e come credi possa farlo”.

“Non temere. Parlagli” rispose allontanandosi con Modrok e Hoot.

“Adesso mi sento meglio”.

Appena rimasto solo con Sorgot, Ganestor puntò gli occhi sul drago, lo fissava cercando di stargli il più lontano possibile. Più la testa della bestia si avvicinava, più lui faceva uno o due passi indietro.

Durante questo balletto, la voce del Drago gli pareva un suono indistinto, perché quelle parole si confondevano dietro pensieri e paure.

Irrigidito nei movimenti e quasi incapace di respirare, attendeva carico di tensione che la situazione evolvesse, ma non accadde nulla. Solo un sordo dolore alla parte inferiore del viso lo allontanò da quel mondo chiuso in cui si era gettato, un dolore che scoprì dipendere da lui stesso, stava digrignando i denti.

Questo e la risata profonda del drago lo riportarono alla realtà, ma fu ancora Sorgot a provare a interrompere quel silenzio imbarazzante.

“Allora, vediamo se hai riacquistato la parola. Ti chiami Ganestor, vero?”.

Quella sorta di oblio in cui si era immerso cessò, si fece coraggio e rispose, anche se goffamente.

“Sì, ma... ma stammi lontano” disse indietreggiando lentamente “perché... perché sono il terrore dei draghi”.

“Vedo”.

Sorgot lo osservava divertito, al suo cospetto pareva una creatura così fragile, eppure poteva percepirne la particolare forza interiore. Emanava un calore che ispirava calma e fiducia.

Dopo l’iniziale timore, la curiosità del ragazzo ebbe il sopravvento e cominciò a parlare, tempestandolo di domande.

Ganestor fu completamente assorbito dalle risposte del drago e mentre il suo entusiasmo navigava dentro quei racconti, fatti di visioni e immagini fantastiche, il suo interesse aumentava a ogni parola.

Durante quella lunga conversazione apprese molto sulla vita dei draghi e sulla loro lunghissima maturazione. Un uovo impiegava almeno cento anni per schiudersi e solo dopo altri duecento anni il corpo del piccolo cominciava ad assumere l’aspetto di un drago, completando lo sviluppo dopo altri duecento anni.

“Sai, le uova sono di color azzurro, come i nostri occhi e come i cieli che solchiamo, ma resistenti come la pietra”.

“E i piccoli come fanno. Sì, insomma, come fanno a uscire”.

“I nostri cuccioli si fanno strada all’esterno usando le code. Osserva la mia”.

Alla fine della lunga coda, spiccava una punta resistente come l’acciaio che sarebbe riuscita a scalfire le mura più spesse, figuriamoci il guscio di un uovo. Ore e minuti trascorsero rapidamente mentre i due, seduti l’uno accanto all’altro, non parevano stancarsi dei loro racconti. Ganestor ripercorse con le parole sia il viaggio verso sud sia la tragedia vissuta con i suoi compagni al tempio, il tutto sotto lo sguardo imbarazzato di Sorgot che conosceva bene quegli avvenimenti.

“Adesso dove vivrete?”

“Abbiamo già una casa” indicando la cima delle montagne.

“Ergolant, la Gola dei Venti. Ci sono accoglienti caverne e per noi è un posto perfetto. Il vento vi soffia così forte che gli alberi tendono i rami tutti in una direzione, con un’inclinazione così esagerata che pare debbano cadere da un momento l’altro”.

Entrambi si fermarono a guardare le vette, Ganestor si sforzò di immaginare quel luogo, seguendo le parole del drago.

Federshan li trovò così e ne fu sollevato, forse le sue paure erano infondate.

Sorgot dette un colpo di tosse e con un tono di voce distaccato cambiò discorso.

“Come ti dicevo, piccolo di uomo. È grazie a questa longevità che noi draghi traiamo nel corso della nostra vita grande conoscenza e saggezza”.

Chinò la testa sul ragazzo e disse strizzando un occhio “Molta più dei druidi”.

“Ti ho sentito” gli fece eco Federshan.

“Oh, già di ritorno?” esclamò facendo finta di esserne sorpreso.

“Sì, ed è tempo di partire. Benegard ha riferito il messaggio e siamo attesi a Nahas. Lì conosceremo la loro decisione”.

“Sarò orgoglioso d’incontrare il Cerchio dei Saggi, ma prima devo fare una cosa” disse voltandosi di nuovo verso il ragazzo.

“Vuoi provare a vedere il mondo in modo diverso?”

“In che senso” rispose stupito.

“Sali sulla mia schiena e capirai” Il drago chinò il lungo collo, permettendo al ragazzo di montare.

“Adesso tieniti forte, piccoletto.... ah ah ah”.

“Cosa! Che cosa fai?” urlò aggrappandosi alle dure scaglie sul collo. Sorgot spiccò un balzo in avanti e spalancò le sue enormi ali.

I draghi tornavano a solcare i cieli.

“La collana deve restare nelle profondità del Mirak” disse Hook curandosi che Federshan non lo sentisse.

“Sì, e quando le acque si saranno calmate, continueremo il nostro lavoro. Siamo solo agli inizi, un nuovo domani ci attende” rispose Modrok, mentre osservava compiaciuto la magnificenza della sua opera.

“Una nuova era ne cancella sempre un’altra”.

Appendici

Appendice B - Gli alfabeti dei popoli dell'ovest

Druido

T P Y Z G N H
 O G V W 3 F H
 C Z S W R M
 M A P

Helladain (o elfico)

ı Ɔ Ƴ Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ
 Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ
 Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ Ɔ
 Ɔ Ɔ Ɔ

Nogrim (o nanico)

। ष ष उ य इ ऋ

ए ई व वृ उ ष षे

ऋ उं ऋं ऋः ऋः ष

। ॐ ।

Appendice C - Nomi

I nomi presenti all'interno dei tre libri che compongono la Settima Era sono molti e l'indice, presente in ognuno, fornisce, in aggiunta alle indicazioni inserite nel testo, un ulteriore cenno riguardante i personaggi e i luoghi narrati. Non è un sunto di quanto riportato nella storia ma, in alcuni casi, rappresentano informazioni aggiuntive che servono a completare le cronache di quegli eventi.

Leggendo le storie e le vicende che li accompagnano, alcuni potranno riconoscersi in più personaggi, altri ritroveranno situazioni, battute, luoghi e potranno indovinare a chi appartengono quei nomi, un po' storpiati, un po' reinventati.

Sono indici inevitabilmente voluminosi, ma è stato divertente aggiungere dettagli a personaggi e luoghi rapportandoli con il mondo reale, selezionando le peculiarità più divertenti e interessanti che ho conosciuto e incontrato, cercando di inserirli nel racconto per renderlo, per quanto possibile, completo e realistico.

Ancora un grazie a tutti per avermi ispirato in questi anni, in special modo a coloro che mi sono stati vicino e mi hanno aiutato a sognare.

Nomi I Libro

Albareth: figlio di Nurtang e Fea, divenne all'età di venticinque anni il primo signore degli uomini, dimostrando di essere un valente sovrano, assai saggio, prudente e rispettato dal popolo. Morì di una sconosciuta malattia al fegato quando ancora non aveva compiuto ventisei anni, lasciando il trono a Ganestor appena diciottenne.

Alchelofirdi: nell'universale distruzione che seguì l'inabissamento dell'isola di Atlamdir, l'ammiraglio Nuher riuscì a far salpare alcune navi della grande flotta dove trovarono rifugio varie specie animali e vegetali, tra questi ultimi è molto noto questo fiore che nella lingua degli uomini significa *Semprefedeli*.

Alissa: figlia di Alduil e Merea, compagna di Ganestor, divenne la prima regina del regno. Dal marito ebbe un unico figlio, cui fu dato il nome di Aldebard. Il suo carattere dolce e generoso portò la donna a essere ammirata da tutto il popolo. Nel diario personale di Ganestor, oltre a vari aneddoti, si ritrova una curiosa rappresentazione della donna in cui viene descritta come difficile da domare, soprattutto nella parola, visto che era complicato farla tacere, anche quando si trattava di un tempo assai breve.

Ametrario: architetto e matematico, a lui si deve la costruzione del grande palazzo reale che stava al centro dell'isola di Atlamdir. Divenuto famoso anche nelle terre degli uomini, a lui venne affidata la costruzione della città di Nahas nelle nuove terre.

Anir: figlio di Mino e di Edira, divenne in giovane età una guardia della Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion. Il suo principale scopo era di tenere sotto osservazione tale area.

Armidi: frutto simile alle arance ma dalla buccia azzurra e dall'interno giallo come il sole, era presente in grande quantità nelle grandi pianure dell'Isola di Atlamdir.

Aroth: pietra che segnava l'ingresso per il Nogrom, il grande reame dei nani. I materiali che la costituivano erano il risultato delle formazioni calcaree presenti nei monti del nord del Mitland, il cui candido biancore riscaldato dal sole, la facevano apparire come un faro per riconoscere la via lungo i passi montani, specie nella notte.

Astor: compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo di media statura con capelli lunghi neri, occhi scuri e carnagione olivastra. Divenne famoso, assieme ai suoi compagni, per il celebre scherzo alla statua posta nel centro della piazza del villaggio, movimentando le tranquille e silenziose notti a Nur.

Atlamdìr: era il grandioso continente narrato da Federshan e sprofondato molti anni prima dell'arrivo dei druidi sulle coste del Ghelion. Secondo le cronache riportate su antichi manoscritti, un tempo vi furono grandi mortalità causate da inondazioni e da altre calamità provocate dalla guerra della pietra, dalle quali ben pochi riuscirono a salvarsi. Nonostante l'esilio della pietra, la terra era ormai così corrotta che le città furono completamente rase al suolo, e tale immane distruzione cancellò gran parte della civiltà di quell'epoca d'oro, seppellita sotto le acque nel fragore di un solo giorno e di una sola notte.

Banhùr: primogenito ed erede di Bugurk quale signore della tribù dei Frigi. Venne ammesso sin dalla più giovane età al consiglio dei popoli nomadi, dove interpretò un ruolo sempre più importante nella politica dell'epoca, schierandosi apertamente per la guerra contro le popolazioni del nord. Conosciuto come audace guerriero, era alto, sottile, scuro di carnagione e con i capelli e gli occhi neri come la notte, mentre il viso allungato e austero comunicava tutto il suo valore e la sua forza. Durante lo scontro con i soldati di Nur, attaccati dalla coalizione dei popoli nomadi della Grande Piana, venne colpito a morte proprio da Nurtang e cade sul campo di battaglia, subendo lo stesso fato del padre.

Bedeverd: conosciuto e rispettato anche come musicista, suonava strumenti ad arco alla corte di re Endor, era conosciuto per la sua maestria nel lavorare i metalli e le gemme preziose da cui ricavava mirabili monili e gioielli.

Belma: compagna di studi di Albareth e Ganestor, era descritta come la ragazza più bella della scuola. Era alta, con capelli nerissimi e lunghi, da far invidia a chiunque, e il suo viso era particolare ma straordinariamente accattivante, con occhi molto grandi, ciglia lunghissime, naso non proprio piccolino e labbra ben definite. La sua pelle era bianca, e a dispetto del suo fisico longilineo divorava qualsiasi forma di vita vegetale e animale le capitasse a tiro.

Benegard: simbolo di sapienza e intelligenza, così era descritta la civetta amica di Federshan. Tenuta in gran conto per il suo intelletto acuto, aveva la superiore capacità di distinguere il vero dal falso e il bene dal male, e per tutte queste sue caratteristiche, a lei spesso veniva chiesto consiglio.

Berengùr: membro fondatore del consiglio di Gladstorn, dopo l'addio di Fidargùn, e attirato dall'idea di scoprire nuove terre, partì con molti della sua stirpe per vivere, e fondare nuovi villaggi di là dai colli, chiamati poi Erigion. Era un uomo forte e un po' tarchiato, dai profondi occhi scuri e da una pelle piuttosto chiara, mentre i lunghi capelli castani li portava sempre legati in una grande treccia.

Beronti con un'altezza di quasi due metri, erano di sicuro i più grossi abitanti delle pianure dell'Isola di Atlamdìr. Erbivoro brucatore, nonostante la stazza e

le corna appuntite che si stagiavano sulla sua testa, era un animale molto docile, facilmente addomesticabile e che, spesso, veniva impiegato per trainare carichi molto pesanti, come i tronchi tagliati nelle foreste e trasportati sino alle città.

Bora: una delle ancelle che accudivano Fea, figlia di Gutor di Lankwel. Era una donna anziana, divenuta con gli anni molto severa e austera e per questo anche molto noiosa, tanto che le sue solite frasi, ripetute in maniera asfissiante, ben presto diventarono oggetto di scherno e principale argomento di conversazione tra Fea e le altre giovani ancelle.

Bosco di Har: era uno dei tanti polmoni verdi della regione del Malik. Circondava i Colli Ferrosi e penetrava nella vasta pianura delle Terre Indifferenti, poi denominate Terre di Passo.

Brosa: grande maestro elfico nell'uso delle percussioni, anch'egli si esibiva spesso a corte assieme a Gherlendin, figlio del re, e altri famosi musicisti per allietare le feste e gli eventi che si tenevano nella sala delle riunioni nel palazzo di Endor.

Bugurk: figlio di Tarlok e Tara, divenne capo delle tribù della Grande Piana quando a soli diciassette anni perse il padre. Diverso da questo, era più incline alla guerra che al dialogo, di lui si dice che a cinque anni già sapesse combattere con arco e frecce. Appena divenuto capo delle tribù s'impegnò subito a costruirsi una reputazione di capo militare, obbligando gli uomini delle varie tribù a seguirlo nella sua idea di lotta alle popolazioni del nord, organizzando un vero e proprio esercito e programmando la guerra per prendersi i territori del nord.

Casa delle Decisioni: era la casa che ospitava l'Egu del villaggio e spesso era di grandi dimensioni proprio per accogliere un certo numero di persone durante le riunioni e gli incontri che solitamente vi si svolgevano.

Cerchio dei Saggi: fu fondato dopo la costruzione di Nahas e riprendeva il sistema di governo di Atlamdir, dove i sapienti della grande isola e i rappresentanti eletti dal popolo, si riunivano per decidere le politiche del regno e per divulgare la conoscenza.

Cirrus: egu del villaggio di Mnàr, era da sempre un uomo silenzioso, un ottimo osservatore dicevano i più. Secondo molti, riusciva a capire cosa stava accadendo realmente in una discussione, solo attraverso una semplice analisi dei gesti e dagli sguardi trasmessi dalle persone che osservava, e solo dopo dava il suo parere.

Clelia: compagna di studi di Albareth e Ganestor, era minuziosamente descritta nel diario del primo, e questo perché pare avesse catturato il suo

cuore. Era una bella ragazza alta e slanciata, con i capelli lunghi lisci di color castano chiaro, mentre i suoi occhi erano marroni. Di sicuro era la ragazza più piacevole che avesse mai conosciuto tanto da rendere divertente ogni momento con battute e risate sguaiate, purtroppo di lei si perse ogni traccia dopo il suo trasferimento nel villaggio di Sitar.

Clessia: compagna di studi di Albareth e Ganestor era la persona più attenta della classe, riusciva ad appassionarsi a qualsiasi tema, anche durante le lezioni più noiose trovava sempre un qualcosa di accattivante. Ganestor la descrive come una ragazza sempre sorridente, alta e magra, con i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Clessio: inviato al concilio di Gladstorn in rappresentanza del popolo dei Vimaridi, rappresentava in tutto e per tutto il valore e il lignaggio della sua gente: alto, con lunghi capelli lisci di colore nero e pelle ambrata.

Colli Ferroosi: erano un gruppo di colli situati a sud del grande fiume Ungòil. Ricchi di minerali, facevano da spartiacque tra la Grande Piana a nord e le terre che si stendevano a sud, sino alle punte meridionali del Lebenmuth.

Corwall: oltre a essere annoverato tra i grandi musicisti elfici al tempo della venuta di Ganestor, era colui che si occupava delle scuderie reali e si prendeva cura dei cavalli del re.

Daring: maestro nell'uso dell'arco, divenne famoso durante la guerra della pietra per il numero impressionante di nemici abbattuti. Pare che nessuno sia più stato in grado di eguagliare la sua fama, anche se alcuni concordano nel dire che Gherlending, figlio di Endor, molto gli si accostasse nell'uso dell'arco, e questo dipende dal fatto che sin da piccolo, poté contare sugli insegnamenti avuti proprio del grande maestro. In molti canti e in molti dipinti antichi, Daring veniva raffigurato con l'arco in pugno, solo e innanzi a una moltitudine di nemici, a ricordo delle sue gesta durante la famosa battaglia alle pendici del monte Dendena nella piana di Dolmen. Di lui si racconta che con un piccolo manipolo di druidi, fermò una guarnigione di orchi che, salendo lungo la via incavata che si arrampicava sul lato della montagna, stava per prendere alle spalle l'esercito guidato da Harenar Braccioforte. Trovato un luogo adatto, prese il suo arco e sfilò le frecce dalla faretra conficcandole nel terreno umido, e così fecero anche i suoi compagni. A quel punto incoccò la prima, tese l'arco mirando a colui che doveva essere il capo, e attese. Quando gli orchi si trovarono precisamente nel mezzo del sentiero, dove si alzavano alte mura di pietra che restringevano notevolmente il passaggio, rendendolo simile alla cavità di un imbuto, scoccò la freccia e vide l'orco cadere a terra come una mela marcia, e subito dopo ordinò ai suoi arcieri di fare lo stesso e molte di quelle bestie crollarono, ostruendo ancor di più il passaggio. Grazie alla sua mira e al suo coraggio, la guarnigione di orchi dovette retrocedere, lasciando campo libero all'esercito di Harenar che ne uscì

completamente vittorioso.

Dicto: figlio di Rudro e Dera, al tempo della venuta dei Druidi era Egu del Villaggio di Durkùn. Alto e imponente, dai lunghi capelli scuri spesso raccolti a coda, aveva lineamenti marcati e sguardo deciso. Sin da giovane era considerato talmente saggio e giusto che in molti credevano fosse un diretto discendente del fondatore del Concilio di Gladstorn, anche se nessuno di quel tempo viveva per confutare queste storie.

Dira: era la vecchia maestra del villaggio di Nur dove, oltre a insegnare a leggere e scrivere, si occupava anche della trascrizione di codici, decisioni e annunci. Abituata a stare per ore e ore sopra i fogli con la penna in mano, si era incurvata così tanto che i giovani pensavano che oramai fosse un tutt'uno con la sedia.

Dolmen: dal mare, verso il mezzo dell'isola di Atlamdir, s'incontrava questa pianura; la più bella e la più fertile di tutte le pianure dell'isola. Era circondata da un lato da una foresta di querce e dall'altro da alcuni colli non molto alti. Lungo questa pianura, si svolse la *battaglia delle lance* che vide Harenar Braccioforte vittorioso contro le orde di Wordeneo.

Dor: marito di Anwirel e padre di Longar, era originario del villaggio di Gladstorn, ma in giovane età si era stabilito con i suoi genitori a Nur per lavorare le fertili terre a ridosso del lago Imnoril. Da una delle sue stravaganti idee, Ganestor prese spunto per realizzare la nave che lo avrebbe condotto sino agli stagni di Durkùn, per poi proseguire verso le Terre Indifferenti, divenute in seguito Terre di Passo.

Dormienti Terreni: erano strane e gigantesche creature sotterranee, simili a enormi vermi, che scorrevano per il deserto di Zingor rendendo tutto il terreno sterile per via del veleno che espellevano quando inghiottivano la terra per muoversi e spostarsi da una parte all'altra. Erano i guardiani dei segreti del tempio e mietevano vittime tra coloro che si avventurano in quelle terre senza conoscere la risposta alla loro domanda.

Draghi: creature dai tratti affini ai rettili, furono create da Wordeneo al tempo della guerra della pietra per soggiogare druidi ed elfi al suo potere. I primi draghi erano di color rosso fuoco e possedevano quattro zampe e due ali. Sconfitti, furono privati del fuoco e della possibilità di volare, e la loro forma divenne quella di enormi vermi costretti a vivere sotto la terra, guardiani dell'ultima dimora della pietra. Risorti per volere di Modrok, furono riportati alla luce come draghi d'oro, creature portatrici di fortuna e bontà.

Drogo: conosciuto e apprezzato da tutto il popolo degli elfi per le sue grandi doti artistiche, era un grande musicista, compositore e abile narratore. La sua musica proveniva da alcuni particolari strumenti a corda e ad arco.

Druidi: erano un popolo antico e di origine incerta, sulla cui genesi si è molto discusso e si continua a discutere a tutt'oggi; sta di fatto che l'arrivo della pietra del cielo cambiò il corso della loro storia. Molte sono le teorie che riguardano la loro evoluzione, ma le uniche certezze sono essenzialmente due: la loro terra d'origine, l'isola di Atlamdir, e il loro lungo viaggio alla ricerca di una nuova casa, dopo la distruzione del loro mondo. Giunsero lungo le coste delle terre occidentali e dapprima si stanziarono sulle rive del Ghelion per poi spingersi a fondare la città di Nahas nella regione del Malik. La civiltà druidica ebbe una profonda influenza sulle civiltà occidentali, fondendosi successivamente con esse e facilitandone lo sviluppo e il progresso.

Duif: conosciuto come colui che aveva dedicato la propria esistenza allo studio della natura e al suo equilibrio con la vita, prima della caduta di Atlamdir, si racconta che avesse abbandonando le comodità delle aree civilizzate per vivere e meditare in solitudine nei boschi alle pendici delle montagne, per tornare allo scoppio della guerra contro le forze oscure di Wordeneo. Giunto sulle coste del Ghelion si occupò di tutti coloro che lavoravano la terra, dai contadini ai giardinieri, in quanto amante di tutte le cose che crescevano.

Dunahir: secondo genito di Bugurk, era il fratello che Gòlin credette di aver perduto nella battaglia con le popolazioni del nord. Al contrario del fratello maggiore non era molto alto e con la carnagione sicuramente più chiara. Snello e veloce di spada, divenne crudele come il padre e il suo odio per le popolazioni del nord crebbe con il passare degli anni, e quando riuscì a divenire il signore delle popolazioni nomadi, si insediò come reggente nella nuova città creata a sud, che poi avrebbe preso il nome di *Varda la Bianca*. La presa del potere da parte di Dunahir non fu chiara, in molte cronache del tempo si narra di come fu lui stesso a cagionare la letale malattia di suo fratello maggiore, a suo giudizio colpevole di essersi arreso innanzi alle parole di Albareth, condannando i popoli della piana all'umiliazione. Grazie alla discendenza assicuratasi, creò una società segreta con cui mantenere il potere e raggiungere il suo scopo principale: affrancarsi dal regno del nord, ricostruire un'alleanza dei popoli nomadi, indipendente e libera, che comportasse anche la riacquisizione delle vecchie terre.

Durkùn: città costruita su un promontorio di roccia calcarea sulle sponde orientali dell'omonimo lago, si estendeva verso sud, con piccoli villaggi e fattorie, sino a una serie di rilievi collinari detti Colli Ferrosi che segnavano il confine fisico con le Terre Indifferenti, poi divenute Terre di Passo. Divenne famosa, oltre che per gli stagni e per aver accolto, al tempo di Dicto, il popolo dei Druidi, anche per la caratteristica torre triangolare del castello, collegato al palazzo del re da un suggestivo camminamento con feritoie che davano sul lago.

Dwellen: importante regione del nord-ovest con capitale Lankwell, priva di

sbocchi sul mare, era circondata dalle alte vette del Mablung a nord e del Mitland a ovest, mentre tre fiumi ne segnavano i confini a sud e a est. Le acque del Tamìn e del Rivombra delimitavano la sua estensione con le terre del Ghelion, mentre l'Ungòil la divideva dal Malik. Una delle strade più importanti era *la via di pietra* che correva verso ovest, fino ad *Aroth*, la pietra che segnava l'ingresso al Nogrom, il regno dei nani, e che proseguiva giungendo ai confini occidentali del Mitland, ai piedi della *Montagna dai Sette Colori*, il monte dove si aprivano le porte di Mit Kuvatùn.

Egu: termine con cui s'indicavano i savi o i sapienti designati come personalità pubbliche di rilievo per amministrare e guidare i villaggi degli uomini. Era un termine che proveniva dall'antica lingua dei druidi ed era sinonimo di *persona colta, istruita*.

Elania: giovane moglie di Surnai morta prematuramente dopo la nascita di Nurtang.

Elcast: elfo molto noto e apprezzato alla corte di Endor per le sue doti di cantore e musicista, il suo strumento musicale preferito era ad arco.

Elfi: nelle antiche cronache di Atlamdir, si narra che gli elfi furono creati grazie ai poteri della pietra e per volere del consiglio dei saggi in modo da contrastare il potere oscuro che si era impadronito di Wordeneo. I primissimi elfi a essere creati furono due: *Vahannar* e *Cheluvièl*. Ebbero cinque figli, tre maschi *Edramil*, *Endor* e *Orolme*, e due femmine *Fildeluin* e *Aurithiel* i quali, in seguito, furono i progenitori delle cinque stirpi del popolo degli elfi. Durante la battaglia alle pendici del monte Dendena, oltre alla compagna Cheluvièl persero la vita anche Edramil e Orolme, mentre Fildeluin e Aurithiel furono uccise durante l'assalto delle legioni di Wordeneo ai confini nord della città di Atlamdir. Tutte queste perdite lasciarono un enorme vuoto nel cuore di Vahannar che cercò di colmare con i poteri della collana, appropriandosene e facendo scoppiare la guerra contro i druidi.

Enamùl: grande artigiano, falegname, costruttore e gioielliere, rinomato tra il popolo dei druidi per le sue opere, cui lavorò alacremente e incessantemente per tutto il corso della sua vita, era alto e slanciato, con i lunghi capelli neri sino al collo e gli occhi scuri e vispi sempre pronti a indagare i materiali più adatti per realizzare i suoi lavori.

Endor: figlio di Vahannar detto *il primo*, regnò su Tol Galem dopo la morte del padre. Negli annali della città elfica veniva descritto come il più grande tra tutti gli elfi dei tempi antichi, persino più grande di suo padre. Alto, bello di volto e con i capelli bianchi come la neve, guidò il suo popolo attraverso le varie ere del mondo. Non sono pervenute molte informazioni circa il destino del popolo degli elfi dopo la grande guerra contro Modrok, così come i nani, anch'essi pare si siano occultati alla vista degli uomini.

Enianne: conosciuta anche con il nome di *dama del lago*, regnò insieme al suo sposo Endor sul reame di Tol Galem dopo la morte di Vahannar detto *il primo*. Dedita all'arte e alla bellezza, era anch'essa incredibilmente bella, soprattutto per via dei suoi lunghi capelli d'oro, mentre i suoi occhi, color azzurro, trasmettevano una grande sicurezza e una saggezza proveniente dalle molte vite ormai trascorse. Come Endor, possedeva il potere di salvaguardare e celare la foresta, e lo utilizzò sempre per nasconderla agli occhi degli estranei.

Eomud: nato nel villaggio di Mnàr, figlio di Carnil e Luindil, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Come tutti gli abitanti delle montagne aveva una grande stazza fisica ed era dotato di grande forza.

Era: figlio di Dicto e Bernadiel, in giovane età era divenuto capitano della Cavalleria di Durkùn, distinguendosi per il suo coraggio e per la sua acuta intelligenza in battaglia.

Ergo: nato nel villaggio di Gladstorn, figlio di Ithalbor e Minduir, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Robusto e snello, prima di partire lavorava come minatore nelle cave dei Monti Grigi.

Ergolant: detta anche *Gola dei Venti*, era situata nella catena montuosa del Mitland, le montagne centrali. Dal terrazzamento naturale che si trovava sulle alture centrali si apriva una lunga galleria caratterizzata da grande abbondanza di concrezioni in diversi colori. Il canale principale scendeva di settantacinque metri fino a raggiungere la parte più profonda della grotta, percorsa da un piccolo torrente sotterraneo, e giunta al punto più basso risaliva in una specie di pozzo che, prima di giungere alla superficie, si apriva in un'enorme sala, dove i draghi si riunivano per le loro assemblee. I lavori della sala e della cinta difensiva che si apriva sul terrazzamento esterno furono realizzati dai nani, divenuti amici dei draghi nei tempi antichi. Con essi condivisero la propria arte, in un appagante quanto proficuo interscambio.

Eri: figlio di Mallach, ricco possidente terriero, e di Thaliel, di lui si narra fosse soprannominato *il viaggiatore*, l'unico, prima di Ganestor, ad aver oltrepassato l'Erigion e i Colli Ferrosi. Alcuni affermavano di aver sentito racconti in cui si narravano dei suoi viaggi addirittura oltre le montagne del Mablung o a sud, nei deserti di Zingor, dov'era possibile sentire il canto delle dune, un suono basso simile a un gemito o a un ronzio. Ma "*I giganti gentili*" era e rimane il racconto più importante e bello che abbia mai scritto: "...mi mancano totalmente le parole per descrivere le sensazioni che provo nell'incontrare questi enormi giganti del mare. È bellissimo e tranquillizzante al tempo stesso vederle libere di danzare in quella bellissima distesa azzurra... qualsiasi cattivo pensiero scompare, come lanciato lontano grazie

ai loro sbuffi... mi salutano e mi osservano con curiosità, interessate a questo strano piccolo essere che sopra a un buffo pesce di legno se ne sta all'aria senza far nulla”.

Erigion: catena collinare che si estendeva nella parte sud della regione del Ghelion e che formava il naturale confine con la Grande Piana.

Erlan: chiamata anticamente dagli uomini *Foresta Nera*, rappresentava la più estesa foresta delle terre occidentali. Il suo nome significava *Casa*, ed era il cuore del regno degli elfi fondato da Vahannar, padre di Endor, grazie al potere generato dalla collana. Dopo la morte del padre, Endor, divenuto signore degli elfi, per proteggere il suo popolo usò un incantesimo per creare una cintura a difesa della foresta: ogni qualvolta degli occhi avessero tentato di indagare al suo interno, una fitta nebbia avrebbe celato i suoi segreti. Prima del viaggio di Ganestor nessun viaggiatore ne aveva mai attraversato i confini, per via delle antiche leggende sugli spettri che vi dimoravano. Era divisa in cinque contrade *Anon Fer; Norin; Ervart; Ferhandros* e il *Nagrost*.

Ethol: oste della locanda del “*pesce alato*” del villaggio di Nur, era un uomo burbero caratterizzato da pelle bianchissima e capelli ancor più bianchi mentre gli occhi erano di un acceso blu.

Evra: era la vecchia nutrice che aiutò Fea a far nascere entrambi i figli di Nurtang. Di lei si dice solamente che fosse una donna vecchio stampo, un po' ciiccotta e paffuta sui settant'anni, ma con una grande forza vitale.

Exador: consigliere anziano nel villaggio di Nur, era l'amico al quale Surnai si era legato di più negli anni. Si conoscevano sin da piccoli, sin da quando gli fu possibile sorreggere una canna da pesca. Spesso, infatti, se ne andavano a nord, lungo le sponde del fiume, teatro di pesca notturna, a lume di lanterna, e stavano fuori tutta la notte a bere e a parlare, raccontandosi storie e avventure.

Farno l'Alto: figlio di Nazarbale e di Felbadan, era particolarmente grosso, di almeno tre teste più alto rispetto agli altri della sua razza. Aveva la pelle marrone segnata da decine di tatuaggi rossi, e la sua arma preferita era un martello gigante appeso a una cinghia sulla schiena.

Fea: figlia di Gutor e di Elaia di Lankwel, moglie di Nurtang e madre di Ganestor e Albareth, divenne una donna molto autorevole e apprezzata per aver sempre dato voce alle sue opinioni. Celebre e rispettata per le sue qualità, oltre che per la sua bellezza, di certo non comune, visse i grandi mutamenti che aprirono la strada a un nuovo mondo, aiutando suo figlio Ganestor, secondo signore degli uomini, a governare il cambiamento con realismo e inclusività.

Federshan: viene da sempre descritto come il più grande tra tutti i druidi, era

insieme un abilissimo guerriero, un sapiente e un fabbricatore di oggetti magici. Non sappiamo con certezza cosa ne fu del suo popolo ma, quasi sicuramente, dopo la disastrosa guerra per la pietra, i druidi sopravvissutisi si spostarono verso altre terre. Emigrarono in America, in Africa, in Mesopotamia e in molte altre zone del pianeta, portando con sé l'immenso bagaglio di sapere che nei secoli avevano accumulato. Fondarono nuove civiltà istruendo le popolazioni locali e poi ripartirono, promettendo che un giorno sarebbero ritornati.

Feladon: figlio di Felarfin e Felavièr, signore di Mit Kuvatùn, *la città nella montagna*, era un discendente diretto della casata di Tinigùn, il progenitore di tutti i nani, e per questo sovrano del Nogrom e di tutte le stirpi dei nani.

Felarfin: fu signore della città nella montagna per una lunga conta di anni, prima di lasciare il trono a suo figlio Feladon. Fu sotto il suo regno che si conclusero i lavori di ampliamento delle grandi fornaci di Mit Kuvatùn.

Ferfiel: di media statura e dal fisico tozzo, l'uomo era largo di spalle e di busto, con una testa quadrata dove il naso risaltava su ogni altra parte. Di poche parole, salvo quando doveva incassare, viveva praticamente nel suo negozio e non lo si incontrava mai a passeggio per la città.

Fidargùn: amico sin dall'infanzia di Federshan, da cui si differenziava per essere avventuroso e imprevedibile mentre l'altro era timido e cauto nelle sue scelte, dimostrò sin da piccolo una forte inclinazione per la scrittura e lo studio delle arti, di cui divenne profondo conoscitore. La sua indole avventata lo spinse per primo a toccare la pietra caduta dalle stelle e anche a essere il primo a percepirne l'enorme energia che da essa perveniva. Si oppose fermamente alle idee oscurantiste di Wordeneo, che intendeva usarne i poteri per assoggettare la natura al suo volere, e le contrastò in ogni modo, inizialmente contestando le sue visioni, infine, quando la speranza di pace era venuta meno, affrontandolo durante la grande battaglia del monte Dendena, dove sconfisse il suo potere e la paura che aveva fatto sorgere. Wordeneo scomparve, il suo corpo si dissolse ma non il suo spirito che, benché flebilmente, aleggiava ancora all'interno dei frammenti della pietra. Fidargùn convinse il concilio dei druidi che sarebbe stato più saggio allontanare quel potere, ormai malato, dalla terra di Atlamdir, e partì con molte navi alla ricerca di un porto sicuro, dove celarla agli occhi del mondo.

Filsin: figlio di Curdaron e di Malmeth, era il capo delle guardie della Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion.

Fintarea: foresta posta alla coincidenza di tre fiumi, il Rivombra, l'Ur e l'Ungòil. Delle origini del nome se ne perse memoria sin dai primordi della storia degli uomini, anche se la parola, in antico druidico, derivava dal

termine Fanor Erea, che significava *Terra d'Acqua*.

Fridia: era il più grande villaggio posto al centro della Grande Piana, l'unico che, al tempo di Ganestor e Albareth, era abitato da una popolazione stanziale e non nomade, come al contrario lo erano le altre popolazioni che percorrevano senza sosta la Grande Piana.

Frigi: tribù stanziale che fondò il villaggio di Fridia, erano conosciuti come grandi cacciatori e grandi guerrieri. Generalmente alti, rispetto alle popolazioni nomadi, e con la pelle scura, furono sempre ostili alle popolazioni del nord. Durante la reggenza di Bugurk si scatenarono furiose lotte che portarono ad anni di guerre e sofferenze, in cui l'odio si acui e continuò nei secoli seguendo il giuramento fatto da Dunahir, secondo genito di Bugurk: *“Il tempo accrescerà l'odio del mio popolo, lo renderà forte e lo preparerà al giorno della vendetta, facendo cadere la superbia e le mura dei grandi del nord. Questo giuramento lega me e il destino dei miei figli e dei loro figli affinché il giogo che ci ha incatenato venga finalmente spezzato”*.

Galet: figlio di Filsin e di Nimmariel, aveva circa otto anni quando le navi dei druidi calarono sul mar di Lornach per giungere sulle sponde del Ghelion.

Galù: questo curioso abitante del fiume viveva in branchi, aveva un aspetto elegante, e lo contraddistingueva un'innata intelligenza e una grande socievolezza che lo spingeva spesso ad avvicinarsi alle navi che solcavano l'Ungòil. La pelle era estremamente liscia, senza peli e completamente bianca.

Ganestor: secondogenito di Nurtang e Fea, assieme a suo fratello Albareth fondò il regno degli uomini e ne divenne il secondo sovrano, dopo la prematura morte del fratello. Il suo regno fu segnato da una grande espansione, la sua autorità oltrepassò i Colli Ferrosi, attraversò la piana delle Terre di Passo, sino a giungere nelle aride terre della regione di Zingor. Assieme alla sua compagna e regina, dama Alissa, governò per molti anni prosperando in abbondanza e felicità, lasciando in dote a suo figlio Aldebard un ricco impero in continua espansione.

Ghelion: regione bagnata a est e a sud dal grande mar di Lornach, mentre a nord vi erano le montagne del Mablung con i picchi dei Monti Grigi, a sud i colli dell'Erigion con il grande fiume Ungòil, e a ovest le acque del Rivombra.

Gherlendin: secondogenito di Endor ed Enianne, oltre a essere conosciuto come impareggiabile arciere era rinomato anche come grande musicista. Era amante della conoscenza e dell'arte, in particolare della musica, che componeva e suonava con i suoi strumenti.

Gherma: compagna di studi di Albareth e Ganestor era una ragazza graziosa,

con i capelli castani portati corti su un viso simpatico e quasi sempre sorridente. Spesso in compagnia di Ghildorf e Serina, come loro non stava mai in silenzio, era un getto continuo di parole.

Gheterlin: fiore proveniente dalle terre di Atlamdir e come gli Alchelofirdi, portati grazie alle navi di Nuher che, con il supporto di Samilya, li salvò dall'estinzione. Nella lingua degli uomini il loro significato è *Frangidolore*.

Ghildorf: figlio di Tolgon e Umra, divenne uno degli amici più fidati di Albareth e Ganestor, e siccome era un ragazzo sveglio e fantasioso, si rendeva veramente utile soprattutto a scuola, dov'era incaricato di trovare sempre nuovi stratagemmi per far circolare i foglietti con le risposte ai compiti in classe.

Ghilguld: primogenito di Endor ed Enianne, era un grande guerriero dall'animo generoso e nobile, dotato di una grande bellezza e agilità, di intelligenza e carisma, inoltre amava e rispettava la natura, con cui era in totale sintonia. Caduto prigioniero durante l'assedio a Tol Galem, su di lui Modrok sperimentò nuove e crudeli pratiche magiche con il fine di verificare la resistenza del corpo in condizioni estreme. Nelle sue vene venne inoculato del sangue di drago nero con il risultato di instillare odio e ferocia all'interno della sua mente. Ritrovò i suoi ricordi solo tra le braccia del padre, quando morente, il sangue di drago fuoriuscì dal suo corpo, liberandolo dalla morsa del male.

Gladstorn: a memoria d'uomo, fu il primo insediamento umano nelle terre del Ghelion, ma non si hanno notizie certe per confermarne la veridicità. Costruito alle pendici dei Monti Grigi, era un villaggio fatto di case spaziose e graziose, ciascuna con l'ingresso decorato da magnifici affreschi colorati. La tecnica costruttiva era decisamente più all'avanguardia rispetto agli altri stanziamenti presenti nei territori del nord, una tecnica che s'inseriva in modo naturale nel paesaggio. Divenne luogo delle assemblee dei capo villaggio che si riunivano nell'anfiteatro naturale che si trovava alla base dei Monti Grigi. Molti lo indicarono come l'ultima dimora di Fidargùn, prima del tempo degli addii, prima della caduta della memoria; il primo luogo da cui Fidargùn insegnò ai druidi divenuti uomini l'arte della vita.

Gòlin: secondo genito di Bugurk, era ancora molto giovane quando assunse la carica di signore dei popoli nomadi, ma già conosciuto come uomo assennato e leale. Le fonti antiche narrano che, pochi anni dopo la nascita del regno del sud, Banhür, suo fratello minore, spinto da feroce ambizione e dall'odio per l'onta patita dal suo popolo, a causa della sconfitta avvenuta pochi anni prima, lo avvelenò e prese il suo posto sul trono di Varda la bianca, la futura capitale, conquistando così il potere a tutti gli effetti.

Grande Piana: pianura che si estendeva fra l'Erigion e la foresta di Erlan

occupando gran parte delle terre del nord.

Guriens: figlio di Ghindor e di Tura, faceva parte delle guardie che presidiavano la Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion.

Gutor: padre di Fea e marito di Èlia, era divenuto egu del villaggio di Lankwell all'età di trent'anni per la prematura scomparsa del padre.

Harenar Braccioforte: primo capitano e generale delle legioni di Atlamdir, era il condottiero più celebre e ricopriva la carica suprema dell'esercito, responsabile delle proprie azioni solamente davanti al Consiglio dei Saggi.

Helladain: alfabeto parlato dalla razza degli elfi che vissero in Atlamdir e poi migrarono verso le terre occidentali, era un idioma sviluppato dagli elfi sulla base della lingua dei druidi.

Hog: nato nel villaggio di Har, figlio di Halladim ed Erina, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Di lui si dice che fosse solito girovagare di villaggio in villaggio, narrando gesta e accadimenti, per guadagnare quanto bastava per sopravvivere. Di certo non avvenente, aveva il capo spoglio come un uovo e il viso solcato da una grande cicatrice, rimediata nello scontro con gli uomini della valle. Oltre che per la sua voce, era famoso per le imitazioni di alcuni personaggi dei villaggi che visitava, e di questo andava molto fiero.

Hoot: dopo la scomparsa di Ildwin divenne il più grande artigiano tra il popolo degli elfi, i cui lavori furono rinomati e desiderati nei secoli. Attratto dalla forte personalità di Modrok si convertì alla sua causa e ne divenne un fervente seguace. Nonostante i contrasti avvenuti dopo la grande battaglia ai piedi dell'Erigion, rimase fedele all'amico tanto da fondare, dopo la disfatta patita per opera di Federshan, una società segreta che aveva il compito di trovare lo specchio in cui i druidi avevano rinchiuso lo spirito di Modrok.

Hushàr: popolo nomade, generoso e ospitale che si spostava incessantemente lungo il territorio della Grande Piana, erano generalmente di bassa statura e con la pelle molto scura. Famosi per i buffi copricapo a forma di uccello, erano conosciuti anche come formidabili cacciatori grazie ai loro archi ricurvi, la cui parte esterna era in legno, mentre quella interna in corno di bovino, il tutto tenuto assieme da una colla animale, e avvolto con delle strisce di corteccia di betulla impermeabile, per proteggerlo dalle piogge.

Ildwin: padre di Samilya e compagno di Igowen, divenne famoso tra la sua gente per la maestria mostrata nell'arte della lavorazione dei metalli. Fu lui, durante lo splendore del popolo degli elfi nella terra di Atlamdir, a realizzare la collana che prese il nome di *Lamath*, nella lingua degli uomini *Stella*.

Avendo acquisito molte conoscenze su antiche tecniche di lavorazione, divenne un grande erudito in questa arte e maestro per molte generazioni, perfino Hoot seguì i suoi insegnamenti.

Immoril: era un lago inserito in una conca circondata da bellissimi colli verdeggianti, con il villaggio di Nur situato proprio sul lungolago e con le cime dei Monti Grigi sullo sfondo.

Ippofante: nonostante la molte imponente, gli esemplari più grandi potevano arrivare a cinque o anche sei metri d'altezza, era un animale buono e gentile. Possedeva una testa piatta e larga con occhi e orecchie piccole, mentre dalla bocca srotolava una lunga lingua porosa con cui beveva. Una pelle rugosa color marrone chiaro ricopriva un corpo grosso e compatto trasportato da quattro zampe alte come colonne. Viveva alle pendici del Mablung e alle prime luci dell'alba usciva dalle grotte per recarsi al Lago di Durkù dove si abbeverava.

Kalgurth: appartenente alla tribù dei Frigi della Grande Piana, figlio di Kugan ed Eruenna, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Famoso per la qualità della sua acquavite, ne portava sempre una discreta scorta, in modo da non rimanerne mai sprovvisto.

Kelgob: nella parte occidentale della regione del Dwellen, a sud del fiume Tamìn, una piccola e fertile valle era incastonata tra le colline verdi che si alzavano leggere verso sud. Al tempo di Albareth e Ganestor fu scelto come luogo di sepoltura.

Klelia: compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza energica, quasi mai di cattivo umore ma sempre pronta al sorriso.

Labam: figlio di Lobo e Ara, fu compagno d'infanzia e amico di Nurtang per lungo tempo, anche se nelle cronache dell'epoca poco di lui si parla.

Lomedonte: era un animale dal pelo con colorazioni alternate che andavano dal marrone al nero quando è adulto, mentre il piccolo poteva avere, nei primi mesi di vita, delle macchie bianche. Il corpo, sorretto da quattro robuste zampe, era snello, con le spalle arrotondate e muscolose. Il collo, lungo, sottile e sinuoso, sosteneva la testa allungata così come il muso, dove brillavano due occhi vivacissimi di colore verde. Sia il maschio sia la femmina, avevano delle corna lunghe e intricate, a volte impressionanti per la grandezza, che cadevano ogni cinque anni per poi ricrescere. Prima della venuta degli uomini nella Grande Piana, questi animali scorrazzavano liberamente, ma l'arrivo dei popoli del nord cambiò tutto: quei grandi animali con le corna divennero preda dei cacciatori e adesso, dopo la grande siccità che aveva colpito quelle terre, rischiavano l'estinzione.

Lankwell: all'epoca di Ganestor e Albareth, era un piccolo insediamento umano caratterizzato principalmente da un'economia agricola. Con il passare degli anni il piccolo villaggio crebbe e, trovandosi al centro di importanti vie commerciali che portavano al Nogrom, il reame dei Nani, divenne una delle più importanti e ricche cittadine del nord. Una magnifica città d'arte con inimitabili rioni, torri, botteghe artigiane, palazzi e ampi viali e stretti vicoli che conducevano al cuore della città, la grande *Piazza del Sole*.

Lanthir Lamathaim: in druidico antico significava *cascata di stelle*, ed era il nome che venne dato alle cascate situate nei pressi della piccola cittadina di Ulfen, nella regione sud-ovest di Atlamdir, dopo che una piccola pietra giunta dalle stelle si fermò sulle sponde del lago. Si trattava di uno dei luoghi più suggestivi ed affascinanti dell'intera isola, sorto in maniera naturale grazie alle acque che, scavando la roccia, dettero vita alle cascate e al lago sottostante. Da quella piccola pietra ne fu ricavata una triangolare di color azzurro che pendeva da un sottile filo d'oro, una collana conosciuta con il nome di *Lamath*, ovvero *Stella*, e celebrata durante tutte le epoche successive, sino a che se ne perse le tracce dopo l'ultima guerra della pietra.

Lebenmuth: catena montuosa che si estendeva a sud delle Terre Indifferenti (poi divenute Terre di Passo), dette anche le *montagne delle nuvole*, in quanto comprendevano le cime montuose più alte del mondo allora conosciuto.

Lia: compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza carina, gentile, sempre pronta al sorriso, ma quello che la preoccupava di più era riuscire a trovare marito.

Lindwir: figlia di Bithwil e Median, crebbe felice e spensierata sull'isola di Atlamdir, sino a che la follia della guerra la portò via, inghiottita dalle acque che sommersero la sua terra. Era una bellissima ragazza dai lunghi e lisci capelli biondi, con degli occhi profondi e color azzurro cielo. Amica di Samilya e Federshan, e molto di più per Fidargùn, formarono un gruppo unito di compagni con cui attraversare in maniera spensierata l'età della giovinezza.

Longar: figlio di Lotir e Duina, divenne amico di Ganestor durante il periodo di studi e l'amicizia durò per tutta la vita. Era un ragazzo molto timido e introverso, amava stare immerso nella sua solitudine e in essa si sentiva protetto e al sicuro. Certo, in un primo momento in molti lo considerarono un po' duro di comprendonio, ma non appena riuscivano a entrarci veramente in confidenza diveniva un amico fidato, capace di donare tutto sé stesso per aiutare il prossimo.

Luerm: musicista e cantore, si esibiva spesso con le sue percussioni alla corte di Endor durante feste e banchetti.

Mablung: detti anche gli *alti picchi* per la caratteristica forma a punta delle

sue vette, era la catena montuosa che attraversava tutto il nord e che si univa, a ovest, con le montagne del Mitland.

Màglaj: nato nel villaggio di Odmor, figlio di Mendor e Falerel, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era il più in là con gli anni, ma non per questo meno robusto, e per molti assomigliava a Federshan.

Malgon: amico di infanzia di Alissa, nelle terre di Durkùn era un famoso arciere, ma delle sue doti poco se ne parla nei racconti di Ganestor.

Malik: era una fertile regione centrale confinante a nord con il Dwellen, a est con il Ghelion, a sud con i Colli Ferrosi e a ovest con le Montagne del Mitland. Popolato da genti di diversa cultura, tradizione e discendenza, la città principale era Durkùn, come l'omonimo lago.

Malorm: nato nel villaggio di Nur, figlio di Nordo e Merima, fu scelto per partecipare alla spedizione lungo le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Abbastanza alto e robusto, con capelli castani lunghi e occhi marroni, nel villaggio era conosciuto come un grande viaggiatore, l'impulso di girovagare ce lo aveva nel sangue. Aveva visitato molti villaggi e molte terre, aveva osservato e annotato molto ma sempre era tornato al suo amato villaggio.

Manfild: contadino del villaggio di Nur, era ritenuto una persona noiosa e tremendamente appiccicosa, tanto da essere sempre tenuto alla larga da tutti.

Mar di Lornach: era il mare che lambiva le terre dell'ovest e del quale l'estensione completa non è mai stata chiarita. Alcuni viaggiatori riportarono sui loro diari, di molti viaggi intrapresi e molte leghe percorse, tanto da definirlo così vasto da non averne mai incontrato la fine.

Melegart: delegato del villaggio di Odmor al tempo in cui Albareth era divenuto egu di Nur, partecipò al concilio che si tenne dopo gli scontri avvenuti tra le popolazioni del nord e le popolazioni nomadi della Grande Piana. Appoggiò da subito l'idea di Ganestor di raggiungere le terre a sud utilizzando la sua nave per veleggiare lungo i fiumi che percorrevano il Ghelion, il Dwellen e il Malik.

Meniàn: magazziniere del villaggio di Nur al tempo di Nurtang, era un ometto tarchiato, basso e rotondo, tanto che alcuni lo immaginavano sempre intento a mangiare le provviste raccolte dentro i magazzini, che lui stesso doveva controllare.

Menloth: Il fisico gracile e mal messo che mostra durante la sua vecchiaia, non deve trarre in inganno. In gioventù, Menloth aveva potuto contare su un

fisico robusto e proporzionato, accompagnato da una forza non comune. Nel suo villaggio, situato ai bordi del Bosco di Har, era divenuto una sorta di simbolo per l'insofferenza giovanile contro le regole, e un grande sostenitore della ribellione contro l'autorità degli adulti. Raggiunta l'età dei quindici anni, per dar sfogo alla sua voglia di libertà, intraprese un lungo viaggio dai Colli Ferrosi, sino al mare. Troppe volte aveva sentito narrare di questa enorme distesa d'acqua, troppe volte aveva sentito di gabbiani che fluttuavano sopra di essa come piccoli stendardi lasciati alla deriva nel vento. Così attraversò la Grande Piana, passò davanti alla Foresta Nera e, infine, giunse sulle sponde del mare e lo contemplò dallo sperone di Selucast, che scendeva sul Mar di Lornach.

Merial: vissuto durante lo splendore di Atlamdir, fu uno dei più grandi poeti elfici che cantò e scrisse della sua amata terra e delle sue vicissitudini. Per generazioni le sue opere vennero recitate con ardore e fervore, nella costante ricerca di un ponte tra la vita e la natura, nell'incerta speranza che si potesse, un giorno, fermare il tempo che lentamente scorre. Tra le sue opere principali si ricorda *Il Cantico della Luna*¹.

Merioni frutto simile alla ciliegia ma più grande e di colore viola scuro, con un piccolo seme al centro di color verde, anch'esso delizioso da gustare, specialmente se essiccato e salato, era presente in grande quantità nelle verdi montagne dell'Isola di Altamdir.

Messil: elfo molto noto e apprezzato alla corte di Endor per le sue doti di musicista, il suo strumento musicale preferito era ad arco.

Mewin animale dal candido manto bianco, simili a piccoli conigli ma con due grandi ali che li rendevano capaci di librarsi velocemente in aria e difficilissimi da acciuffare, vivevano lungo le spiagge dell'Isola di Atlamdir.

Mirak: le grotte erano situate all'apice della forra sovrastante il lago di Durkùn, e dalla terrazza naturale che si creava davanti all'ingresso della caverna, era possibile ammirare uno degli angoli più belli di tutte le terre occidentali: gli stagni di Durkùn che si perdevano nella lussureggiante vegetazione del Malik. Era un complesso di grotte formato da una serie di antri di cui la prima, definita come *l'eremo*, ospitò Modrok e Hook durante gli studi che effettuarono sui poteri della collana, mentre quella dove venne nascosta fu chiamata da Modrok *l'abisso*, perché era talmente ampia che al suo interno poteva essere contenuta senza problemi la grande biblioteca di Nahas.

Mit Kuvatùn: nel linguaggio comune significava: *città nella montagna*, e

¹ *Il Cantico della Luna* è ispirato e ripreso dalla canzone scritta e interpretata da Mario Fabietti, cantante degli Etcetera negli anni '90, dal titolo "Amica Luna".

rappresentava la capitale del Nogrom, il grande reame dei Nani. Nelle profondità delle montagne del Mitland, risiedeva la grande città fortizzata costruita ai tempi di Tinigùn, dove essi prosperarono e divennero numerosi, divenendo artigiani abilissimi tanto da ammassare una grande quantità d'oro e di altri tesori.

Mitland: o *montagne del vento*, erano il sistema montuoso che attraversava tutte le terre occidentali da nord a sud, con l'estremità settentrionale costituita dalle propaggini della montagna dai Sette Colori, mentre quella meridionale era data dalla punta estrema del *monte Arnar* che poi si univa alle propaggini del Lebenmuth.

Mnàr: città mineraria fondata dagli uomini alle pendici dei Monti Grigi. Doveva il suo nome all'acceso color rosso del travertino, detto appunto Mnàr in lingua druidica, che veniva estratto dalle cave poste a nord della cittadina. Oltre che dalle montagne era una città circondata da ponti, acquedotti, ville e luoghi di culto, ma quello che la rendeva famosa era la *strada delle sorgenti*. Si diceva che l'acqua, lungo quella via, scorresse da almeno cento fontane.

Modrok: figlio più giovane di Fandor e Galedriem, i suoi fratelli maggiori erano Helevord e Malgard. Crebbe sull'isola di Atlamdir e progredì negli studi sotto la guida di Federshan. Incuriosito e a tratti affascinato dalla natura che lo circondava, cercò sin da piccolo di scoprirne i segreti, e per questo faceva sempre lunghe passeggiate; talvolta si fermava a osservare il funzionamento dei mulini, così frequenti lungo i corsi d'acqua, mentre altre volte si arrampicava sugli alberi e scrutava il mutare del mondo dell'alto. La guerra, la perdita dei suoi cari e la distruzione della sua amata isola lo fece riflettere: mai più sarebbe dovuta accadere una cosa del genere. Ossessionato dal mondo che ai suoi occhi sembrava divenire sempre più imperfetto, da giovane curioso e fedele al proprio popolo, Modrok si trasformò in un mostro crudele, divenendo la rappresentazione della sete di potere e di un'avidità irrefrenabile, pronto ad annientare chiunque si fosse opposto al suo disegno. Così come avvenne per Wordeneo, l'enorme potere lo cambiò, corrompendone lo spirito e trasformandone la voglia di fare in impazienza, la fiducia di un mondo migliore in desiderio di possesso e controllo. Divenne cieco e la spirale di sangue e violenza cui dette vita finì per distruggere lui stesso. Secondo la leggenda, il suo spirito giace all'interno di uno specchio fatato in attesa di essere liberato. La gravità e l'eccezionalità di taluni avvenimenti che stanno funestando il mondo, hanno indotto alcuni studiosi a domandarsi se non sia arrivato, così come predetto, il tempo del suo ritorno: "La settimana eclissi della settimana era".

Molnor felino di grande taglia, somigliante alla tigre, era un animale aggressivo e molto vorace che viveva soprattutto nella parte nord dell'Isola di Atlamdir. Grazie alle sue fauci ricoperte da due lunghe file di denti aguzzi, non aveva rivali in natura, l'unico predatore che temeva erano i cacciatori del

popolo dei druidi.

Montagna dai sette colori: fra il grigio delle alte alture del Mitland, in un paesaggio verde e rigoglioso, sorgeva un'unica montagna brillante come un gioiello, con i suoi colori composti di rossi e di porpora, intervallati dai toni del grigio, e chiunque la osservava non cessava di provare stupore e incanto.

Monte Dendena: era un imponente massiccio roccioso che dominava le terre di Atlamdir e che divenne sacro poiché sulla sua cima vi cadde la pietra venuta dalle stelle. Lo stesso monte fu teatro dello scontro per il controllo della pietra dove, alle pendici del monte, avvenne una lunga e sanguinosa battaglia. Nonostante la netta superiorità numerica, gli orchi di Wordeneo non furono mai in grado di abbattere la resistenza di Harenar Braccioforte e dei suoi soldati, sino a che, passando decisamente al contrattacco, respinsero la ferocia di Wordeneo, continuando ad avanzare in profondità nelle fila nemiche sino alla loro completa sconfitta.

Monti Grigi: questo sistema di monti era circondato dalle alte cime del Mablung, ma la particolarità di queste montagne, dette anche *colossi di pietra*, risiedeva nei muri di roccia e guglie, spesso sottili come aculei, che si elevavano in cielo.

Munis: compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo alto, magrolino, viso sorridente coperto da una folta capigliatura castana e con il mento un po' pronunciato, la sua particolarità era quella di avere sempre parole e consigli per tutti, alle volte persino per Federshan che sorrideva divertito.

Nahas: nella lingua degli uomini significava *Sogno* ed era la nuova città dei druidi costruita presso il lago di Durkùn a immagine della perduta capitale di Atlamdir. La città venne edificata sull'isola centrale dove sorsero porti, palazzi, templi e altre maestose opere, ma la più imponente di tutte era la grande biblioteca a forma di piramide che conteneva il sapere di un'intera civiltà.

Nardulu: piccolo mammifero dal naso lungo e flessibile che per mezzo della sua lingua filiforme e vischiosa, catturava piccoli animali come le formiche, di cui andava ghiotto.

Nëlin: dama di corte di Enianne, la dama del lago, era una giovane elfo dai lunghi capelli bianchi, con occhi grigi e profondi, ma oltre a questo, poco viene riportato nelle cronache del tempo e di lei si perdono le tracce. Si ipotizza che sia rimasta uccisa durante l'assedio e la distruzione della città di Tol Galem ad opera delle legioni di orchi guidate da Grumog.

Nogrim: alfabeto usato dalla razza dei nani. Le rune che lo compongono

furono ideate e sviluppate dai nani con l'aiuto degli elfi, infatti, i caratteri sembrano essere stati presi a prestito dall'Helladain elfico.

Nogrom: il regno dei nani fu fondato dal saggio Tinigùn e questo avvenne in un passato remoto di cui oramai si è dimenticato molto. Gli antichi poemi narrano solo in parte gli inizi della loro storia e di come il popolo dei nani venne creato per rinforzare le schiere di Vahannar, il signore degli elfi che aveva mosso guerra contro i druidi per il controllo della collana. Dopo aver subito la cocente sconfitta dinnanzi alla foresta di Erlan, il popolo dei nani continuò la campagna militare al fianco degli elfi per riconquistare la collana, rinchiusa da Fidargùn nelle profondità del tempio di Zingor. Il druido però risvegliò i dormienti terreni e davanti al tempio ci fu l'ultimo grande conflitto, ricordato come la *battaglia dei lamenti*, così detta a causa dei tanti lutti patiti. I nani allora si rifugiarono sulle montagne per sfuggire all'orrore portato da quelle bestie e, in ricordo del terrore provato in quel tempo, crearono le loro dimore dentro la dura roccia delle montagne.

Noor: nato nel villaggio di Odmor, figlio di Nim e Tara, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era robusto e molto attivo poiché faceva una vita sempre in movimento, come pastore.

Nordo: marito di Merima e padre di Malorm, oltre a essere considerato un ottimo agricoltore era visto come una sorta di filosofo. La sua frase più nota era: "L'uomo è un agricoltore per natura, vive dell'ambiente e nell'ambiente".

Nub il guercio: consigliere anziano presso il villaggio di Nur, era chiamato così perché aveva perso l'occhio sinistro da piccolo a causa di un giocattolo lanciatogli al volto da un compagno di classe. Basso e tarchiato, con pochi capelli castani che spuntavano sulla grande testa, i più si ricordavano di lui soprattutto per le scene drammatiche che metteva in atto durante le sedute dei consigli, dove amava alzarsi, camminare e gesticolare vistosamente mentre esponeva quello che, secondo lui, era il vero problema che affliggeva il villaggio: i vestiti troppo succinti con cui le donne osavano presentarsi in pubblico, una moda ritenuta quanto mai sconveniente.

Nuher: nome dell'ammiraglio della flotta che salpò da Atlamdir per portare in salvo gli ultimi superstiti dell'antica civiltà dei druidi, nonostante avesse un viso lungo e magro incorniciato da una breve barba e da lunghi capelli bianchi, possedeva un fisico forte e robusto che lo aveva sempre aiutato in mare e in battaglia. Le navi sotto il suo comando che scamparono alla furia del mare, riuscirono a trasportare anche esemplari di quasi tutte le varietà vegetali e animali presenti sull'isola e grazie al suo intervento, e all'aiuto di Samilya, molta della bellezza della perduta isola tornò a fiorire nelle terre occidentali. Affascinato dal territorio fertile e dal clima mite, decise di stabilirsi sulle sponde del Ghelion, e da quel primo insediamento stabile, che

ebbe origine pochi anni dopo l'arrivo del popolo dei druidi, nacque la più grande tra le città che si affacciavano sul mare di Lornach, e da lui ne prese il nome. Divenne famosa per i sontuosi palazzi, gli antichi ponti, i monumenti e le piazze che la resero preziosa e inimitabile.

Nur: era un insediamento di modesta entità situato sulle sponde del lago Imoril. Divenne famoso per aver dato i natali a Nurtang e ai due suoi figli, Albareth e Ganestor. Il villaggio decadde quando la popolazione si trasferì nella nuova e grande città di Albareth che divenne la capitale del regno degli uomini del nord.

Nurtang: figlio di Surnai ed Elania, marito di Fea e padre di Ganestor e Albareth, fu il fondatore della prima città degli uomini nelle terre a nord della Foresta Nera.

Odmor: nato come piccola stazione di posta sulla strada per andare da Nur a Durkùn, il villaggio si sviluppò lentamente lungo tutta la fertile area circostante al fiume Rivombra con ampi declivi e dolci colline ondulate, e divenne, al tempo di Aldebard, una vera e propria cittadina il cui vanto erano i lunghi filari dei vigneti, divenuti famosi per la pregevolezza del loro prodotto.

Olan: amico d'infanzia di Alissa, si conoscevano dai tempi della scuola, dove era definito il buffone della classe e un bugiardo patentato, ma sempre pronto a soccorrere gli amici nel momento del bisogno.

Otlin animale simile a un cane ma con una pelle più scura e coriacea, ricoperta da aculei di colore giallo e nero con cui cercava di incutere terrore quando veniva attaccato, era presente soprattutto nelle montagne che dominavano l'Isola di Atlamdir. Le spine erano la sua particolare arma di difesa, infatti, strofinandole una contro l'altra, riusciva a generare un suono stridente che, il più delle volte, faceva scappare l'aggressore.

Padirti: era uno dei popoli nomadi che abitavano la Grande Piana, ed erano chiamati così perché usavano dipingersi il volto di bianco, che contrastava sulla pelle scura, per incutere terrore negli avversari. Descritti come grandi bevitori, erano tanto irascibili quanto valorosi guerrieri. Le fonti storiche, peraltro assai scarse, li disegnano come una popolazione di alta statura, muscolosa e robusta, con gli occhi generalmente chiari ma dalla pelle scura come la notte, così come il colore dei capelli.

Paro: fu il cavallo donato da Dicto a Ganestor per affrontare il viaggio lungo le Terre Indifferenti. Un purosangue dal carattere forte che si distingueva per velocità e intelligenza, con il crine e le estremità nere mentre il corpo era marrone.

Passo di Elmo: era un antico attraversamento che collegava la Grande Piana e

le terre a sud, sino al tempo di Ganestor mai esplorate. Prese il nome da un membro della compagnia incaricata di superarlo ed esplorare quelle che, sino alla venuta dei Druidi, erano chiamate Terre Indifferenti.

Pelguin: esperto musicista elfico, spesso condivideva il palco con Drogo, Corwall e Brosa, allietando le feste alla corte di Endor. La sua musica proveniva da alcuni particolari strumenti musicali a corda e ad arco.

Pergrim: compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo piuttosto particolare, sicuramente non molto loquace ma comunque di compagnia. Quello che incuriosiva di lui era la sua eterna posa da pensatore, infatti, tutti si chiedevano a cosa stesse mai pensando, e credendolo un mezzo genio, i suoi compagni ipotizzavano stesse creando soluzioni inimmaginabili per i problemi che di volta in volta affrontavano in classe, ma si accorsero in seguito che, semplicemente, viveva tra le nuvole, nel suo mondo.

Pietra caduta delle stelle: agli albori del tempo, gli abitanti di una grande isola, poi chiamata Atlamdir, furono testimoni di un avvenimento che segnerà la vita della civiltà umana. Dal cielo stellato cadde, preceduta da un terribile tuono e accompagnata da una luce tale che illuminò a giorno la notte, una pietra sulla vetta della montagna che sveltava al centro dell'isola. Il fatto straordinario, prima spaventò le popolazioni locali, poi la curiosità prevalse sulla paura e alcuni si recano sul luogo dell'impatto raccogliendo la roccia e portandola nella casa del capo villaggio per custodirla come qualcosa di meraviglioso. La pietra caduta dal cielo accelerò incredibilmente l'evoluzione della specie umana portando con sé il lume della civiltà, donando agli uomini sapienza e lunga vita.

Pietra di Gorgo: di colore completamente nero e posta a est di Nur, era conosciuta come luogo in cui s'incrociavano varie strade e sentieri per i villaggi sorti alle pendici delle catene montuose del Mablung e del Mitland del nord.

Ponte di Pietra Bianca: punto d'incontro cruciale tra diverse vie di comunicazione, consentiva l'attraversamento del fiume Tamìn e costituiva un passaggio obbligato per oltrepassare la regione del Dwellen e arrivare alla regione del Ghelion, e viceversa. Il ponte, realizzato interamente in pietra bianca, era costituito da due arcate, lungo trenta metri circa, e largo quattro.

Punta Cavallo: Situata nella parte meridionale dell'isola di Atlamdir, era una piccola insenatura che dava direttamente sul mare, caratterizzata da un tratto di spiaggia sabbiosa e da scogli accarezzati da acqua cristallina. Il nome era dovuto alla sua forma allungata che ricordava il muso di un cavallo.

Raven: era il cavallo di Nurtang. Di colore grigio scuro, nonostante fosse di taglia media, si dimostrò sempre un animale affidabile, costante e coraggioso.

Rigard: figlio di Carron e Laia, al tempo della venuta dei Druidi era una delle guardie della Torre di Osservazione posta sulle colline che scendevano dolci sulla costa del Ghelion.

Rivombra: fiume definito come "linea naturale di confine" tra le regioni del Ghelion e del Dwellen, era particolarmente pescoso e riforniva di pesce i mercati dei villaggi che vivevano di questa sua ricchezza. Era conosciuto anche per il suo aspetto che cambiava molto lungo il suo percorso: nella prima parte aveva un letto piuttosto largo, mentre nel corso centrale si restringeva passando per alcune gole sino a raggiungere il villaggio di Odmor, per poi riallargarsi nel tratto finale ed entrare nel lago di Durkùn.

Rogarn: era la porta d'ingresso per Mit Kuvatùn, *la città nella montagna*, e fu realizzata quando l'amicizia fra i nani e gli elfi cadde in rovina a causa della disfatta e del terrore patito nelle terre di Zingor.

Saltafossi: era un torrente piuttosto grande che nasceva dalle vette del Mitland, correva lungo le sue valli e si gettava, dopo un salto che dava vita a una fragorosa cascata, negli stagni di Durkùn, alimentandoli.

Samilya: compagna di Federshan dalla bellezza difficile da descrivere, aveva un portamento regale e uno sguardo trapelante riflessione e saggezza. I suoi lunghi capelli neri e lisci incorniciavano i lineamenti delicati del viso, dove brillavano occhi scuri come la notte. Possedeva una grande passione per la natura e per gli animali, e conosceva le proprietà curative di tutte le piante. Questo suo amore la spinse a raccogliere il maggior numero di piante e di animali provenienti da tutta l'isola di Atlamdir per preservarne la grande varietà biologica dall'estinzione.

Selkini: popolazione nomade che praticava un misto di caccia, raccolta e pesca, era caratterizzata da una statura tendenzialmente bassa e dalla pigmentazione scura di occhi, capelli e pelle. Divennero famosi per alcuni rimedi che preparavano con delle erbe raccolte in gran quantità nelle vastità della Grande Piana. Una di queste pratiche antichissime, che utilizzavano nei rituali per entrare in contatto con gli "spiriti" o in pratiche di medicina, era quella di fumare alcune foglie con cui alteravano le loro percezioni e cercavano di alleggerire le sofferenze.

Selucast: era un promontorio roccioso che, dalla Grande Piana, si allungava e scendeva a terrazzi verso la costa, poi bagnata dal Mar di Lornach.

Selwe: la storia musicale di questo elfo è diversa dalle altre che avevano formato i suoi compagni. Sebbene autodidatta, divenne famoso percussionista, definendo una propria particolare tecnica, creando suoni e ritmi del tutto originali.

Senone: figlio di Sindor e Aglenor fu compagno d'infanzia e amico di Nurtang per lungo tempo. Di lui si dice fosse un vero cervellone, i suoi voti erano sempre i più alti della classe, ma era anche persona allegra e divertente, e fu per una sua idea che venne studiato lo scherzo alla statua collocata nella piazza di Nur, anche se poi non vi prese parte attivamente.

Serina: compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza alta, con capelli castani lunghi e dagli intensi occhi dello stesso colore.

Serse: nato nel villaggio di Durkùn, figlio di Barrel e Mera, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Nonostante avesse passata l'età matura, era ancora assai robusto e snello, e come ogni pescatore aveva il viso bruciato dal sole, con immersi occhi che avevano lo stesso colore del mare.

Sianna: compagna di studi di Albareth e Ganestor, era una ragazza piuttosto robusta, non molto alta, con capelli neri lunghi e dagli intensi occhi chiari, in classe divenne famosa per la sua capacità di stare attenta solo per pochi istanti. Durante le lezioni la sua mente si estraniava e cominciava a viaggiare, le parole si sovrapponevano e le immagini prendevano il sopravvento, come se fosse in un sogno. Tornava alla realtà dopo alcuni minuti ma oramai il tema della lezione era cambiato e quindi rimaneva sempre indietro.

Sobodo: particolare specie animale che aveva sviluppato la capacità di stare immobile sulla superficie dell'acqua e che, in caso di fuga, era in grado di correre sull'acqua. Usava questa sua capacità di sostare sulla superficie per creare dell'ombra sotto di sé. I pesci ne venivano attratti, convinti di soffermarsi sotto una vegetazione acquatica, mentre divenivano facili prede.

Sorgot: drago rosso molto antico, condannato come la sua stirpe a dimorare sotto la terra, essendo privato di ali e fuoco, fu richiamato da Modrok e divenne il primo drago d'oro creato nelle profondità del Mirak, grazie ai poteri della collana, e signore di tutta la sua stirpe.

Stagni di Durkùn: zona umida formata dalla congiunzione del fiume Ur con il Saltafossi, proveniente dalle catene del Mitland. L'area popolata di animali e piante tipiche delle zone ricche d'acqua divenne famosa per la sua bellezza e per i suoni che la popolavano. Per alcuni, infatti, era il punto ideale dove ascoltare la voce della terra, quando l'acqua del Saltafossi si gettava dalla cascata ricadendo con fragore nelle acque sottostanti. Situato sulla parte nord degli stagni, c'era un guado da dove dipartiva una strada che portava alle alture di Ergolant, la gola dei venti.

Surnai: marito di Elania, padre di Nurtang ed Egu del villaggio di Nur al tempo della venuta dei druidi, era un anziano signore sempre sorridente e gentile, dalla barba lunga e dai capelli bianchi perennemente arruffati. Era

anche un famoso pescatore che imperversava, con il suo amico Exador, lungo il fiume Tamìn.

Tamìn: era un fiume che nasceva dalle sorgenti poste nelle alte valli del Mablung, scorreva limpido e cristallino in direzione nord-ovest, per gettarsi nel lago Immorìl, prima di riprendere il suo corso lento e calmo verso il mare.

Tarlok Loch: figlio di Gurd e Amlir divenne, nel fiore degli anni, il signore delle popolazioni nomadi che vivevano nella Grande Piana. Conosciuto come uomo riflessivo e amante della pace, avviò un lungo e complicato processo di pace con le popolazioni del nord. Alla vigilia dell'incontro cruciale, incontro che avrebbe potuto stabilire un'intesa comune, accadde che quel grande uomo morì durante una battuta di caccia e nel governo di quei popoli gli successe il suo unico figlio, Bugurk. Quest'ultimo, a differenza del padre, fu ricordato dai posteri come perverso e crudele, e i nemici più accaniti ritenevano addirittura che il giovane, insieme con alcuni complici, avesse ordito un complotto per ucciderlo, simulando l'incidente durante la battuta di caccia, incolpando dell'accaduto gli uomini del nord, e chiudendo il processo di pace tanto voluto dal padre.

Tarna: nato nel villaggio di Durkùn, figlio di Budo e Bredel, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Diversamente della sua gente aveva la pelle chiara con capelli corti e riccioluti, di color rosso ma, non di meno, aveva ereditato fantasia e spirito d'avventura, tratti tipici di quel popolo.

Terre di Passo: nome scelto da Ganestor per identificare i territori, prima sconosciuti delle Terre Indifferenti, che si trovavano a sud, oltrepassata la grande foresta di Erlan e i Colli Ferrosi.

Terre Esterne: nome con cui gli uomini indicavano le terre di là dal mare e anche quelle situate oltre le catene montuose che circondavano le terre occidentali.

Terre Indifferenti: nome che gli uomini avevano dato ai territori sconosciuti che si trovavano a sud, oltrepassata la grande foresta Nera (Erlan in elfico) e i Colli Ferrosi.

Thegard: figlio di Ronco e Dalia, divenne il capitano delle guardie che, al tempo di Nurtang e Albareth, custodiva le porte di accesso al villaggio di Nur.

Timo: apparteneva alla tribù dei Frigi nella Grande Piana, figlio di Torvo e Nailde, prese parte alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era un giovane curioso e attratto dalla diversità delle terre e delle culture che incontrava, durante i suoi viaggi cercava e voleva trovare risposte alle domande che nascono con la vita e cui nessun saggio pareva

poter rispondere, anche perché lui voleva diventare quel saggio.

Tinigùn: progenitore e primo sovrano della stirpe dei Nani, regnò sul suo popolo a Mit Kuvatùn, magnifica dimora costruita dentro le montagne del Mitland settentrionale. Tinigùn fu creato da Vahannar, signore degli elfi, agli albori del suo regno nelle terre occidentali. Il suo intento era quello di dare vita a una razza robusta e resistente, adatta alla guerra, in modo da avere un fedele alleato nella lotta contro i druidi che proteggevano la collana. Primogenito di Tinigùn fu Filluin che realizzò grandi ampliamenti nella città nella montagna, portando a termine i desideri e i voleri del padre.

Tol Galem: la città, cuore del regno degli elfi nelle terre occidentali, doveva il suo nome al fatto di essere stata costruita al riparo nel verde della foresta di Erlan, e il suo significato era appunto *città nascosta*. Dopo aver fatto sorgere la foresta stessa, attraverso i poteri della collana, Vahannar decise di fondare qui una città che gli ricordasse la Tol Oëssa di Atlamdir, *città della luce*. La città fu circondata da alte mura, dominate dall'alta torre di Alborg, *la torre dell'albero* del palazzo del re. Le radici della torre si confondevano con il grande tiglio che dominava la sala centrale del palazzo. Per le strade sgorgavano numerose fontane e i palazzi risaltavano per la presenza di torri e guglie elaborate, con eleganti giardini a circondarli. La città crebbe e si espanse per molti secoli, conoscendo una grande prosperità ma fu distrutta dagli eserciti di Modrok.

Torre di Gwèn: era la torre più alta situata sul porto dell'antica Atlamdir e faceva parte del grande palazzo del re che dominava tutta la città. Edificati entrambi con una pietra naturale bianca, nera e rossa che veniva estratta dal sottosuolo nel centro dell'isola, era alta circa trenta metri. Dalle guglie della torre si narra che Merial, il grande poeta dei druidi, cantò della sua povera terra mentre essa sprofondava tra la furia del mare.

Torva: figlio di Arro e Tina, viveva nel villaggio di Nur. Divenne apprendista di Ulder, dove vi rimase per alcuni anni, imparando molto dell'arte del legno, successivamente si trasferì a Lankwel, ma di lui non si parla più nei resoconti del tempo.

Ulder: era il famoso cavallo di Harenar Braccioforte. Di color nero era di taglia imponente e terribile in battaglia, tanto da divenir famoso e rinomato nei canti per la sua smisurata forza e per i grandi e possenti zoccoli che usava per calpestare gli avversari. Durante la battaglia alle pendici del Monte Dendena fu ferito molto gravemente ma, nonostante tutto, riuscì a salvare il suo signore e tornare vittorioso.

Ungòil: era il grande fiume che nasceva dalle aspre vette del Mablung, scorreva nelle terre a nord della foresta di Erlan (foresta Nera per gli uomini), attraversando quattro regioni: Malik, Dwellen, Grande Piana e Ghelion, sino a

sfociare nel mare.

Ur: fiume che attraversava la foresta di Fintarea e sfociava nel lago di Durkun per poi riprendere la sua corsa sino agli stagni, che sorgevano alla pendici del Mitland.

Urgo: giovane falegname che viveva lungo le sponde del lago, nella sua casa officina sempre circondata dall'odore di legna, segatura fresca e colla. Alto e magro come una delle assi che lavorava ogni giorno, aveva un cranio bello liscio e delle labbra talmente sottili che pareva le avesse piallate, così come il suo naso.

Uron: messaggero inviato dal Concilio di Gladstorn per avvertire Nurtang della decisione di concedere al popolo dei Druidi il diritto di vivere nell'isola al centro del lago di Durkùn.

Vahamìr: capitano degli arcieri di Atlamdir, sotto il comando di Harenar Braccioforte, partecipò alla guerra per la pietra che si combatté alle pendici del Monte Dendena. Ferito a morte dopo un lungo scontro con Wordeneo, il suo corpo fu allontanato dal campo di battaglia dagli arcieri che erano al suo comando affinché non venisse oltraggiato.

Vahannar: primo tra gli elfi a essere creati grazie ai poteri della pietra, divenne il primo signore del popolo degli elfi. Dopo le vicissitudini patite dal suo popolo durante i lunghi anni di guerra nella sua Atalmdir, partì con le navi che portavano Fidargùn alla ricerca di un luogo sicuro per celare la collana. Fidargùn intuì rapidamente le vere intenzioni di Vahannar, non certo quelle di fondare un nuovo mondo per il popolo degli elfi ma riportare in vita i propri cari, e decise di mandare la pietra lontano, nelle regioni meridionali. Vedendosi scoperto, Vahannar ordinò un attacco a sorpresa contro i druidi che stavano per riprendersi la pietra, ma venne sconfitto e perse la vita davanti alla foresta di Erlan.

Vilnus: elfo eremita incontrato da Ganestor durante la sua permanenza nella foresta di Erlan. Isolatosi dopo la tremenda esperienza patita durante la guerra per la collana, tanto che i capelli divennero completamente bianchi, visse nella sua grotta a ovest della città di Tol Galem, vicino alle coste bagnate dal Mar di Lornach. Vilnus era un elfo alto e saggio, e da subito si dichiarò contrario alla decisione presa da re Vahannar di scendere in guerra contro i druidi, ma non per questo meno fedele, cavalcò assieme a lui durante la battaglia dei lamenti. Proprio per il colore dei suoi capelli, divenuti bianchi, fu chiamato "*il vecchio*" anche se il suo volto poteva sembrare quello di un giovane. Egli era un profondo conoscitore del tempo passato e della guerra per la collana, poiché era presente durante gli scontri che lasciarono morte e distruzione sulle nuove terre.

Vimaridi: popolo semi nomade che abitava lungo le sponde della Grande Piana bagnate dal mar di Lornach, vivevano essenzialmente di pesca. Grazie alla loro abilità nel lavorare il legno, seppero produrre imbarcazioni molto robuste con cui uscivano in mare, raggiungendo anche considerevoli distanze per poter pescare. Secondo Ganestor, che li citò più volte nel suo diario, rappresentavano senza dubbio la razza più alta che avesse mai visto - mediamente erano alti più di un metro e novanta - inoltre, possedevano lunghi capelli lisci di colore nero o bruno scuro, e la loro pelle era ambrata ma più chiara rispetto a quella delle altre popolazioni che vivevano nella Piana. Dopo gli scontri tra questi e i popoli del nord, cui i Vimaridi non presero mai parte, divennero stanziali, fondando dapprima un piccolo insediamento, chiamato Vimar che poi, con il passare dei secoli, divenne un'imponente città con alte mura bianche che circondavano e difendevano l'intero centro abitato, chiamata Nimleth, dal nome del loro primo signore.

Vorgott: al tempo della venuta dei druidi era il capo della tribù dei Vimaridi, la popolazione nomade residente lungo le coste della Grande Piana bagnate dalle acque del Mar di Lornach.

Woldo: compagno di studi di Albareth e Ganestor, era un ragazzo alto, magro e con i capelli scuri molto corti. I suoi compagni cercavano sempre di capire come mai le sue assenze fossero così numerose, e sorridevano a quelle strampalate risposte, o meglio scuse, che forniva di volta in volta. Doveva sempre aiutare qualcuno: lo zio al forno, i vicini a fare il vino, insomma, non sapevano mai dove fosse o cosa facesse in realtà.

Wordeneo: in origine fu uno dei grandi sapienti del consiglio dei saggi che guidavano il governo di Atlamdir. Nonostante la sua età era un uomo alto e possente, dai capelli bianchi e occhi neri e profondi. Studiò a fondo la pietra e i suoi poteri e questa fu probabilmente la sua rovina: in lui, infatti, si insinuò il desiderio di volerla controllare, asservirla ai suoi voleri, convinto che la sua saggezza gli avrebbe permesso pian piano di padroneggiarla, manipolando con essa il corso degli eventi. S'impossessò della pietra, rubandola dal tempio dov'era custodita, e cominciò i suoi esperimenti per realizzare il suo sogno: imporre le proprie superiori conoscenze agli altri e creare una società perfetta. Radunò un esercito composto di esseri mai visti prima, creati con le arti malefiche, e per la prima volta apparvero orchi, troll e draghi rossi.

Yon: uomo alto e robusto, nonostante la tarda età, con i suoi capelli grigi e lunghi che gli ricoprivano sempre le spalle, era lo stalliere di una delle tre locande del villaggio di Nur. *La taverna dei giganti* era chiamata, per via degli enormi boccali di birra che venivano serviti ogni sera.

Zingor: regione meridionale al confine con le alte catene montuose del Lebenmuth, al tempo della venuta di Fidargùn era conosciuta come una valle dalla vegetazione rigogliosa, fertile e viva, ma la guerra della collana ne

guastò la terra che divenne sempre più arida. Le bestie che il druido rilasciò per proteggere la collana infestarono il sottosuolo dell'intera regione e il veleno che vomitavano dalle fauci appestò la terra, rendendola secca e sterile. Anche dopo che la guerra ebbe fine, i veleni non cessarono di ammorbare la valle e il processo di desertificazione continuò, durando per molte migliaia di anni, trasformandola in un ampio deserto. Al centro della valle restavano le vestigia dell'antico tempio costruito dai druidi come dimora per la collana. L'intero complesso, circondato da alte mura, misurava circa centoventi metri quadrati e si racconta come enormi fossero le pietre, preparate nelle cave alla base del Lebenmuth, usate per erigerne la struttura, così come le alte colonne istoriate. La collana, tuttavia, non si trovava nelle sale centrali ma in uno dei meandri sotterranei, realizzati con l'intento di nasconderla e preservarla nei secoli.

Zornar: nato nel villaggio di Har, figlio di Reinwald e Marissa, fu scelto per partecipare alla spedizione per le terre meridionali con Ganestor e altri dieci compagni. Era un omone robusto, dalla voce tonante e dai modi, alle volte, bruschi, ma sempre ammirato per la generosità, la tenacia e la serenità dello spirito.

Ringraziamenti

Per scrivere questo primo libro è stato necessario un tempo quattro volte maggiore rispetto agli altri due, e rispetto a quello che avevo preventivato. Non essendo uno scrittore, mettere una parola dietro l'altra e comporre il racconto è stato veramente difficile.

Per questo, senza l'aiuto di alcune persone, anche involontario, non sarei stato in grado di completarlo.

Ringrazio tutti coloro che hanno letto la storia, incoraggiandomi a completare la trilogia ma un ringraziamento speciale va a *Giulio Cioncoloni* che ha corretto tutto il racconto, stimolandomi a rivederne la stesura, il che ha reso migliore la qualità del libro, aumentandone i particolari e facendo evolvere ancora di più la storia.

Trilogia

La Settima Era, è un romanzo fantasy, suddiviso in tre libri, basato sulla storia del popolo dei Druidi che, dopo aver perso la propria terra, forgia una nuova epopea in terre lontane. Per molti secoli il segreto è rimasto sepolto nei miti e nelle leggende, ma alla vigilia della seconda guerra mondiale, un mondo ormai dimenticato riaffiora dagli abissi del tempo, portando alla luce cronache e racconti di un'epoca senza nome.

La chiave nello specchio è il primo libro della trilogia, gli altri sono:

L'ombra nera

L'azione di questo romanzo si svolge alcune ere dopo le avventure narrate nel primo libro, quando i piccoli villaggi, divenuti ormai città, con palazzi imponenti e coloratissimi, ospitarono le vicende di Uomini, Elfi, Draghi, Nani e Druidi.

Intanto a sud, forze oscure andavano facendosi sempre più minacciose e sempre più incombenti; qualcuno stava tessendo la sua inesorabile tela di terrore e morte per ricoprire tutte le terre occidentali e assoggettarle al suo dominio. Uno scontro che si sarebbe scatenato lesto, obbligando tutti i popoli liberi a unirsi contro l'invasione dell'ombra che, giorno dopo giorno, cresceva e acquistava forza.

L'ultima porta

Piana di Giza, 1938: la spedizione archeologica guidata dal professor Bertram Finch scopre un passaggio segreto che porta sotto il corpo della Sfinge. All'interno della camera sotterranea un sarcofago riccamente decorato si erge al centro, e la stele sepolcrale che sigilla la tomba è scolpita con una strana e indecifrabile scrittura. Atlantide: uno dei più grandi e straordinari segreti che la storia abbia mai avuto potrebbe tornare alla luce dopo secoli e, proprio per questo, gli studi del professore sono oggetto di numerose attenzioni. La Seconda Guerra Mondiale è alle porte e il Terzo Reich crede di poter entrare in possesso di un'arma così antica e così micidiale che avrebbe permesso alla Germania di Hitler di dominare il mondo. Ma la guerra è solo un diversivo creato da una potentissima setta segreta che da millenni trama nell'ombra per conquistare il potere assoluto. Bertram e i suoi compagni verranno così catapultati in un mondo antico dove lo scontro tra la luce e l'oscurità si perpetua da millenni.

Sito web: <https://lasettimaera.weebly.com/>

